

## Editoriale

### L'Italia ha scelto E ora coerenza

SALVATORE VECA

La prima virtù di una democrazia è il rispetto dovuto alla scelta collettiva dei cittadini e delle cittadine. Essa non è l'unica virtù pubblica; né il valore della scelta collettiva che esprime la sovranità popolare è in democrazia l'unico valore. Entrambi tuttavia sono prioritari rispetto alle altre virtù e altri valori in gioco e richiedono coerenza, serietà e responsabilità nei comportamenti e nelle condotte. A una settimana di distanza dalla straordinaria vittoria referendaria del sì del 18 aprile, tenendo d'occhio un calendario che evoca le imprese e le tracce vive del 25 aprile, vorrei suggerire che c'è un legame fra attività come prendere sul serio la scelta (questo non ha luogo nei regimi autoritari e dittatoriali), impegnarsi nel compito dell'interpretazione nell'ambito della discussione pubblica e, infine, assumersi la responsabilità della deliberazione e della decisione coerente con l'interpretazione della scelta. Scegliere, interpretare, decidere. Il 18 aprile l'Italia ha scelto. Ora, è tempo di decidere. Senza trucchi, senza rituali, senza il desolato corteo delle dichiarazioni in pubblico illuminate da mille riflettori, che accompagnano le transazioni e le negoziazioni a luci più basse e smorzate, sottratte al controllo dell'opinione pubblica. Quella opinione che, con la scelta del 18 aprile, ha comunque espresso la richiesta e ha avanzato la pretesa che la politica torni a assumere il suo ruolo prezioso in una società democratica: quello di essere attività pubblica per l'interesse pubblico, rispondente alla scelta dei governati e responsabile nei confronti dei diritti della cittadinanza.

Io sono convinto che la scelta del 18 aprile abbia il carattere di una scelta netta e ferma di liberazione e di emancipazione dai vincoli di un'epoca, di una lunga epoca della politica della nostra Repubblica. Sono anche convinto che le interpretazioni enfatiche del risultato referendario non rendano giustizia all'importanza di questo giro di boa. La scelta ha segnato l'inizio di una nuova fase, condannando senza appello la vecchia: quella contraddistinta dal funzionamento del sistema politico nazionale consolidatosi più o meno negli ultimi due decenni. La retorica e i discorsi allusori non mi sembrano rendere giustizia alla virtù civica della ragionevolezza e del buon senso con cui gli italiani hanno risolutamente e sobriamente chiesto di cambiare pagina. Quanto c'è di più eroico e esaltante in questa scelta è esattamente il fatto che i cittadini hanno esercitato il loro diritto a giudicare, in modo non eroico, né esaltato ma semplicemente ragionevole, la qualità del nostro sistema politico, gli esiti del suo funzionamento sulle loro prospettive individuali e collettive, sui loro bisogni e interessi di breve termine e sull'interesse di lungo termine della comunità nazionale.

Naturalmente, lo riconosco, questo fa già parte dell'interpretazione della scelta referendaria. A me sembra in proposito che tre almeno siano i punti salienti che la scelta collettiva ha consegnato all'interpretazione. Il primo coincide ovviamente con il ridisegno delle regole elettorali. Qui è in gioco la qualità dei rapporti fra governanti e governati, la selezione della leadership, l'incentivo a ampie coalizioni politiche alternative, la possibilità di dare fiducia a chi merita fiducia, il diritto a premiare o sanzionare chi ha mandato di governo. Questo è implicito nella scelta a favore di un sistema maggioritario. La naturale importanza della questione elettorale (su quale legge elettorale verte la responsabilità dell'interpretazione della decisione politica) non può essere interpretata allora come la richiesta che ciascuno è tuttavia di portata più ampia. Esso tocca il ridisegno delle istituzioni e, in parole povere, la costruzione di uno Stato che costituisca lo sfondo di regole per consentire agli attori sociali di cooperare o competere o confliggere in modo leale e pulito. Gli elettori hanno in questo modo chiesto una definizione dei confini o dei limiti della politica.

L'esito del 18 aprile non è un plebiscito contro la politica. È un plebiscito contro una politica ubiqua e pervasiva, in cui le istituzioni e lo Stato sono giocatori come gli altri, in cui i partiti, collusivi e non competitivi, sono a loro volta inevitabilmente ubiqui e pervasivi (corruzione e collusione vanno spesso e volentieri a braccetto). Il voto del 18 aprile può essere interpretato allora come la richiesta che ciascuno faccia responsabilmente la propria parte in politica e in economia, affrontando la sfida della competizione trasparente e evitando gli *arcana imperii* della collusione fra potenti (criminali inclusi) eretta a norma dell'oligarchia o dell'oligopolio di una élite che si impone e non si propone al giudizio popolare.

Infine, vi è un terzo punto per cui si impegna nell'interpretazione: il voto ha espresso una domanda di efficacia di una politica che sia più vicina e meno remota rispetto alle questioni, ai bisogni, agli interessi dei cittadini. Ciò ha a che vedere con un rientro dell'agenda centrale, una definizione dei confini di competenza delle forme rinnovate dell'azionismo politico (i partiti, per intenderci) e, congiuntamente, con un decentramento di responsabilità e funzioni. Scegliere, interpretare e decidere: le decisioni che i cittadini ora attendono da parte di chi ha oggi responsabilità politica siano pronte, chiare e, soprattutto, coerenti con una interpretazione della domanda intensa di riforma e rinnovamento. Senza più trucchi o logiche da *ancien régime*, perché questo vorrebbe dire esaltamente non prendere sul serio la prima virtù di una democrazia. L'esito non sarebbe solo desolato o *inaccettabile*, dopo il 18 aprile, esso non sarebbe letteralmente più accettabile.

Finite le consultazioni, il Presidente della Repubblica è ormai pronto per la scelta «La novità vera ci sarà solo dopo le elezioni. Rispettare il verdetto del 18 aprile»

## Oggi il nuovo premier È Prodi? Il Pds per Napolitano o Segni

### I valori della democrazia e dell'antifascismo celebrati nel Paese

Per il 25 aprile, celebrazioni in tutta Italia per ribadire i valori della democrazia e dell'antifascismo. A Roma il presidente della Repubblica Scalfaro ha reso omaggio al monumento al milite ignoto. Ma ci sono stati anche insulti firmati «FdG-Msi-Skin» contro Mancino e provocazioni contro due sedi del Pds a Modena. E il leghista Borghese ha depresso fiori sulle tombe dei repubblicani. Intanto, nelle due città simbolo della Resistenza, Genova e Milano, Giorgio Napolitano ha dato un senso attuale alle celebrazioni: uscire «con» la politica e non «contro» la politica dalla crisi che investe la Repubblica, cambiare i partiti e non distruggere i fondamenti etici della nostra democrazia. Contesta la tesi di Amato sul partito-stato, e schiva domande sull'incarico di Scalfaro.



Il presidente Scalfaro

Concluse ieri le consultazioni al Quirinale, il presidente della Repubblica, Scalfaro, affiderà oggi l'incarico per Palazzo Chigi. Martinazzoli boccia sia Napolitano sia Segni, indicati invece da Occhetto per una «cesura col passato». In rialzo le quotazioni di Prodi e Ciampi. Il capo dello Stato: la riforma elettorale dev'essere il primo impegno del governo, per dare «risposta urgente» al referendum.

VITTORIO RAGONE FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Concluse le consultazioni al Quirinale, oggi Scalfaro assegnerà l'incarico per la formazione del nuovo governo. Il candidato più quotato sembra essere il dc Romano Prodi, indicato da Martinazzoli; potrebbe tentare un «governo tecnico-politico» che punti ad una maggioranza più ampia del quadripartito. Ma le difficoltà della crisi sono tutt'altro che risolte. Martinazzoli ha bocciato sia Napolitano, sia Segni: che per Occhetto sono invece i soli in grado di «rappresentare la cesura di cui c'è bisogno». Per Segni sono schierati anche il Pri e la Lega, mentre Benvenuto chiede un «governo per le riforme» o, in nome della «novità», sembra rinunciare ad Amato. Le riforme elettorali, e una politica monetaria, economica e sociale rigorosa, sono, secondo Scalfaro, i due impegni che dovrà assumere il prossimo governo. «Bisogna arrecare il minor danno possibile nel passaggio dal vecchio al nuovo e rispondere urgentemente e motivatamente ai referendum».

ALESSANDRA BADEL BRUNO MISERENDINO A PAGINA 5

ALLE PAGINE 3 e 4



### Washington «invasa» da un milione di gay

Oltre un milione di persone sono sfilate ieri a Washington nella più grande manifestazione della storia del movimento omosessuale chiedendo la fine d'ogni discriminazione e d'ogni violenza. Un messaggio di Clinton: «Sono con voi».

MASSIMO CAVALLINI A PAGINA 10

Quorum superato, referendum valido. In attesa dei dati ufficiali parlano i sondaggi Secondo la Cnn il presidente ha l'appoggio del 65% e il Parlamento dev'essere rieletto

## La Russia ridà fiducia a Eltsin

Sembra dunque che si profili, almeno nelle città, una vittoria di Eltsin. Certo, il presidente russo raccoglierà - così sembra - meno voti di quelli ottenuti quando venne plebiscitariamente eletto alla testa della Russia. Da tempo il suo carisma stava del resto appannandosi ed è cosa positiva se oggi ha lasciato il posto a un voto più riflessivo e politico. Se così sono andate le cose, è giusto darle merito anzitutto allo stesso Eltsin. La decisione con cui egli ha portato avanti le riforme, attraverso una serie di misure sicuramente non popolari, gli ha certamente tolto infatti - e a provaro c'è il fatto che solo una maggioranza assai ridotta di cittadini ha a quanto sembra approvato oggi la sua politica economica - una parte dei consensi. In ogni caso il referendum di oggi sembra destinato a dare una forte spinta alla richiesta a sostituire le vecchie strutture del paese

### Ma non tutto è risolto

ADRIANO GUERRA

ancora appartenenti al periodo in cui la Russia non esisteva come Stato sovrano. Si parla adesso del progetto di Repubblica presidenziale che Eltsin ha deciso di presentare nei prossimi giorni. Alcuni aspetti della «magna charta» annunciata impongono certamente serie riflessioni. Perché, ad esempio, si vuole punire il Parlamento che dovrà essere eletto, attribuirgli poteri tanto ridotti, per colpa imputabili al Parlamento di Khasbulatov? Tendenze a ridurre gli spazi democratici sono dunque sicuramente presenti anche in Eltsin. Non c'è dubbio però

che oggi l'unica istituzione davvero nuova perché basata non soltanto sulla più ampia legittimità popolare ma sulla realtà del nuovo Stato, sia in Russia quella rappresentata dal presidente. Individuata la prevedibile portata, e i limiti, della vittoria di Eltsin, è inevitabile parlare dei perdenti, e cioè di coloro che per colpa di Eltsin avevano dato vita a quel dualismo di poteri che il voto di oggi ha duramente colpito. Rifiutando la via del compromesso e tenendo di avviare anche una loro, separata e allarmante (si pensi agli incontri che una delegazione parlamentare russa ha avuto a Belgrado) politica estera, essi hanno certamente contribuito a gettare il paese in un vicolo cieco. Il voto li ha ora - sembra - duramente colpiti. L'esigenza di soluzioni di compromesso è però tutt'altro che scomparsa. La stessa possibilità di utilizzare gli aiuti occidentali richiede che in Russia si operi con rinnovato spirito di concordia.

Una nettissima vittoria di Eltsin emerge dai sondaggi e dai primi risultati del referendum: un sondaggio della tv americana Cnn dà la maggioranza dei votanti - il 65% - ai sì alla fiducia al Presidente ed il 76% contro il 24% dei votanti per nuove elezioni del Parlamento. Il 58% contro il 42% dà la fiducia al governo, mentre soltanto il 44% contro il 56% ha votato per nuove elezioni del Presidente secondo l'«exit-poll».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Eltsin vincente. Secondo un sondaggio della rete televisiva americana Cnn la vittoria del Presidente sarebbe stata nettissima e su tutta la linea. La maggioranza dei votanti, il 65 per cento circa degli aventi diritto, avrebbe votato sì al quesito referendario riguardante la fiducia al Presidente. Il 76 per cento vorrebbe, poi, secondo questo «exit poll», nuove elezioni del Congresso, il 58 per cento ha votato la fiducia del governo mentre solo il 44 per cento ha votato per nuove elezioni del Presidente. Sarebbero state così accolte le richieste dell'inquilino del Cremlino, ovvero confermato la fiducia al presidente e alla conduzione della riforma economica, chiesto le elezioni anticipate per il Congresso ma non per il presidente. In contrasto con queste previsioni un sondaggio di «Russia democratica», i sostenitori radicali di Eltsin, che prevede una maggioranza risicata (55%) per la fiducia al presidente e la bocciatura delle riforme economiche. Le grandi città, secondo i primi dati, hanno scelto Eltsin. L'opposizione denuncia violazioni: a Saratov, per invogliare gli elettori, si vendeva nei seggi la carne a metà prezzo.

A PAGINA 9

## Bosnia, l'ipocrisia dell'Occidente

ZBIGNIEW BRZEZINSKI

«Ma più». Con accenti vibranti queste due parole sono riecheggiate per tutta la settimana. A mezzo secolo - dall'Olocausto - e in coincidenza con il cinquantesimo anniversario della rivolta del ghetto di Varsavia, uomini di Stato di ogni parte del mondo hanno dichiarato con forza che un siffatto crimine non dovrà «mai più» essere tollerato dal mondo civile, che mai più 6 milioni di ebrei dovranno essere mandati a morire nelle camere a gas e che non dovranno mai più essere testimoni di un genocidio. Ma che senso dare a queste parole? Sono l'autentica affermazione di un imperativo morale o semplicemente una pomposa attestazione di ipocrisia? Dipende da quanto ci ha insegnato la bruciante ingnomia del massacro di persone inermi mentre il mondo civile assisteva passivamente. Se «mai più» è soltanto l'impegno ad evitare il meccanismo riprodursi della storia, non significa poi molto. La storia si ripresenta sempre sotto mutue spoglie.

«Mai più» non può riportare in vita i morti e nemmeno onorarli. Possiamo onorare i morti solo se il loro solitario sacrificio ci ha turbato al punto da farci sentire vincolati ad un codice di responsabilità morale nei confronti dei vivi minacciati di sterminio, di «pulizia etnica», di stupri di massa.

Col senno di poi oggi sono tutti «chirchilliani». Condanniamo Neville Chamberlain per la sua politica di appeasement. Lodiamo Winston Churchill per la lungimiranza e il coraggio che gli consentirono di operare scelte difficili per contrastare il male. Ci identifichiamo con quei pochi che qualche decennio orsono non perseguirono la pacificazione con i criminali e non si inchinarono dinanzi agli aggressori. Se del passato si tratta, siamo tutti eroi. Ma «mai più» fornisce qualche indicazione in merito alle difficili scelte per la Bosnia? Dopo tutto ai tempi di Churchill non doveva essere così facile prendere una posizione chiara a favore della necessità di opporsi al male. Era certamente più accettabile sostenere che la questione era complessa e che i necessari rimedi comportavano rischi eccessivi. Ma la pace non si

Distribuito dal New York Times Syndication Sales

Bobbio, Rossetti, D'Amico, Giorzi, Gorz, Lukes, Rorty, Sartori, Vecchi, Watzel, Zancome  
**SINISTRA PUNTO ZERO**  
a cura di Giancarlo Bosuttini  
pp. 164, L. 18.000  
«C'è un punto su cui poggiare il piede per iniziare la risalita?»  
DONZELLI EDITORE

### Per la Fiorentina ricomincia il calvario



ROBERTO BETTEGA

Prima di addentrarmi in una domenica vivace ma, direi, quasi scontata, ritengo giusto ed opportuno sottolineare le imprese di Milan, Parma e Juventus approdate alle finali delle coppe. Questo in pieno non è un fatto inedito, ma averlo ripetuto è un successo tutt'altro da trascurare soprattutto quando, nel calcio, come nella vita, il difficile non è vincere ma continuare a vincere. Dicevo all'inizio di una domenica quasi scontata, perché era logico attendersi l'ulteriore piccolo avvicendamento dello scatenato Sosa e dei suoi compagni ai cugini milanesi, imbrigliati ma soddisfatti al Friuli di Udine; come ci si doveva aspettare le vittorie di Juve, Napoli, Lazio e Parma, i pareggi in Foggia-Torino e Genova-Brescia. Sarebbe fare eccezione il successo della Sampdoria a Bergamo. Ma se ricordiamo le ultime prestazioni

dei due teams e la critica situazione tecnica dell'Atalanta, il colpaccio doriano non può sorprendere più di tanto. Tuttavia, anche questa domenica ha avuto le sue emozioni: il rigore della Lazio allo scadere, la zampata di Zola in zona Cesarini e il rigore di Baggiola alla Fiorentina. Ma le vere emozioni le dà la classifica. Credo che il Milan possa definitivamente vincere il suo scudetto sul campo dell'Acquedotto nel prossimo turno. Sarebbero due punti pesantissimi e determinanti. Se ciò non avvenisse e Sosa vincessero alla grande il confronto anche con Signori allora sì, potremmo avere anche lassù emozioni forti, anzi fortissime. Momenti che già si vivono invece in casa gigliata. Mi sembrano, i viola, smarriti ed incapaci di reagire alla prima difficoltà, al primo intoppo di un certo spessore ed è questa, credetemi, la peggior situazione da vivere per chi non

L'Inter rosicchia un punto al Milan  
Prost vince a Imola

iboro Marlboro  
NELLO SPORT

Antonio Bassolino

della Segreteria del Pds

La «sterzata» della Quercia a Napoli

NAPOLI Allora, Bassolino, che cosa hai trovato, 15 giorni fa, arrivando in federazione?

La federazione sembrava un palazzo bombardato, dopo una guerra...

E 15 giorni dopo, che è successo?

Hai letto anche tu, sui giornali, delle nostre iniziative. E sono loro - soprattutto per l'assemblea con gli esterni al Maschio Angioino - a parlare di "straordinario successo". In due parole, è successo questo: abbiamo deciso di reagire. Subito. L'abbiamo fatto, rivolgendoci soprattutto alla città. Non avrebbe avuto senso rinchiudersi in noi stessi, nelle vecchie logiche interne. Ci siamo dati una "sterzata".

Discutere con Napoli. E poi?

Mettersi al suo servizio, per combattere le ingiustizie. Saper ascoltare le proposte che possono arrivare anche da settori molto lontani da noi. Sollecitare la partecipazione, saper dare voce ai tanti che a Napoli non hanno mai potuto dire la loro. A tutto questo non c'è alternativa: se si vuole davvero, e fino in fondo, rinnovare radicalmente il Pds.

E come si fa a «rinnovare radicalmente» il Pds?

S'è già detto e scritto molto sulle difficoltà del Pds a Napoli. Una cosa, però, è sopra le altre: noi non intendiamo nascondere nulla. Sono contrario e sarò sempre contrario alla «doppia verità»: a quella da usare nelle riunioni interne, di partito e quella conosciuta ad uso esterno. Per me, ne esiste solo una.

Proviamo a capire, allora, qual è questa verità. E ti chiedo: il Pci, il Pds sono mai stati coinvolti nel «comitato di affari» napoletano?

Ci sono differenze evidenti fra noi e gli altri. Il sistema marciò a Napoli è targato Dc e Psi. E a questi, una mano l'ha data anche il Pli. È lì la cupola. Lì, vanno cercati i rapporti organici fra politica e camorra. Un sistema dominante da sempre, ma in qualche modo mutato dopo il caso Cirillo, che ha fatto da spartiacque...

Perché? Cosa c'era prima, e cosa c'è dopo?

Prima del caso Cirillo, i rapporti - sempre esistiti - fra politica e camorra erano rapporti fra due mondi separati. Che erano contigui, che mediavano. Dopo, la malavita ha fatto un vero salto di qualità. S'è affermato un doppio-Stato: a quello legale, s'è sostituito uno illegale. Che ha preso in mano direttamente il «governo» della città.

E il Pds, il Pci si sono mai fatti coinvolgere?

Noi siamo stati gli antagonisti di quel sistema. L'abbiamo sempre combattuto. E del resto io sono qui, proprio a testimoniare un rinnovato impegno in questa battaglia. L'abbiamo sempre combat-

tuto e spesso siamo stati gli unici a combatterlo.

Con chi ce l'hai?

Ce l'ho con chi ha la memoria corta. Ricordiamoci che fino a poco tempo fa, quando attaccavo quotidianamente Cirino Pomicino, mi sono trovato a polemizzare spesso con quel codazzo di luogotenenti che giravano attorno al potente. Non scordiamoci, che appena pochi mesi fa, abbiamo dovuto «subire» la vergogna di un dibattito che suonava, più o meno, così: ma Gava è meglio che faccia il segretario della Dc? O non è meglio che faccia il capo di governo? Succedeva appena pochi mesi fa.

Dunque, Pci-Pds estranei. Non credo sia possibile anche solo il confronto fra noi e il vertice di quella cupola camorrista. Però...

Interruzione giornalistica: un po' scontata. Ma serve a dare enfasi, che cosa?

Però ci sono stati fenomeni di vera e propria degenerazione del costume politico e personale.

S'è arrivati a parlare degli avvisi di garanzia per l'ex segretario e per l'amministratore della federazione. Che hai pensato di tutto questo?

Che abbiamo a che fare con problemi seri. E gravissimi. Proprio perché siamo stati il Pci e siamo il Pds: da noi, oppositori di quel sistema, i cittadini hanno il diritto di pretendere l'assoluta integrità politica e morale. Collettiva ed individuale.

Le inchieste vi hanno coinvolto, però. Che pensate di fare?

Noi, ai magistrati, diciamo: andate fino in fondo, non guardate in faccia a nessuno. I magistrati napoletani hanno la piena e totale fiducia mia e del Pds.

In queste ore stanno venendo fuori nomi di altri militanti coinvolti nelle inchieste. Dunque, non è finita?

Io non mi sento di escludere che possa esserci dell'altro. Che altre persone possano essere coinvolte nell'inchiesta o che altri addebiti possano essere mossi a chi è già inquisito. I giudici facciano la loro parte. A noi spetta operare una svolta politica e culturale. Una rottura drastica con comportamenti che hanno deturpato la nostra immagine. Viviamo una drammatica contraddizione: mentre siamo un punto di riferimento per forze ed energie nuove, ci arrivano a ci arriveranno tegole in testa.

Tegole sul Pds. Ma una valanga sugli altri partiti...

Certo. E proprio per questo, non appena parlai l'inchiesta sul voto di scambio, cioè sulla compravendita di voti in cambio di un posto (reato tanto più odioso qui, dove il lavoro non c'è), subito la Dc, il Psi ed il Pli hanno scatenato un vero e proprio fuoco di sbarramento contro i giudici. L'hanno fatto perché sapevano che quella prima inchiesta avrebbe aperto le porte ad altre indagini. Che avrebbe scoperchiato la pentola del

Fuori, la Napoli di sempre. Quella che, ogni tanto, dopo qualche fatto di cronaca, gli inviati dei giornali romani «scoprono» sempre uguale a sé stessa. Olografica, come sempre. Tutto uguale, anche davanti al palazzo del Pds: tre fila di auto posteggiate ad ogni lato della strada, fanno passare una macchina alla

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOCCONETTI



malaffare napoletano: quello cresciuto attorno alla ricostituzione, agli appalti, ai contatti con la camorra. Ed è per questo che in ogni occasione ho sempre detto ai giudici: andate avanti, insistete. Scopariate. Mai come oggi, forse, si è vicini a rompere quel muro di omertà e impunità che ha sempre protetto il «pomicinismo».

Nel vocabolario della sinistra che cosa si legge alla parola «pomicinismo»?

Si legge così: «Il pomicinismo è la forma più alta e degradata del clientelismo e della corruzione di Stato».

Nel concreto, invece, cos'è?

È stato il perno di quel sistema pervasivo, che andava ben al di là della Dc. È stata la filosofia ispiratrice del partito unico della spesa pubblica. Dentro il quale, c'erano an-

che gli altri partiti di governo, che perdevano però la loro autonomia per diventare delle correnti del partito unico. Da Napoli, dalla Campania, i dirigenti del «partito della spesa» sono sbarcati a Roma. Per conquistare i vertici dello Stato e del governo.

Ci sono riusciti?

Direi di sì. Gava, De Mita, Pomicino, Di Donato, Di Lorenzo. Una conquista di potere senza precedenti, per un lungo periodo sono stati i veri padroni dell'Italia. Hanno dovuto puntare a Roma per continuare a regnare a Napoli. Perché lì, nella capitale della politica, si decidevano i finanziamenti, che poi gestivano «in loco».

I loro programmi?

Ne avevano uno solo: fare grandi opere pubbliche. Costruire: cavalcavia, strade, ponti, autostrade. E poi anco-

ra cavalcavia, strade, autostrade.

Il «pomicinismo» è esattamente uguale alle altre forme di dominio su Napoli? È uguale al «laurismo»?

Il «pomicinismo» ha in qualche modo una sua di modernità. Abbiamo a che fare con un sistema a ciclo completo. È un tutto «integrato»: non ci si deve affidare a qualcuno a Roma, ma si controlla direttamente il circuito. Dai finanziamenti ai cantieri, tutto sotto controllo.

Tutti e sempre nel Pci-Pds hanno combattuto il «pomicinismo»?

Questo non lo so. È sinceramente non lo credo. Però sono sicuro che la stragrande maggioranza dei militanti lo ha fatto.

Ora quel sistema traballa. Ma bastano a smantellarlo le inchieste giudiziarie?

No, non bastano. Deve tornare in campo la politica.

C'è la possibilità?

Vediamo che cosa è avvenuto. Due settimane fa, il 75% dei napoletani ha fatto vincere il sì al referendum sul Senato. E, credemi: quando sono arrivato in federazione, ad una settimana dal voto, non c'era in città un manifesto per il sì. Abbiamo sfruttato al massimo le ultime battute della campagna referendaria. E siamo riusciti a aprire un discorso con la città. Cominciando a lavorare per un obiettivo che a noi sembra indispensabile: formare una nuova classe dirigente di Napoli.

Dopo il plebiscito per il «maggioritario» che cambia in città?

Dopo il referendum, dopo l'approvazione della nuova legge sui sindaci, davvero qui non c'è più ragione, né alibi, per tenere in piedi questa giunta e questo consiglio.

Insomma: alle urne?

Sì, Napoli deve votare. E presto.

Elezioni subito. Cosa chiedete agli elettori?

Sono convinto che all'ordine del giorno c'è la questione di un nuovo governo per Napoli. Obiettivo difficile, lo so. Qualcuno dice anche impossibile. Non ne sono convinto, tanto più che un nuovo governo davvero è un problema urgente. Da costruire ora, qui. Come si dice: «nel vivo» dello scontro.

Come si fa a costruire questo nuovo governo?

Una cosa mi viene in mente prima delle altre contrastando quello che Antonio Genovesi chiamava i «nonspostati». Quell'atteggiamento culturale, duro a morire, secondo il quale «non si può». Mai. Ecco un primo obiettivo: battere culturalmente e politicamente i «nonspostati».

Ma dal «si può» fare al «fare» vero e proprio c'è ancora molto. E allora?

Bisogna fare i conti con problemi enormi, in parte mediti. Perché, vedi, dietro i grandi inquisiti napoletani - Gava, Di Vito, Pomicino e gli altri - non ci sono gruppi ristretti. Dietro di loro, ci sono eserciti enormi. Composti da migliaia di persone.

Scusa, è la premessa per dire che occorre interloquire con la «base» del sistema pomiciniano?

Può sembrare strano, ma in parte è così. Io dico che quell'esercito è composto sì da colonnelli, da portaborse, da corrotti. E composto da intellettuali che si sono arricchiti, ma anche da intellettuali che si sono lasciati affascinare. Ma in questo esercito ci sono anche le vittime. Povera gente obbligata a stare dentro al sistema. Ecco: il nostro obiettivo sarà raggiungibile solo se la sinistra - una sinistra intelligente - sarà capace di offrire una prospettiva agli «obbligati» dal sistema.

Più nel dettaglio: come si fa a «svincolare» questa parte della città al controllo pomiciniano?

Aggregandola su di un progetto. Vogliamo mettere in

campo un progetto per Napoli. Sociale, civile, culturale e politico. Che sia capace di ridurre l'area dell'astensionismo. Qui composto per lo più da settori della sinistra delusi.

E che cosa altro c'è nel progetto per Napoli?

Innanzitutto, cosa non ci sarà. Non ci sarà più l'idea dominante degli anni scorsi: quella che assegnava il primato all'edilizia. E che era sostenuta dalla logica dell'emergenza continua. Con tutto questo, basta. Dobbiamo farla finita con l'assistenzialismo, che era lo strumento per governare, a Napoli, le tensioni sociali. La classe dirigente, nuova ed alternativa, che vogliamo affermare deve avere, invece, tutta un'altra idea dello «sviluppo». Pensiamo ad una qualità industriale, che sia sostenibile con l'ambiente. Ma pensiamo soprattutto ad una città produttiva, in un senso nuovo. Per capire: una città vivibile, capace di governare il suo quotidiano, una città solidale, con servizi che funzionano, con un sistema di orari che risponde alle esigenze di tutti. Noi, questo, lo chiamiamo «produttività urbana». È il nostro progetto.

Chi lo realizzerà? Insomma, chi ci dovrà essere a Palazzo San Giacomo?

Nuove idee, abbiamo detto. Ma anche uomini nuovi. Dunque, ci vuole un largo «schieramento di sinistra e di progresso». Che comprenda anche quei settori cattolici che si sono ribellati. Che arrivi fino al volontariato. Che rappresenti gli interessi del lavoro, gli intellettuali. La borghesia colta di questa città. Insomma: una grande alleanza di progresso.

Tradotto in politica?

Mettere assieme forze schierate per il cambiamento. Per capire: penso allo schieramento che ha sostenuto il sì al referendum. Ma anche a quei settori del no, ai verdi, a Rifondazione, alla Rete, che si battono ugualmente per rinnovare la politica.

Perché non citi il Psi? Non c'è dentro questo schieramento?

Ci sono socialisti onesti e perbene. Ma per quanto riguarda la federazione del Psi, io non vedo il benché minimo segnale di rinnovamento, di rottura col passato. Vedremo nei prossimi mesi se sarà capace di farlo. Per ora c'è solo un partito, la cui federazione, commissariata, è stata affidata ad un esponente, anche lui inquisito. Un fatto che mi lascia senza parole.

L'ultima domanda, di rito: ce la farete?

Sinceramente: non lo so. Non so se riusciremo a dare a Napoli un nuovo governo, non so se riusciremo a riformare e rinnovare il Pds. Saranno decisivi i prossimi mesi. Per realizzare i nostri obiettivi, occorrono però forze fresche. Gente che abbia voglia di spendersi per questa città, di capire questa città. Chi ha voglia di impegnarsi venga nel Pds. Io sono qui proprio per costruire assieme a loro il nuovo Pds napoletano.

«E io non pago...» Quando Martinazzoli fa l'obiettore

SERGIO TURONE

M a lo sa Martinazzoli che, negli ultimi quarantacinque anni, almeno quarantacinque italiani su cento hanno pagato regolarmente il canone della Rai pur giudicando pessima l'informazione fornita dall'ente pubblico radiotelevisivo? Non l'aremo al segretario della Dc il tono di ritenere che la sua silurata di sabato, contro il Tg3 e il giornalismo italiano in generale, sia stata un infornuto: perché un politico d'alta responsabilità che in un tema delicato come l'informazione abbandona a incontrollati sfoghi estemporanei sarebbe un imbecille. Cosa che nel suo caso va tassativamente esclusa. Quando pertanto il segretario della Rai se ne pagherà più il canone della Rai se il Tg3 non cambierà il taglio dell'informazione che fornisce sul suo conto, non solo esercita un'intimidazione sul giornalismo (cosa tutt'altro che nuova da parte del potere), ma la esercita utilizzando come arma il proposito di violare una legge. Il che, per un partito al governo senza interruzione da quarantotto anni, è un bel paradosso.

Martinazzoli è furioso con i cronisti che hanno definito teatro il teatrino del Quirinale. Ma non è forse vero che i riti della crisi di governo sono sempre gli stessi, come se Tangentopoli, il caso Andreotti e il 18 aprile non ci fossero stati? A nessun dirigente democristiano venne l'idea di proporre lo scioglimento del canone quando la Rai avallò truculente deformazioni dell'informazione, o quando giornalisti come Mimmo Scaroni, Andrea Barbato, Giuseppe Fiori, Ettore Masina furono costretti a scegliere fra l'ozio in Rai e l'andarsene. O quando Nuccio Favu fu silurato proprio dal predecessore di Martinazzoli.

E io non pago. La prima cosa che questa orgogliosa ribellione fa venire alla mente è una vecchia canzone romanesca il cui inizio è «Ma che cce frega, ma che cce importa». Vi si racconta di un oste che avrebbe annacquato il vino. «E noi je dimo, e noi je famo: c'hai messo l'acqua e nun te pagamo». Ma ce lo vedete Mino Martinazzoli, con quell'espressione di sempiterna tristezza, cantare con disimbi in un'osteria dei Castelli?

Dunque non reggerebbe nemmeno l'ipotesi della solidarietà. Martinazzoli, con quelle parole, ha insomma dato corpo a un'iniziativa politica seria e meditata. Se un segretario di partito (che fra l'altro figura ancora essere, in mancanza di elezioni anticipate, il detentore della maggioranza relativa) dichiara pubblicamente che non pagherà il canone della Rai, poi potrà anche pagarlo, ma ha già dato ai suoi elettori un'esortazione precisa alla disobbedienza. Nove o dieci anni fa l'obbedienza contro il canone Rai era una campagna dei radicali, che però stavano vigorosamente all'opposizione ed erano (sono?) un piccolo partito dotato di fantasiosa combattività.

L' attacco di Martinazzoli alla Rai - i cui massimi dirigenti, un po' viaggiamente, hanno lasciato al solo direttore del Tg3 l'onore di una replica immediata - sembra in sintonia (non per il titolo, con la campagna berlusconiana del «Vistato vietato»). Si potrebbe supporre che coi tempi che corrono, essendo sempre più difficile per i partiti incamerare tangenti, il segretario della Dc pensi a una forma lecita di finanziamento pubblicitario da parte della Fininvest. Ma già sono abbastanza bruttini i propagandisti che mobilitano i telespettatori dai canali di Berlusconi, e difficilmente Martinazzoli potrebbe essere più carismatico di Maurizio Costanzo, nel ruolo di «testimoniai». Semmai ci vorrebbe un Pier Ferdinando Casini, che almeno è bello, tanto da essersi meritato il nomignolo di «Beautiful dello scudo crociato».

Scartata ogni possibile ipotesi marginale o riduttiva, torniamo sempre al punto: l'offensiva di Martinazzoli contro il canone Rai è un aperto invito alla ribellione fiscale. Quando Bossi, mesi addietro, suggerì ai contribuenti di pagare la tassa comunale sulla casa solo nella quota minima, si scatenò un putiferio. Lo stesso accadde quando la Lega sabotò la vendita dei titoli di Stato. Ma questa uscita di Martinazzoli è molto più grave. Il malinconico Mino è uno dei pochi dirigenti democristiani che non demanzano l'eventualità di un passaggio della Dc all'opposizione. Ebbene, se da leader del maggior partito governativo spara queste bordate, da eventuale segretario di una forza d'opposizione farebbe mettere il tritolo a palazzo Chigi?

La domanda, si badi, non è una forzatura. L'assioma «non pago il canone Rai perché il Tg3 non mi piace», comporta una serie di conseguenze logiche. Se non mi piacciono la politica economica del governo, la sua politica estera, se dissenso da ciò che fanno i ministri della Giustizia, della Difesa, della Pubblica Istruzione, eccetera, non pago una lira di tasse, e guai se mi chiamano evasore fiscale: sono un cittadino coerente con le mie legittime idee politiche.

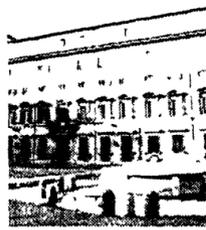
C'è un'altra frase che Martinazzoli ha detto nei giorni scorsi, a proposito del governo da fare. Non può essere un'invenzione dei giornalisti malevoli, perché l'ho udita pronunciata proprio da lui e in diversi telegiornali di varie reti. Martinazzoli ha dunque detto, riferendosi alle proposte sul futuro esecutivo: «Quello che non possiamo accettare è di essere considerati un cadavere da cui prelevare alcuni organi destinati al trapianto».

Ora, io non credo che la Dc sia già un cadavere, ma se lo fosse bisognerebbe seppellirlo pagando l'imposta sui servizi cimiteriali. O no?

Unità newspaper information including address, phone numbers, and editorial board details.



### La crisi di governo



Oggi il presidente della Repubblica affiderà l'incarico per il governo. Ultimo incontro con Napolitano e Spadolini «Arrecare il minor danno nel passaggio tra vecchio e nuovo Rispondere urgentemente e motivatamente ai referendum»

# Una notte di dilemmi per Scalfaro

## Prodi prende quota, in lizza anche Ciampi e Elia

Le riforme elettorali, una politica monetaria, economica e sociale rigorosa sono questi, secondo il presidente Scalfaro, i due impegni che dovrà assumere il prossimo governo. Completate ieri le consultazioni, Scalfaro sta decidendo a chi affidare l'incarico. «Bisogna arrecare il minor danno possibile - dice - nel passaggio dal vecchio al nuovo», e «rispondere urgentemente e motivatamente ai referendum»

VITTORIO RAGONE

ROMA Il ritratto del nuovo presidente del Consiglio - Scalfaro affiderà l'incarico oggi - ieri sera ha visto Napolitano e Spadolini - e tutto nelle poche parole che il capo dello Stato ha rivolto ai giornalisti non appena finite le consultazioni di ieri mattina con il Psi e il Pds e la Dc. A Palazzo Chigi andrà stando a quel che s'è ascoltato un uomo che possa assicurare la continuità e il rigore della politica monetaria ed economica e che nello stesso tempo abbia, sui temi istituzionali, la caratura sufficiente a garantire in materia di riforme elettorali rispetto dei referendum e intese in Parlamento. Messa così, se dovessero cadere definitivamente le ipotesi di maggioranza e ampie a sostegno del prossimo governo i nomi dei candidati sembrano

«Le difficoltà sono davanti a tutti - ha detto ieri Scalfaro uscendo verso le 13.30 dallo studio alla Veduggia dove provvisoriamente si è tenuto il raccolto suggerimenti e appunti per tre giorni di fila. Tutti devono affrontarle con determinazione, con assoluta chiarezza, pacatezza e serenità. Poi è passato a tracciare le caratteristiche centrali che ha in mente per il prossimo governo. «Credo che il punto più importante - ha spiegato - sia dare risposta a quel 77 per cento di elettori referendari i quali per il 1987 si sono espressi in un certo modo. Ma non credo di dire cosa nuova e diversa - ha specificato - se aggiungo che anche il resto intere - pur se da un'altra angolatura certamente voleva del nuovo. Quindi il cento per cento ha espresso il desiderio del nuovo». In sostanza per il compito fondamentale del nuovo esecutivo sarà quello di affiancare le Camere nel lavoro che dovrà condurre in merito alla riforma elettorale. «Devo essere chiaro - ha spiegato Scalfaro - l'impiego primario del Parlamento è anche un impegno a latere del governo che dovrà nascere». L'insistenza sul risultato referendario poteva sembrare un incoraggiamento a Mario Segni ma ci sono un paio di frasi



Oscar Luigi Scalfaro in alto da sinistra Romano Prodi e Azeglio Ciampi



nel discorso del capo dello Stato che smentiscono queste ipotesi. Il riferimento al 18 di italiani che hanno votato. «Noi infatti - ha detto - non abbiamo difficoltà a garantire l'approdo a una legge equilibrata. Scalfaro ha anche aggiunto: «Il nuovo governo potrà avvenire nel momento in cui il trasferimento dal vecchio al nuovo sarà avvenuto il momento di elezioni politiche con nuove norme. Il che è sembrato quasi una maniera per dire: di Segni si potrà ripar-

lare una volta che la riforma elettorale sia cosa fatta. Continua così piuttosto a circolare il nome di Leopoldo Elia, uomo di un possibile raccordo tra Dc e Pds per una legge elettorale che preveda il doppio turno e una correzione proporzionale. In ogni caso insiste Scalfaro: «Il punto fondamentale del Parlamento e la risposta urgente motivata a questo referendum e la risposta vuole delle norme. Prima di ogni altro impegno bisogna che noi rispondiamo in modo soddisfacente al popolo italiano che riprendendo la sovranità che nel popolo vive ha dato una risposta di assoluta chiarezza. Subito dopo la riforma secondo il presidente: «L'altro problema di grande delicatezza e la difesa della moneta. La difesa di un'impostazione eco-

nomica e sociale». Qui in controtendenza si può leggere il riferimento a Ciampi, governatore della banca d'Italia e all'economista Romano Prodi. «Comunque sia - Scalfaro puntualmente - da parte di tutti - e in conclusione con una sorta di appello - su questa certezza di assunzione di responsabilità di parte in tutti dal Parlamento a cascina di noi - ha detto - io poggio la speranza di poter scrivere in questi giorni il popolo italiano arrestando il minor danno possibile in questo passaggio dal vecchio al nuovo. Poi s'è chiuso nel suo studio - insieme a collaboratori più stretti - per ricominciare a tessere una tela di contatti coi leader dei partiti e completare il suo lavoro. Oggi sapremo ufficialmente a quali conclusioni è giunto.

## Pri, Verdi, Lega e Pds per soluzioni nuove. Dc e Psi vogliono il governo di coalizione

# Martinazzoli e Benvenuto per un «politico» Bossi: «Se non è Segni sarà battaglia»

Martinazzoli chiede un governo «ad ampia base parlamentare», e boccia sia Napolitano sia Segni, che per Occhetto sono i soli in grado di rappresentare la «cesura col passato». Per Benvenuto, Amato ha fatto bene, ma «serve una novità». A che punto è la crisi? Bogi teme «maggioranze ristrette», Bossi minaccia battaglia se non uscirà Segni. I più quotati sono Ciampi e, soprattutto, Prodi, voluto da Martinazzoli.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Le ore che precedono l'assegnazione dell'incarico per la formazione del governo sono tradizionalmente le più frenetiche. E le più intricate. Concluse in mattinata le consultazioni al Quirinale, i leader di partito hanno continuato a sentirsi per tutto il pomeriggio e fino a sera, nel tentativo estremo di trovare un filo comune. Ma l'alleme lanciato proprio ieri pomeriggio dal «reggente» del Pri, Giorgio Bogi, sembra avvicinarsi molto al-

l'attuale anche la Lega. Leopoldo Elia o più probabilmente Romano Prodi - è questo il nome che Martinazzoli preferisce - non avrebbero a formare con più o meno successo una coalizione di quadripartito. Molto difficilmente andrebbero oltre Prodi rispetto ad Elia. Ha una chance in più potrebbe infatti giocare con una certa «spregiudicatezza» la carta del «governo dei tecnici», affidando alcuni ministri chiave a personalità di aree politiche estranee al quadripartito e creando un «ministro per le riforme» (o una vicepresidenza del Consiglio ad hoc) da destinare ad un «partita» come Augusto Barbera. Ma un tentativo del genere non «cherebbe di produrre più danni che vantaggi» e infatti non neccesso l'avviso dei partiti. (e in particolare del Pri e del Pds) il che allo stato appare assai difficile potrebbe avere il clima politico anziché rasserenarlo. Bogi allude pro-

tabilmente ad un evenienza del genere quando avverte che senza un'indicazione davvero fuori dagli «schemi» (cioè Segni) è «difficile che si realizzi una maggioranza significativamente più ampia di quella attuale e difficilissimo che si approvi la riforma elettorale». In ogni caso «certamente non è una soluzione che può coinvolgere». Ieri al Quirinale sono saltati nell'ordine Benvenuto, Occhetto e Martinazzoli. Il colloquio più lungo e più importante è stato quello fra Scalfaro e la delegazione dc, protrattosi per oltre un'ora e mezza. Martinazzoli ha escluso il «governo istituzionale» e ha proposto invece un esecutivo che disponga di «un'ampia base parlamentare e di una forte coesione programmatica». Il programma che Martinazzoli propone comprende naturalmente la riforma elettorale («il governo dovrà essere copro-

tagonista insieme al Parlamento») ma anche la politica economica su una linea di sostanziale continuità rispetto al governo Amato. A Scalfaro il vertice di piazza del Gesù ha indicato i paletti oltre i quali allo stato la Dc non può muoversi senza rischiare traumi e spaccature interne. Da un lato Martinazzoli ha spiegato che la riproposizione di Amato contro il quale non vi sono peraltro contrasti di principio, costerebbe un sacrificio troppo grande soprattutto sul piano dell'immagine. Dall'altro però ha posto due «veti» piuttosto espliciti su Napolitano («Se gli diamo palazzo Chigi spiegherà il leader de ad un suo collaboratore qualche giorno fa - poi come facciamo a prendere i pochi voti che ci sono rimasti? Saremmo delegati ma prima ancora di cominciare il rinnovamento») e su Segni portatore di un'idea di «rinnovamento» e di alternativa e conflittuale rispetto a quella



Umberto Bossi in basso da sinistra Gianfranco Pasquino, Giorgio Galli e Domenico Rosati

dello stesso Martinazzoli. Contro il «governo istituzionale» e schierato anche Benvenuto che elenca con pignoleria da sindacalista un lungo programma da realizzare: «nonose» i «meriti indubbi» di Amato, ma sottolinea il bisogno di novità «il quadripartito e una fase terminata. La scelta del presidente della Repubblica è sovrana ma deve rappresentare questo elemento di novità». Niente Amato dunque. L'ipotesi Amato per la ven-

ta è tutt'altro che tramontata ma molto difficilmente Scalfaro gli darà subito l'incarico. Il presidente del Consiglio uscente rappresenta infatti nel gioco dei veti reciproci una carta di riserva se fallisse un «governo politico» o «tecnico» politico a guida dc (Prodi) per l'impossibilità di allargare la maggioranza o addirittura per contrasti interni al quadripartito. tutt'altro che esclusi Scalfaro potrebbe re «incaricare Amato con l'argomento che una nuova maggioranza non è possibile e che la riforma elettorale spetta comunque al Parlamento. Restano in campo almeno due «outsider». Il primo è Segni, l'altro Occhetto per la prima volta pubblicamente. I due candidati a palazzo Chigi spiegano che «soltanto il leader referendario e il presidente della Camera Napolitano rappresentano la necessaria «cesura

con il passato». Segni e anche il candidato del Pri, Bossi, indicano come il solo candidato al di là dei veti contrapposti delle segreterie di partito. «Innanzitutto - dice - se Segni non assumesse l'incarico, comincerebbe una battaglia durissima. Il secondo «outsider» per certi versi l'anti Segni, il suo nome è apparso più volte nei colloqui al Quirinale e il governatore della Banca d'Italia Ciampi (che tra l'altro potrebbe mantenere l'incarico grazie ad una «leggina» voluta da Finai nel '87 e mai abrogata). Il suo sarebbe un governo senz'altro «istituzionale» con un'attenzione particolare alla situazione economica e finanziaria del paese come del resto suggerito ieri di allo stesso Scalfaro. Formato al di fuori dei partiti il governo Ciampi avrebbe presumibilmente l'appoggio del Pri e spingerebbe i Pds ad una valutazione attenta del da farsi.

# «Un governo che faccia le riforme, poi tutti a votare»

ROMA La posta in gioco è grossa. Non sta solo nel nome del presidente del Consiglio. Il punto è che dalla «scelta del nome dipende se verranno o meno rispettate le aspettative dei cittadini delle cittadine. Nomina susto conseguenza reum. In questo caso con una forzatura nemmeno tanto grande i nomi verranno a indicare la volontà di ascoltare - oppure di non voler ascoltare - il risultato del referendum. «La posta in gioco è vedere se questa classe politica riesce a guadagnare un altro anno». Il politologo Giorgio Galli a questa classe politica non vuole dare respiro. Non deve tirare per le lunghe «Nella volontà dell'82% di Sì, ma anche in molti dei No il desiderio di cambiamento c'era. Abbiamo alle spalle dieci anni di lavoro parlamentare, ciò che hanno scritto i politologi gli studiosi di Diritto, in due mesi è possibile fare una nuova legge». In ogni caso, anche con un doppio regime tra Camera e Senato «emergerà un Parlamento migliore dell'attuale». Purché non si accampino pretesti. Che invece si stanno già accampando per rallentare l'impegno assunto. Le previsioni di Galli non sono buone. La maggioranza tenderà a rallentare la marcia di «prendere tempo». Accamperà «a use Bi-

quanto pensiamo a un governo che produca una riforma elettorale. Questo sistema bocciato anche dal referendum del 18 aprile non ha mi pare prodotto politica». Dunque: muoviamoci per una intesa sulle regole e poi andiamo rapidamente al voto. Magari - sarebbe un sogno - venissimo a scoprire che esiste un accordo di tale portata da consentire di portare a termine la legislatura. Se un accordo non si è trovato fino adesso proviamo almeno a «affrontare l'emergenza insieme». Con un sistema zoppo tra Camera e Senato finisce che a tesaurizzare subito il vantaggio sarà la Lega. «Una cosa disperante esclamò l'ex presidente delle Acli non trovare una intesa neppure di fronte all'emergenza». Ed elenca una serie di errori tattici. Come quello di proporre il nome di Segni senza capire che questo manda a rameno una intesa «se la si vuole con Martinazzoli». «Quella Cosa bianca gli dà la sensazione che gli riportino Segni in salsa cattolica». E poi Segni presidente del Consiglio avrebbe il sapore di una provvidenza di tipo populistico plebiscitario. Ma il leader referendario non è il vincitore di questo voto? «Chi l'ha detto? Tutti hanno

Giorgio Galli: «I nomi? Attenti la maggioranza vorrà perdere tempo»  
Rosati: «Elia è troppo lento»  
Ciampi è solo un grande tecnico»  
Pasquino: «Dico Napolitano o Segni»

LETIZIA PAOLOZZI



votato. Sì ma non era un Sì per Segni presidente del Consiglio. Se non diamo una carica propositiva a ogni slancio referendario. Comunque circola un'anche altri nomi. Quello di Napolitano per esempio. «La Dc non dimentichiamocelo ha un residuo, anzi, un riflesso condizionato. Elia è bravo ma lento. Va corroborato con due centrocampisti. Ciampi mi sembra un tecnocrate della

contabilità. Mi spaventa. Alla fine i nomi vanno bene purché ci sia intesa tra Dc e Pds che decidano per sei mesi di governare insieme. Poi si fa sempre a tempo a litigare». A giudizio dello studioso Gianfranco Pasquino Scalfaro dovrebbe aver «saputo cosa fare combinando insieme una prima fase di colloquio in cui non c'era un accordo e una seconda nella quale sono emersi i nomi di Napolitano e Segni. Ciampi non è proponibile - grande tecnico - non sa trattare con il Parlamento. Prodi è il nome che ha saputo sopravvivere per sei anni all'Iri e appena meglio. Elia ex presidente della Corte costituzionale ha proposto molti troppi progetti elettorali. È stato anche «l'uomo dalle mediazioni in essenti». Mediazioni come furono quelle tessute con infinita pazienza da Aldo Moro. La politica Pasquino non è un tessuto di mediazioni? «La politica non è mediazione ma proposte lungimiranti su cui arriva il consenso». Il politologo crede nei nomi proposti dal segretario della Quercia Napolitano o Segni. La candidatura istituzionale di Napolitano rompe la convenzione di escludendone che è stata della vecchia repubblica e corrisponde a una fase nuova

to in economia una politica estera che non mostri più certe tracce all'«Oriente». In una scuola degna di questo nome qualche un paese diventa grande quando grande e il suo sistema formativo. Per rispettare queste priorità conclude Pasquino a un presidente del Consiglio che sia deciso de terminato. «Basta nove mesi

giovedì 29 aprile  
in edicola con l'Unità

Giampaolo

# Pansa

## L'INTRIGO

I LIBRI DELL'UNITÀ

giornale + libro  
lire 2.000

Unità

La crisi di governo



Il leader pds da Scalfaro con D'Alema, Chiarante e la Tedesco
«Un governo istituzionale che in tempi brevi faccia la riforma»
Lo spartiacque del referendum impone una novità vera
«Stiamo attenti, la montagna non può partorire un topolino»

Occhetto rilancia Napolitano

«L'unica altra personalità che rompe col passato è Segni»

Un governo istituzionale che faccia in tempi brevi la riforma elettorale e porti a nuove elezioni. Occhetto è salito ieri al Quirinale, con D'Alema, Chiarante e Giglia Tedesco, ribadendo con nettezza la posizione della Quercia. E ha affermato esplicitamente: solo la personalità di Giorgio Napolitano, e quella di Mario Segni fuori dall'ipotesi istituzionale, rappresentano la risposta di novità che il paese attende.

ALBERTO LEISS

ROMA. «Dobbiamo stare attenti, la montagna non può partorire un topolino». Forse Achille Occhetto non pensava che l'immagine del «topolino» raffigura ormai nell'immaginario politico... Giuliano Amato, grazie all'invenzione di Giorgio Forattini. Ma quando ieri mattina al Quirinale ha rivolto questa battuta a Oscar Luigi Scalfaro, certo si riferiva anche all'ipotesi di un rincarico all'ex presidente del Consiglio. Quella valanga di sì nel referendum - pensa il segretario del Pds - è un vero spartiacque nella storia politica italiana. E anche la soluzione di «transizione» di cui ha bisogno oggi il paese deve essere assolutamente all'altezza della domanda di cambiamento e di novità che è salita dalla gente. È una responsabilità che coinvolge tutti: forze politiche e istituzioni. Non per caso l'editoriale della Stampa di ieri osservava che «mai un Presidente della Repubblica italiana ha avuto tanta responsabilità; mai ha dovuto assumersi funzioni di regia politica così impegnative».

in campo una personalità fortemente emblematica di questo tipo di impostazione la designazione dell'on. Napolitano. Il leader della Quercia è stato anche assai esplicito nel respingere l'ipotesi - attorno alla quale si è percepito in questi giorni un intenso lavoro, non solo da parte di Marco Pannella - di una riedizione del governo Amato: una rincarico «impossibile», perché «in contrasto con quella esigenza di discontinuità che lo stesso ex presidente del Consiglio ha vigorosamente sottolineato in Parlamento».

Occhetto ha deciso di riferirsi pubblicamente a Napolitano, e in subordine a Segni, ieri mattina, consultandosi brevemente con i capigruppo D'Alema e Chiarante e con la presidente del Pds Giglia Tedesco, che lo accompagnavano al Quirinale. E ha integrato così la dichiarazione che riassume la posizione della Quercia. Posizione che è rimasta sostanzialmente la stessa elaborata già prima dei risultati del referendum. È necessario un governo che in «tempi brevi» faccia la riforma e metta gli ita-



condo la vecchia prassi delle coalizioni consociative». Il segretario del Pds ha anche ricordato a Scalfaro i punti programmatici essenziali indicati dalla Quercia: le forze parlamentari che sosterranno il governo dovranno «trovare una posizione concorde» sulla nuova legge elettorale, così come sui «punti imprescindibili che concernono la questione morale»: quali la concessione delle autorizzazioni a procedere e la eliminazione delle immunità parlamentari per tutte le materie che non concernono strettamente l'esercizio del mandato. Il governo, inoltre, «deve correggere l'orientamento sin qui seguito sulle questioni sociali, cominciando con il ritiro del decreto sulla sanità, e deve collocare i suoi atti di politica economica secondo un indirizzo che saldi il risanamento finanziario col rilancio

«Sosterremo solo un governo con questi caratteri e questi obiettivi: riforma elettorale in tempi brevi rigore morale svolta in economia»

Le uniche personalità in grado di rappresentare il nuovo sono il presidente della Camera e il leader referendario I veti non vengono da noi»

Il segretario dc aveva minacciato di non pagare il canone

Curzi e Sodano contro Martinazzoli «Cominci lui a liberare la Rai dai politici»

Il giorno dopo la polemica di Mino Martinazzoli contro il Tg3, Sandro Curzi ironizza: «Saremo faziosi anche oggi». Vita, Pds: «L'autonomia del dell'informazione pubblica va rispettata». Sodano, direttore di RaiDue: «Il segretario dc ha il potere di cambiare. Cominci lui a liberare la Rai dal potere politico». Gasparrì, Msi: «Commissariare l'azienda». Ma Martinazzoli sceglie il silenzio.

targati Rai-tv, un pezzo d'Italia che sembra voler cambiare meno di tutto il resto. «La minaccia del segretario democristiano di non pagare il canone della Rai - commenta Vita - lascia davvero perplessi e rivela un aspetto preoccupante del rapporto tra la Dc e il servizio pubblico radiotelevisivo. Se ognuno dovesse decidere di pagare o meno il canone sulla base del grado di adesione dei programmi della Rai alle proprie idee, da tempo il gettito del canone si sarebbe paurosamente abbassato. Non è questo, però, il rapporto corretto da tenere con il mass media». Rapporto corretto che secondo Vita ha un punto centrale nel «rispetto dell'autonomia dell'informazione pubblica e privata, elemento essenziale di una cultura democratica». Il venir meno a tale principio, secondo il pedissequo, porta con sé rischi molto seri, infine - conclude Vita - per dare futuro e prospettive al servizio pubblico, è essenziale valo-



rizzare l'indipendenza, ben sapendo che ogni tentazione di ingerenza o di condizionamento non fa che lavorarne in crisi». Diverso il commento di Sodano. «Quel che ha detto Martinazzoli sul canone Rai - dice il direttore di RaiDue - dimostra che una certa vecchia ripartizione non è più accettabile neppure da coloro, come la Dc, che l'avevano promossa. Il segretario della Dc ha il potere politico per cambiare. Cominci lui a liberare la Rai



Giampaolo Sodano, al centro Mino Martinazzoli, in alto Achille Occhetto

tà di espressione degli operatori della Rai «se è un bene da preservare, si deve però conciliare con l'interesse più generale di avere finalmente un'informazione priva di pregiudizi e steccati».

Dice la sua anche Maurizio Gasparrì, del Msi: «Invece di annunciare che non pagherà il canone, Martinazzoli prenda un atteggiamento più politico: ora che il segretario della Dc si è finalmente accorto che i telegiornali fanno propaganda, si esprima a favore del commissariamento dell'azienda, premessa indispensabile per porre fine alla lottizzazione e alle degenerazioni che la stessa Dc ha alimentato per decenni».

«E Martinazzoli? La furia travolgente di sabato lo aveva fatto arrivare con la memoria fino a Stendhal ed al suo celebre motto: «La cattiva letteratura può portare all'omicidio». Ma di domenica, sulla lottizzazione Rai il segretario dc sceglie il silenzio. F.A.B.

ROMA. Tg3 delle 19, domenica. Il direttore Sandro Curzi dedica l'editoriale ai quattro lavoratori morti nella fabbrica «Veneta mineraria» di Caravaggio. Però pensa anche a Martinazzoli, e ironizza: «Diranno che questo è un altro atto di faziosità, ma non mi interessa». Ha certo già letto, nel pomeriggio, le agenzie con le reazioni del direttore di RaiDue, Giampaolo Sodano, che coglie l'occasione per incitare al superamento della «vecchia ripartizione», del responsabile Pds dell'informazione Vincenzo Vita, che

Il consiglio federale chiede una riforma con una consistente correzione proporzionale

I Verdi bocciano i comitati del «no»

ROMA. Ieri il portavoce Carlo Ripa di Meana ha invitato i Verdi a cogliere la «grande occasione» in questo momento di delegittimazione dei partiti tradizionali e a essere «protagonisti» anche in vista della formazione di un governo che rompa con le vecchie regole. E oggi il Consiglio Federale, approvando una mozione presentata da Franco Corleone e Marco Boato, ha sostanzialmente accolto l'appello del

portavoce. Con il documento approvato si stempera, inoltre, il contrasto sorto all'assemblea di Montegrotto sul referendum elettorale, quando si affermò: «Al di là delle diverse posizioni assunte dai Verdi sul referendum, comune a tutti è il riconoscimento della grande volontà di cambiamento che i cittadini hanno espresso per il definitivo superamento del sistema partitocratico e del suo regime di corruzione onnipotente, per realizzare una au-

tentica democrazia dell'alternanza, una riforma regionalista e federalista dello Stato». «È ora necessario - prosegue la mozione - contribuire ad una conseguente svolta sul piano politico-istituzionale, attraverso una netta discontinuità rispetto al passato e la formazione di un governo di svolta, di abdicazione della partitocrazia, di transizione e ricostruzione democratica per arrivare alla necessaria formazione di nuove rappresentanze parlamentari sulla

base di nuove regole elettorali». La scelta è per l'unitario ma «con una consistente correzione proporzionale». Una correzione proporzionale è giudicata necessaria affinché consenta al tempo stesso il superamento della esasperata frammentazione partitica, l'incentivo alla formazione di ampie coalizioni e il mantenimento dell'essenziale pluralismo della rappresentanza». Quanto al governo «di svolta» auspicato, i Verdi im-

dicano, tra i suoi obiettivi programmatici, quelli elencati dallo stesso portavoce: il rilancio dell'occupazione in rapporto alle esigenze di tutela dell'ambiente, una nuova legge sugli appalti, sugli espropri, sulla sanità, sui trasporti. Il Consiglio federale ha respinto una mozione della componente «Su la testa», un gruppo di «intransigenti» schierati per il no al referendum e favorevole a proseguire l'opera dei «comitati del no».

lettere

Parità tra madri e padri: per le Ferrovie non esiste

Mentre la sentenza della Consulta ribadisce la parità delle madri e dei padri di fronte alla legge, le Ferrovie decidono che deve essere solo la madre a farsi carico delle disgrazie e delle difficoltà all'interno delle famiglie. E quanto emerge da una vicenda che ha dell'incredibile.

Ad un operaio dipendente del compartimento di Torino, tale Bozzo, viene concesso un distacco temporaneo a Roma perché, unitamente alla moglie deve assistere una figlia soggetta a frequenti ricoveri in ospedale per convulsioni.

In famiglia c'è un'altra bambina, anch'essa bisognosa di assistenza. Allorché il citato ferroviere chiede di essere definitivamente trasferito a Roma ove lavora e ove ricopre un posto di organico, riceve dal Capo Ufficio un telegramma di rinvio immediato nel compartimento di Torino.

Avv. Claudio Torriero (Roma)

Storia di un topo che rubò un uovo

Caro direttore, lo stimolante articolo di Eva Benelli (pag. 21 del nostro quotidiano del 18-4) sugli studi relativi al linguaggio e alle capacità di logica degli animali mi induce a trascrivere un curioso episodio letto recentemente nel libro autobiografico di un tipico anziano operaio piemontese, mago dei motori e sensibile osservatore della natura (Mario Macagno: «Curare un motore», racconti. Prefazione di Norberto Bobbio. Ed. Leone e Grifa, 1992).

«...come faceva un topo a rubare un uovo? Io l'avevo osservato, in una cascina vicino ad Alba. Un topo trafficava da solo e non riusciva a spostare l'uovo, lo vidi molare tutto ed entrare in un buco e da quel buco, dove era entrato un topo, ne vidi uscire due che si avvicinarono all'uovo; uno si mise a gambe all'aria e, stretto fra le quattro zampe teneva l'uovo; l'altro a trainarlo per la coda, diventata stanga di un carrello senza ruote. Fino al buco, forse al nido. Questo era un episodio al quale avevo assistito, una dimostrazione di intelligenza? Non avrei saputo dire; certamente una cosa spontanea e non una reazione come quella che hanno gli animali quando sono sottoposti ai test di laboratorio».

Cordiali saluti.

Giorgina Levi

Questi giudici assolvono le donne no

Gentile direttore, il gruppo Controparola è nato di recente per iniziativa di scrittrici, giornaliste e donne che lavorano nel mondo della comunicazione e con l'intenzione di costituire un osservatorio sull'immagine della donna come appare nei media. Siamo state tra le prime a segnalare gli orrori della pulizia etnica in Bosnia Erzegovina e abbiamo raccolto migliaia di firme di solidarietà. Inoltre abbiamo chiesto di non devolvere 18 per mille delle nostre tasse alla Chiesa cattolica, che ha dato gravi prove di misoginia. Questo ultimo appello ha avuto grande eco e, da tutta Italia, donne, uomini, gruppi, associazioni ci chiedono di aderire all'iniziativa. Finalmente abbiamo una sede. Il nostro indirizzo è Via di Villa Emiliani, 24 - 00197 Roma. Il fax è 06-8084793, il telefono 06-8081075-8075722. Ringrazandola per l'ospitalità per il gruppo Controparola:

Dacia Maraini, Elena Gianini, Glorietti, Elena Doni, Giulliana Dal Pozzo, Chiara Valentini

Abbiamo partecipato con convinzione a tutte le fasi del processo che vedeva imputato per atti di libidine e molestie nei confronti delle donne dipendenti della casa di riposo di Trigolo, il Direttore dell'Istituto. L'epilogo del processo con grande amarezza, e perché non anche stupore da parte nostra, non è stato favorevole alle vittime di questi atti odiosi e quel Direttore è stato assolto. Nel tribunale di Crema è stata emessa e scritta una onore sentenza che non fa onore alla giustizia del nostro

Questa settimana IL SALVAGENTE regala una guida di 80 pagine "Ostelli d'Italia 1993" ...e inoltre c'è il test sui radioregistratori portatili in edicola da giovedì: a 1.800 lire

### La crisi di governo



Il presidente della Camera a Genova e Milano per celebrare il 25 aprile  
«Non c'è continuità tra democrazia e fascismo»  
«Il governo? Sono più oggetto che soggetto»

# Napolitano: «Dalla crisi si esce solo con la politica»

Uscire «con» la politica e non «contro» la politica dalla crisi, cambiare i partiti e non distruggere i fondamenti della democrazia con questo messaggio in due città simbolo della Resistenza, Genova e Milano, Napolitano celebra il 25 aprile. Contesta la tesi di Amato sul partito-stato, e schiva domande sul rebus dell'incarico: «Sono più oggetto che soggetto». Veti incrociati? «Suppongo si tratti di suggerimenti»

DAL NOSTRO INVIATO  
BRUNO MISERENDINO

GENOVA «La crisi che scuote il sistema politico istituzionale si presenta come moto di discredito e di sfiducia che colpisce la politica in quanto tale. E nello stesso tempo si esce senza una grande ripresa della politica». Insomma la situazione è buia e incognita sono molte ma il messaggio che Giorgio Napolitano invia in un rapido tour in due città simbolo della Resistenza, Genova e Milano, sono volutamente di fiducia. Fiducia nelle capacità di ripresa del paese con le uniche medicine di cui dispongono le democrazie, ossia le riforme e fiducia nella sostanziale maturità della democrazia italiana che ha dimostrato di avere in sé i meccanismi «autocorrettivi» contro la degenerazione dei partiti e il dilagare di corruzione e criminalità. Il presidente ripete il concetto in varie forme ai cittadini e ai vecchi partigiani di Voltri quartiere popolare di Genova che vide all'opera un nucleo di ferro della guerra di liberazione ricorda di non confondere mai i singoli parlamentari coinvolti in vicende di corruzione con le istituzioni al Comune di Genova e poi a Milano ricorda che è necessario e urgente porre limiti invalicabili all'esercizio del ruolo dei partiti ma non distruggendo la dialettica politica e la funzione

democratica di questi bensì cambiandoli profondamente rinnovandoli e immutandoli in un sistema nuovo di regole. Siano proprio mentre il presidente della Camera invia il suo messaggio di fiducia invitando a ripensare collettivamente le ragioni della nostra convivenza la situazione politica sembra bloccata più che mai e i partiti stentano a trovare la via d'uscita alla crisi che investe il paese. Lui diplomaticamente schiva le domande imbarazzanti che i cronisti disseminano lungo il tour. Così a chi chiede se non c'è il ripetersi di una vecchia liturgia nei veti incrociati dei partiti sui candidati a palazzo Chigi Napolitano risponde augurandosi che questi veti dei partiti siano da intendersi come «suggerimenti». «Del resto», aggiunge, «sono convinto che il presidente Scalfaro stia lavorando e decidendo nella sua piena autonomia. E' ancora a chi chiede se il suo appello alla medicina delle riforme non rappresenti un qualche modo la base programmatica di un possibile governo istituzionale Napolitano precisa a scanso di equi-

voce: «No e la base politica per lavorare nelle istituzioni e nella società, ciascuna nella posizione che gli è propria» in quella di presidente della Camera. Messaggio chiaro che del resto lui stesso aveva sintetizzato in una battuta sabato sera prima di incontrarsi con i partigiani di Voltri: «Io in questa vicenda (ossia quella delle candidature per palazzo Chigi ndr) sono più oggetto che soggetto». Una polemica tuttavia c'è e nelle parole di Napolitano ed è quella diretta via pure in toni querelati alla tesi espressa anche se poi corretta dal presidente dimissionario Giuliano Amato a proposito della continuità tra i partiti del dopoguerra e il partito «stato del fascismo». «Non c'è dubbio», afferma Napolitano, «che si siano prodotti fenomeni abnormi di strapuntamento e prevaricazioni e nei confronti delle istituzioni e della società civile. Fenomeni abnormi di occupazione dello Stato e di esercizio senza limiti e senza scrupoli del potere ma non hanno nessun vero fondamento qualsiasi analogia o affermazione di continuità tra il parti-



Il presidente della Camera Giorgio Napolitano

to stato di un regime come quello fascista fondato sulla dittatura del partito unico nel quadro di una brutale negazione della libertà e dei diritti democratici e il sistema di sviluppo in Italia a partire dalla caduta del fascismo per gravi che siano state le degenerazioni. «Altrimenti», dice ancora Napolitano, «non avrebbero potuto prodursi le risposte che a quelle stesse degenerazioni stanno venendo attraverso i meccanismi autocorrettivi in una vitale dialettica democratica». Il pluralismo dei partiti «che in sostanza Napolitano non è una variante se condanna nel panorama dei sistemi istituzionali ma il tratto essenziale». Ed ecco il punto: «Di partiti di più partiti e movimenti politici organizzati ha bisogno la democrazia. Ancora una volta la democrazia italiana, i partiti nuovi riformati che siano diversi da quelli rappresentati in Parlamento o che ne raccolgano l'eredità più viva in nuove formazioni in nuovi raggruppamenti». Insomma la protesta contro le degenera-

## Bindi sta con Mino: «Solo il suo è il nuovo partito»

DAL NOSTRO INVIATO  
VITO FAENZA

NAPOLI Il rinnovamento fatto con la Dc di Martinazzoli è questo il punto di riferimento per stabilire un tavolo al quale devono sedersi le forze che vogliono un rinnovamento della Dc e a questo progetto vanno invitati tutti i cattolici ma anche forze esterne del mondo del lavoro del sindacato della cultura. Da questa discussione devono essere esclusi solo coloro che non vogliono abbandonare le posizioni di potere: quelli che continuano a seguire i vecchi metodi la vecchia Democrazia cristiana in pratica quella che a Napoli ha le facce di Gava e di Pomicino.

Rosv Bindi da Pordenone ad Atene via Napoli Arriva nella città del «pomocinismo» invitata dai gruppi dell'Azione cattolica locali (2000 aderenti) per discutere assieme ad altre due donne due cattolice che anche se schierate politicamente in maniera diversa Laura Rozza Giuntella della Rete e Giulia Rodano del Partito democratico della sinistra della politica e di che cosa si può fare davanti ad un auditorio composto essenzialmente di giovani. Appena arriva però la segretaria regionale del Veneto è circondata dai giornalisti. Le si chiede ragione della sua assenza da Roma l'altro giorno da quell'assemblea che l'altitudine e la vista armare solo in fax. E Rosv Bindi non si sottrae: «Mi pare che non c'è né rottura né distacco. Non ci sono andati a spiegare perché trattenuta in Veneto da altri fatti come la mancata elezione della Giunta per il voto contrario di quattro democristiani. C'è gente che vuole il rinnovamento ma non lo pratica e non sono questioni da poco», richiama la mia presenza. «Ritorna a parlare della «cosa bianca». È un termine che non le piace perché indica il percorso seguito dal Pci spiega durante il passaggio verso il Pds. Secondo lei è ben altra cosa rispetto alla crisi ed al percorso che deve seguire il mondo cattolico.

Poi ritorna sugli aut convocati di Roma. Con una punta di sottile polemica smentisce ai cum vococati: «Mi pare che la relazione di Gorneri ha lo lieto - prosegue l'eurodeputato - è molto equilibrata ma c'è qualcosa che non condivido come ho sentito anche nel mio intervento ed è il fatto che Gorneri punta alla collocazio-

ne in un polo progressista del cattolicesimo democratico mentre ritengo che prima di decidere di rimanere ingabbiati in questo bipolarismo geografico in parte artificiale fra progressisti e conservatori dobbiamo interrogarci su come salvare l'unità del nostro progetto politico». Parla perciò di una costituzione nella quale alla Dc di Martinazzoli sia riconosciuto il ruolo di invitante. In questo modo la creazione di un tavolo di trattative potrebbe essere l'occasione del ritorno a casa di tanta gente e tra questi Bindi inserisce anche i Polari per la riforma di Segni ma aggiunge: «Per quanto mi riguarda non mi limiterei solo ad una costituente del cattolicesimo democratico ma guarderei anche più in là. Lo scopo e quello di dare vita ad una terza fase del movimento politico-cattolico in Italia dopo la nascita del partito di Nuzio prima e della Dc. Da questa costituente e oggettivamente esclusa la Dc che non vuole rinnovarsi che non ha capito che il mondo è cambiato che ha fatto la campagna di adesione in un certo modo che non vuole cambiare la classe dirigente e che non vuole affrontare la questione morale.

Nella immensa aula della facoltà di Teologia Rosv Bindi si trova accanto a due cattolice ma il suo discorso scivola via per lei che per le sue interlocutrici Laura Giuntella e Giulia Rodano (il dibattito era moderato da Piero Badaloni) sulla politica sul modo di farla per i cattolici sui diversi specifici politici in cui si sono trovati ad operare in questi anni più che sulla crisi della Dc.

Scalfaro ha deposto una corona d'alloro sulla tomba del Milite ignoto, cerimonia alle Fosse ardeatine. Provocazioni contro sedi Pds, scritte anti Mancino, fiori ai repubblicani dal leghista Borghezio

## In tutta Italia le celebrazioni del 25 aprile

Per il 25 aprile, celebrazioni in tutta Italia in cui molti hanno colto l'occasione per ribadire i valori della democrazia e dell'antifascismo per cui si combatteva in quei giorni di mezzo secolo fa. Ma ci sono stati anche insulti firmati «FdG - Msi - Skin» contro Mancino e provocazioni contro due sedi del Pds a Modena. Intanto il leghista Borghezio deponiva fiori sulle tombe dei repubblicani

ALESSANDRA BADEL

ROMA Dall'Altare della patria fino al monte Penice luogo di una delle tante battaglie per la liberazione in tutta Italia è stato celebrato il 25 aprile. Cerimonie ufficiali diventate a volte quasi «automatiche» nei giorni in cui gli italiani si attendono nuovi grandi cambiamenti si sono arricchite di nuovi significati. E l'occasione è servita a molti per ribadire l'antifascismo, l'unità del paese, la irrinunciabile democrazia per cui si combatteva in quei giorni di 48 anni fa. Tra gli altri il ministro degli Interni Nicola Mancino che ha interpretato il voto del 18 aprile come una richiesta di revisione della carta costituzionale e poi trovandosi ad Umate vicino Milano davanti ad una scritta di insulti contro di lui firmata «FdG - Msi - Skin» e con una svastica ha ricordato la trasformazione del disegno di legge contro razzismo e antisemitismo in decreto: «Abbiamo voluto farlo in occasione del 25 aprile». Ma nelle stesse ore il

deputato della Lega Mano Borghezio dopo aver partecipato alla celebrazione del 25 aprile di Torino andava a deporre fiori sulle tombe dei caduti della Repubblica sociale italiana e spiegava: «Le vecchie discriminazioni devono essere superate». La notte precedente atti vandalici contro le sedi del Pds a Modena. Il primo appuntamento della giornata ieri mattina alle nove è stato quello del presidente della Repubblica alla tomba del Milite ignoto in piazza Venezia a Roma. Scalfaro ha deposto una corona d'alloro accompagnato dal ministro della Difesa Salvo Andò ed accolto in piazza dal capo di Stato maggiore della difesa generale Domenico Corcione e dal comandante della Regione militare centrale generale Vittorio Stanca. Corone d'alloro anche alle Fosse Ardeatine da parte delle istituzioni nazionali ma anche del neo commissario capitolino Alessandro Voci. La Federa-

## Al cinema con l'Unità: La notte di San Lorenzo

ROMA Una tragedia e una speranza. Così fu la Resistenza così è *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani scesi a Roma nel giorno della liberazione per riproporre e discutere il loro film sulla «liberazione». Coincidenza non casuale quella di questa «mattinata al cinema con l'Unità» scandita dalla drammaticità di quella storia del 44 rivitalizzata da audaci paralleli con la «liberazione» di questi giorni e rilanciata come «insegnamento» «lotta contro la paura e la solitudine». La vicenda è nota: racconta di fascismo e di gente di campagna di preti e camici neri di eccidi e di sigarette americane. Le mitiche Camel unico segno dell'unico prossimo «liberazione». Storia di sentimenti di rivalità paesane di fratricidi che hanno percolato l'Italia della guerra e del dopoguerra. Di ferite e lacrime tanto più profonde perché «tra gente che si conosce». Lo ripetono Paolo e Vittorio a voce e nei loro film «che sono tutti capitoli di un lungo e non concluso racconto». Fratelli inseparabili i Taviani registi in tandem che viaggiano fedeli su un filone cinematografico «nato con Rossellini e grande come un albero con molte diramazioni: oggi un po' inaridite ma con radici profonde». Spiegano le loro favole «un po' finte un po' vere» comunque «nate nei posti e nelle anime tralatte in immagini». In l'occasione la loro terra prima di tutto nei luoghi della *Notte di San Lorenzo* delle stelle cadenti che illuminarono la liberazione. Poi in Sicilia quella che amano di più che con Pirandello e i suoi racconti meno celebri hanno ispirati assai.



Perché quel dramma visto attraverso gli occhi di una bambina? «Quanto ha pesato l'imfluenza di Calvino?». «E quella di Zattini?». E domande corrono Vittorio e Paolo pazienti replicano: «La bambina? Il segno della memoria di quanto le cose si fanno dentro di noi. Calvino non c'entra molto col nostro cinema. Zattini di più se non altro perché ci ha insegnato quanto sia difficile dividere in un cappuccino il latte dal caffè. Risposte pronte dettagli esuberanti che si soffermano di più su chi in sala si è commosso ha riconosciuto più che il «neorealismo» del cinema una storia una frase o «quadrato che lo toccano che lo riguardano da vicino». È tempo per un altro documento per scoprire il segreto di una coppia: «È vera armonia e così pacifico l'accordo». L'esempio e illumina te «Giacomino» che ha lasciato versi di una semplicità abbagliante rime che si inseguono con facilità parole che sono una cascata di bellezza che sembrano fatte per stare insieme. Tutto d'un fiato? Niente affatto. I suoi manoscritti (di Giacomo Leopardi ndr) sono pieni di cancellature frasi scritte e riscritte. Uno sforzo terribile con se stesso un conflitto continuo. Se era così per lui per Giacomo figurarsi quel che può essere per noi. Che oltretutto siamo in due.

Ma il leader parla con Cossiga di un'alleanza di destra, che raccoglie parte della Dc e dei liberali

## Fini adesso tira il freno: «Il Msi non si scioglie»

«Il Msi non si scioglie», fa sapere Gianfranco Fini, che cerca così di smentire le notizie comparse ieri sui giornali di una possibile Alleanza nazionale che vedrebbe insieme i fascisti e Cossiga, dc di destra e qualche liberale. Ma qualcosa a destra sta succedendo. «Alleanza può voler dire anche una confederazione...», ammettono gli uomini di Fini. E il segretario missino ne parla con Cossiga.

pubblicato sulla prima pagina del *Secolo d'Italia* sabato scorso. Dopo la vittoria dei Sì al referendum si chiedeva il portavoce della segreteria cosa dobbiamo fare? «Dobbiamo puntare - e lo si può fare se si crede anche in un sistema maggioritario - sulla rivendicazione del diritto alla testimonianza nel nome di un'eredità storica o puntare ad una fase di protagonismo attivo in cui circa quattro milioni di italiani affrontino organizzati vicinamente la battaglia politica contro la prospettiva di un'Italia a sinistra». Già che fare? «Piantare la nostra bandiera nobile ma sterile ci regalerebbe soltanto altri quarant'anni di opposizione», si lamenta Storace nel suo pezzo. E da qui nasce secondo molti l'idea di un Alleanza nazionale. Col Msi che

si scioglie in qualcosa di più ampio. Lo ho solo prefigurato degli scenari. Il mio era un pezzo con ben tre punti interrogativi: sostiene ora il portavoce di Fini. Ma il segretario condivideva il suo articolo? *Sul Secolo in prima pagina* «Il ministro e che Fini lo seppe». *Ipotesi? Analisi? Progetto compiuto? Fatto sta che ieri alcuni giornali hanno dato ampia informazione sul Msi che muore. Anzi «morire per rinascere» come si titolava il *Corriere*. Il pezzo del *Corriere della Sera* è infame», scandisce uno di quelli di via della Scrofa il giorno dopo. Ma nessuno nega che qualcosa a destra si stia muovendo dopo la valanga di Sì del 18 aprile. Gli uomini di Fini citano il tormentone di Maurizio Bernini: «Non capisco ma mi addego» per*

cercare di spiegare la vaga idea intorno alla quale stanno lavorando. L'Alleanza nazionale quindi? Risposta: «Un Alleanza può essere anche una confederazione di forze. L'importante è cominciare a parlare poi i nodi si sciogliono». Già il sogno di una Grande Destra. O almeno se non grande un po' meno piccola e un po' più presentabile. Di nomi di gente disposta ad imbarcarsi in quest'avventura ne circolano diversi deputati dei liberali democristiani di destra socialisti vedovi dei democristiani craxiani. In casa del Biancoflore i missini guardano con attenzione al consiglio non Francesco D'Onofrio nel Garofano a Luciano Pellicani e Arduino Agnelli. Poi ai liberali Sterpa e Costa, a Vittorio Sgarbi ai repubblicani Ungari e

ce nel Paese» s'incrociano i collaboratori di Fini. E nel partito cosa si dice? Il segretario vedrà dopodomani la reazione della direzione della fiamma. Per il momento predominano sospetto ed incertezza. Dice ad esempio Alessandra Muscolini. Non ritengo assolutamente che si sia qualcosa nel Msi che pensi all'aut scioglimento e che pensandoci possa trovare seguito nel partito. Lei comunque la sapere chiedendoci «on decisione levere radici politiche e ideali del partito». L'ex parlamentare Franco Franchi attacca. La notizia di una non meglio identificata Alleanza nazionale è deprecabile per la rozza procedura scelta alle spalle degli organi di partito. Fiamma bollente per il segretario fascista.

## Spese pazze nel Psi. Manca querela. Statera smentisce

ROMA Voci e smentite su «la bella vita dei socialisti» del tempo di Craxi. Ieri Gianni Statera un sociologo vicinissimo al ex segretario socialista ha smentito un articolo del *Corriere della Sera* secondo il quale avrebbe presentato a Giorgio Benvenuto un conto di 800 milioni per ricerche e indagini effettuate negli anni passati per il Psi. «Non metterebbe neppure conto di smentire la notizia», afferma Statera - che è falsa e che trova esilarante se non fosse per il fatto che a quanto si dice la voce gira all'interno del Psi. E polemico aggiunge: «Che risibili voci del genere girino dimostra soltanto che a qualche socialista resta difficile anche solo concepire che un professore possa avere di interesse a dedicare parte del suo tempo tra il 1988 e la primavera del 92 a studiare il rapporto tra mutamento sociale comportamento elet-

torale e sistema politico redigendo di tanto in tanto relazioni per la dirigenza di un partito che in vent'anni non sembra averne tenuto gran conto». Enrico Manca annuncia invece una querela nei confronti dell'*Indipendente* fondando per essere stato additato come proprietario di un ranch con 50 cavalli. «Si tratta di un falso», afferma l'ex presidente della Rai - che per il contesto non levo della mia persona». Dopo aver annunciato di aver «incaricato i miei legali di attivare tutte le iniziative giudiziarie sia in sede penale che civile» e aver definita la notizia «priva di qualsiasi fondamento» Manca aggiunge: «Mi auguro quindi che il risarcimento del danno che i giudici vorranno riconoscere mi sia tale da consentirmi, questa volta davvero di acquistare un ranch con più di qualche cavallo».

Gratis con l'Unità  
Ogni mercoledì fino al 12 maggio una guida a colori della Toscana

Odissea malattia



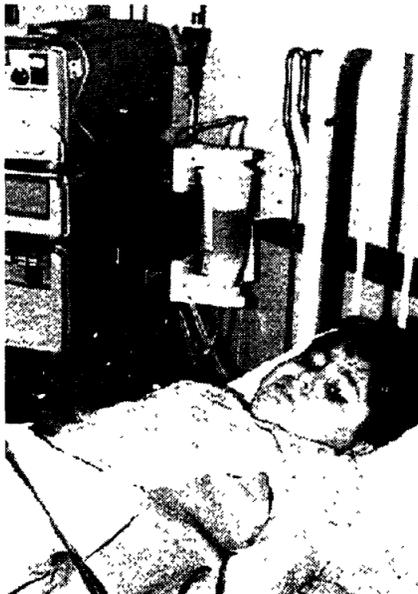
Trattamenti lunghi quattro ore, un giorno sì e uno no È il solo sistema per supplire all'insufficienza renale La storia di Paolo Loizzo: «La prima volta portai la famiglia al ristorante, rimpiango gli scacchi...»

Dialisi, vite appese a una macchina «È così da 12 anni, ma riesco anche ad essere felice»

ROMA Paolo Loizzo è un ricercatore dell'Enea, abita a Roma e ha 56 anni; ne aveva 34 anni quando si ammalò e 44 quando cominciò la dialisi. È sposato, ha due figli. È uno dei pochi malati che sia riuscito ad ottenere la dialisi domiciliare. Ecco la sua storia.

chine allora erano vecchie, il personale scarso, il reparto poco pulito. Tra l'81 e l'82 mi presi due epatiti. Io e un altro malato abbiamo fatto di tutto per scappare. Decidemmo di fare la dialisi a casa. Ma nessun ospedale accettava di farci da punto di riferimento, di fornirci la macchina, ecc. Abbiamo girato tutti gli ospedali di Roma e del Lazio, inutilmente. Un giorno prendemmo l'auto e andammo all'Aquila. Non dimenticherò mai il primario. Ci ricevette, ci ascoltò, e alla fine disse: «Vedo che siete proprio disperati...»

Viaggio fra chi sopravvive grazie alla medicina: l'Unità con questa iniziativa dà il via a un'inchiesta sulle patologie croniche. Cominciamo con l'insufficienza renale, che costringe migliaia di persone a dipendere da una macchina. Paolo Loizzo, ricercatore dell'Enea, racconta la sua storia: si ammalò nel 1971, dieci anni dopo cominciò la dialisi. «La prima volta, andai con mia moglie e i ragazzi al ristorante. Da tanto non mangiavo così...». E ancora: «Ho rinunciato alla carriera attiva. Ci sarebbe il trapianto, ma mi sono levato da tutte le liste di attesa. Non ho la forza di competere con chi sopporta la dialisi meno di me... Sono felice? Diciamo che sono una persona serena. Mi manca la politica, però...»



La dialisi nell'ospedale «Bambin Gesù» di Roma. Sotto un disegno tratto dal giornalino «La pulce nell'orecchio»

Il primo giorno di dialisi, andai al ristorante. «La dialisi fa impazzire il 90 per cento delle persone. Ti chiedi: ma cos'ho fatto? Perché è successo proprio a me? Ero un atleta, e ora sono un mezzo invalido. Mantenere l'equilibrio non è facile. Chi ci riesce è un eroe. Però, se sei forte, se in generale stai bene, appena ti stacchi dalla macchina le ne dimentichi. E poi, con le prime applicazioni, si riorisce. Quando i reni non funzionano, la cosa peggiore è l'accumulo di acqua nei polmoni; si respira male e un'oppressione. Inoltre, il sottopongo a diete ferree, senza proteine, non sai più cosa significhi fare un buon pranzo. Il giorno della mia prima dialisi sono tornato dall'ospedale e ho portato tutta la famiglia al ristorante».

Da Mosca mi dissero: professore, venga. Tra l'81 e l'82, in famiglia ci fu un gran trambusto. Non ero più un uomo forte. Per me, però, cominciò la dialisi non fu un dramma. Ci avevo messo dieci anni, ma l'avevo digerita. Il vero shock è per chi si ritrova dializzato all'improvviso. Ricordo un tale che con la sua attività aveva appena sfondato in Medio Oriente, quando gli dissero che doveva mettersi in dialisi. Quello fu un vero dramma. La malattia ha cambiato la mia vita nel senso che non ho più potuto viaggiare. Dall'81, non mi muovo più. C'è stata una sola eccezione, un viaggio in Unione Sovietica, nell'89. Ero stato invitato per un convegno su Chernobyl. Da Mosca insistevano: venga, farà la dialisi da noi. Io ero litigante. Mi dicevo: chissà che apparecchi hanno. Poi prevalse la voglia dell'avventura, del rischio. Partii con mia moglie. E andò tutto bene».

Trentamila pazienti Un affare per i centri privati

Quell'operato della Fiat. «Avevo un incarico di responsabilità, guidavo un gruppo di ricerca, e ho dovuto rinunciare. Ho continuato a lavorare per conto mio o in piccoli gruppi. Di solito succede che l'azienda ti emargina. Conosco un impiegato della Fiat che si fece la dialisi più dura la sera, dopo una giornata di lavoro, tornava a casa e si metteva alla macchina. Io sono stato fortunato, lavoro per un'azienda di Stato, non mi hanno creato problemi. Certo, nei giorni della dialisi potrei lavorare almeno la mattina, ma questo non è consentito. Non esistono le mezze giornate di malattia».

Adesso agli scacchi. «Non ero un grande sportivo, ma prima della malattia, mi piaceva camminare. Ho dovuto smettere. Non è stata, in realtà, una rinuncia molto dolorosa. È stato più brutto abbandonare gli scacchi. Gli scacchi causano uno stress esclusivamente psicologico, ma è sufficiente a farti aumentare la pressione. La cosa peggiore, comunque, è stato il lavoro. Ho rinunciato alla carriera attiva; comunicato con i ricercatori stranieri solo per posta».

ROMA. In Italia, ci sono 30mila persone che, avendo perso completamente la funzione renale, sono in dialisi. La dialisi non è una terapia, non cura, non guarisce: è semplicemente il mezzo che permette a questa gente di sopravvivere. La dialisi è di due tipi: peritoneale ed extracorporea (detta anche «emodialisi»). Il principio è lo stesso: poiché il rene non funziona più, il sangue deve essere purificato artificialmente; e artificialmente devono essere eliminati i liquidi. Con la extracorporea, il paziente viene «attaccato» a una macchina, che ne «filtra» il sangue, ripulendolo dalle scorie. Di solito, i malati si sottopongono a tre trattamenti settimanali, ciascuno di quattro ore. La dialisi peritoneale è, in un certo senso, più naturale (ma anche più fastidiosa): a fare da filtro è un organo, il peritoneo, appunto. In questo caso, la «purificazione» è continua. Si tratta, in entrambi i casi, di una vera e propria «schiaività», per sottrarsi alla quale l'unica speranza è rappresentata dal trapianto. Bisogna pe-

clusivamente centri pubblici). Così, a Roma, il 90 per cento dei pazienti dipende dalle strutture private. Il record però spetta alla Campania: nemmeno un centro pubblico. A Milano ha sede l'Aned, Associazione nazionale emodializzati. La presidente è Franca Pellini Gabardini. Spiega: «Le strutture private offrono solo la dialisi, non seguono il paziente. È vero, ci sono anche medici bravi, ma nel complesso è un disastro».

La dialisi nell'ospedale «Bambin Gesù» di Roma. Sotto un disegno tratto dal giornalino «La pulce nell'orecchio»

Lo stress, la responsabilità: l'ago male infilato può squarciarti una vena. Se la coppia non è molto unita, non dura, finisce male. Io in casa ho imposto una specie di regolamento, mia moglie deve avere almeno 15 giorni di vacanza all'anno tutti per lei, più i viaggi di lavoro. In quei casi, porto un infermiere».

Le parole crociate. «Durante la dialisi, faccio un sacco di cose. Penso, leggo, studio, scrivo le mie relazioni, oppure faccio le parole crociate, chiacchiero. Ah, mangio. La dialisi in sostanza ti impone solo di stare seduto e di tenere fermo un braccio. Mi piacerebbe farla per meno tempo: tutti i giorni, due ore, invece di quattro ore per tre volte la settimana. Ma ho paura che le vene non resisterebbero».

Primo anno di cura: il Policlinico. «Il primo anno di dialisi è stato terribile. Andavo al Policlinico tre volte la settimana, ogni volta per quattro ore. Mi trovavo male. Le mac-

chine allora erano vecchie, il personale scarso, il reparto poco pulito. Tra l'81 e l'82 mi presi due epatiti. Io e un altro malato abbiamo fatto di tutto per scappare. Decidemmo di fare la dialisi a casa. Ma nessun ospedale accettava di farci da punto di riferimento, di fornirci la macchina, ecc. Abbiamo girato tutti gli ospedali di Roma e del Lazio, inutilmente. Un giorno prendemmo l'auto e andammo all'Aquila. Non dimenticherò mai il primario. Ci ricevette, ci ascoltò, e alla fine disse: «Vedo che siete proprio disperati...»

rom essere in buone condizioni generali, non avere altre malattie... Anche l'età conta molto. Chi ha più di 65 anni, in Italia, non sarà mai operato. Sui 30mila dializzati italiani, solo poco più di 10mila quindi sono nelle liste d'attesa per il trapianto (6700 aspettano una risposta dai centri italiani; gli altri, dall'estero). In Italia, il trapianto è a carico dello Stato (sono, invece, a carico del malato le eventuali spese di soggiorno per il familiare). Anche nei paesi della Cee è quasi tutto gratuito. Se si va altrove, magari in India, invece si paga, e tanto.

Quante persone riescono a ottenere un nuovo rene? L'anno scorso, sono 600; pochissime. Ciò è dovuto al limitato numero di donatori. Ma anche alla disinformazione: ci sono strutture che non aiutano i pazienti a mettersi in lista. Le cause? Negligenza e interesse. Sì, perché la dialisi è anche un affare. Oggi, in Italia, più di 8mila persone sono in dialisi presso strutture private, quasi tutte concentrate nel Centro e nel Sud (nel Nord esistono quasi

propria solo le persone autosufficienti e in buone condizioni. Questo genere di «auto-cura» tende a diventare sempre più raro. I problemi organizzativi, infatti, sono numerosi. Il parente-addestrato è impegnato venti ore la settimana, sempre; e si svolge un'attività lavorativa, conciliare tutto diventa un'impresa. Non è secondario, inoltre, l'aspetto relativo agli spazi (organizzare la dialisi in una casa piccola è difficilissimo). Gli emodializzati non pagano il ticket (sono «essenti per patologia»), ma affrontano comunque spese notevoli, a causa delle 4mila lire che spendono per ciascun farmaco: di medicinali infatti ne consumano molte, moltissime. Un «trapiantato», per esempio, spende al mese oltre 200mila lire. Tante strutture private e molla disinformazione. L'Aned è un'associazione di auto-aiuto, composta di malati, che può dare una mano a chi è in difficoltà. Anche i non-malati, gli enti, le comunità, ecc., possono associarsi. La sede è a Milano in via Hoepli, 3 (telefono: 02/875666).

Mia moglie. «Quando andavo al Policlinico ed ebbi le due epatiti, mia moglie si convinse che dovevo fare la dialisi a casa. Il partner si stressa molto, soprattutto se gli fanno fare tutta la gestione del servizio, preparare la macchina, ecc. Noi ci siamo organizzati diversamente. Mia moglie ha dovuto solo imparare a fare alcune cose, a mettere e a togliere gli aghi. Per il resto, sorveglianza che tutto sia regolare, magari interviene se manca la corrente (è successo due o tre volte). Manovrare la macchina e fare tutto quello che può comportare rischi, errori, è invece compito mio. Me lo sono imposto. Anche così, però, i primi sei mesi, ogni volta che mi metteva gli aghi, mia moglie doveva correre in bagno

Sono felice? «Sono una persona serena, perché mi sforzo di esserlo. Ultimamente, non sono molto felice. Ho problemi alle arterie della gamba destra e al cuore: non arriva abbastanza sangue, colpa della pressione alta, del dolore. Camminare per duecento metri per me è come fare una corsa di due chilometri. E poi dieci anni fa svolgevo attività politica, ora non più. Però faccio parte dell'Aned, ci sono tante battaglie. Per i trapianti, per gli ospedali... Ma sì, forse sono anche un po' felice».

A Roma 25 ragazzini attendono un nuovo rene: «Ma ci vogliono anni» E Francesco aspetta il trapianto in una culla del «Bambin Gesù»

Ci sono bambini in dialisi dalla nascita, ma anche bambini che alla dialisi non arriveranno mai: perché muoiono prima. Nel Duemila, l'Italia «perde» ancora parte dei propri malati, a causa delle strutture insufficienti. E il «legame» con la macchina? Per i piccoli pazienti ci sono mille difficoltà in più. «Garantire loro la sopravvivenza non basta, il problema è consentire loro di vivere normalmente...»

un dato indicativo c'è: in Francia, ogni anno entrano in dialisi 8 nuovi bambini su un milione (sotto i 15 anni); in Italia, questa cifra si dimezza: appena 4 bambini su un milione. Ancora il professor Rizzoni: «Tra i due paesi non ci sono diversità tali, da giustificare questa differenza...». L'Italia, dunque, «perde» parte dei suoi malati.

ROMA. Francesco ha tre mesi, è in dialisi dalla nascita. Viene dall'Umbria; vive, di fatto, nella divisione di Nefrologia e Dialisi dell'ospedale romano «Bambin Gesù». Il primario, Gianfranco Rizzoni, dice: «Garantire a Matteo di sopravvivere non basta. Il vero problema è consentirgli di avere una vita normale...». Sono circa un centinaio, in Italia, i bambini dializzati (sotto i 15 anni). Il «Bambin Gesù» ne segue una trentina. Diciotto si sottopongono all'emodialisi in ospedale; sette o otto, che abitano fuori del Lazio, frequentano centri vicini a casa e si recano periodi-

Respetto agli adulti, i bambini presentano mille problemi in più: problemi psicologici, scolastici, di inserimento... Molti non vanno neppure a scuola, un po' perché prevale la tentazione di accontentare i piccoli malati in tutto, e un po' a causa della disinformazione: «Ho incontrato insegnanti», racconta Gianfranco Rizzoni, «che candidamente mi hanno detto: "Non sapevo che il bambino potesse anche studiare...". Il «Bambin Gesù» ha condotto uno studio sui bambini in dialisi e sui trapiantati: il 50 per cento è in ritardo sia dal punto di vista curriculaire (frequenta classi inferiori a quelle in cui dovrebbe trovarsi), sia dal punto di vista della preparazione. Il problema è seguire i bambini tenendo conto che si tratta di bambini. Non basta attaccarli alla macchina; bisogna «riempire» le quattro ore in cui sono in dialisi e fare in modo che questo tempo pesi loro il meno possibile. Al «Bambin Gesù» si può scrivere e disegnare, ci sono insegnanti per i bambini delle elementari e docenti per quelli delle medie; c'è una stanza per le videocassette, una terrazza con i giochi. Due o tre volte l'anno, con l'aiuto degli insegnanti, i bambini preparano un giornalino. «La pulce nell'orecchio». Da loro una mano l'Associazione per la cura del bambino nefropatico, che si è costituita nel 1991. L'Associazione è uno strumento di informazione per le famiglie; realizza programmi per formare il personale del settore; finanzia progetti di ricerca... La sede è presso la divisione di Nefrologia del «Bambin Gesù» (per le contribuzioni in denaro, il numero dal ministero della Sanità, 2297/33, Banca di Roma, Ag.61).



Il giornalino realizzato dai piccoli pazienti «Un giorno ho visto il mare è più grande dell'ospedale»

ROMA «La Pulce nell'orecchio» è il giornalino realizzato dai piccoli pazienti del «Bambin Gesù», reparto di emodialisi. Eccone alcune briciole. «Queridos Lectores, sono un ragazzo argentino e sento molto la nostalgia del mio paese, che non vedo dal 15 settembre 1991 (ore 18,30 locali). A volte parlo in spagnolo per sentirmi a casa, ma non serve, anzi, a qualcosa serve perché, in reparto, cerchiamo di parlare con me e siccome vengono fuori delle cose veramente buffe, ci divertiamo tanto e io non penso più al mio paese. Anche quest'anno tutti noi, grandi e piccoli, di questo reparto, che definirei moderno, se non fosse per una persona che è un pezzo antico, quindi più adatta ad un museo (con lei litigo e scherzo continuamente), abbiamo voluto affidare a questo giornalino le emozioni, le preoccupazioni, ma anche le speranze e le gioie legate alle nostre esperienze quotidiane...» Diego V

«Mi piace il mio letto, la televisione che trasmette solo il secondo canale e gli altri no, la cucina che non è come quella del reparto che serve solo a riscaldare le cose, ma funziona davvero e si sente l'odore dei maccheroni al sugo e della fritata. Mi piace anche la doccia perché è calda mentre quella

«Quest'anno per me le vacanze perché prima non ero così libera come ora, mi andavo un giorno sì e uno no in ospedale per fare la dialisi. Questa libertà l'ho avuta solo grazie al trapianto, che ho subito il 23 novembre. Appena sono cominciata le vacanze, i miei genitori, per farmele godere fino all'ultimo giorno, mi hanno portato a villeggiare sul lago di Bracciano, e precisamente a Trevignano. Già sapevo che male delle mie vacanze le avrei trascorse lì, perché, non potendo andare al mare a causa del forte sole, i miei genitori avevano comprato una casa proprio sul lago...» Chiara V

«Una notte mi sono sognata mia nonna: era tanto giovane. Quando sono nato io papà aveva solo la mamma perché il nonno si era ammalato: era caduto per terra e poi è morto. Mia nonna mi vuole molto bene, è brava, però non le possiamo dire che sono ritornato in dialisi perché «senza» a sente male e muore pure lei». Emiliano B



**Sunday Time:**  
«Il prossimo Papa sarà il cardinal Carlo Martini»

L'arcivescovo di Milano Cardinale Carlo Maria Martini, «l'uomo verosimilmente con maggior possibilità di succedere al sofferente Giovanni Paolo II», se eletto «potrebbe capovolgere i suoi insegnamenti sul controllo delle nascite, iniziare il processo di reclutamento delle donne-sacerdote e por fine alla tradizione, vecchia di 900 anni, del celibato per i preti: lo afferma oggi il Sunday Times pubblicando un profilo del cardinale Martini e facendo presente che «qualsiasi cammino egli possa scegliere, rischierà di innescare una crisi che potrebbe dimostrarsi esiziale per una Chiesa Cattolica divisa». «Se i papi fossero eletti con processo democratico - conclude il Sunday Times - egli otterrebbe la maggioranza».

**Milano: polizia controlla giovani «randagi»**

Un nuovo gruppo di giovani emarginati, alcuni vestiti alla moda «punk», altri con giacche nere di pelle, si radunano da qualche settimana a Milano ed hanno finito per richiamare l'attenzione della polizia nell'operazione «sicurezza» predisposta da quest'ora. Tra loro, questi giovani, non si chiamano per nome, ma con l'appellativo di «randagi». Si muovono a cinque o sei per volta e si fanno accompagnare da cani da guardia. Si ubriacano e spesso infastidiscono i passanti. Una sessantina di loro è stata segnalata ieri alla Darsena dei Navigli, nei pressi della fiera di Sinigaglia. Disturbavano gli ambulanti e i clienti della fiera. La polizia ha intervenuto e ora ha condotto in questura una ventina di giovani. La metà, formata da minorenni, è stata riconsegnata ai genitori. Otto hanno ricevuto il foglio di via. Due sono stati invitati a cambiare condotta. Uno, Pancrazio Epilani, 32 anni, di Massa Carrara, contravvenendo al foglio di via, è stato arrestato. I cani, una decina, sono stati affidati al Comune.

**Incendio a Vienna sospettato l'antipornografo Benedikter**

La gendarmeria austriaca di Vienna sospetta l'altolesino Armin Benedikter, noto per le sue campagne contro quella che ritiene essere pubblicità pornografica, in relazione ad un incendio che nel gennaio scorso ha causato danni per dieci miliardi di lire in uno stabilimento di una ditta che produce abbigliamento intimo. Lo stesso Benedikter, commentando la notizia ha confermato di essere sospettato in relazione alle sue numerose lettere di protesta contro la pubblicità della ditta, dichiarandosi tuttavia estraneo all'episodio ma ritenendosi al tempo stesso «in un certo senso onorato di questo sospetto» e giudicando l'incendio «un'operazione di ordine» per le «immorali» campagne pubblicitarie della società. Armin Benedikter ha 26 anni, è studente fuori corso di legge ad Innsbruck ed è figlio di Alfons Benedikter, per lunghi anni dirigente di primissimo piano della SVP, vicepresidente della Provincia di Bolzano e da qualche tempo passato all'Unione fuer Suedtirol, il partito che vuole l'autodeterminazione per l'Alto Adige.

**Ignoti appiccano il fuoco nel municipio di Isernia**

Un incendio di origine dolosa ha devastato all'alba di ieri mattina due piani dell'antico palazzo San Francesco, nel centro storico di Isernia, dove ha sede il municipio. Le fiamme si sono sviluppate intorno all'una del mattino in uno dei locali del piano terra, dove sono dislocati gli uffici e gli archivi. I vigili del fuoco, guidati dal vicecomandante Felice Di Pardo, sono riusciti a spegnere tutti i focolai in poco meno di due ore, accertandone con facilità l'origine dolosa, dal momento che i promani avevano lasciato molte tracce del loro passaggio. I danni, secondo una prima stima ammonterebbero a centinaia di milioni; uno dei piani bruciati, il primo, è stato dichiarato inagibile dai vigili del fuoco.

**Incidenti stradali: 15 morti nel week end**

Sempre alto il numero delle vittime sulle strade per incidenti stradali. E di almeno 15 morti il bilancio di questi due giorni sulle strade, e non mancano, come successo altre volte, giovani che stavano recandosi o rientravano dalla discoteca. Ieri ha perso la vita in uno scontro con una macchina, e nella notte a Brunico sono morte due persone, il diciottenne Christof Niederkoller e Anton Lerchner (51) in «frontale» fra due moto, mentre in uno scontro fra la sua moto ed una macchina ha infine perso la vita Angelo Bertinelli, 25 anni, sulla Villanova-Buttigiera, in Piemonte. Discoteca «fatale» per due giovani nell'Ennese, Alfonso Guermen (21 anni) e Alfonso Malacasa (20), che stavano andando a ballare quando la loro macchina è finita fuori strada, forse per la velocità; e per Samuele Bilancioni e Samuele Andreattini, 19 e 20 anni, che nel Riminese, rientrando dalla discoteca, hanno «sbancato in curva, la loro auto si è rovesciata e poi li ha schiacciati».

GIUSEPPE VITTORI

La vicenda cominciata nell'estate dell'81 torna alla ribalta con una denuncia presentata presso la Procura di Livorno dal collezionista e critico d'arte Carlo Pepi

L'ex direttrice del Museo di Villa Maria ha sempre sostenuto l'autenticità delle opere. Ma l'artista livornese Angelo Froggia ha rivelato di essere l'autore delle sculture

# Teste di Modigliani, il giallo continua

## «Fu una truffa», in un esposto nuove accuse contro Vera Durbè

Si riapre il giallo delle tre teste pescate nei fossi livornesi dell'81 e credute per un momento di Modigliani. Il collezionista Pepi e lo stilista livornese Saracino hanno denunciato per truffa Vera Durbè, l'ex direttrice del Museo Civico Villa Maria. Uno scultore, Froggia, dichiara di avere scolpito lui due di quelle tre teste e sospetta una «macchinazione» anche sulla morte di Jean Modigliani avvenuta nell'81.



L'ex direttrice del museo «Villa Maria», Vera Durbè. Nella foto accanto, il confronto tra la testa recuperata a Livorno nell'81 (a sinistra) e l'opera realizzata in tv da due ragazzi livornesi. Ora uno scultore si assume la paternità della testa ritrovata, e la Durbè è stata denunciata per truffa

**STEFANO MILIANI**

**FIRENZE.** Le tre celebri teste ritrovate nei fossi livornesi nel luglio dell'81 e attribuite per un momento a Modigliani, non furono solo una burla clamorosa, ma una truffa vera e propria. Ad affermarlo e a riaprire il caso anche nelle aule di giustizia, è l'avvocato fiorentino Antonio Filastò: il legale ha presentato tre settimane fa un esposto su questo giallo infinito alla Procura di Livorno su incarico di Carlo Pepi, collezionista e mercante d'arte che giudicò le sculture subito false sin dal loro ritrovamento, e su incarico di Giuseppe Saracino, stilista livornese approdato alle cronache nel settembre del '91, quando annunciò il ritrovamento in un garage di altre tre presunte teste del pittore livornese, e neanche questa vicenda a tutt'oggi è stata chiarita.

Secondo Pepi e Saracino responsabile della «truffa» dell'81 sarebbe Vera Durbè, l'ex direttrice del Museo civico di Villa Maria di Livorno, attualmente in pensione. La donna nell'esposto viene accusata di «tenuta o consumata truffa» in violazione della legge a tutela delle opere d'arte del '71, la cosiddetta legge Pieraccini. Pepi e Saracino si sono decisi a presentare le 18 pagine di denuncia dopo che lo scultore livornese Angelo Froggia, 37 anni, ha affermato in

una intervista sul numero di *Panorama* oggi in edicola, di aver scolpito lui due delle tre teste ripescate nell'81. Rivendicando la paternità della terza testa tre giovani livornesi che dimostrarono clamorosamente di averla eseguita con un Black & Decker.

Nel evocare la vicenda Froggia afferma di avere «materialmente scolpito» le due teste da assegnare a Modigliani. Secondo la sua ricostruzione, le gettarono in acqua nella notte fra il 13 e il 14 luglio dell'81, il dipendente comunale Massimo Seghetti e il pescatore Lido Bellandi. Sempre lo scultore afferma che l'amministrazione livornese impegnò un'escavatrice alla ricerca delle sculture (che Modigliani avrebbe gettato nei «fossi» prima di lasciare la città labronica per Parigi) proprio nel luogo dove le avevano buttate loro, e che la ricerca caldeggiata dalla Durbè si fermò dopo il ritrovamento di due teste. E il catalogo fatto

stampare immediatamente dall'ex direttrice del Museo Civico e che riportava come autentiche due delle sculture, viene indicato come mezzo di prova della presunta «truffa» nell'esposto alla Procura di questi giorni. Ma Froggia aggiunge il sospetto di un delitto, in questo giallo: nell'intervista lo scultore parla di una fotocopia di una lettera anonima inviata a Jean Modigliani, la figlia del pittore, dove si annunciava il ritrovamento delle due sculture e di una se ne fornivano anche le misure. Jean Modigliani morì per l'appunto il 27 luglio dell'81, accidentalmente, nella sua casa parigina, ma Froggia sottolinea che la morte avvenne il giorno prima che le partisse per Livorno per fare chiarezza. E sospetta fortemente che attorno all'intera vicenda ci sia una vera e propria macchinazione. Lo scultore era stato interrogato in proposito dai carabinieri alcuni mesi fa, dopo che si era dichiarato autore delle due teste dell'81.

A spingere Pepi e Saracino e a presentare l'esposto è stata anche una richiesta pubblica dell'anno passato di Vera Durbè di convocare un convegno su queste «teste storiche» e di essere ancora convinta dell'autenticità delle due teste delle sculture. Su Vera Durbè e sul fratello Dario fu aperta una inchiesta per stabilire eventuali contraffazioni, ma l'indagine venne archiviata nell'aprile del '91.

A Erotica '93 messe all'asta le impronte delle labbra di donne belle e famose. Inventati i contorni di Lorella Cuccarini e Milly D'Abbraccio. Prima ex aequo Moana Pozzi

# Alba Parietti regina di baci

Una gara di baci, ma solo su carta. L'asta delle impronte delle labbra delle più belle donne dello spettacolo ha visto la maggiore quotazione per Alba Parietti e Moana Pozzi, mentre il bacio di Lorella Cuccarini è rimasto invenduto sul palcoscenico del Palazzo dei Congressi di Bologna. L'asta ha fruttato un milione e mezzo. Grande successo di pubblico per l'ultima giornata di Erotica '93.

200.000 lire, mentre a pari merito, 100.000 lire, sono state vendute quelle di Cicciolina, Rosa Fumetto, Ursula Andress e Mietta. Non che, stampate su un foglio di carta, pur circondate da curiose cornici floreali in stile barocco (realizzate dall'architetto Lorella Zappalotti), quei baci trasmettessero tutta la sensualità di cui le signore in questione sono senza dubbio dotate. Il ricavato della vendita dei baci è andato alla lotta all'Aids, sostenuta con le normali provocazioni da Aldo Busi che questa volta ha «battuto» un'asta, dopo che, a suo stesso dire, aveva già «battuto» mezzo è stato il ricavato dell'asta, che comprendeva, oltre ai baci delle star, anche le mutande indossate venerdì scorso da Mercedes Ambros, la provocante fanciulla che afferma, contro ogni apparenza, di essere vergine, nel corso di una sfilata di moda intima per la



Alba Parietti, i suoi baci sono andati a ruba e, a sinistra, Lorella Cuccarini



Fiorucci. Altre opere di più o meno discutibile arte sono state battute nella enorme sala piena più o meno a un terzo. Il grosso dei visitatori - almeno diecimila ieri, con lunghe code sotto la pioggia e anche uno svenimento da stress di attesa - si è sparsa nelle sale. Ha «ammirato» il calco in

gesso dell'intero corpo di Rosa Fumetto, anch'esso venduto a pezzetti significativi nel corso della manifestazione, l'infinità di falli dalle più svariate dimensioni e pose e l'altrettanto infinita quantità di genitali femminili.

Meno probabile, nonostante le buone intenzioni di discutere di eros, che questa gente il sesso lo prenda con ironia. D'altra parte è anche l'opinione di Aldo Busi che, dopo avere come al solito disquisito sulle sue «scopate da grillò» e sull'«uso democratico» dei suoi genitali, ha aggiunto: «certo, introdurre il senso dell'ironia nell'erotismo è molto difficile, ma è davvero meglio di una grassa risata». Resta solo per «sormiderci su», con fantasia e un pizzico di intelligenza, la «condomiera» dell'Arci Gay, con il suo presidente nazionale, Franco Grillini, che sorridendo ci porge una scatola di profilattici al gusto di «frago-

## Rimini Suicida un militare di leva

**RIMINI.** Un giovane originario del milanese, del quale fino alla tarda serata di ieri non sono state rese note le generalità, soldato di leva di stanza alla base missilistica militare di Coriano, nel riminese, è morto mattina attorno alle 6,30 a causa di una gravissima ferita alla testa provocata da un proiettile esploso da un fucile di ordinanza tipo «Garran».

Secondo una prima ricostruzione, il giovane si trovava all'interno della caserma, armato di fucile perché impegnato in un turno di guardia. Per motivi che ancora non sono stati precisati, verso la fine del turno si è tolto la vita esplodendo un colpo dopo aver puntato l'arma contro se stesso.

Richiamati dallo sparo, sul posto sono arrivati prima i miliziani del ragazzo, poi i superiori. È stata anche mandata immediatamente sul posto un'ambulanza. Ma non c'era più nulla da fare. Sul luogo dell'incidente, successivamente, sono intervenuti i carabinieri della stazione di Coriano. La magistratura ha aperto un'indagine.

## Sanità Costa avvia la mappa degli sprechi

**ROMA.** Gli sprechi di risorse umane, tecniche e finanziarie nella sanità saranno rilevati e censiti secondo le precise direttive della Camera dei Deputati. Ciò avverrà in un tempo che va dai sei agli otto mesi circa. Lo ha annunciato, con un comunicato, il ministro della Sanità Raffaele Costa sottolineando che l'iniziativa è conseguente a due ordini del giorno presentati alla camera dei deputati dai gruppi della Dc e del Pds nel novembre 1992, volti ad identificare la quota di risorse destinate al servizio sanitario nazionale che non producono servizi utili. «La Camera dei deputati - sostiene Costa - aveva suggerito di avvalersi, nella individuazione della mappa degli sprechi, sia delle strutture pubbliche, sia della collaborazione degli organismi di volontariato e di tutela dei diritti dei cittadini: il governo si è attivato nelle due direzioni e nella prossima settimana provvederà ad inviare idonea documentazione alle competenti commissioni parlamentari. Spetterà al nuovo governo attivare (entro il 30 giugno prossimo) il programma di ricerca nonché, ultimato il programma, deliberare i tagli delle spese superflue».

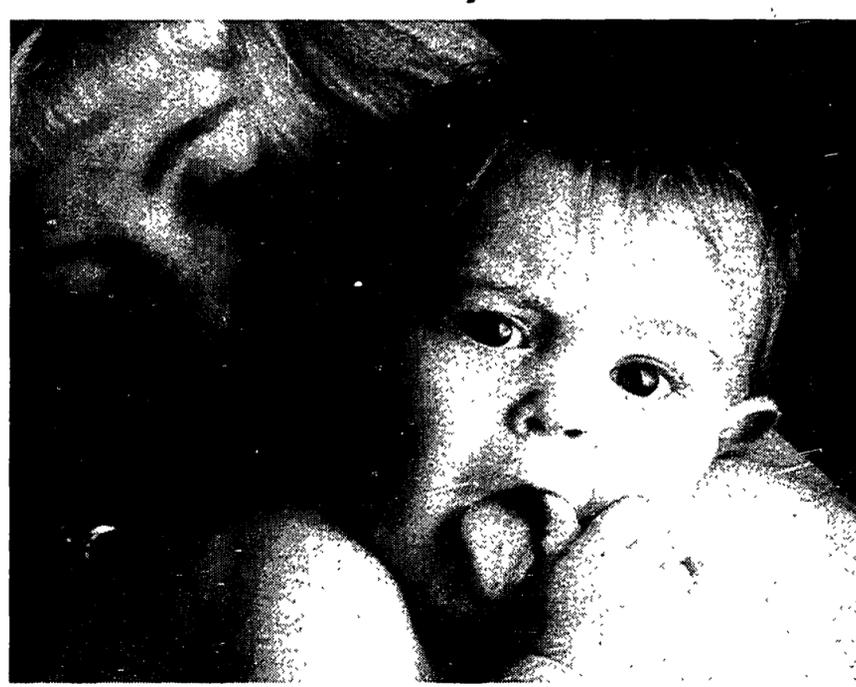
## Tangenti Rovigo, vane ricerche dc scomparso

**ROVIGO.** Sono sempre senza esito le ricerche di Gino Mazzolaio, l'ex segretario amministrativo della Dc di Rovigo indagato per presunte tangenti per appalti ospedalieri, scomparso dallo scorso giovedì. Mazzolaio avrebbe dovuto presentarsi l'altro ieri alla caserma dei carabinieri di Castelmassa (Rovigo) per essere sottoposto ad un interrogatorio. Il Dc è coinvolto nell'inchiesta sugli appalti nella Sanità del Veneto per una presunta tangente di 50 milioni relativi ai lavori di ristrutturazione dell'ospedale di Adria (Rovigo). Come ha confermato l'avvocato del Dc scomparso, Vito Duò, Mazzolaio aveva ricevuto dal sostituto procuratore della Repubblica Dario Curtarello un invito a presentarsi in caserma per essere interrogato. Gino Mazzolaio, 68 anni, sofferente di disturbi cardiaci, era stato arrestato il 16 marzo ed aveva trascorso in carcere 17 giorni. «L'esperienza - ha detto l'avvocato Duò - l'aveva molto provato, soprattutto dal punto di vista psicologico». Le ricerche dell'esponente democristiano, che ha lasciato un biglietto nel quale lascia intendere di volersi uccidere, sono concentrate lungo il fiume Adige sul cui argine è stata trovata la sua auto.

### CIRCONDATO DA MILLE ATTENZIONI, PERCHÉ DIVENTI IL MIGLIORE.



Chi diventa il migliore, è spesso circondato da tante attenzioni fin dalla nascita. Come il latte Alta Qualità



Granarolo, controllato accuratamente appena munto e confezionato entro 48 ore per conservare il massimo di integrità e igiene. Così, il latte fresco Alta Qualità è il più sano e genuino per chiunque ne abbia voglia. Voglia di crescere, soprattutto. **GRANAROLO**

La Freschezza da 0 a 100 anni.

Il magistrato chiamato in causa dal pentito Gaspare Mutolo «Due mafiosi lo minacciarono: "assolvi o ti ammazziamo"»

«Impaurito trovò un pretesto per liberarsi di quel caso» Fu Saetta a condannare i boss Per questo fu assassinato

# Pilotato il processo Basile?

## «Cosa Nostra avvicinò il giudice Carlo Aiello»

Nuove rivelazioni sui magistrati palermitani. Il pentito Mutolo questa volta non racconta delle collusioni tra giudici e boss ma parla di una pesante intimidazione della mafia contro Carlo Aiello che ha presieduto il primo processo contro i killer del capitano dei carabinieri Basile. Cinque dibattimenti, otto giudizi, due annullamenti della Cassazione: uno spaccato del sistema di pressione di Cosa Nostra.

cattati, non più liberi di decidere, secondo Mutolo. «Ricordo di aver appreso da qualcuno degli altri uomini d'onore, in questo momento non ricordo la provincia, che il presidente della Corte che il presidente Aiello, essendo bagherese, era stato avvicinato tramite Antonino Mineo e Carlo Castrovino, entrambi bagheresi e suoi conoscenti, mediante i quali gli si era chiesto di assolvere gli imputati, finendo con il minacciarlo di morte nel caso che non avesse aderito a questa richiesta. Quando il dottor Aiello trovò modo di rinviare a

nuovo ruolo la trattazione del processo, comprendemmo tutti che era stata una scusa per liberarsene. Rilancia, con più precisione, le parole di Francesco Manno Mannola altro pentito di mafia che a Falcone, nel 1989 disse: «La mafia si è interessata di tutte le giurie di questo processo. Al primo giudice che si occupò del caso, Carlo Aiello, fu consigliato di non scottarsi le mani. In seguito vennero minacciati alcuni componenti della giuria popolare della Corte presieduta da Antonino Saetta».

Povero giudice Saetta. Finì massacrato, insieme al figlio Stefano, il 25 settembre del 1988, mentre in auto stava percorrendo la provinciale Gallinetta-Agrigento. Aveva condannato all'ergastolo, in Appello, Puccio, Madonia e Bonanno ed era ormai certo che si sarebbe seduto sulla poltrona di presidente della Corte di Assise di Appello del maxiprocesso. La mafia lo fermò. La sua sentenza al processo Basile fu annullata dalla prima sezione penale della Corte di Cassazione, presieduta da Cor-



Il giudice Antonino Saetta

rado Carnevale, per difetto di motivazione. Sempre Carnevale aveva annullato la sentenza del giudice Antonino Dell'Aira - anche lui aveva condannato all'ergastolo gli imputati - per un errore nella data di convocazione degli avvocati difensori e per l'estrazione dei giurati popolari. Dopo Saetta il processo è stato presieduto da Salvatore Scudato. Imputati, questa volta, erano anche Totò Riina, Michele Greco e Francesco Madonia, i boss della «cupola» di Cosa Nostra. I pentiti li hanno

accusati di essere stati i mandanti dell'omicidio Basile. Anche questa volta la mafia non è stata ferma: Scudato ha denunciato, pesanti minacce. Sotto inchiesta per queste intimidazioni è il deputato nazionale democristiano Enzo Culicchia. I mafiosi sarebbero arrivati a lui attraverso i legami con la massoneria. Il giudice ha condannato all'ergastolo gli imputati (nel frattempo sono stati uccisi Puccio e Bonanno). La Cassazione ha confermato per tutti, ma non per Michele Greco. Il processo non è finito.

# Oggi gli «omissis» di Andreotti

## Il senatore in un'intervista: «Temo attentati alla mia vita»

### Domani la Giunta decide

Caso Andreotti, questa mattina da Palermo arriveranno gli «omissis» sul nome del personaggio che partecipò all'incontro tra l'ex presidente del Consiglio e Riina. Secondo indiscrezioni si tratterebbe di un mafioso. Domani la Giunta per le immunità dovrà decidere sull'autorizzazione a procedere. Andreotti: «Non vado a Palermo. Mi farebbero fuori. È una prospettiva che non meraviglierebbe».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Saranno tolti gli «omissis» al verbale di interrogatorio del pentito Baldassarre Di Maggio. Lo deciderà questa mattina la procura della Repubblica di Palermo. Subito dopo gli atti arriveranno alla Giunta per le immunità di Palazzo Madama che domani dovrà dire l'ultima parola sulla richiesta di autorizzazione a procedere per concorso in associazione mafiosa a carico di Giulio Andreotti. L'«omissis» cela il nome della persona che avrebbe assistito, oltre a Di Maggio, al famoso incontro tra Andreotti, uno degli esattori Salvo e Totò Riina. Si tratterebbe di un uomo d'onore, non un agente dei servizi o un politico, oppure un alto prelato, o addirittura un magistrato, come risultava dalle indiscrezioni circolate nei giorni scorsi.

Erano stati soprattutto i senatori dc, membri della Giunta a chiedere l'acquisizione del nome del personaggio. Una richiesta che è servita a spostare di qualche giorno il momento della verità sul caso Andreotti. Secondo i magistrati palermitani la conoscenza del nome del personaggio che assistette all'incontro è «influyente» ai fini della concessione o meno della richiesta di autorizzazione a procedere.

Ma domani «il forte del no» giocherà altre carte per opporsi alla richiesta del pool antimafia palermitano. In primo luogo il ricorso al Tribunale dei ministri, invocato nei giorni scorsi dall'avvocato difensore di Andreotti, Odoardo Ascarelli. «È quello il giudice naturale», secondo il legale «l'unico competente ad indagare su tutti i reati ministeriali senza bisogno di al-

cuna autorizzazione da parte del Parlamento». Secondo Ascarelli, «questo collegio, costituito da magistrati sorteggiati in ogni Corte di Appello e quindi secondo regole di assoluta imparzialità, deve concludere a termini lesivi dei suoi lavori in 90 giorni». Celebrità ed imparzialità, quindi. Ma non tutti gli studiosi di diritto concordano con questa tesi. Qualcuno ricorda i casi dell'ex presidente della Repubblica Cossiga e dell'ex ministro dei Lavori pubblici Prandini: vicende che vanno avanti da più di anno. Inoltre, non è affatto vero che il Tribunale dei ministri può indagare senza chiedere l'autorizzazione del Parlamento: può compiere indagini preliminari per 90 giorni, ma poi, se non archivia, «trasmette gli atti al Procuratore della Repubblica per la loro immediata rimessione al presidente della Camera competente», che poi li invia alla giunta competente per le autorizzazioni a procedere. Tempi biblici, quindi.

La verità è molto più semplice: Andreotti e lo ha detto ripetutamente nei giorni scorsi - non vuole che a continuare le indagini siano i magistrati di Palermo. Fin dalla sua prima presenza davanti alla Giunta del Senato, l'ex presidente del Consiglio non ha risparmiato attacchi al procuratore Caselli. E l'altro giorno, in una intervista alla «Voce di Mantova», Andreotti ha addirittura detto di non volersi recare a Palermo per il timore di attentati. «Mi sono sentito, essendo infondate le accuse, inizieranno che il processo inizi o continui. Mi farebbero fuori. Non è una prospettiva allegra, ma non meraviglierebbe».

Erano stati soprattutto i senatori dc, membri della Giunta a chiedere l'acquisizione del nome del personaggio. Una richiesta che è servita a spostare di qualche giorno il momento della verità sul caso Andreotti. Secondo i magistrati palermitani la conoscenza del nome del personaggio che assistette all'incontro è «influyente» ai fini della concessione o meno della richiesta di autorizzazione a procedere.

### GIANNI CIPRIANI RUGGERO FARKAS

Un processo durato dieci anni, con cinque dibattimenti, otto giudizi, due annullamenti della prima sezione penale della Cassazione presieduta da Corrado Carnevale, non ancora concluso. Cosa Nostra non ha mai mollato gli imputati accusati di uno degli omicidi più significativi nella strategia lucida e feroce dei gangster corleonesi che avevano dato l'assalto alla città sgombrando il campo da qualsiasi ostacolo senza pensarci due volte. Giudici minacciati, uccisi, corrotti. Le ultime rivelazioni le fa il pentito Gaspare Mutolo e riguardano il presidente della Corte di Assise del primo processo Basile, nel 1982, Carlo Aiello.

giustificarono con i carabinieri - non possiamo fare il nome delle signore perché sono sposate». Tre capimafia in manette. Cosa Nostra non poteva permettersi. Paolo Borsellino imbastito istruttore. I mafiosi furono rinvolti a giudizio. Presidente della Corte di Assise era Carlo Aiello. In camera di consiglio decise una nuova perizia che fece rinviare il processo. Gaspare Mutolo, il collaboratore che più di ogni altro ha svelato i segreti di quella zona grigia di connivenze, omertà, paura, amicizia tra mafia, politica e istituzioni, ha detto la sua sul giudice del primo processo Basile. Ha spiegato che la mafia doveva far di tutto per far scagionare gli imputati: «Era assolutamente notorio e pacifico in tutto l'ambiente di Cosa Nostra che l'imputato Giuseppe Madonia fosse persona in ottimi rapporti con Salvatore Riina, anzi essi sono addirittura «compari» d'anello (Madonia fu testimone alle nozze di Riina) e, quindi, era altrettanto pacifico che il Riina non avrebbe mai abbandonato alla sua sorte il Madonia e si sarebbe interessato in modo assolutamente pressante in tutti i gradi del giudizio. Infatti i giudici della Corte di Assise erano stati avvicinati e talvolta pesantemente minacciati».

Magistrati sotto pressione, ricattati, non più liberi di decidere, secondo Mutolo. «Ricordo di aver appreso da qualcuno degli altri uomini d'onore, in questo momento non ricordo la provincia, che il presidente della Corte che il presidente Aiello, essendo bagherese, era stato avvicinato tramite Antonino Mineo e Carlo Castrovino, entrambi bagheresi e suoi conoscenti, mediante i quali gli si era chiesto di assolvere gli imputati, finendo con il minacciarlo di morte nel caso che non avesse aderito a questa richiesta. Quando il dottor Aiello trovò modo di rinviare a

### Il giudice Aiello replica alle rivelazioni di Mutolo

## «Quei pentiti raccontano il falso»

All'inizio non vorrebbe parlare. Dice che ci vorrebbero ore per spiegare bene cosa avvenne durante quel dibattimento. Poi sente le parole «pentiti», «avvicinato», «minacciato». Egli tomano in mente tutte le scene di quel processo, le facce degli imputati, le discussioni in camera di consiglio. La voce si fa acuta e Carlo Aiello, 72 anni, magistrato dal '48, in pensione da due anni, presidente della Corte di Assise del primo processo per l'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, dice la sua con foga giovanile, smentendo le parole dei pentiti.

«Lei non emise una sentenza in quel processo. Dispose una perizia e la Corte era riunita in camera di consiglio. Poi il processo passò a nuovo ruolo, con un altro presidente. Perché? Dunque, il processo era assolutamente indiziario. I tre imputati avevano detto di aver avuto un incontro galante quella sera. Due erano andati al ristorante, l'altro in discoteca. Ma le loro scarpe e i pantaloni erano sporchi di fango. Ordinai una prima perizia per stabilire se la natura della terra fosse uguale a quella del luogo dell'omicidio. Era compatibile. Poi in camera di consiglio fu indossabile ordinare un'altra perizia per accertare se gli imputati avessero effettivamente compiuto il tratto di strada tra la vettura utilizzata per l'omicidio e dove fu rinvenuta una pistola - e l'altra automobile dove si trovavano quando furono arrestati. Entrambi gli esami geologici smontarono l'alibi di Madonia, Puccio e Bonanno.

«Si, ma perché la perizia fu ordinata all'ultimo minuto? Cosa posso dire? I processi sono fatti così. Quando arrivò il risultato dei periti, era la fine del 1982. Io emisi il mio decreto di citazione per rifare il processo. Fissai l'udienza per il gennaio o febbraio del nuovo anno. Ricordo di aver scritto una lettera al presidente del tribunale elencando i processi che avrei dovuto presiedere tra cui quello per l'omicidio Basile. Io lasciai gli imputati in carcere. Col nuovo anno giudiziario a palazzo di Giustizia vi furono degli spostamenti. Arrivò Salvatore Curti Giardina che chiese di andare in Corte di Assise. Io lui trasferii - ma non lo richiesi - al tribunale: andai a presiedere la sezione misure di prevenzione. In tribunale uno dei primi procedimenti di cui mi occupai era proprio quello delle misure contro la cosca di Altofonte, i mafiosi sui quali stava indagando il povero capitano Basile prima di essere ucciso. Se la Corte avesse potuto ottenere quella perizia durante il dibattimento lo avrebbe fatto e avremmo definito il pro-

cesso con sentenza: mancava il tempo. Dopo quella sessione non cominciava un'altra, e in calendario c'era il processo per l'omicidio del colonnello dei carabinieri Russo. Ho presieduto io quella Corte di Assise: ai quattro imputati abbiamo inflitto tre ergastoli e ventotto anni di carcere. Si trattava di un gruppo di pastori. Ad una mancava una mano. Dopo le dichiarazioni dei pentiti - che accusano altri boss e killer, questa volta mafiosi - si discute di una possibile revisione del processo Russo... Io a quel tempo disponevo di quegli atti e in dibattimento le prove erano contro gli imputati.

Presidente ma allora, secondo lei, i pentiti mischiano falacia e verità. Sono credibili? Non sono stato intimidito da nessuno, questa è la verità. Le affermazioni di Mannola e Mutolo sono assurde. Sa chi ha presieduto il processo per l'omicidio Basile dopo di me? Curti Giardina. Gli imputati furono assolti. Perché? Chiedetelo ai pentiti, forse loro lo sanno. G. C. P. R. F.

La Cgil promuove una legge di iniziativa popolare sulla democrazia sindacale. È una proposta complessa che tocca temi fondamentali, in vario modo collegati con la riforma dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori: la rappresentanza aziendale dei lavoratori e l'efficacia degli accordi, le procedure democratiche della contrattazione collettiva di categoria; la misurazione della maggiore rappresentatività delle confederazioni e delle associazioni nazionali di categoria. Si deve dire subito che il tema diventa quasi residuale, rispetto ai primi due. Se vi è un'idea portante nella proposta della Cgil, è quella della elettività delle rappresentanze di base e del controllo diretto dei lavoratori sulla nomina e sulla revoca della rappresentanza di base e del controllo diretto sull'azione contrattuale del sindacato, non è una rottura con Cisl e Uil, ma è certo una svolta, forte quanto legittima, sulla riforma sindacale e sul suo futuro, che non potrà non avere riflessi diretti sul modo di concepire e di attuare l'unità sindacale. Infatti, e con questo vengo alla seconda domanda, la necessità di un accordo non viene meno. La legge sarebbe fallita in partenza se non fosse accompagnata da una parallela riforma, questa necessariamente volontaria, del sistema contrattuale da un lato, e dei rapporti unitari dall'altro. Entrambe le condizioni sono necessarie perché il nuovo modello legale non si inceppi: non è realistico immaginare che le rappresentanze unitarie possano vivere al di fuori del riconoscimento dei sindacati che hanno la titolarità della contrattazione; così come non è immaginabile che delegati e consultazioni sui contratti di categoria possano essere imposti al di fuori di un'intesa tra le organizzazioni sindacali. Dunque, la sfida della Cgil è forte e legittima, ma non può essere vinta solo sul terreno legislativo.

## LEGGI E CONTRATTI

### filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA Nino Ruffone, avvocato Cgil di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Aleva, avvocato Cgil di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cgil di Torino; Nynanne Moshi, avvocato Cgil di Milano; Severio Nelli, avvocato Cgil di Roma

## Una riforma per il sindacato

MASSIMO D'ANTONA

decisi. Vediamoli sinteticamente. In ogni unità produttiva e nelle pubbliche amministrazioni, i lavoratori hanno diritto di promuovere la costituzione di rappresentanze unitarie elette su liste presentate dalle associazioni sindacali che abbiano almeno il 5% di iscritti, da quelle che siano firmatarie dei contratti collettivi oppure da comitati di lavoratori che raccolgano almeno il 5% di adesioni. La rappresentanza unitaria adotta ogni suo regolamento a maggioranza e titolare, oltre che dei diritti di informazione e di determinazione, del potere di stipulare contratti collettivi aziendali con efficacia generale. La proposta scarta così il modello del doppio canale rappresentativo (la rappresentanza eletta partecipa soltanto, mentre il sindacato contratta) a favore della tradizione italiana del canale unico: ma nell'ambito del canale unico adotta due importanti correttivi. Il primo bilancia l'unicità del soggetto rappresentativo con la libertà di associazione sindacale: le associazioni sindacali che non intendano far parte della rappresentanza unitaria, a condizione che abbiano almeno il 5% di iscritti, hanno diritto di designare propri rappresentanti, che godono delle garanzie minime (ma non hanno ovviamente diritti di contrattazione). Il secondo bilancia il diritto di contrattazione della rappresentanza unitaria con la titolarità della contrattazione che deriva alle organizzazioni sindacali dall'applicazione nell'unità produttiva di contratti collettivi di livello superiore: la contrattazione aziendale è esercitata congiuntamente; non può derogare in senso peggiorativo ai contratti di livello superiore, a meno che questi non lo consentano; sulle materie rinviate dai contratti superiori al livello aziendale è sempre necessaria la sottoscrizione delle organizzazioni fir-

matriche. Se il primo correttivo impedisce che la rappresentanza unitaria diventi una rappresentanza obbligatoria a livello aziendale, il secondo correttivo evita che una competenza contrattuale della struttura aziendale del tutto indipendente favorisca l'azionalismo e la frammentazione delle rappresentanze. Infine il referendum. Sotto la denominazione di «consultazione», esso è previsto solo in caso di dissenso particolarmente qualificato, espresso al momento della presentazione in assemblea dell'ipotesi di accordo. In caso di esito negativo, il contratto non ha efficacia. Nessuna visione plebiscitaria del mandato sindacale, come si può notare, ma un giusto correttivo al potere di rappresentanza dell'organismo eletto.

Il controllo diretto dei lavoratori sulla stipula dei contratti di categoria Non può passare inosservata invece una certa discontinuità interna della proposta. Mentre le modifiche degli artt. 14 e 19 dello Statuto, incentivano ma non impongono la forma della rappresentanza unitaria elettiva, le norme che introducono procedure democratiche per la contrattazione collettiva di categoria prevedono l'elezione di delegati che partecipano alla trattativa e che deliberano i limiti del mandato della delegazione sindacale, preservando invece un modello «necessario» di democrazia sindacale (che è probabilmente più di quanto consenta il vincolo dell'art. 39 Cost. primo e quarto comma). In questa seconda parte della proposta, è forse troppo immediata la irrasponibilità ai contratti di livello superiore, certo politicamente cruciale, sollevate dall'Accordo del 31 luglio 1992, quando fu evidente il deficit di regole procedurali, endo e intersindacali, sul se e sul come «chiudere

## Il penultimo è l'anno di riferimento per l'esenzione dal «ticket»

Zeno Zaninello, Milano

Il 31 luglio 1992 sono andato in pensione e l'Inps per il 1993 mi ha assegnato una pensione inferiore ai 16 milioni di lire annue, cifra che mi dovrebbe permettere di ottenere l'esenzione dal ticket sanitario, purtroppo non è così. Mi sono recato presso gli uffici comunali di Milano per ottenere tale diritto ma l'impiegata mi ha risposto che avendo il sottoscritto nel 1991 percepito più di 16 milioni di lire non ne ha diritto e siccome nel 1992 ho superato tale somma, anche per il 1994, l'esenzione non mi spetta. Per avere tale diritto devo aspettare il 1995. E se non fosse vero cosa dovrei fare?

Per una risposta completa occorre ricordare che al 31 dicembre 1992 esistevano due condizioni: 1) lavoratori ciechi da data anteriore all'inizio dell'assicurazione o che possono far valere almeno dieci anni di assicurazione e di contribuzione successivamente all'insorgenza della cecità; 2) lavoratori ciechi non nelle condizioni di cui al precedente punto. Per chi nascesse nella seconda condizione erano applicati, e restano confermati, i requisiti normali: lavoratori dipendenti età, 60 anni per gli uomini, 55 anni per le donne; contribuzione, 15 anni. Per i primi, in base all'articolo 9, comma 3, del regio decreto legge, n. 636/39 nel testo modificato dall'articolo 2 della legge 218/50, è stabilita la riduzione di cinque anni dell'età e di un terzo della contribuzione. Pertanto, per tali lavoratori sono confermati i seguenti requisiti: lavoratori dipendenti, età, 55 anni per gli uomini e 50 anni per le donne; contribuzione, 15 anni. In relazione alla categoria di appartenenza dell'interessato la condizione di non vedente

## PREVIDENZA

### Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

potrà risultare dalla seguente documentazione: - ciechi civili; verbale di accertamento sanitario rilasciato dalle Commissioni mediche competenti per l'accertamento dell'invalidità civile; - ciechi di guerra; Mod. 69 rilasciato dal ministero del Tesoro, Direzione generale per le pensioni di guerra; - ciechi invalidi per servizio; Mod. 69 ter rilasciato dalle pubbliche amministrazioni che hanno provveduto al riconoscimento della cecità; - ciechi invalidi del lavoro: attestazione rilasciata dall'Inail.

Esiste anche lo «schedario della popolazione temporanea» Espongono una questione tutta particolare, che mi ha lasciato scocciato. Ho un figlio che abitava a Masserano, quando si è sposato è andato ad abitare (se così si può dire) perché va solo a dormire) a Casapinta, ma la residenza non l'ha cambiata, sia per motivi pratici sia per motivi economici. Questa situazione si è protratta per più di tre anni, benché sollecitato un paio di volte dal sindaco di quel comune.

Al principio di quest'anno la Usi gli comunicava di cambiare medico perché erano sei mesi che aveva cambiato residenza. Ciò era stato fatto d'ufficio senza alcun avviso a mio figlio. Ho contattato telefonicamente un parlamentare e mi ha risposto che potevano fare il cambio di residenza senza comunicarlo. Tramite un avvocato è stato contattato il Prefetto, uguale risposta. Ciò che mi sconcerata è che ci sia una legge che metta fuorilegge i cittadini e che qualunque cosa si può fare per ripristinare lo status precedente? Temo a precisare che mio figlio ha anche una casa sua. Ormeo Morezzi (Masserano (VerCELLI))

## Ogni comunità adotta principi e regole per disciplinare la convivenza tra le persone che non fanno parte.

Relativamente alla questione posta nella lettera, tra i principi basilari (oltre alla Costituzione) citiamo, in particolare, l'articolo 43 del Codice civile con il quale è stabilito che «la residenza è nel luogo in cui la persona ha la dimora abituale». La materia è disciplinata dal «nuovo regolamento anagrafico della popolazione residente» approvato con il decreto del presidente della Repubblica del 30 maggio 1989, n. 223 (che ha sostituito il precedente adottato con legge 24 dicembre 1954, n. 1228). In tale regolamento è stabilito, tra l'altro, che: - l'iscrizione nell'anagrafe della popolazione residente viene effettuata (...) per il trasferimento di residenza da altro comune o dall'estero dichiarato dall'interessato oppure accertato (articolo 7); - non cessano di appartenere alla popolazione residente le persone temporaneamente dimoranti in altri comuni o all'estero per l'esercizio di occupazioni stagionali o per cause di durata limitata (articolo 3); - nella eventuale attuazione della popolazione residente delle mutazioni relative alle posizioni anagrafiche degli iscritti viene effettuata (...) d'ufficio per le mutazioni (...) non dichiarate dall'interessato ed accertate (articolo 10); - qualora l'ufficiale di anagrafe accerti, a seguito delle indagini (...) che non siano state rese, per fatti che comportino l'istituzione o la mutazione di posizioni anagrafiche, le prescritte dichiarazioni (...) deve invitare gli interessati a renderle. Nel caso di mancata dichiarazione, l'ufficiale di anagrafe provvede ai conseguenti adempimenti e li notifica agli interessati entro dieci giorni (articolo 15); - nella eventuale attuazione della nuova dimora si volesse considerare temporanea, in attesa di una ulteriore sistemazione definitiva o di ritorno nella dimora originaria, l'interessato avrebbe comunque l'obbligo di iscrizione nello «schedario della popolazione temporanea» del comune di Casapinta senza per questo, dover cancellare la residenza dal comune di Masserano (articolo 32 e articolo 3). Qualora l'interessato intendesse essere stato danneggiato o di avere subito un abuso dal comportamento degli amministratori dei due comuni, ha diritto a chiedere giustizia alla magistratura.

### La sfida referendario



Dalle urne, secondo i sondaggi, esce un voto che può essere risolutivo. Il presidente otterrebbe dalla consultazione una fiducia netta senza vedersi costretto a passare l'esame di un'altra elezione. Sofferto il gradimento alla politica di riforme del governo

# La Russia si affida ancora a Eltsin

## Largo il margine della vittoria, il Congresso va rieletto

La Russia si affida ancora a Eltsin: i sondaggi ed i primi risultati assegnano al presidente un esito positivo della prova referendaria. Un exit poll della rete televisiva Cnn dà il 65% ai sì sul quesito della fiducia ad Eltsin ed il 76 per cento ai sì al rinnovo delle elezioni del Congresso. Al contrario solo il 46 per cento ha votato per anticipare le elezioni presidenziali. Oggi i risultati definitivi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**SERGIO SERGI**

MOSCA. La fiducia ad Eltsin dovrebbe essere cosa fatta. Non proprio nei termini di un plebiscito, ma con un largo margine per il presidente russo a due anni meno un mese dall'andata di voti che portarono Boris Nikolaevich, ancora nell'Urss di Gorbaciov, ancora nella Russia di Eltsin, alla presidenza della Russia. I risultati definitivi, anche se non ufficiali, del referendum - quattro le domande in altrettante distinte schede di diverso colore - si conosceranno soltanto nella giornata di oggi. Ma ieri a tarda sera, dopo che la prova referendaria era stata proclamata valida avendo superato, quattro ore prima della chiusura dei seggi, la percentuale del 51 per cento dei votanti, hanno preso ad arrivare i primi risultati. Soprattutto un exit poll della rete televisiva americana Cnn ha dato il senso della vittoria di Eltsin: i sì sarebbero al 65% sul quesito riguardante la fiducia al Presidente, mentre il 76% contro il 24% si sarebbe pronunciato per nuove elezioni del Congresso; al contrario i no prevalgono - 56% contro 44% - nelle risposte al quesito relativo a nuove elezioni presidenziali; il 58% dei sì, infine, sarebbe andato alla fiducia al

governo. Insomma, il presidente vince su tutta la linea: sì alla fiducia, sì alla politica economica, sì alle elezioni anticipate per il Cremlino, sì alle elezioni anticipate dei deputati. Ma, subito dopo, è arrivato un altro sondaggio, rilanciato in diretta dal primo canale televisivo. Un sondaggio dell'accreditato «Fondo dell'opinione pubblica» che, su un campione di 2.400 elettori di sedici città interpellati all'uscita dei seggi, ha fornito un esito ancor più clamoroso: 75% di sì alla fiducia, il 67% in favore della politica economica, appena il 29% favorevole alle elezioni presidenziali anticipate e ben il 78% reclamanti le elezioni anticipate dei deputati del Congresso. Se così fosse, per Eltsin avrebbero votato sino a 46 milioni di persone calcolando una percentuale di votanti attorno al sessanta per cento. Un voto che avrebbe superato di gran lunga le stesse previsioni della vigilia che davano Eltsin vincente ma attorno al 57 per cento.

Anche un sondaggio dell'americana «ABC» ha dato Eltsin vittorioso più o meno con le stesse percentuali. Se il quadro

elezioni anticipate, sia presidenziali sia parlamentari. Si può già sostenere che il voto delle aree urbane è stato decisivo per il presidente. Il quale, per esempio, ha ottenuto il rinvio del Congresso dagli abitanti di Magadan (il 70% di sì alla fiducia ed il 65% alla politica economica) per averli preferiti come beneficiari di una serie di aiuti concreti ottenuti al summit di Vancouver con il presidente americano Clinton.

A bilanciare i dati ottimistici diffusi dai sondaggi, ci ha pensato l'organizzazione di «Russia democratica», sostenitrice del presidente. Il quale supererebbe la prova della fiducia, soltanto con una percentuale del 55%. In questo caso si tratterebbe di un esito quasi in-

soddisfacente specie se messo in relazione alla sconfitta che Eltsin subirebbe conquistando soltanto il 40% di sì alla sua politica economica e sociale. Tuttavia, Eltsin scamperebbe il rischio di elezioni anticipate mentre gli elettori, con un 70-75 per cento di voti, spazzerebbero via il Congresso, chiedendone la rielezione. Se venisse confermata questa valutazione, emergerebbe l'immagine di un paese spaccato in due, con gli oppositori al 40-45 per cento lo shock delle riforme e che, però, dimostrerebbe di non «volere lo scontro di potere esprimendo una forte volontà di mandare a casa i deputati troppo chiacchieroni.

Il primo risultato, diffuso dalla tv con il beneficio dell'inventario, è arrivato dal più piccolo distretto dell'estremo oriente. Nella circoscrizione autonoma di Koryak, nel nord della penisola di Kamchatka abitata da una piccola comunità di indigeni, il 67% ha votato per la fiducia, il 54,6% per la politica economica, il 32,7% per le elezioni del presidente ed il 52,1% per le elezioni parlamentari. Molto più netta la tendenza pro-presidente a San Pietroburgo, dove si sarebbe espresso per la fiducia ad Eltsin quasi il 70% degli elettori mentre si sarebbero espressi per nuove elezioni dei deputati tra il 70 e l'80%, il 35%, invece, per nuove elezioni presidenziali. Un seggio di un quartiere di Mosca, Zelenograd, rocca-

forte dei radical-democratici esprime risultati quasi plebiscitari: 3539 elettori contro appena 860 sulla fiducia al Presidente, 3.307 contro 1.073 sulla politica economica, 3.805 contro 611 per nuove elezioni del Parlamento, 2.937 no contro 1.275 per le elezioni del presidente. Anche i risultati di alcuni distretti militari hanno messo in risalto la vittoria di Eltsin, anche se di misura. L'opposizione ieri ha lamentato una serie di violazioni della legge elettorale. Il caso più curioso non può essere tralasciato. A Saratov, mille chilometri da Mosca, nei seggi elettorali, per invogliare la gente a votare, sono stati aperti dei negozi di carne venduta a metà prezzo.



L'ultima denuncia del vice Rutskoi «Il Cremlino in mano ai corrotti»

## Davanti ai seggi i big incrociano ancora le spade

Eltsin tra i primi a votare insieme alla moglie: «Quanto ci mette a votare Najna? Deve solo darmi la fiducia...». Khasbulatov: «Il presidente sta facendo un gioco infantile». Il premier Cernomyrdin per un «presidente forte». Il vicepresidente Rutskoi: «Temo che mi tolgano anche la commissione contro la corruzione». Zorkin: «La fiducia al presidente non vuol dire approvazione della Costituzione».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Eltsin ha sorpreso tutti e se non fosse stato per i nove fusi orari di differenza con le regioni dell'estremo oriente dove le operazioni di voto si avviavano già alla fine, poteva considerarsi uno dei primi elettori della Russia. Primo cittadino e primo elettore. Si è presentato al seggio, nella «Casa dei Pionieri» vicino all'abitazione dalle parti della ex via Gorki, nel centro di Mosca, attorno alle 7.30. Davvero mattiniero da diventare un boccone prelibato per i pochissimi giornalisti presenti, i più insospetiti. E, dunque, si racconta che il presidente abbia infilato a passo svelto, accompagnato dalla moglie Najna, l'ingresso del seggio e votato in un battibaleno. Pochi flash di fotografi e «appena due telecamere. Nessun commento, però. Tranne una battuta sulla moglie che si è attardata più del dovuto dietro le tende della cabina: «Ma che fa ancora il dentro? Deve solo votare la fiducia al presidente». Poi il presidente ha lasciato il seggio, pluriscortato così come era andato, salutandoli i pochi passanti che, a quell'ora, si recavano a votare.

«C'è bisogno di un presidente forte», ha detto il premier Viktor Cernomyrdin. Il quale ha escluso, anche dopo l'esito del voto, che si possa formare un governo di coalizione. «Non ci sono forze politiche o partiti - ha aggiunto - in grado di formare una simile coalizione di governo». Pertanto, solo «autorità, stabilità e ordine» servono alla Russia di oggi. Alla Russia di Eltsin che, secondo Kozirev, il ministro degli Esteri, ha vinto la prova elettorale. «Il nostro popolo - ha commentato - non è stupido e non si lascerà ingannare. C'è, è vero, il pericolo che la vittoria possa essere rubata alla gente dai bolscevichi», il ministro è convinto che il sostegno al presidente «contribuirà a consolidare le posizioni della Russia democratica nel mondo civilizzato». Il presidente della Corte costituzionale, Valerij Zorkin, presentatosi in maglione al seggio, ha prospettato due varianti del dopo-voto: 1) il parlamento ed il presidente terminano i loro mandati però sulla base di un'intesa e di regole precise; 2) si indicano subito le elezioni politiche anticipate. E, poi, ha messo in guardia: «La fiducia al presidente non vuol dire affatto l'approvazione di una Costituzione che nessuno conosce». □Se, Ser.

## I militari oltre confine alle urne con il rock

TIRASPOL (Moldavia). Al referendum votano anche i militari russi in servizio nelle altre Repubbliche ex sovietiche, grazie a un decreto firmato nei giorni scorsi - in contrasto con quanto precedentemente disposto dal Parlamento - dal presidente Boris Eltsin, che nell'ultimo appello televisivo agli elettori ha dipinto l'esercito come

fattore di stabilità e pace. A Tiraspol, capoluogo regionale della Moldavia, i soldati della 14ª armata e i loro familiari si sono recati in massa ai seggi - in un'atmosfera di festa, con altoparlanti che diffondevano musica pop - e, stando alle dichiarazioni rilasciate, sembravano essersi pronunciati per lo più in favore del presidente. «Eltsin è seriamente impegnato a risolvere i problemi dell'esercito e dei militari», ha detto il colonnello Serghej Rogulin, della 59ª divisione di fanteria, aggiungendo: «Non c'è pressione sui soldati, come avveniva prima». Il generale Aleksandr Lebed, comandante della 14ª armata - un tempo coinvolto negli scontri tra moldavi e separatisti russi del Dniestr, ora forza di interposizione - voterà per Eltsin, stando a un suo ufficiale di campo. «Sotto il suo comando, noi voteremo nello stesso modo», ha detto l'ufficiale. Un tenente dei paracadutisti, Nikolai Akhromov, ha affermato: «È difficile dire chi vota per chi, ma la maggior parte della gente qui voterà per Eltsin».

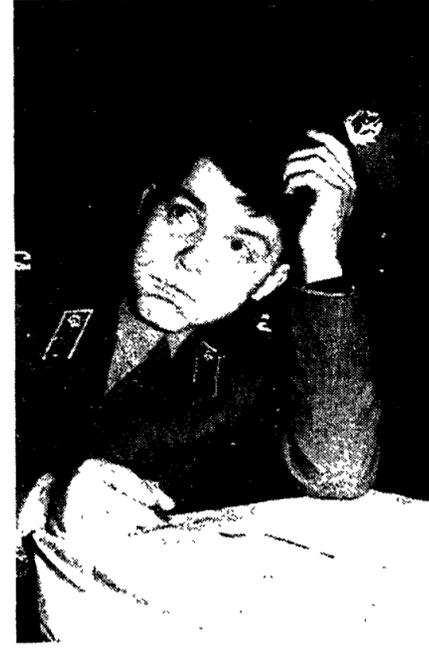
Rispetto alla Moldavia, posizioni più critiche sembravano manifestarsi nelle tre Repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia e Lituania), dove Mosca mantiene una consistente presenza militare ma molti russi si sentono abbandonati. «Noi russi del Baltico non amiamo Eltsin, perché ha rovinato l'Unione Sovietica e non ha fatto niente per noi», ha dichiarato un civile che si recava a votare nell'ambasciata russa a Vilnius (Lituania).

## «Passaggio al mercato» Il G7 vara i primi interventi

TOKYO. I sette paesi più industrializzati hanno concordato con la Russia ed altri sette paesi ex-comunisti dell'Europa orientale, riuniti nel fine settimana a Tokyo per la seconda conferenza internazionale «West-East», 23 tipi di interventi specifici in sei aree chiave per aiutarli ad accelerare il passaggio all'economia di mercato. Al termine di due giorni di lavori dei ministri del Commercio e dell'Industria è stato deciso di concentrare gli interventi in questi otto paesi (Russia, Bielorussia, Repubblica Cecca, Kazakistan, Polonia, Slovacchia, Ucraina, Ungheria) soprattutto nella riforma delle imprese, nella riconversione a scopi civili delle industrie militari, nella promozione del commercio, negli investimenti privati, nel trasferimento di tecnologie e nel miglioramento del mercato. È stata approvata l'idea della creazione di «zone di libero

scambio», che ha funzionato bene in vari paesi asiatici, e il Giappone ha offerto la sua collaborazione per creare banche ed istituti per la promozione del commercio estero. Il rappresentante italiano, Mario Gerbino, direttore generale del ministero del Commercio estero, ha invitato i paesi del G7 (Usa, Giappone, Germania, Francia, Italia, Gran Bretagna e Canada) a dare prova di «realismo» e ad aprire i loro mercati all'Europa dell'est. La Polonia è stata scelta come sede della prossima conferenza.

Questa conferenza ha fatto seguito alla riunione ministeriale del G7 tenutasi all'inizio del mese a Tokyo in cui è stato varato un pacchetto di aiuti alla Russia per oltre 43 miliardi di dollari. Alla prossima è stata auspicata la partecipazione anche di Estonia, Lettonia, Lituania, Romania e Bulgaria.



## Sono 25 milioni, prevalentemente contrari a Eltsin, i loro documenti non sono validi. Delusi i russi delle repubbliche ex Urss. Non hanno ottenuto il diritto al voto

I russi che vivono nelle repubbliche ex sovietiche non hanno potuto votare. Venticinque milioni di persone hanno scoperto ieri di non essere in regola con le norme transitorie sulla cittadinanza. Avrebbero dovuto far apporre un bollo sul passaporto sovietico ma non lo sapevano, così hanno tempestato la commissione centrale elettorale di «telegrammi di voto», ma non l'hanno spuntata.

dai diplomatici russi in quelle regioni che i loro voti non potevano essere conteggiati. In Ucraina, dove un unico seggio era aperto nella capitale Kiev, i russi di Crimea hanno tempestato con telegrammi di voto la commissione elettorale centrale ma, ha precisato il presidente della commissione Kazakov, quelle espressioni della volontà sono destituite di ogni valore giuridico. Kazakov ha precisato che messaggi arrivano da tutta la Csi ma non c'è niente da fare: votano solo i «cittadini russi». La beffa è tanto più cocente in quanto gli stessi abitanti della Russia si presentano al seggio con il passaporto sovietico e il solo certificato di residenza. Uniche eccezioni i militari di stanza nelle guarnigioni ex sovietiche, per i quali Eltsin ha emesso un decreto speciale, e i russi del Baltico. All'amba-

sciata di Riga aveva votato, a metà giornata, il venti per cento della popolazione ufficialmente registrata. A Tallinn, capitale dell'Estonia, nella mattinata si sono formate lunghe file al di fuori della sede diplomatica e a Vilnius, capitale della Lituania, il 25 per cento dei 4.500 russi registrati avevano già votato. Non c'è aria d'opposizione, invece, fra i cosacchi del Don. Anche i cosacchi sono uno strato nazionalista e slavofilo della popolazione, molti di loro sono andati in Serbia o in Abkhazia a combattere «a fianco dei fratelli slavi». Ma loro sono stati gratificati da un decreto del presidente, in marzo, che integra le formazioni cosacche nell'esercito russo. Nella «stаница» (villaggio) di Aksai, i cosacchi aspettano con ansia i risultati temono che Eltsin possa perdere. Il fat-

to è che il decreto presidenziale è stato bloccato dal parlamento locale e, se «vincono quegli altri» addio sogni di gloria per la rediviva armata a cavallo. Nella giornata elettorale hanno ricevuto l'ordine di stare bene buoni e di non farsi vedere troppo in giro per non allarmare ulteriormente la popolazione già spaventata. Nel grande borgo agricolo di Aksaj sono 5000 su una popolazione di 35.000 abitanti. Hanno organizzato dei pattugliamenti per controllare l'ordine pubblico, poiché il sono ben tollerati. Non è la stessa cosa a Rostov sul Don. Il grande porto fluviale è considerato una delle città meno sicure della Russia e i cosacchi hanno le loro responsabilità. «Quelli che borseggiano le vecchie ai mercato, organizzano il racket dei negozi del centro, si pavoneg-



giano col kalashnikov in spalla, non sono dei veri cosacchi», si difende Vassilij Kubansk, direttore del giornale della comunità cosacca. «Il problema è che all'inizio, quando si trattava di ricostituire i ranghi, abbiamo accettato troppi pochi di buono, gente che l'uniforme non ha trasformato in veri co-

sacchi». A metà aprile l'uccisione di un ragazzo di vent'anni nel circolo cosacco di Rostov ha creato scandalo, ora la comunità cerca di rivincere la propria immagine: «La nostra eredità genetica - spiega un magistrato in pensione che ha riscoperto le proprie origini da tre anni - è difendere e non combattere».

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

L'iniziativa è in collaborazione con la Rai Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana

Un milione in piazza per chiedere una legge contro le discriminazioni un maggiore impegno finanziario per la lotta all'Aids l'abrogazione delle norme anti-sodomia e il riconoscimento dei matrimoni Assente il presidente ma una deputata legge il suo messaggio

# L'America gay invade Washington

## Clinton scrive: «Sono con voi, appoggio i vostri diritti»

Oltre un milione di persone sono sfilate ieri a Washington nella più grande delle manifestazioni della storia del movimento omosessuale, chiedendo la fine d'ogni discriminazione e d'ogni violenza. Una grande marcia che ha riflesso una battaglia culturale - quella sui limiti della tolleranza sessuale - destinata a marcare la politica americana negli anni a venire. Letta una lettera del presidente Clinton

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Se fossero davvero «più di un milione» come hanno rivendicato gli organizzatori o 700mila come si legge nei rapporti di polizia è impossibile dire. Ma almeno due cose sono certe: mai prima di ieri tanti gays e tante lesbiche avevano marciato insieme in una manifestazione e mai prima di ieri - proprio in virtù di una tanto visibile prova di forza - la lunga battaglia del movimento omosessuale è apparsa tanto prossima ad una delicata e decisiva linea di «scrinie culturali» quella che divide una generica (ed ormai largamente accettata) tolleranza verso l'omosessualità da un suo pieno e definitivo riconoscimento come «diritto civile». Poiché proprio questo era ciò che ieri chiedevano gli uomini e le donne che, tenendosi per mano, hanno pacificamente invaso la capitale in un'uguaglianza che significa soprattutto piena accettazione del proprio «status» di minoranza.

Lo scenario della «grande marcia» è stato ancora una volta quello delle storiche battaglie politiche americane: il Mall, l'obelisco a Washington Capitol Hill il Lincoln Memorial ed enorme anche questa volta è stata la folla che è stata per le vie della capitale. Molte ovviamente quelle che la cronaca usa definire le «note di colore». Sabato davanti all'imponente mole del Museo di Storia Naturale centinaia di coppie gay e lesbiche avevano simbolicamente celebrato la propria cerimonia nuziale. E migliaia di militanti del movimento Act Up avevano circondato Capitol Hill per reclamare

un nuovo impegno nella battaglia contro l'Aids. Distesi sui prati del Mall migliaia di quilt avevano una volta di più ricordato nell'ombra indifferente e solenne dei palazzi del potere le troppe vittime della «malattia del secolo». È stato per tre giorni un fiorire di comizi di balli di concerti (il più signifi cativo quello per soli saxofoni che in modo trasparente alludeva alla calcolata assenza di Bill Clinton). Se sono mancati durante la marcia le esibizioni di quegli estremi ai quali l'America bigotta usa associare le manifestazioni omosessuali, bizzarri travestimenti, ostentazioni sudate, abiti borbottati, festi a ritmo, una mescolanza e molto «minoritaria» voglia di scandalizzare.

Ma non si è trattato a conti fatti che di vecchi vizi di sporadiche reminiscenze del passato. Poiché altro - il loro contrario in effetti - è stato ciò che ha dato il senso vero di questa manifestazione: una quasi affettata accentuazione della «normalità» la palpabile ricerca di una visibile assimilazione ai sentimenti alle speranze ed alle aspirazioni della mainstream America dell'America maggioritaria. Quello che è sfilato ieri per le strade di Washington è stato insomma il «gay della porta accanto». L'omosessuale che - proprio nel nome della propria «sostanziale non diversità» - reclama il diritto di poter vivere senza nascondere il proprio orientamento sessuale e quello di non essere per questo perseguitato e che rimprovera.

Un tema - sospeso dai venti della cronaca - ha inevitabilmente



Grillini  
«Nuove leggi servono anche in Italia»

■ BOLOGNA. Il presidente nazionale dell'Arci Gay Franco Grillini commentando la grande manifestazione gay di Washington in programma ieri ha scritto in una nota che «è necessaria anche qui in Italia una vasta mobilitazione capace di affermare il programma e gli obiettivi delle lesbiche e de-

gli omosessuali riconoscendo al movimento gay la stessa valenza e dignità politica degli altri movimenti e delle altre forme organizzate della politica».

«Proprio per questo», ha aggiunto Grillini, «nei prossimi mesi torneremo ad insistere sulla legge per il riconoscimento delle unioni civili tra gay, sull'inclusione dei motivi sessuali nella legge antirazzista, sull'informazione sessuale e non discriminatoria verso i gay nelle scuole e nella società». Secondo il presidente dell'Arci Gay «il tasso di democrazia in una società si misura a partire dalle opportunità offerte alle minoranze sociali. In Italia queste opportunità per i gay sono ad un livello incredibilmente basso. È estremamente difficile interloquire con i partiti, sono difficilissimi i rapporti con lo stato e a volte sono inesistenti quelli con gli enti locali».

La manifestazione dei gay ieri a Washington

mente impresso il suo marchio sulla manifestazione: quello degli omosessuali nelle forze armate. Molti sono stati i militari-gay che hanno scelto la marcia per «ritrarsi». Molti i veterani che, battendo a stelle e strisce alla mano, sono sfilati ieri a Washington per reclamare il più istituzionale e per così dire «omologante e conformista» dei diritti quello di «servire in armi la propria patria». Ed è proprio attorno a questo tema che in effetti si misura oggi la «nuova complessità» della questione omosessuale.

«Questo non perché il passato sia scomparso. In 22 stati Usa (ivi incluso l'Arkansas del presidente Clinton) sono ancora in vigore leggi contro la sodomia. E, ieri, in corrispondenza con la marcia nella capitale, molte sono state le congregazioni religiose che hanno invitato i propri fedeli a raccogliersi in preghiera contro il «pericolo omosessuale». Ma un'altra, ed assai meno «dominante», è la domanda che oggi divide il paese: «Che cosa è davvero l'omosessualità?» - come reclamavano ieri i ma-

ifestanti - «un diritto civile» da difendere e proteggere a tutti gli effetti ed a tutti i livelli? O è soltanto una «scelta comportamentale» alla quale guardare con tolleranza ma senza opportunità ed ambiguità «in lusso»? O, vero, è giusto assimilare in tutto e per tutto l'omosessualità alla razza, alla religione, al sesso? È giusto ammettere gli omosessuali nelle forze armate, garantire loro tutti i diritti di coppia, uniformare alla loro presenza il sistema educativo?».

Non affrontare queste que-

stioni Bill Clinton è andato più in là di ogni presidente che l'ha preceduto. Ma ha di fronte a sé un paese che non solo nelle sue opinioni più con-

servatrici ancora tende a ritardarsi di fronte alla prospettiva di una definitiva assimilazione dell'omosessualità al mosaico dell'«America normale» (e l'omosessualità è una volta di più prodiga di esempi anche in una realtà «tradizionalmente» progressista come quella di New York) è bastata l'introduzione di un opuscolo sulla «diversità sessuale» nelle scuole a provocare in un «momento di protesta» la caduta del sovrintendente all'Educazione. Il «militante» su questo terreno sono le divisioni che lacerano le organizzazioni che tradizionalmente si battono per i diritti civili. Tanto che solo dopo aspre discussioni in tema l'NAACP (National Association for the Advancement



Rimozione delle macerie nella City di Londra

Due autobombe a Londra  
Dopo l'attentato alla City altre esplosioni firmate Ira Sicurezza sott'accusa

■ LONDRA. Il sabato nero di Londra con tre attentati uno dei quali nel cuore della City con un bilancio di un morto e 15 feriti è stato una prova di forza dell'Ira proprio nel momento in cui sembra ridursi la volontà di dialogo. Il premier britannico John Major aveva annunciato di avere elaborato proposte con rete che intende rendere pubbliche subito dopo la tornata elettorale amministrativa che sta per svolgersi nell'Ulster e sulla base delle quali si potrebbero riaprire i colloqui fra Londra, Dublino e Belfast naufragati nel novembre scorso.

Ieri mattina nel cuore della città degli affari della capitale britannica si facevano i primi bilanci dei danni provocati dall'esplosione. Si parla di oltre un miliardo di sterline, 2100 miliardi di lire. La potente bomba era stata messa in un camion parcheggiato in Bishopsgate, poco distante dalla Torre NatWest, uno degli edifici più alti della Gran Bretagna. L'esplosione ha scivolato una buca di cinque metri. Nell'attentato c'è stato un morto, un ferito e sei feriti.

La reazione esplosiva si è svolta in un'area di 31 metri che si era recato sul posto proprio per documentare l'esplosione. Due telefonate in codice avevano avvertito in fatti che sarebbe scoppiata una bomba. Non si esclude che altre vittime possano ancora trovarsi sotto le macerie che si vengono allentamente rimosse, anche per rendere possibile l'attività della City alla ripresa di oggi.

Un attentato che portava chiara la firma dell'Ira è stato rivendicato ufficialmente ieri con un comunicato diffuso a Dublino. Gli irrendenti annunciano nuove azioni e promettono che il governo non intraprenda azioni volte a «consigliare la pace». Non è ancora giunta la versione ufficiale delle altre due esplosioni avvenute durante la notte. Un'automobile è saltata in aria poco dopo la mezzanotte nei pressi della stazione di Kings Cross. La seconda esplosione è stata da un'altra di Seven Sisters Road. Ci sono stati danni senza vittime. Nel secondo caso due uomini con un forte accento irlandese sono saliti su un taxi hanno inteso all'indirizzo sotto la minaccia delle armi di raggiungerlo a Scotland Yard. Dicevano di avere con loro un ordigno che sarebbe esploso 15 minuti dopo aver lasciato il taxi. Appena sono scesi il tassista ha chiamato la polizia che ha fatto evacuare l'albergo nella vicinanza. Simile è la dinamica nell'altro caso, solo che l'obiettivo dichiarato avrebbe dovuto essere Downing Street, sede di primo ministro.

La reazione esplosiva si è svolta in un'area di 31 metri che si era recato sul posto proprio per documentare l'esplosione. Due telefonate in codice avevano avvertito in fatti che sarebbe scoppiata una bomba. Non si esclude che altre vittime possano ancora trovarsi sotto le macerie che si vengono allentamente rimosse, anche per rendere possibile l'attività della City alla ripresa di oggi.

Un attentato che portava chiara la firma dell'Ira è stato rivendicato ufficialmente ieri con un comunicato diffuso a Dublino. Gli irrendenti annunciano nuove azioni e promettono che il governo non intraprenda azioni volte a «consigliare la pace». Non è ancora giunta la versione ufficiale delle altre due esplosioni avvenute durante la notte. Un'automobile è saltata in aria poco dopo la mezzanotte nei pressi della stazione di Kings Cross. La seconda esplosione è stata da un'altra di Seven Sisters Road. Ci sono stati danni senza vittime. Nel secondo caso due uomini con un forte accento irlandese sono saliti su un taxi hanno inteso all'indirizzo sotto la minaccia delle armi di raggiungerlo a Scotland Yard. Dicevano di avere con loro un ordigno che sarebbe esploso 15 minuti dopo aver lasciato il taxi. Appena sono scesi il tassista ha chiamato la polizia che ha fatto evacuare l'albergo nella vicinanza. Simile è la dinamica nell'altro caso, solo che l'obiettivo dichiarato avrebbe dovuto essere Downing Street, sede di primo ministro.

## Tutte le tentazioni della qualità.

Farsi tentare dalle qualità non è peccato. Soprattutto quando le qualità - o, se preferite, le tentazioni - sono quelle della Renault 19 RT 80 cv: servosterzo, sedili a triplice regolazione ergonomica, chiusura centralizzata con telecomando, cristalli colorati atermici, alzacristalli elettrici con funzione ad impulso fanno parte delle dotazioni di serie, così come il climatizzatore nella versione

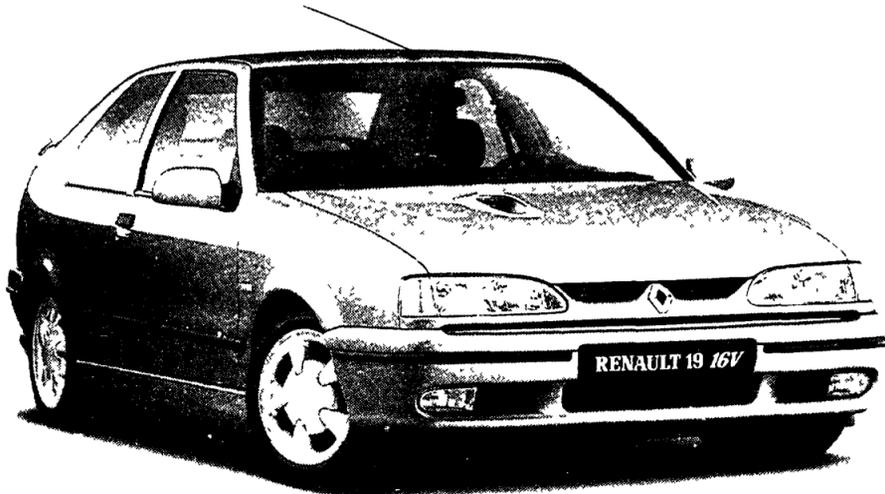
Aria. Ma le tentazioni possono aumentare se si sceglie l'ABS o il divano posteriore con sedile di sicurezza a scomparsa per bambini. In più c'è la tentazione dello scattante motore Energy 1.4 da 80 cv, e della qualità costruttiva garantita dagli speciali rinforzi al basamento e all'abitacolo e dalle barre di protezione in acciaio delle portiere. Persino la scelta del tipo di carrozzeria diventa tentazio-



ne, l'elegante berlina o la dinamica 2 volumi completano le qualità di auto destinate a durare nel tempo. La garanzia 8 anni anticorrosione ne è ulteriore prova. Naturalmente, come su ogni Renault, il prezzo è garantito per tre mesi dall'ordine. La Renault 19, con tutte le sue qualità, è anche disponibile nelle motorizzazioni Turbodiesel da 95 cv, 1.8 da 95 e 113 cv e 16V da 137 cv, nelle versioni 3

volumi e spider con capote a scomparsa e nei livelli di equipaggiamento RN e Si.

Modello	Prezzo (2 vol.**)
RN	19.900.000
RT	20.980.000
RN Aria	21.020.000
Si Pack S	21.320.000
RT Aria	23.450.000
Si D Turbo	24.090.000
16V	27.720.000
Spider	29.910.000



Renault 19. Un dispetto al tempo che passa.



**RENAULT**  
LE AUTO DA VIVERE

12 milioni  
in 18 mesi  
senza interessi  
o in 36 mesi  
al tasso del 10%.\*

FINO AL 30 APRILE

Ad esempio  
Renault 19 RN 60 cv 5 porte  
L. 18.900.000 chiavi in mano\*\*

Acconto L. 6.900.000  
Importo da finanziare L. 12.000.000  
Spese Dossier anticipate L. 200.000

18 mesi senza interessi  
con rate mensili da L. 666.500 (1)

36 mesi al tasso 10%  
con rate mensili da L. 387.000 (2)

Esempio ai fini di Legge 14292 (1) TAN (tasso annuale nominale) 0% TAEG (tasso lordo del costo totale del credito) 2,15% (2) TAN (tasso annuo di nominale) 10% TAEG (indicatore del costo totale del credito) 11,75%

\*Allo approvazione FinRenault. Offerta non cumulabile con altre in corso. \*\*Escluso il costo di gestione, il costo di gestione (ARIFET)

**Corsa contro il tempo a Belgrado per stringere un accordo prima che entrino in vigore alle sei le sanzioni delle Nazioni Unite**

**Il leader serbo bosniaco rimette al suo Parlamento la decisione sulla mappa del piano di pace Possibile missione del premier greco**

# ScoCCA l'ora dell'embargo totale

## Owen media in extremis, Karadzic tratta senza firmare

Una corsa contro il tempo per stringere un accordo prima dello scoccare della mezzanotte, ora di New York, quando entreranno in vigore le nuove sanzioni economiche contro la Serbia. Dopo il no di sabato, Karadzic, spinto dal presidente Milosevic, è tornato a trattare con Owen. Una lunga giornata di consultazioni: «I serbi non firmano il piano di pace». Ma l'ultima parola spetta al parlamento di Belgrado.

DALLA NOSTRA INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

■ BELGRADO - «C'è ancora qualche possibilità di firmare l'accordo, rendendolo compatibile con gli interessi della nazione serba». Parlando a Radio Belgrado Radovan Karadzic leader dei serbi di Bosnia smussa l'asprezza del no del giorno precedente quel rifiuto che aveva incrinato i modi equilibrati di Lord Owen co-presidente della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia. Il faccia a faccia con il presidente serbo Milosevic e con il presidente federale Cosic, dopo la partenza burrascosa di Owen sabato pomeriggio sembra averlo ammorbidito. Davanti alla comunità internazionale Karadzic ora si presenta con l'aspetto rimoscio di chi non l'aveva mai visto. «Il mio è un piano di pace condizionato che lascia libera ad ulteriori accordi sulle parti controverse della mappa territoriale e che allontana soprattutto lo spettro di nuove sanzioni contro la Serbia e il Montenegro. E dopo il no del giorno prima continua a trattare».

Nessuna dichiarazione il leader dei serbi di Bosnia ha aggirato la folla di giornalisti in attesa passando da un uscita secondaria guardata a vista dalla scorta. Ma è sensazione comune che Karadzic non si presenterà ai suoi deputati con il invito a respingere quello che sabato scorso ha definito un piano antiserbo e che ieri valutava positivamente fatta eccezione che per una piccola percentuale relativa a questioni territoriali. Nella notte di sabato il leader dei serbi bosniaci aveva anche avanzato l'ipotesi di sottoporre ad un referendum le mappe previste dal piano di pace. «C'è un desiderio di un ulteriore rinvio delle

nuove sanzioni già slittate per non intralciare con una scelta dolorosa di politica estera le sorti del referendum in Russia. Owen però non sembra di sposto a rinvii. Il suo portavoce Frederik Lehard non definiva un'assurdità la proposta di Karadzic e a chi gli chiedeva se l'inasprimento dell'embargo sarebbe un atto un secondo dopo la mezzanotte ha risposto che non sarebbe stato nemmeno un decimo di secondo.

La presenza alla trattativa di un presidente montenegrino Bulatovic, sembra comunque un segnale positivo. Bulatovic nei giorni scorsi aveva dato il suo appoggio al piano di pace definendolo come «una proposta accettabile». E Milosevic non può certo permettersi di aprire ora un fronte interno alla federazione come sarebbe inevitabile nel caso di un inasprimento delle sanzioni. Bulatovic, accusato dai nazionalisti serbi di essere pronto a barattare l'integrità federale in cambio di un sostegno economico ha già fatto capire chiaramente che il suo paese non intende restare imprigionato nell'embargo a causa di una politica che non condanna.

Stretti tra il rischio imminente di nuove sanzioni una crisi interna e l'eventualità di un intervento militare internazionale



# Dal vertice dei Dodici ribadita la cautela sulle iniziative militari

## La Cee benedice le sanzioni E sui raid aerei aspetta Clinton

NOSTRO SERVIZIO

■ HINDSGAVI. I ministri degli Esteri della Comunità europea hanno lasciato il castello danese di Hindsigavi, dopo 24 ore di consultazioni informali, decisi a «portare fino in fondo la via delle sanzioni» contro Belgrado. Perché, ha osservato un diplomatico Cee, si ha l'impressione che esse «comincino a mordere». Ed anche perché ha dichiarato Jacques Delors, «bisogna scegliere tra le sanzioni, che hanno effetto a lungo termine, ed una generalizzazione della guerra» cui condurrebbe l'eventuale scelta di intervenire militarmente.

Quest'ultima non viene però del tutto esclusa. Come hanno detto il presidente di turno del Cee Niels Petersen ed il capo della diplomazia italiana Emilio Colombo «sono possibili altre forme di intervento» cioè azioni militari qualora (sono parole di Colombo) «i serbi dovessero persistere nella loro pervicacia arroganza e violenza». L'eventuale ricorso ad interventi armati «sarebbe avvertito soltanto in un caso: se il fallimento degli eventuali fallimenti delle sanzioni».

Il ministro degli Esteri dei Dodici si sono trovati d'accordo sul fatto che eventuali azioni di questo tipo debbano avvenire in coerenza con gli sforzi di pace del Consiglio di sicurezza. «Ma non necessariamente sulla base di una risoluzione Onu. Come ha infatti ricordato nel giorno scorso il portavoce del dipartimento di Stato americano Richard Boucher una precedente risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 770, consento agli Stati Uniti e agli altri Paesi che fossero d'accordo l'impiego della forza contro installazioni militari che minacciano l'incolumità delle popolazioni degli altri Stati. Senza contare, si è fatto notare, che il ricorso alla risoluzione 770 ha un altro vantaggio: quello di rendere nullo il voto del Consiglio di Sicurezza fatto a questo che eviterebbe ogni rischio di veto».

# Il 45° anniversario dello Stato ebraico. Grossman: «Ci serve la pace»

## Il negoziato all'ultima chance. I palestinesi avvertono: «Senza risultati vinceranno i falchi»

# Israele si celebra con le sue paure

L'ultima chance per la pace, così israeliani e palestinesi vivono la vigilia della ripresa dei colloqui di Washington. Orgoglio e paura segnano il quarantacinquesimo anniversario dello stato d'Israele. «Abbiamo bisogno della pace, a qualunque costo», afferma lo scrittore David Grossman. Dai palestinesi un avvertimento: «Se il negoziato non darà i primi risultati, i falchi conquisteranno la leadership dell'Olp».

DAL NOSTRO INVIATO  
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ TEL AVIV. Hadera è una tranquilla cittadina a 45 chilometri a nord di Tel Aviv nel cuore di Israele. Qui, una notte di marzo, due agenti della stradale sono stati uccisi da un commando di Hamas, il gruppo integralista palestinese. Da quel momento la tranquillità Hadera ha scoperto che esiste un conflitto tra due comunità rispetto al quale nessuno può sentirsi al sicuro o chiamarsi fuori. Paura e speranza ma come oggi Israele sembra segnato da questi «atti d'animo» che si intrecciano, si scontrano, scandendo i tempi della politica oltre che la vita quotidiana. La paura ha il volto di Misha Sternberg, quarantenne maestro di asilo, madre di due bambini. La signora Sternberg è una delle insegnanti che nelle scorse settimane ha chiesto

alle autorità di polizia di poter si armare per difendere i suoi venti alunni (età media quattro anni) da possibili attacchi terroristici. «Oggi - afferma - ho paura di uscire di casa eppure ho sempre cercato di educare i miei figli e i bambini della mia scuola a non aver paura degli arabi, anzi a farci di tutto perché un giorno si possa vivere assieme senza più occupanti ed occupati, in condizioni di uguaglianza e di pari dignità». «Oggi però - prosegue con amarezza Misha Sternberg - quando vedo un arabo per la strada, sento crescere dentro di me la paura e mi vergogno. Da quella vergogna nasce l'odio».

«I bambini - aggiunge preoccupato Teddy Kollek, sindaco di Gerusalemme dal 1965 - sono i piccoli inconsapevoli attori di una tragedia senza fine si sentono immersi in un realtà violenta che scandisce ogni momento della loro giornata. I bambini - prosegue Kollek - siamo essi, ancora diritto di cittadinanza, come in nessun'altra realtà del Medio Oriente».

Orgoglio dunque ma ciò non basta per parlare di un paese in festa. E ciò è vero a Gerusalemme come nella laica e disancorata Tel Aviv. «Vi vanno tutti in tensione - racconta Dani 19 anni studente universitario. Abbiamo paura per la strada. La gente guarda le mani di chi gli viene incontro per accertarsi in tempo di qualche movimento inaspettato sospetto. Si andiamo in dislocazione o al cinema, per che vogliamo sentire "normali". Ma è difficile, tremenda anche difficile evadere dal terrore. Per difendersi dall'infatuazione dei coltellisti e chi propone di trasformare Israele in una sorta di Far West. E' il caso del fu-lucante capo della polizia, Yakov Lurie, che nelle ultime settimane ha più volte fatto appello ai cittadini di girare sempre armati. Lo stesso premier Yitzhak Rabin ha esortato gli studenti a dotarsi di manganello e a imparare le arti marziali mentre in tutte le scuole

ebraiche sono state assunte guardie armate. Nelle ultime settimane i negoziati di pace hanno triplicato le vendite di pistole e pugnali. «Chi ritiene che la sicurezza può essere ottenuta trasformando l'intero paese in una sorta di fortezza super armata e un folla o un responsabile - protesta Alef Bet Yehoshua probabilmente lo scrittore più amato e letto in Israele. «Se c'è una cosa che mi fa sempre stupito - esordisce Yehoshua - è il fatto che la rivolta palestinese in Cisgiordania e Gaza sia scoppiata solo sei mesi dopo l'inizio dell'occupazione. I palestinesi sono stati sin troppo pazienti. Se noi ebrei avessimo subito la stessa occupazione ci saremmo rivoltati con metodi ben più violenti». Della deportazione dei 115 attivisti di Hamas in Galilea Yehoshua ha un'idea precisa. «E' stato un tragico errore. L'espulsione è certo servita a frenare le azioni terroristiche e a indebolire gli estremisti palestinesi. Semmai è vero il contrario. Ha radicalmente, ne sono convinto. Perché da questa vicenda Israele ha tratto una lezione non è con le deportazioni che potremo sentirci al sicuro. Proseguendo su questa strada vinceremo solo quegli ideali



Il capo delegazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu incontra il comandante dei caschi blu inglesi e sotto, abitanti di Srebrenica evacuati con un elicottero

# Non è più tempo per cavarsela solo con gli appelli

PIERO FASSINO

Il protrarsi della guerra in Bosnia senza che nessuna soluzione riesca a spezzare la tragica catena di morte di violenze e di sopraffazioni fa crescere nell'opinione pubblica di tutto il mondo la richiesta di interventi radicali capaci di mettere fine alle ostilità armate. Di qui il susseguirsi di proposte che abbiano una reale forza dissuasiva. Al tempo stesso sono capaci di evitare un ulteriore allargamento della guerra. Vi è chi propone «bombardamenti mirati sulle popolazioni serbe come estremo atto di dissuasione attiva» e chi - proprio l'altro ieri, il Parlamento tedesco - sostiene che il solo modo per evitare l'annientamento dei musulmani è togliere l'embargo sulle armi per la Bosnia. Vi è chi - riprendendo una proposta già avanzata dall'inviato speciale delle Nazioni Unite Mazowiecki - propone di sottoporre la Bosnia a un patto di non aggressione con i protettori Onu. Vi è chi - come il generale Morillon - punta alla creazione di zone similizzate che progressivamente consentano il consolidamento degli accordi di pace. Ciascuna di queste proposte - molto diverse fra loro - comporta rischi e pericoli notevoli. E ben evidente a tutti i fatti che non servono inutili esibizioni di muscoli. E' tutta via, il punto in cui sono giunte le cose oggi merita una svolta. Ogni inutile attesa rischia di determinare conseguenze «catastrofiche».

La guerra dura ormai da due anni. Ogni tentativo di negoziato è finora fallito ogni mediazione è stata frustrata ogni appello è caduto inascoltato, ciascuno è contendente ha scominciato soltanto sull'annientamento dell'altro. E intanto si è allentata spaventosamente la catena dei massacri di gli stupri delle violenze. La stessa presunta delle Nazioni Unite e Stati ormai travolta inviti per assicurare l'invio degli aiuti umanitari e per garantire la sopravvivenza delle popolazioni nelle proprie terre. I caschi blu sono oggi impegnati ad evacuare i musulmani da Srebrenica e dalle altre zone assediare dai serbi. E i giganteschi Tir delle Nazioni Unite stipati di musulmani in fuga sono il simbolo di una comunità internazionale che riesce a salvare delle vite umane soltanto al prezzo umiliante di accettare la pratica disumana della «pulizia etnica».

Proprio l'esperienza di questi due anni ci dimostra quanti danni abbia fin qui provocato il rinvio di decisioni che se prese tempestivamente avrebbero invece potuto essere efficaci. Il presidente Mitterrand un anno fa - quando la guerra in Croazia permettevva ancora di individuare una linea del fronte tra serbi e croati - propose l'invio di una forza internazionale di interposizione che separasse i contendenti e impedendo loro di combattere si obbligasse a negoziare. L'Europa si ritirasse e in Italia solo il Pds sostiene quella proposta, mentre tutti gli altri si davano scudo di una presuntuosa quanto cieca realpolitik. Adesso che in Bosnia non vi è più una linea del fronte, adesso che la guerra travolge tutto e tutti forse si emancipano di aver liquidato troppo in fretta quella proposta.



mentato che nella ex Jugoslavia le responsabilità della tragedia non stanno da una parte sola. Vi sono anche i massacri della «pulizia etnica» croata e vi è anche chi persegue una soluzione finalizzata alla spartizione della Bosnia tra Zagabria e Belgrado. Le brutalità vengono commesse da ogni parte come chi ricordano l'aracrapaciano, foto - diffusa qualche mese fa - di un combattente bosniaco che mostrava, come un trofeo, la testa decapitata di un serbo. Ed è perciò evidente che le misure che la comunità internazionale deve assumere si debbono rivolgere contro chiunque si renda responsabile di atti di violenza e di guerra.

E' principale responsabilità ricaduta da mesi e mesi sui serbi. I quali non a caso sono ormai l'unica parte in lotta che rifiuta di sottoscrivere il piano Vance-Owen e ciò perché il loro obiettivo è completare la «pulizia etnica» in tutta la Bosnia orientale per creare la precondizione fondamentale della realizzazione della Gran Serbia. L'ennesima riprovazione di un rappresentante serbo di Bosnia e Croazia hanno fuso le rispettive assemblee in un'unica «Assemblea costituente in vista della riunificazione con la madre patria» e nelle stesse ore il leader serbo bosniaco Karadzic ha rifiutato l'ennesima proposta di mediazione di Owen.

Dobbiamo accettare l'aberrante tesi della omocrazia «etica» degli Stati? Dobbiamo accettare che, in ossequio ad essa, si commettano assassinii, stupri, violenze, sopraffazioni, umiliazioni di ogni tipo? Dobbiamo attendere inerti che la tragedia diahni nel Kosovo o in Macedonia? C'è un punto in più oltre il quale non si può andare senza che la prudenza e la ricerca di una mediazione si trasformi in complicità. Non serve davvero invocare assistatamente il principio della «non violenza». La non violenza ha un'efficacia e un senso quando il conflitto si svolge in un contesto democratico o quasi. Ma, quando vi siano sparsi anche minimi per botteri per il rispetto di elementari diritti umani e civili.

E oggi certo in Bosnia siamo giunti ad un punto-limite oltre il quale è solo l'annientamento di un popolo, Srebrenica e Sarajevo o rischio di diventare l'atroce simbolo di un'Europa incapace - all'inizio del 2000 - di assicurare convenienze tra culture diverse e di garantire tutela a quella cultura - la musulmana - che proprio perché più distante e diversa avrebbe bisogno di essere ancora più difesa e salvaguardata.

No, la gente di Srebrenica e di Tuzla non si chiede comode dichiarazioni di principio che di essere aiutata a non morire. E ciascuno di noi ha il dovere morale e civile di non lasciare inascoltato quel drammatico appello.



Un poliziotto israeliano risponde con i gas lacrimogeni al lancio di pietre

questi vi è San Nusselbeli, uno degli intellettuali più prodigiosi di Gerusalemme. E' considerato assieme a Leifal Hussein la mente della delegazione palestinese ai negoziati di pace. «Il tempo delle promesse è finito - sostiene - Da Israele ci attendiamo atti concreti che dimostrino una vera volontà di pace e come la fine dello stato d'assedio e del blocco economico nei Territori che sta riducendo alla fame due milioni di persone e l'accettazione delle nostre richieste per un autogoverno palestinese a Gaza e in Cisgiordania che investa non solo le persone ma anche le terre». «Per noi - prosegue Nusselbeli - non è stato facile decidere di tornare a Washington. Un fallimento di questa sessione delle trattative provocherebbe con ogni probabilità un ribaltamento della leadership palestinese a Tunisi e nei territori occupati. E allora, la parola passerebbe alle armi».

Le parole del palestinese San Nusselbeli aiutano a comprendere l'atteggiamento che domina oggi Israele. Un paese che sente di vivere in un momento di estrema fragilità. Davanti a due paure: la paura di perdere in una pace incerta tutto quello che aveva conquistato con la guerra dei Sei giorni, in termini di sicurezza e tranquillità, e la paura altrettanto forte che per conservare tutto questo, si finisca per tradire i principi e gli ideali in nome dei quali lo si era conquistato. A confermarlo è David Grossman lo scrittore israeliano che più ha cercato di conoscere e capire le ragioni del «malinconico» palestinese. «Per la prima volta nella nostra storia - afferma - abbiamo più paura che ideali. Sono le paure a dar forma alla nostra identità. Questa è la ragione per la quale abbiamo bisogno dell'ipotesi di qualsiasi prezzo subito. Non occorre una pace eterna non chiede nemmeno un secolo di tranquillità bastano venti anni di pace, il tempo necessario per riorganizzare la nostra identità tornare a essere di nuovo noi stessi ricordarci del miracolo che ci ha prodotti 45 anni fa». Anche per lui, strenuo assertore del dialogo, Washington rappresenta davvero l'ultima chance della speranza.

Storico viaggio nell'Albania alle prese con la ricostruzione Il presidente Berisha accusa: «I serbi opprimono il Kosovo» Ma il Papa slavo ora invoca moderazione: «L'amor di patria non deve degenerare in nuove aggressioni e nuove ferocie»

# Wojtyla a Tirana scomunica «l'odio dei nazionalismi»

Forte incoraggiamento del Papa agli albanesi a proseguire per la strada della democrazia ma senza perdere la memoria del tragico passato. Al presidente Sali Berisha, che ha attaccato Milosevic per il Kosovo, ha ricordato che è giusto l'amor di patria se non degenera in nazionalismo intollerante. Nuovo appello per la Bosnia. Calda accoglienza della popolazione e dei capi musulmani e ortodossi

DAL NOSTRO INVIATO  
ALCESTE SANTINI

TIRANA. Gli albanesi non hanno accolto ieri, il primo Papa della storia giunto nel loro paese con bandiere, manifesti e striscioni inneggianti alla sua figura, ma gli hanno offerto le strade delle due città visitate, Scutari e Tirana ripulite, festanti per la riconquistata libertà, anche religiosa, e la popolazione ha visto nella sua presenza un forte incoraggiamento a proseguire nel nuovo cammino intrapreso. A Scutari che dista soltanto pochi chilometri dalla frontiera con il Montenegro la sera prima della visita, per la prima volta c'è stato un concerto di musica folk e rock nella grande piazza del teatro illuminata. Un segnale di speranza dato che, da quando è stata la svolta politica l'energia elettrica è stata erogata nel paese per due ore al giorno, come l'acqua.

Parlando ieri mattina, nella cattedrale di Scutari, Giovanni Paolo II si è soffermato sulla «resurrezione dell'Albania, dopo gli anni delle brutali interdizioni e delle severe condanne riferendosi appunto, alla «ritrovata libertà ed al suo fiorire dopo il doloroso e prolungato inverno di «solitudine e di persecuzione». Ed il segno di questa novità - ha rilevato - è simboleggiato dalla stessa cattedrale, una delle più maestose dei Balcani, trasformata durante il regime di Enver Hoxha in palazzetto dello sport, ed ora tornata al suo primitivo splendore. Ed è in questa storica cattedrale, che era stata uno dei primi bersagli del 1467 in seguito all'invasione ed all'occupazione ottomana durata



Il Papa bacia la terra albanese e, in alto, cartelli di benvenuto a Karol Wojtyla degli studenti di Tirana

quasi cinque secoli, che ieri papa Wojtyla ha ordinato quattro nuovi vescovi. È stata, anzi, scelta per queste consacrazioni episcopali la data del 25 aprile perché cadeva il 25° anniversario della condanna a morte, poi commutata in lavori forzati nei confronti di monsignor Frano Illia, arcivescovo di Scutari. Questi ha, poi, scontato vent'anni così come è stato per 15 anni in prigione il suo ausiliario consacrato ieri, monsignor Zel Simoni. Notevoli discriminazioni e restrizioni hanno subito altri due vescovi, monsignor Rok K. Mirdita, arcivescovo di Durazzo-Tirana e monsignor Robert Ashta vescovo di Pulati.

Il viaggio compiuto in pullman da Tirana a Scutari e ritorno ha consentito al Papa come ai giornalisti al seguito di vedere, accanto a povere case di villaggio e centri abitati incontrollati, migliaia e migliaia di bunker in cemento armato che doveva servire, nella strategia militare del regime scomparso, come difesa da attacchi missilistici ed atomici. In tutta l'Albania se ne contano 650mila e, tenuto conto che ciascuno è costato il prezzo di un appartamento di quattro stanze, si poteva dare una casa quasi a tutta la popolazione albanese che conta 3 milioni e 200mila abitanti. O si poteva costruire acquedotti, essendo l'Albania ricca di sorgenti, per distribuire quell'acqua che ora scarseggia nelle case con disegni inammissibili in un paese moderno.

Tutto ciò accadeva - ha affermato ieri sera il Papa nella grande piazza di Tirana dedicata all'eroe nazionale Giorgio Castriota detto Skanderbeg prima di ripartire per Roma - «senza che nessuno potesse intervenire a difesa della dignità di uomini privati di tutto, spogliati persino della loro stessa umanità della loro libertà». Ha, perciò, invitato, tra prolungati applausi della folla riunita laddove si svolgevano ben altre adunate, la comunità internazionale ad aiutare l'Albania ad entrare in Europa. Ha, inoltre, ammonito che «volute rapidamente pagina, dimenticando quel che è stato,



## La «Gazzetta del Mezzogiorno» esce in albanese

BARI. Un supplemento di 16 pagine in due lingue dedicato al risveglio delle religioni in Albania e il benvenuto al Papa di un neonato quotidiano albanese la «Gazzetta Shqiptare» nato da una costola della «Gazzetta del Mezzogiorno». Gli abitanti delle principali città albanesi lo hanno trovato in edicola tre giorni fa ma ai più anziani di loro saranno tornati in mente gli anni Trenta. La testata e infatti la stessa del quotidiano che durante il regime di re Zog era l'unico del paese - anche allora prodotto a

**CARLO ZANNONI**  
Aveva lavorato lungamente in questo giornale dove ha lasciato ottimi ricordi di sé. Il consiglio di Amministrazione gli ha concesso il premio di condizionale, alla morte di lui.  
Roma, 26 aprile 1993

**CARLO ZANNONI**  
La Direzione ha concesso il premio di condizionale alla morte di lui.  
Roma, 26 aprile 1993

**CARLO ZANNONI**  
La Direzione ha concesso il premio di condizionale alla morte di lui.  
Roma, 26 aprile 1993

**IRENE DEIURI**  
La Direzione ha concesso il premio di condizionale alla morte di lei.  
Roma, 26 aprile 1993

**Gruppo Pds - Informazioni parlamentari**  
I senatori del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta di martedì 27 alle ore 10 (Conversione decreti).  
Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana (ore 17.30) di martedì 27 aprile, a quella di mercoledì 28, giovedì 29 e a quella eventuale di venerdì 30. Avranno luogo votazioni su autorizzazioni a procedere ratifica di trattati internazionali, decreti legge.

### PROGETTO «UN OSPEDALE PER CHERNOBYL»

L'Associazione per la Pace, nel 7° anniversario dell'incidente di Chernobyl, continua la sottoscrizione promossa il 26 aprile 1992 (con l'adesione dell'Università degli Studi di Milano e di Assobionistica) con lo scopo di acquistare strumenti e farmaci da destinare all'ospedale pediatrico regionale di Vinniza (Ucraina) per la diagnosi e la terapia dei bimbi colpiti da aplogie (tutt'ora in continuo aumento) dovute alla contaminazione radioattiva. In seguito ad un sopralluogo, effettuato in quella città, con la consulenza della prof.ssa Annamaria Giunta (Clinica pediatrica dell'Università degli Studi di Milano, II Cattedra) si è potuto constatare che questi sono i fabbisogni essenziali di quell'ospedale:

- Apparecchi sanitari:**  
Strumenti per Chirurgia ed Anestesiologia - Ecografi - Fibrogastroscoopi ad uso pediatrico - Fibrobroncoscopi ad uso pediatrico - Spettrofotometri e kit per microanalisi - Contaglobuli - Incubatrici e Culle termostatiche - Pompe infusionali
- Farmaci:**  
Penicilline semisintetiche, cefalosporine, aminoglicosidi - Antivirali - Cortisonici - Complessi vitaminici - Integratori alimentari con ferro

*Ringraziamo tutti coloro, che hanno già appoggiato la nostra iniziativa ed in particolare il Magnifico Rettore prof. Mantegazza, il prof. Sereni, la prof.ssa Giunta, l'Ambasciatore dell'Ucraina in Italia, la Lexa per l'Ambiente, il CRUSM (Cral universitario), le Acti-Lombardia. In nome di quell'Europa dei popoli, che, con il coraggio della gentilezza, vogliamo edificare sulle basi della giustizia, del reciproco rispetto, della solidarietà, cioè sulla pace, chiediamo la Vostra costruttiva adesione a tale progetto*

c/c postale 10.55.71.55 intestato a Associazione per la Pace/Ed. La Settimana Cauvale «Pro Chernobyl»

## Sventato attentato a Bush L'ex-presidente ha rischiato di essere ucciso in Kuwait

KUWAIT CITY. Le forze di sicurezza kuwaitiane avrebbero sventato un attentato contro George Bush in occasione della recente visita compiuta nell'emirato dall'ex presidente degli Stati Uniti. Lo rivela il quotidiano arabo Al Sharq Al Ahsat, edito a Londra, riferendo che il 13 aprile, ventiquattrore prima dell'arrivo di Bush, furono arrestati 8 iracheni i quali, sotto interrogatorio, avrebbero confessato di

Riunita a Karachi la Conferenza dei paesi musulmani. Presente anche il bosniaco Silajdzic

## «Sicurezza collettiva per l'Islam»

KARACHI. Prima giornata di lavoro ieri per l'Organizzazione della conferenza islamica (Oci) che vede riuniti per cinque giorni a Karachi i rappresentanti della maggior parte dei cinquantuno paesi membri. Nel discorso inaugurale il primo ministro pachistano Balh Sher Mazari ha affermato che è estremamente importante e urgente per i paesi islamici lavorare insieme per la sicurezza collettiva. «Fossimo stati capaci di costruire una vera struttura

di cooperazione - ha detto - non ci troveremo ora di fronte alle tragedie della Palestina del Kashmir, della Bosnia dell'Azerbaijan e altrove». «Oggi che tante nazioni e comunità musulmane sono sottoposte a violenze e aggressioni, è veramente ora che i paesi islamici mettano a fondo e si diano da fare per promuovere la sicurezza collettiva» ha proseguito il premier pachistano (che solo pochi giorni fa è subentrato a

Nawaz Sharif, sfilato dal presidente Gulam Ishaq Khan). Mazari ha proposto l'attuazione di una politica comune nei settori del disarmo, della sicurezza e del controllo degli armamenti. Secondo Mazari e inoltre fondamentale difendersi «dal virus del sospetto reciproco, che può essere instillato nelle nostre menti dai nostri nemici». Ed è importante ha affermato mostrare al mondo le sofferenze e le ingiustizie

che vengono compiute contro i popoli musulmani. In particolare sul problema dei musulmani bosniaci per il quale la Conferenza ha in programma una specifica seduta di lavoro - Mazari ha risposto all'appello del ministro degli Esteri di Sarajevo Haris Silajdzic con parole di piena e partecipata solidarietà. «Questa Conferenza deve intervenire con forza per salvare i musulmani bosniaci dal genocidio», ha dichiarato

Mazari chiedendo tra l'altro che le armi pesanti dei serbi vengano poste sotto il controllo delle Nazioni Unite. In un appassionato intervento Silajdzic aveva tra l'altro esclamato: «Non noi vogliamo armi ma noi vogliamo pace». L'agenda dei lavori della Conferenza islamica prevede anche discussioni sulla questione medio-orientale e il terrorismo, la cooperazione economica

**UNITÀ SANITARIA LOCALE RM/24**  
Monterotondo Mentana Via Garibaldi, 7 00015 Monterotondo (Roma)  
AVVISO DI GARA USL RM/24  
La UsL RM/24 indice una gara a trattativa privata per la manutenzione ordinaria delle apparecchiature Elettromediche Elettromeccaniche Radiologiche per l'anno 1993 dell'importo presunto di L. 70.000.000+IVA.  
Le domande di partecipazione dovranno pervenire entro il giorno 6 maggio 1993 al seguente indirizzo: UsL RM/24 Servizio Provveditorio Via G. Garibaldi 7 00015 Monterotondo (RM)  
L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO  
Dr. Riccardo Fatarella

È convocata per martedì 27 aprile alle ore 9.30 la riunione della Direzione Nazionale del Pds con all'ordine del giorno «Un governo istituzionale per avviare la ricostruzione del Paese»  
Relatore Achille Occhetto

**CHE TEMPO FA**

SERENO VARIABILE  
COPERTO PIOGGIA  
TEMPORALE NEBBIA  
NEVE MAREMOSSO

**IL TEMPO IN ITALIA:** lentamente l'alta pressione cede il posto al cattivo tempo che avanza da ovest. Fenomeni piuttosto attenuati rispetto a quelli che si sono verificati nelle regioni a noi occidentali e caratterizzati da nubi prevalentemente stratificate e deboli piogge a carattere continuo. La depressione nella quale è inserita la perturbazione è ormai a carattere di vortice e come tale è destinata ad esaurirsi sul posto. Di conseguenza i fenomeni più marcati di cattivo tempo insisteranno sul settore nord occidentale e sulla fascia tirrenica centrale così come sulla Sardegna.

**TEMPO PREVISTO:** su Piemonte Lombardia Liguria, Toscana, Lazio e Sardegna cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni a carattere più o meno continuo. I fenomeni si estenderanno anche altre regioni dell'Italia settentrionale e centrale ma in maniera più attenuata e comunque non togliendo all'aspetto del tempo la caratteristica della variabilità. Sulle regioni meridionali tempo variabile con alternanza di annuvolamenti a schiarite.

**VENTI:** deboli o moderati provenienti dai quadranti sud orientali, ossia venti di Scirocco.

**MARI:** mossi i bacini occidentali e i mari di Sicilia e lo Jonio, leggermente mossi gli altri mari.

**DOMANI:** attenuazione dei fenomeni di cattivo tempo sul settore nord occidentale sulla fascia tirrenica centrale e la Sardegna tendente a frazionarsi lasciando il posto a zone di sereno. Sulle altre regioni dell'Italia settentrionale e dell'Italia centrale cielo generalmente nuvoloso con precipitazioni sparse a carattere intermittente.

**TEMPERATURE IN ITALIA**

Bolzano	9 17	L'Aquila	6 19
Verona	13 15	Roma Urbe	9 18
Trieste	13 19	Roma Fiumic	11 18
Venezia	11 18	Campobasso	13 19
Milano	11 12	Bari	6 24
Torino	8 8	Napoli	11 19
Cuneo	n p	Potenza	8 19
Genova	12 13	S M Leuca	14 18
Bologna	13 15	Reggio C	14 21
Firenze	12 17	Messina	15 17
Pisa	12 15	Palermo	15 20
Ancona	9 20	Catania	9 18
Perugia	13 15	Alghero	14 19
Pescara	9 18	Cagliari	14 16

**TEMPERATURE ALL'ESTERO**

Amsterdam	9 21	Londra	9 15
Atene	16 23	Madrid	5 11
Berlino	15 26	Mosca	np 17
Bruxelles	12 21	Oslo	3 14
Copenaghen	8 18	Parigi	7 12
Ginevra	12 21	Stoccolma	5 17
Helsinki	1 14	Varsavia	9 26
Lisbona	8 14	Vienna	12 25

**ItaliaRadio**  
Oggi vi segnaliamo

- Ore 6.30 Buongiorno Italia
- Ore 7.10 Rassegna stampa
- Ore 8.30 Ultimatina.
- Ore 9.10 Voltapagina. Cinque minuti con Paolo Taviani.
- Ore 10.10 Fido diretto. In studio Rino Formica. Per intervenire tel. 06/6796539-6791412
- Ore 11.10 Cronache italiane. Storie delle periferie.
- Ore 12.30 Consumando. Quotidiano dei consumi.
- Ore 13.30 Saranno radiosi. La vostra musica a ItaliaRadio.
- Ore 14.10 Artigiani.
- Ore 15.45 Diario di bordo. Viaggio nel «regime» che cade. Con G.P. Pansa.
- Ore 16.10 Fido diretto. Autorizzazione a procedere per Andreotti: sì o no? Per intervenire tel. 06/6796539-6791412
- Ore 17.10 Verso sera.
- Ore 18.30 Notizie dal mondo. «Io digiuno» solidarietà con i popoli della ex Jugoslavia. Con A. Sofri, L. Berlinguer, A. Longo, S. Benni.
- Ore 19.30 Rockland. Storia del rock.
- Ore 20.15 Parlo dopo il Tg. I telegiornali commentati dagli ascoltatori.
- Ore 21.05 Radiobox. I vostri messaggi a ItaliaRadio - 06/6781690
- Ore 22.00 Parole e musica. In studio Ernesto Assante.
- Ore 00.05 I giornali del giorno dopo.

**l'Unità**

**Tariffe di abbonamento**

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	1.325.000	1.165.000
6 numeri	1.290.000	1.146.000

**Estero**

Annua	Semestrale
7 numeri	1.680.000
6 numeri	1.582.000

Per abbonarsi versare sul c/c n. 29972007 intestato all'Unità SPA, via delle Marmelle, 25/15 00187 Roma.

oppure versando l'importo per uso ufficio proprio della sede: Sezioni e Filiali del Pds.

**Tariffe pubblicitarie**

Annua (anni 3x3x30)  
Commerciale fessato L. 130.000  
Commerciale fessato L. 550.000  
Inestetria L. pagina fessato L. 3.540.000  
Inestetria L. pagina fessato L. 1.840.000  
Mancetto di fessato L. 2.200.000  
Redazionali L. 750.000  
Finanz. Legali. Congressi. Ask. Appalti.  
Lenti L. 635.000 - L. stivi L. 720.000  
A parola. Psicologie L. 1.800  
Partecip. Lutto L. 800  
D. onomica L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA via Bertola 31 Torino tel. 011 57541  
SPL via Manzoni 37 Milano tel. 02/631.31

Stampa in fac simile  
Tribuna Roma Roma via della Maglia  
n. 285 Nag. Milano via Cusi da P. Stoa 10  
S. S. spa Messina via L. Bonino 15 c.

# Economia lavoro

Popolare Novara  
Utile a terra  
per colpa  
di Florio Fiorini

■ La Fiat ha fatto il pieno di Novara e ha comprato il campo di calcio per 2,7 miliardi. In un'area di 100 ettari, la Fiat ha comprato un terreno di 100 ettari. L'operazione è stata fatta in un'area di 100 ettari. L'operazione è stata fatta in un'area di 100 ettari. L'operazione è stata fatta in un'area di 100 ettari.



Evitare i licenziamenti non è più solo una rivendicazione sindacale: le aziende iniziano infatti a fare i conti con i costi dei «risparmi di lavoro». E in Francia i conservatori...

## «Licenziare? No, è uno spreco»

### Ristrutturazioni: le nuove strategie delle imprese

Evitare i licenziamenti non è più soltanto una rivendicazione sindacale: le imprese cominciano a valutare i costi di ristrutturazioni a catena e dei «risparmi di lavoro». Sono le politiche governative che non ne tengono conto. Il caso italiano, lo «strano» appello del ministro francese dell'Industria il conservatore Michel Giraud («fate di tutto prima di licenziare») e le reazioni di alcuni imprenditori.

RENZO STEFANELLI

■ ROMA Il decreto del 11 marzo che offre incentivi alle imprese che non licenziano e per le assunzioni o riassunzioni è diventato legge e già si parla di altro cioè di nuove e differenti scelte in fatto di politica dell'occupazione. Si comincia a vedere più netta la distinzione fra creazione di condizioni per la piena occupazione - che dipende da politiche monetarie e fiscali - e gestione dell'occupazione che invece è essenzialmente il campo di decisione delle imprese. È vero infatti che le imprese non licenziano o licenziano meno in una fase di crescita economica generale ma questo non sempre è vero (basta pensare al deperimento di settori industriali come la siderurgia ecc.) e comunque anche in una fase di riduzione della domanda e trasformazioni tecnologiche i licenziamenti possono essere una pura e semplice distruzione di risorse dell'impresa.

La crisi della «libertà di licenziamento» come percorso obbligato della ricerca dell'efficienza è segnalata da molti fatti. Prendiamo l'appello alle imprese del ministro del nuovo governo conservatore di Parigi Michel Giraud a «fare di tutto prima di licenziare». Il suo predecessore socialista aveva qualche difficoltà a chiederlo con la medesima decisione. Giraud è certamente prigioniero. Come i suoi pari degli altri governi europei di politiche monetarie e di bilancio che creano disoccupazione. Anche la Francia si aspetta altri 200 mila disoccupati entro l'anno. Però in un certo senso si accorda a quegli amministratori di impresa che da qualche tempo si interrogano su due aspetti: gli effetti di una ridu-

Più difficili i problemi posti

dalle ristrutturazioni del ciclo produttivo con redistribuzione occupazionale fra imprese in dipendenza fra imprese ad alta tecnologia fornitori di parti fornitori di servizi gestori della logistica dei trasporti e delle vendite. Bisognerebbe valutare l'esperienza di General Motors che ha creato su richiesta dei sindacati la «banca del lavoro» una sorta di «borsa del lavoro» attraverso la quale gestisce la mobilità verso le imprese che producono «a monte» e a valle dell'automobile.

Governare l'intero ciclo del prodotto dal punto di vista dell'occupazione è una frontiera nuova e difficile ma può ridurre i costi della «risorsa lavoro» assicurando in ogni fase la disponibilità di persone qualificate. In fondo come si può completare altrimenti sul terreno di una «qualità totale» che unisce alla garanzia del prodotto anche il servizio al consumatore? Si tratta di incorporare nelle politiche d'impresa le realtà delle interdipendenze sempre più strette fra imprese fra imprese e ambiente in cui operano. Di questo però non è traccia nelle leggi «salvavero» che pure costano miliardi di miliardi di contribuenti. E c'è ancora troppo poco nelle politiche sindacali per l'occupazione. Potrebbe essere uno dei terreni di prova dei contratti europei in questi gruppi imprenditoriali multinazionali che sono stati gli antesignani del «risparmio di lavoro» a rotta di collo.

Il sindacato non arriva certo unito all'appuntamento di domani. Fini e Ulm non sono nemmeno riuscite a mettere a punto un documento di presentazione comune. Ma almeno l'incontro col governo lo hanno sollecitato assieme. Ed è già qualcosa. «Vi sono differenze di forma ma nella sostanza le posizioni sono abbastanza simili», dice



## Alenia, la vertenza si fa sempre più dura. Domani appello finale

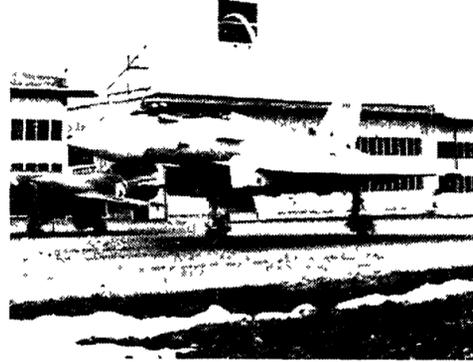
GILDO CAMPESATO

■ ROMA Per la vertenza Alenia è arrivato il momento della verità o si incastra ancor di più nel vicolo cieco in cui si è cacciata dopo che molti stabilimenti hanno bocciato la bozza di accordo siglata a Palazzo Chigi dalle organizzazioni sindacali nazionali. Eppure riesce ad incamminarsi lungo una via d'uscita che al momento appare ancora ardua. Il tempo per una soluzione concordata si sono fatti strettissimi al massimo un paio di giorni. Dopo può succedere di tutto. Soprattutto da quando un cliente importante come la Boeing ha minacciato di costruire in proprio quel che dovrebbero fare gli operai di Pomigliano.

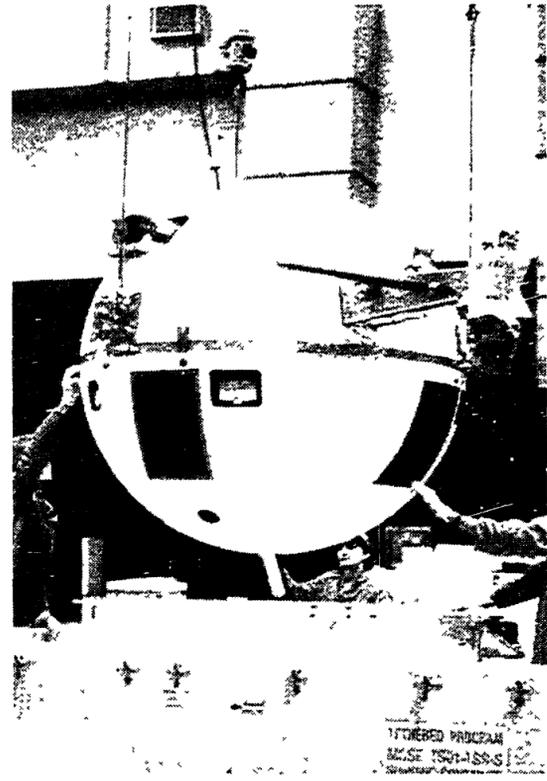
I riflettori sono puntati su Palazzo Chigi. Amato ha nuovamente convocato i sindacati per domani nel tentativo di arrivare alla firma conclusiva. Il secondo il suo è un governo dimissionario ma - fanno no-

tare alla presidenza del Consiglio - la mediazione tra le parti era già in corso e questa attività può quindi essere tranquillamente compresa nella «normale amministrazione». Ma non sono certo i dubbi costituzionali a rendere incerto l'esito di uno scontro che con il passare delle settimane si è fatto durissimo. Soprattutto negli stabilimenti campani che più degli altri contestano un'intesa destinata a portare ad una drastica riduzione occupazionale pur se dimezzata rispetto alle ipotesi iniziali.

Il sindacato non arriva certo unito all'appuntamento di domani. Fini e Ulm non sono nemmeno riuscite a mettere a punto un documento di presentazione comune. Ma almeno l'incontro col governo lo hanno sollecitato assieme. Ed è già qualcosa. «Vi sono differenze di forma ma nella sostanza le posizioni sono abbastanza simili», dice



Giletto Saltarello, segretario nazionale della Fiom Cgil l'Alenia ed il governo hanno fatto sapere in più occasioni che la bozza di accordo non può essere oggetto di ulteriore trattativa. Ma su alcune questioni i sindacati continuano a trovare lo spiraglio per una ulteriore messa a punto che consenta di chiudere la vertenza senza una nuova spaccatura fra le sigle nazionali dei metalmeccanici. Il grimaldello unitario potrebbe essere fornito dal maggior numero di contratti di solidarietà anche attraverso riduzioni d'orario e part time. Dall'applicazione dell'accordo in sede locale col coinvolgimento dei consigli di fabbrica da un rigoroso rispetto dei limiti temporali della cassa integrazione, dalle garanzie sull'osservanza del piano industriale. Basterà tutto questo per rassicurare anche i lavoratori? Difficile dire quel che succederà negli stabilimenti dell'Alenia dopo martedì. Di certo la situazione è terribile. Il simbolo dell'insolferenza ai tagli occupazionali e lo stabilimento di Pomigliano dove si sta giocando una partita che sta mettendo progressivamente in ballo tutti i posti di lavoro. Da otto settimane i dipendenti non sono scesi in lotta pagando prezzi durissimi hanno perso mediamente fra i 3 ed i 4 milioni e nella busta paga di aprile non ve-



Un satellite della classe «Tether» in fase di assemblaggio in uno stabilimento Alenia in basso un prototipo italiano dell'eurocaccia «Ela» realizzato all'Alenia di Torino Caselle. A sinistra il primo ministro francese Balladur.

dranno praticamente una lira. Un prezzo economico ben più pesante della cassa integrazione nei sei mesi di sospensione previsti un operario di 5° livello avrebbe perso un milione, uno di 7° due. Ma più che ai soldi pensano a conservare tutti i posti di lavoro. Attorno alla loro battaglia sono riusciti a stringere l'intera città di Pomigliano: parroci in testa. Pier Capponi dei tempi modesti i previsti hanno addirittura suonato le loro campane per chiamare i cittadini davanti ai cancelli ed impedire che alcuni Tir con pezzi di la di MD11 uscissero dallo stabilimento. Pomigliano è diventata così il simbolo di una lotta sindacale senza quartiere.

Come in tutti i muro contro muro c'è sempre qualcuno che rischia di sbattere la testa. È la minaccia dell'Alenia ai lavoratori di Pomigliano. «In passato l'azienda era un simbolo di qualità e precisione - fanno notare - Adesso rischia di diventare l'emblema dell'ingestibilità». E non c'è biglietto da visita peggiore per un gruppo aeronautico o dove tempi di consegna prezzi affidabilità del prodotto sono un must senza condizioni. La Boeing ha già minacciato di mettere in mora gli impianti (e le sue commesse valgono un terzo degli altri di Pomigliano). Mc Donnell sta meditando analoghe mosse. Air Boswana ha chiesto i danni per il suo aereo bloccato a Pomigliano ed ha già annunciato che la prossima revisione la vuole fatta a Venezia o negli Stati Uniti. L'allungamento dell'Airbus A321 potrebbe farsi ben lontano da Napoli in Francia. «Una lotta di questo tipo rischia di far saltare in più dei

posti di lavoro previsti ed in modo più drammatico sottolineano all'Alenia. È possibile concedere di più ad un'area come quella napoletana così disastrosa sul piano industriale ed occupazionale? No - rispondono all'Alenia - L'intesa è irrimediabile già così e onerosissima». E già una sfilza di cifre: il bilancio della Difesa tagliato del 30% un crollo nelle vendite di aerei a livello mondiale (1.700 nell'89 - 360 nell'92 appena una trentina nei primi mesi di quest'anno) le commesse di Boeing e Mc Donnell che staccano nettamente ed un tunnel recesivo di cui non si vede la luce prima del '95. Tenere la gente in cassa integrazione fino a la ripresa? «Non è possibile - dicono - Il dimagrimento è una necessità strutturale. Da questa crisi l'occupazione nel settore aeronautico uscirà ridimensionata in tutto il mondo. È una condizione per sopravvivere». E allora? E allora si progettano preparazioni: mobilità nuovi posti di lavoro. Ma forse, e proprio questo il vero problema di Pomigliano. I propri governi in passato hanno promesso posti di lavoro senza mantenerli. Da Pomigliano si vedono ancora fumare le macerie di Bagnoli e del suo «progetto Utopia». Eppure una via d'uscita c'è e c'è necessaria trovarla. C'è bisogno di saggezza - avverte Antonio Bassolino commissario del Iva napoletano. Un segno di buona volontà che consenta di trovare un accordo che non umili i lavoratori. Altrimenti quelle campagne dei parroci rischia non stavolta di suonare a morto. E a perdersi non sarebbero soltanto gli operai.

## Quella disoccupazione che fa nascere i «nuovi poveri»

■ Con l'affermarsi del welfare state keynesiano lo sviluppo dei sistemi previdenziali ha drasticamente migliorato le condizioni dell'operaio disoccupato nei paesi ad economia avanzata tanto drasticamente da ridurre la sua disponibilità al lavoro al di sotto di determinate condizioni, da ridurre cioè notevolmente la sua mercificazione. Nella misura in cui il progresso sociale e la diffusione dei sistemi di welfare garantiscono la sopravvivenza anche dei non occupati quel processo di totale e completa mercificazione della forza lavoro (vale a dire la necessità di offrirsi sul mercato a qualunque condizione) messo in moto con il Poor law reform act viene meno. Il peggio e altro nostro spallò scriveva negli anni Quaranta Polanyi.

Si è diffusa così tra alcuni intellettuali di estrazione diversa la convinzione che la condizione di disoccupato garantita dal sistema di welfare sia tutto sommato migliore di quella dell'operaio occupato. Di certo non si può negare il fatto che - nonostante un enorme aumento delle garanzie e delle forme di difesa degli operai - le condizioni di questi ultimi siano ancora tutt'altro che mirabili. Il lavoro salariato in particolare il lavoro operaio resta comunque più duro più sgradevole meno pagato e te-

nuto in peggior considerazione. Ma come vedremo la maggior parte delle ricerche empiriche sul lavoro e disoccupazione sono in luce come la perdita del lavoro sia considerata dagli operai stessi un fatto tra i più devastanti. Riprendendo dopo decenni a occuparsi di questi temi che Marie Jahoda nel suo bel libro su *Employment and unemployment* avendo passato in rassegna molti lavori sulla disoccupazione afferma: «Non tutto va bene nel mondo del lavoro. La qualità del lavoro è a volte talmente deplorabile che molti commentatori ritengono la disoccupazione con adeguato supporto finanziario, preferibile a tale occupazione. Per i motivi illustrati sopra non posso essere d'accordo con ciò».

La disoccupazione è grave ora come era grave prima. È invece cambiata la situazione generale e di conseguenza la composizione e la struttura della disoccupazione. Mentre continua a sussistere e a ripresentarsi con gravità questo tipo di disoccupazione tradizionale (vale a dire senza che sia scomparso il problema) ne nasce uno nuovo la disoccupazione dei giovani in condizioni di precarietà. Anche questa era presente in passato e

soprattutto negli anni Trenta. «Olo che oggi la disoccupazione giovanile e le difficoltà dei giovani nel mercato del lavoro stanno diventando strutturali ed è questa la terza forma della disoccupazione quella di chi non sarà operaio e che ha scarse possibilità di uscita dal precariato».

Con forza vengono ora sottolineate nel dibattito le specificità della situazione attuale e i suoi elementi di radicale novità rispetto al passato. Si possono indicare tre elementi per altro fortemente intrecciati tra loro che vengono solitamente evocati per mostrare quanto sia diversa sul piano materiale psicologico e culturale la disoccupazione di ora da quella conosciuta in precedenza. Il primo riguarda il maggior grado di protezione di cui godono i disoccupati oggi per effetto dell'estendersi dei sistemi di welfare ed in particolare delle politiche di sicurezza sociale.

Il secondo riguarda le forme e le caratteristiche generali della disoccupazione ed in particolare il fatto che essa tende a presentarsi con termini sempre meno netti e definiti con un'area di intreccio e sovrapposizione tra disoccupazione «ot» occupazione e inoccupazione. Il terzo quello che ha portato a dire «addio al proletariato», è relativo alla nuova gran-

Perché aumenta la disoccupazione e soprattutto perché in Italia questa si concentra nel Mezzogiorno? Lo spiega Enrico Pugliese ne «La sociologia della disoccupazione» (ed. il Mulino) da oggi in libreria. Ne anticipiamo un breve capitolo per gentile concessione dell'autore

ENRICO PUGLIESE

de disponibilità di tempo libero dal lavoro che il bello raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive avrebbe reso possibile. Con il tramonto della classe operaia e dei suoi valori connessi al lavoro (della sua teologia per dirla con Goffman) si modifica radicalmente anche il problema dell'assenza del lavoro della disoccupazione.

Per quanto riguarda il primo aspetto non v'è chi non veda che le situazioni sono combinate rispetto al passato. Certamente l'aumento della ricchezza sociale e l'estensione almeno fino ai tempi recenti dei sistemi di welfare hanno garantito la possibilità di sopravvivenza a persone senza lavoro. Sebbene intrecci nuovi tra povertà e disoccupazione si vadano determinando è pur vero che un minimo vitale in qualche modo finisce per es-

sero accordato a tutti più facilmente che in passato. E tutta via per quanto impressionanti siano i resoconti relativi alla miseria materiale nelle indagini di quegli anni non è certo questo il principale contributo che esse hanno dato.

Come ha scritto Garrity in proposito «dimostrare che molta gente senza lavoro era nutrita vestita e alloggiata in maniera inadeguata era un semplice documentare cose ovvie». Quello che gli studi sulla disoccupazione in quel periodo hanno contribuito a far conoscere sono le condizioni psicologiche relative alla perdita (o al mancato ottenimento) del posto di lavoro in particolare la questione della identità della concezione del tempo dell'atteggiamento nei confronti del mondo. Sicuramente delle differenze esistevano ma una lettura attenta dei testi classici (che analize-

remo nel capitolo che segue) mostra molte più analogie di quanto non si pensi a prima vista e soprattutto suggerisce di indagare in molti campi ed in molte realtà che spesso vengono dati per scontati.

Passiamo al secondo aspetto: la perdita dei confini netti tra occupazione e disoccupazione - l'estendersi dell'area dell'impiego - temporaneo. Anche qui non v'è chi non veda che la regolamentazione dell'impiego ed in particolare dell'impiego alle dipendenze tende a ridursi almeno nel settore privato dell'economia. Si è indubbiamente estesa l'area delle occupazioni temporanee e/o precarie e molti giovani non hanno avuto la fortuna o se si preferisce la sfortuna di un lavoro regolare e forse alcuni di loro mai lo avranno. Ma di certo è documentato e solo in versione di tendenza rispetto

agli anni del boom del dopo guerra e del modello occupazionale che si era consolidato fino agli anni Settanta. In particolare si è invertito il trend storico relativo alla riduzione del lavoro autonomo ed all'incremento dell'occupazione industriale. ha cominciato a ridursi l'entità numerica della classe operaia stabilmente occupata per converso tendono ad aumentare ora le occupazioni temporanee ed in generale la mobilità della forza lavoro. Ma quanto di questo è imposto e quanto è invece espressione di una scelta «oggettiva» (di una volontà e capacità di gestire autonomamente il proprio tempo) e tutto da vedere.

Questo ci porta al terzo punto quello relativo alla libertà dal lavoro alla nuova grande disponibilità di tempo libero. Anche a questo riguardo come nei punti precedenti non mancano concreti elementi di novità. La appropriazione del tempo ha sempre rappresentato un elemento centrale della lotta della classe operaia e va acquisiti e strutturali l'entrata e l'uscita dal mercato del lavoro la necessità di accettare lavori a termine e precari insomma quella continuità tra condizione lavorativa e condizione non lavorativa che compare ora in molti studi come una grande

di avere del tempo libero a disposizione di una nuova grande disponibilità di tempo libero.

In realtà l'origine dei processi in corso che vedono un contemporaneo aumento della disoccupazione intermittente ed in generale della riduzione della stabilità lavorativa necessita di interpretazioni più vasto respiro che riguarda il funzionamento generale del sistema economico e in particolare le modificazioni del mercato del lavoro. Pur con delle differenze si può dire che in tutti i paesi industrialmente avanzati la situazione del mercato del lavoro si sta caratterizzando negli ultimi decenni da un profondo dualismo. Da un lato una fascia forte con un'occupazione stabile protetta sindacalmente dall'altra una fascia piuttosto estesa di lavoratori precari senza protezione sindacale.

Nella fascia secondaria del mercato del lavoro la disoccupazione e la sottoccupazione sono sempre state endemiche e strutturali l'entrata e l'uscita dal mercato del lavoro la necessità di accettare lavori a termine e precari insomma quella continuità tra condizione lavorativa e condizione non lavorativa che compare ora in molti studi come una grande

novità (anzi) come una novità positiva) in realtà hanno sempre rappresentato la norma per una fascia molto estesa di lavoratori. Ciò che si osserva ora è altro non è che un allargamento senza precedenti della fascia secondaria del mercato del lavoro. E questa a sua volta trova le sue radici strutturali nella modificazione della organizzazione produttiva e nella struttura dell'occupazione collegata al tramonto e alla crisi del modello di sviluppo fordista.

Sempre più frequentemente si parla ora di *povertà urbana* come di un fenomeno nuovo o fenomeno metropolitano quasi prescintesse dalle condizioni materiali che la producono (in primo luogo la perdita delle occasioni di un lavoro stabile) in questa povertà giovani disoccupati e occupati precari non sono gli unici soggetti ma di certo ne rappresentano una quota di rilievo. La loro possibile identità proletaria nella mancanza di una prospettiva di lavoro tende a indurli.

Abbiamo visto all'inizio il passaggio storico dalla concezione di povertà a quella di proletariato. Con l'affermarsi della terza forma della disoccupazione la prospettiva che abbiamo di fronte è quella di un processo inverso da proletariato a nuovi poveri.

Prima puntata di un saggio di Daniel Bell sulla crisi della grande industria americana. Un filo rosso unisce il declino del gigante dell'informatica a quello di altri colossi Usa come la General Motors e la Us Steel

# Il «made in Usa» perduto Ibm & Co dopo la caduta

In otto anni è passata dai più alti profitti alle più ingenti perdite della storia dell'industria Usa. La parabola della Ibm è in questi due estremi. Ma a ben vedere la vicenda del gigante informatico non è poi così dissimile da quella di altri colossi statunitensi, come la Us Steel o la General Motors. In verità gli anni 90 segnano il declino del modello organizzativo che ha retto la grande industria in questo secolo

DANIEL BELL

Nel 1984 l'Ibm, la più grande e più avanzata azienda tecnologica del mondo, fece segnare un utile netto di quasi 7 miliardi di dollari, un record senza precedenti. A otto anni di distanza, nel 1992, l'Ibm ha chiuso il bilancio con una perdita di 5 miliardi di dollari, anche questo un record nel panorama imprenditoriale internazionale. Va osservato che in entrambi i casi siamo su dati che superano il Prodotto interno lordo (Pil) di oltre 19 dei 100 principali paesi del mondo, compresi Bolivia, Islanda, Ghana, Costa Rica, Zimbabwe, Giordania, Panama, Cipro e Honduras.

Ma non si tratta di una situazione temporanea. La società che aveva, una dozzina di anni fa, 400mila dipendenti finirà per averne poco più di 200mila nel giro di qualche anno. Il valore di mercato dell'Ibm è sceso da 75 miliardi di dollari di alcuni anni orsono, ai 36 miliardi attuali. Il dividendo in azioni da cui dipendeva la maggior parte dei fondi pensione americani per finanziare il sistema pensionistico, è calato di oltre il 55%, passando da 4,84 a 2,19 dollari l'anno per partecipazione azionaria. L'ex presidente dell'Ibm, John Akers, è stato sostituito, per la prima volta, da un dirigente esterno formatosi al di fuori della «cultura» Ibm. Louis Gerstner, cui è stato affidato il compito di dare una scossa al gigante informatico, è probabile che nei prossimi due o tre anni assisteremo ad un frazionamento dell'Ibm.

Resta comunque stupefacente l'inversione di tendenza delle fortune dell'Ibm. L'Ibm aveva un ruolo di predominio nel settore industriale più importante del mondo quello

dei tre società: la Us Steel azienda tipo dei primi trenta anni del secolo, la General Motors azienda tipo della metà del secolo e Ibm. Tutte e tre sono adesso di fatto svenate e si è venuta a formare una posizione di vertice nei rispettivi ambiti. L'interrogativo similitudine che ne deriva riguarda le ragioni per cui il destino è stato analogo in tutte e tre le circostanze e quali saranno i nuovi assetti strutturali dell'industria Usa.

La Us Steel con i suoi forni al calore il fumo, il vapore il rumore e le sostanze inquinanti che uscivano dalle ciminiere era il simbolo dell'era industriale, l'acciaio, prodotto o di importazione costituiva l'ossatura dell'industria pesante e la materia prima per la costruzione di ferrovie, graticole, automobili, autocarri, navi, barattoli per prodotti alimentari, filo metallico e chiodi o altre che armamenti per navi da guerra, carri armati e via dicendo.

La Us Steel fondata nel 1901 da I.P. Morgan & Co. è stata la prima azienda del mondo a far registrare un miliardo di dollari di utili. Produceva lamiere di acciaio per le navi, lamiere per autovetture,

**«Ascesa e caduta dell'Ibm nell'arco di 30 anni mettono in evidenza le trasformazioni in corso nel capitalismo americano»**

fogli di latta per barattoli e così via. La forza e i profitti erano la conseguenza delle acciaccate a ciclo integrale e dell'elevatissima produzione. Inoltre operava in regime di quasi monopolio in quanto fissava i prezzi dell'intero settore grazie ad un sistema, successivamente dichiarato illegale dalla Corte Suprema, che andava sotto il nome di sistema «franco Pittsburg» in virtù del quale tutti i prezzi in qualunque località del paese, facevano riferimento al prezzo di Pittsburg più il costo per il trasporto. Nessun acquirente per quanto geograficamente vicino al fornitor poteva spuntare un prezzo migliore risparmiando sui costi

di goduto di una posizione di privilegio praticamente in assenza di concorrenza. Avevano effettuato massicci investimenti nei vecchi processi e non riuscivano ad adattarsi sotto il profilo tecnologico.

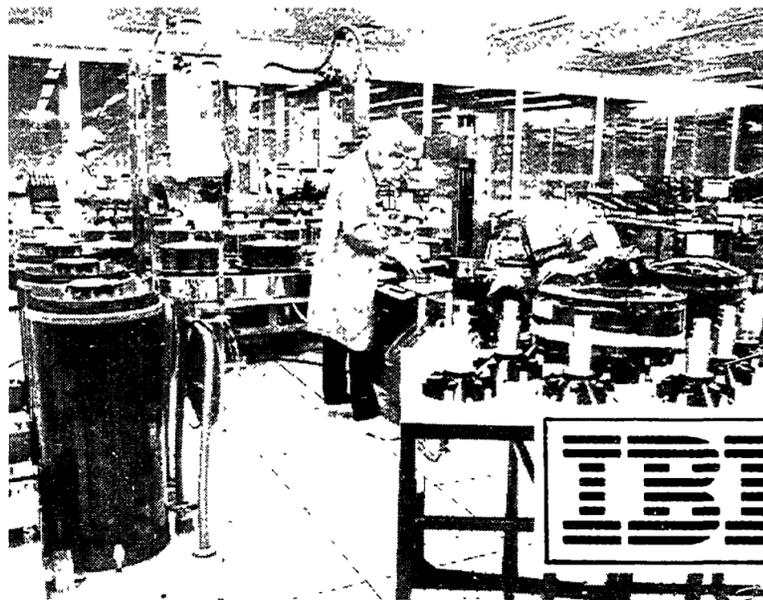
Non avevano destinato risorse adeguate alla ricerca e allo sviluppo e si trovarono spiazzati quando vennero introdotti processi nuovi. L'Australia aveva creato i forni a insufflazione di ossigeno immediatamente adottati da Giappone e Germania occidentale. I forni a ossigeno erano in grado di produrre 200 tonnellate di acciaio in 15 minuti mentre i tradizionali forni Martin Siemens impiegavano otto ore per produrre il medesimo tonnellaggio.

Ma in tempi più recenti la principale innovazione è consistita nel passaggio dalle grandi acciaierie a ciclo integrale con le loro pesanti economie di scala alle miniaccie che si dedicano ad una produzione flessibile e specializzata, spesso meno vincolata alle fonti di approvvigionamento e in grado di adeguarsi rapidamente al mutare della struttura della domanda.

La situazione paradossale al momento va individuata nel fatto che il medesimo processo a ciclo integrale o si ripete in Giappone paese che aveva soppiantato gli Stati Uniti qui è la maggiore e più efficiente produttrice di acciaio del mondo. Gli impianti di Kaminshi della Nippon Steel sono da tempo il simbolo della potenza delle acciaierie giapponesi. Le più grandi acciaierie del paese che è al primo posto nel mondo tra i produttori di acciaio. Eppure ad appena trecento miglia da Kaminshi nella cittadina di Okama la piccola Tokyo Steel Company ha aperto un impianto le cui dimensioni sono un ventesimo di quella di Kaminshi ma che è cinque volte più efficiente e in grado di mettere sul mercato lamiere a prezzi inferiori del 30%. Quella della Tokyo Steel è una «mini acciaieria».

A differenza dei vecchi processi che utilizzavano ferro e coke per ottenere grosse quantità di acciaio fuso, le miniaccie con i forni elettrici trasformano il rottame nel prodotto finito. Quasi il 30% della produzione mondiale di acciaio si ottiene con i forni elettrici il doppio rispetto ai vecchi impianti.

Ci si potrebbe chiedere cosa ha a che fare l'acciaio con l'Ibm e il computer. Come prodotti ovviamente sono completamente diversi. Ma i processi di trasformazione, la semplificazione tecnologica, l'abbandono della produzione a ciclo integrale, la crescita del valore aggiunto, la comparazione di imprese più flessibili e adattabili sono tutti fenomeni che si sono verificati nell'industria del computer, se non in quasi tutti i settori manifatturieri. Ma passiamo ad esaminare il caso della General Motors e dell'industria automobilistica. La General Motors è stata



Una «camera bianca» di assemblaggio in uno stabilimento italiano dell'Ibm quello di Vimercate. In basso il logo della multinazionale Usa dell'informatica

L'azienda simbolo del secondo decennio del ventesimo secolo in quanto coniugava qualità che erano diventati gli aspetti emblematici del capitalismo americano: la produzione di massa e il consumo di massa. Henry Ford aveva dato il via alla produzione di massa con la catena di montaggio e i pezzi intercambiabili e il più rapido divisione del lavoro tutti elementi che consentivano un enorme dispendio a una produzione a ciclo integrale. Questo modello produttivo fu battezzato da Antonio Gramsci «fordismo». Ma la General Motors sotto la guida di Alfred P. Sloan si spinse molto più in là e trasformò la società americana per sedurre la domanda dei diversi segmenti del mercato e introdusse la pratica di modificare i modelli di ogni anno in modo da indurre i consumatori a sostituire un vecchio auto per acquistarne una nuova. La General Motors trasformò l'auto da utilitaria in status symbol. Era iniziata l'era del consumismo.

Nel momento di massima espansione, la General Motors arrivò a controllare oltre metà del mercato automobilistico americano e divenne la più grande società americana (e lo è ancora) oltre che una delle imprese del mondo con i maggiori utili.

L'anno scorso la General Motors ha fatto registrare un reddito netto di quasi 10 miliardi e mezzo di dollari e dal momento che il governo l'ha costretta a versare i contributi previdenziali e pensionistici ha dovuto stornare dalle attività 23 miliardi e mezzo con una riduzione del capitale so-

ciale di oltre il 15%. La General Motors sta chiudendo più di venti stabilimenti in parte o in toto nel Midwest e ha avviato una ristrutturazione che ridurrà gli addetti di 100mila unità. Cosa è accaduto? Tutto è partito dalla richiesta del governo di installare dispositivi di controllo per ridurre l'inquinamento atmosferico e di progettare autovetture con costi di gestione più bassi. La General Motors al pari della Ford e della Chrysler produceva vetture grandi e pesanti che «bevevano» molto e inquinavano l'ambiente. Nel vuoto si sono prontamente inserite le automobili giapponesi più piccole e compatte che oggi detengono il 30% circa del mercato

**«Al vecchio modello di industria capitalista basato sul ciclo integrale si vanno sostituendo le fabbriche flessibili»**

americano. E se il governo Usa non avesse esercitato continue e forti pressioni per indurre il Giappone a ridurre «volontariamente» le esportazioni, la quota di mercato delle case giapponesi sarebbe ancora maggiore.

Ma per quale ragione la General Motors, la Ford e la Chrysler non sono riuscite a fronteggiare in tempo la sfida giapponese? La risposta va individuata in una cruciale differenza tecnologica e organizzativa: la differenza tra i processi produttivi «pesanti» delle imprese americane e quelli «snelli» delle case automobilistiche giapponesi.

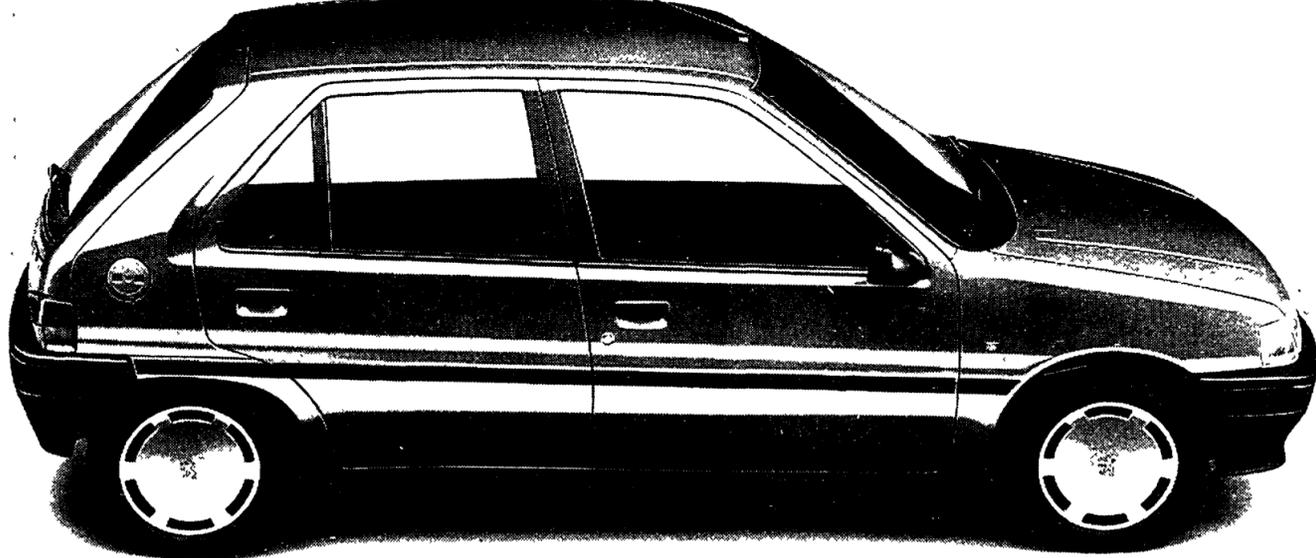
Un sistema di produzione giapponese va sotto il nome di «camera bianca» (in perfetto orario). Le case automobilistiche giapponesi quali la Toyota appaiono il 70% della produzione di componenti a centinaia di ditte organizzate in una rete («keiretsu») di società indipendenti che a loro volta subappaltano alcune lavorazioni a migliaia di piccolissime aziende a conduzione familiare che fungono anche da veri e propri ammortizzatori dell'economia giapponese. La General Motors non era disposta a perdere il controllo di gran parte del processo produttivo. Ma le aziende giapponesi operano in regime di assoluta disciplina e come è testimoniato da centinaia di autotoni che si incollano poco fuori Toyota City non lontano da Nagoya, si possono vedere sul posto in perfetto orario. Un altro sistema di produzione chiamato «jishu ka» consiste nel consentire un elevato grado di autonomia a tutti i lavoratori della linea di montaggio i quali possono adattare le loro mansioni e le torture di cui hanno bisogno agli ordini che debbono eseguire. In linea di principio chiunque può adottare questi metodi di produzione e la General Motors sta tentando di farlo con il nuovo stabilimento Saturn che ha messo in produzione una autovettura di concezioni completamente nuove. Ma la Saturn opera al di fuori della struttura della Gm e nella pubblicità non usa la denominazione Gm. La General Motors ha provato la strada di una rivoluzione culturale in seno all'azienda. L'importanza di questo aspetto è dimostrata dai dati riportati dal *The Economist* nel supplemento dedi-

cato all'industria automobilistica del 17 ottobre 1992. In Giappone ogni anno si hanno 610 suggerimenti per dipendenti rispetto allo 0,4 degli Stati Uniti e i lavoratori giapponesi, al momento dell'assunzione, seguono un corso di formazione della durata di 380 ore rispetto alla 16 dei lavoratori americani e la produttività in ore per autovettura è di 16,8 in Giappone e di 25,1 negli Stati Uniti (30,2 in Europa).

La principale innovazione tecnologica è la creazione della «fabbrica flessibile» con processi produttivi computerizzati («le fabbriche giapponesi» chiamano produzione «okumaki»). La produzione «flessibile» consente non solo di cambiare la struttura di modelli diversi della stessa auto su un'unica linea di montaggio ma anche la fabbricazione di auto completamente diverse con susseguente abbattimento dei costi fissi e ripartizione del costo di produzione tra cinque o dieci autovetture. Confrontando la varietà con l'efficienza si permette anche ai produttori come la Mazda di diventare una sorta di «nicchia industriale» che produce modelli specializzati in poche migliaia di esemplari.

Volendo generalizzare appare chiaro che il vecchio modello «classico» di azienda industriale capitalista che puntava sui grossi numeri e sulla produzione a ciclo integrale nella speranza di ottenere economie di scala si vanno sostituendo le fabbriche flessibili e adattabili caratterizzate da una produzione diversificata e specializzata consentita dalle nuove tecnologie. (L. Segue)

# TEMPI DIFFICILI? PEUGEOT 106 FACILE.



**BASTA IL 20% PER AVERE PEUGEOT 106 A TASSO ZERO.**

In momenti di crisi, tutti promettono di darvi una mano. Peugeot fa di più, con due proposte di finanziamento nate per venire incontro alle vostre esigenze. Così, se scegliete Peugeot 106, potete farvela a casa con solo il 20% di anticipo: il resto lo finanziamo noi, a tasso zero e fino a 18 mesi (Esempio\*: versione XN 954 - prezzo L. 13.540.000 - anticipo L. 2.708.000 - importo da finanziare L. 10.832.000 - 18 rate mensili da L. 601.800 - spese apertura pratica L. 200.000\*\*). Ma c'è di più: chi sceglie Peugeot 106 può scegliere anche altri tipi di finanziamenti, con piccole rate fino a 60 mesi. Sì, in questi momenti difficili, scegliere Peugeot 106 è ancora più facile. Quale preferite delle 21 versioni? La 3 o 5 porte? La brillante 950 cc. con i suoi 50 cavalli, già omologata per i neopatentati, o la potente 1360 cc. da 95 cavalli? O preferite puntare sui Diesel da 1360 cc., a bassi consumi e grandi prestazioni, anche per i neopatentati?

Qual è la vostra Peugeot 106 di domani? Sceglietela oggi: vi conviene. **Da Lire 13.540.000** chiavi in mano\*\*\*

\* Salvo approvazione Peugeot Finanziaria. Offerta valida fino al 31/05/93 per tutte le vetture disponibili presso i Concessionari Peugeot. \*\* I.A.N. 0% - I.V.G. 2% - I.P.T. 0% - Versione XN 954 cc. 5 porte. Escluse tasse regionali (A.R.T.T.).

**PEUGEOT 106. IL TUO MODO DI ESSERE.**

SOLO IL **20%** D'ANTICIPO

IL RESTO IN **18** M E S I

**A TASSO ZERO**



PEUGEOT

# Cultura

Sarebbe falso il diario di Jack lo Squartatore

Fallisce raccolta di fondi per il castello reale di Windsor

Londra. È finita in un fascio la raccolta dei fondi per finanziare il restauro del castello di Windsor danneggiato da un incendio. I cittadini hanno versato offerte solo per 25 mila sterline mentre i danni ammontano a 40 milioni di sterline. È il segnale di una disaffezione della gente verso la famiglia reale che proprio a Windsor ha la sua residenza.

A cent'anni dalla nascita e dieci dalla morte la capitale catalana dedica una mostra gigantesca al grande artista. Con le sue tele colorate e sorprendenti il Novecento ricercava le radici fantastiche e infantili della pittura

## E Barcellona s'inchina a Joan Miró il candido



Miró «Autoritratto», un dipinto del 1919 e in basso «Ritratto di Madamok», 1924

## Quest'avanguardia aggredisce il postmoderno

Una poesia aspra e petrosa contro il «piacere del testo»: si riaccende la discussione sulle avanguardie e le neoavanguardie letterarie. Lo spunto è stato offerto da un convegno sul Gruppo 63 e dall'uscita di una antologia di poeti («Terza ondata») che a quella esperienza a loro modo si ricollegano. Dopo un intervento critico di Manacorda a «difesa» di questa esperienza si schiera Guido Guglielmi.

GUIDO GUGLIELMI

È diventato un luogo comune che l'avanguardia è superata. Del termine «superamento» la nostra cultura ha del resto fatto negli ultimi decenni largamente uso. E per lo più per esorcizzare dei problemi. Così abbiamo potuto fino a non molto tempo fa rimuovere le avanguardie storiche. E si pensi come è stata contrastata la riconsiderazione del futurismo. Ecco perché mi sembra che la pubblicazione di un volume come *Terza ondata*, a cura di Filippo Bettini e di uno scrittore conseguente della neoavanguardia come Roberto Di Marco, sia un'occasione di tutto opportuna. Definirei sommariamente avanguardia fare poesia o arte a partire dalle nuove situazioni comunicative: il cinema e la radio, per esempio, hanno contato nelle avanguardie storiche; l'affermazione della cultura di massa nelle neoavanguardie americane ed europee. Il tempo di oggi è caratterizzato da una comunicazione in tempo reale (la comunicazione del «saggio globale»). E una sua espressione culturale è il postmoderno. I teorici del postmoderno ritengono — come si sa — che oggi la critica è invecchiata, la progettualità esaurita, e che quindi non ci appartenga che la possibilità del gioco, del rito dei materiali, dell'edonismo. Una parola oppositiva non avrebbe più senso. O cambierebbe di segno: avrebbe proprio il senso che rifiuta. C'è un gioco dei segni; ed è un gioco infinito e sublime, perché si è giocati dalla complessità dei sistemi. Oggi sarebbe il tempo dell'ebbrezza, della perdita delle identità, di un'assoluta identità con il presente. I segni avrebbero preso il posto delle cosiddette cose. Il postmoderno si può considerare la teorizzazione di una cultura in cui il polo di gran lunga egemonico è rappresentato dal consumo o dalla ricezione. E non c'è dubbio che si tratta di un fenomeno sociologico e politico di primaria importanza. Tuttavia il nostro è anche un tempo di enormi sconvolgimenti storici. E alla storia — alle cose — non si può sfuggire. Non siamo giunti a un'ultima stazione della storia; né pensiamo che possiamo mai giungerci. Il problematico non è possibile di superamento. E non potremo essere esonerati da progetti di futuro.

Se dunque la critica è diventata quasi impossibile, tanto le cose ci si presentano sfuggenti e fuorvianti, è non meno vero che di essa non si può fare a meno. Che sia impossibile non significa che non resti necessaria. Ed ecco allora che in negativo si disegna lo spazio per una iniziativa d'avanguardia. Non si è essa sempre rivelata laddove più bloccate sembravano — ed anche erano — le situazioni? È un gruppo di giovani scrittori e poeti — il gruppo '93 — ha ritenuto di riprenderla e di riaprire il discorso. Si tratta di poeti e scrittori che attingono dalla storia delle lingue e dei dialetti e compongono testi servendosi di spezzoni e lacerati, della menziona stonca e di frammenti della nuova oralità dei media. Essi non citano materiali per finalità estetiche. La loro estetica è un'estetica della produzione e non della ricezione. La loro tecnica è piuttosto quella della mortificazione dell'oggetto, e cioè appunto una tecnica allegorica. Molto convenientemente quindi nella sua ampia e argomentatissima introduzione Filippo Bettini usa la categoria benjaminiana di allegoria. È la dissezione e il montaggio dei materiali quello che i testi perseguono; e se c'è qualcosa che in questo modo è innanzitutto evitato è il sospetto del kitsch.

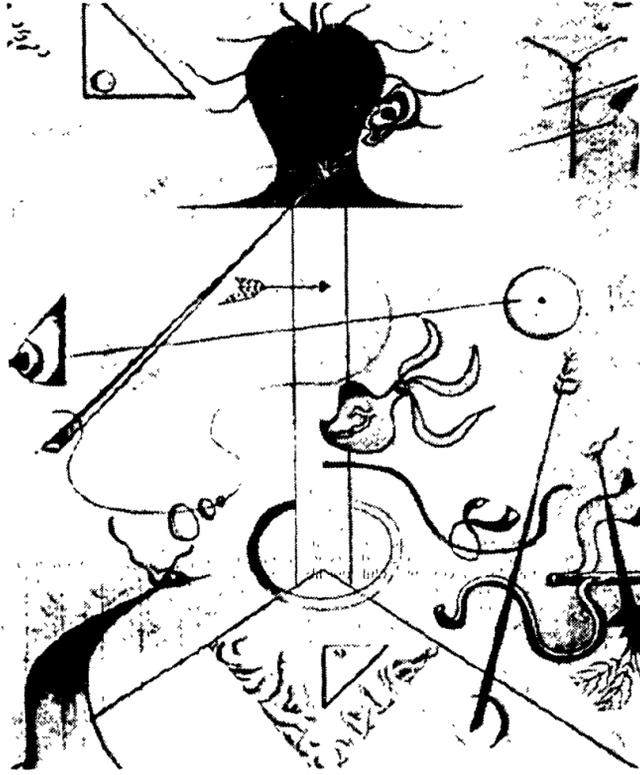
Non tutti i poeti del gruppo '93 sono rappresentati nell'antologia. C'è una discussione interna al gruppo che si è espressa in riviste come «Baldu» e «Altri luoghi»: si deve denunciare il postmoderno ponendosi frontalmente contro di esso, oppure aggirandolo e contrastandolo lateralmente? L'antologia costruisce un discorso sulla prima alternativa e quindi fa le sue scelte conseguenti. I suoi autori sono Ottoboni, Bain, Frixione, altri tutti da citare. La discussione del resto continuerà ed è auspicabile che si mantenga dialettica. Due meriti, in particolare, mi sembra adesso di poter ascrivere a Bettini e agli altri critici che hanno con forte impegno e intelligenza collaborato all'impresa (Carlinio, Mastropasqua, Muzzioli, Patrizi). Il primo merito riguarda la stretta connessione tra riflessione e poesia. Già ogni testo presentato è anche una teoria del testo. E l'ampio apparato di critica e commento riprende la riflessione del testo. L'altro merito è l'esplicito collegamento e richiamo a tutta la linea delle avanguardie di questo secolo. La «terza ondata» rimanda alla seconda ondata (neoavanguardia) e alla prima ondata (avanguardia storica) di modo che l'avanguardia non è solo implicitamente storica, ma ormai anche riconosciuta come «tradizione del nuovo». Non interessa più la pretesa di rifondazione, ed è affermata invece la produttività storica di una linea critico-sperimentale: in cui si possono tranquillamente dichiarare i debiti contratti con il passato recente (e si pensa ovviamente ai *Nouissimi*) ma non soltanto ai *Nouissimi* o meno recente, perché non è più l'originalità il valore principale. Se mai si può osservare che un titolo come *Terza ondata* è un titolo quanto mai ambizioso. Ma proprio i compiti ambiziosi possono dare senso al lavoro poetico. Un senso che in quest'ultima generazione di poeti — non è qui possibile parlarne singolarmente — torna ad essere petroso ed aspro. (Niente dunque finalmente *plaisir du texte*).

ENRICO CRISPOLTI

BARCELONA. Come ogni grande paese nella cui identità moderna ha concorso la consapevolezza del ruolo fondamentale della cultura nella configurazione di un'immagine del proprio prestigio nazionale, la Spagna, e anzi in questo caso esattamente la stessa Catalogna, sa giocare molto bene le proprie carte. E il centenario della nascita di Joan Miró, caduto il 20 aprile, non si è dunque posto come un evento ristretto alla memoria specialistica degli storici dell'arte contemporanea, né delegato soltanto alla generica velleità d'insipiente esibizione occasionale di politici e amministratori, o d'altre ufficialità. Ma è divenuto un evento collettivo, popolare, appunto d'orgoglio nazionale, e insieme tuttavia straordinaria occasione di ulteriori conoscenze specialistiche.

Questo è infatti quanto risulta lecito chiedere alla politica dell'ambito della cultura: la consapevolezza della dignità autonoma e del ruolo primario della cultura medesima anche contemporanea nel concorso al prestigio nazionale; e dunque l'impegno a supportarla adeguatamente con un necessario investimento di energie e risorse (naturalmente anzitutto economiche). Ci si potrà chiedere se l'arte italiana del nostro secolo possa esibire personaggi della stessa statura di un Miró o un Picasso. Ma è un fatto purtroppo indicativo di un tutt'altro livello di consapevolezza di politica culturale nostrana che per esempio una grande mostra di Boccioni l'abbia realizzata cinque anni fa soltanto il Metropolitan Museum di New York. Mentre una di Fontana, a venticinque anni dalla morte, non si è ancora vista nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna romana, unica inadeguatamente delegata dall'assillato interesse statale in Italia per l'arte del nostro tempo.

A Barcellona il 1993, anno che assomma il centenario della nascita e del decennale della morte, è diventato persino un po' troppo enfaticamente «l'anno di Miró». Tracce del cui immaginario iconico archetipo corrono già del resto in Spagna nell'iconografia popolare quotidiana: la potente «Caixa de pensiones», banca



cellona anche altre iniziative espositive come in particolare quella dedicata al Miró ceramista, collaborante con José Artigas, al Palacio de la Virreina, o *Miró Miró* di fotografie di Català Roca a La Pedrera (uno dei capolavori architettonici di Gaudí) o *Miró retratos* alla Galería Ende, di ritratti dovuti a Ray, Penn, Cartier-Bresson, e altri. «Posters omaggio hanno per l'occasione disegnato esponenti dell'avanguardia attuale come Tapiés, Oldenburg, Paolini, Rotella, Panamarenko, Saura, Cucchi, e altri. E ancora iniziative musicali. Ma contemporaneamente, dal 15 aprile al 6 giugno, a Madrid, nella Saia

de exposiciones de la Caixa Ver a Miró documenta la sua influenza nell'arte spagnola, in particolare riscontrabile in termini formativi, da Goeritz a Tapiés, Cuixart, Tharrats, nell'ambito del gruppo catalano «Dau al Set», operante fra anni Quaranta e Cinquanta, e da Saura a Millares, fino ad Arroyo. Miró fu infatti per quei giovani in Spagna negli anni bui del franchismo, assieme a Picasso, come ha ricordato Tapiés, «il punto di riferimento obbligato che più saldamente ci permetteva di scoprire noi stessi e ci univa alle tante cose degli anni precedenti che sembravano si fossero disperse in tutta l'Europa».

Eppure il grande apporto di Miró all'arte del nostro tempo, lungo sessant'anni, è in realtà nella proposizione inimitabile, ma certamente di sollecitazione liberatoria, di una dimensione evocativa poetica elementare, semplice, persino a suo modo candida, immediata e sostanzialmente discorsiva quanto straordinariamente inventiva, che con estrema disinvoltura d'impianto, a livello di una primarietà antropologica di radici mediterranea, tocca corde profonde della memoria individuale e collettiva. André Breton dando conto nella sua prima ricognizione della ricerca pittorica surrealista, nel

1928, nel volume *La peinture surréaliste* avvertiva con una certa diffidenza nel fare di Miró il solo «desiderio» d'abbandonarsi unicamente al dipingere, confidando in un puro automatismo, da Breton stesso incessantemente invocato ma che teneva invece da Miró praticato avvedendo soltanto «molto sommarariamente verificato il valore, la ragione profonda». Accusandolo di «non chiedere al reale che il sovranspesso», l'espressivo nel senso più infantile, e di non combinare nulla al di là di quest'espressivo». Tuttavia riconoscendo che «nessuno quanto lui è disposto ad associare l'innasciabile, a rompere indifferentemente quello che non osiamo sperare di vedere rotto». In sostanza Breton diffidava del totale abbandono immaginativo ad una evocatività tutta intuitiva, al di fuori d'ogni scientificità conoscitiva nuova alla quale le provocazioni surrealiste dovevano secondo Breton preferibilmente approdare.

Miró si muoveva invece in modi appunto di liberosissima e lieve scrittura pittorica, del tutto motivata in movenze di suggestione evocativa poetica. Erano quelli anni decisivi per l'affermazione di una sua fluente immaginazione segna-simbolica, dopo l'iniziale pratica quasi capziosa di un incisivo calligrafismo d'origine vagamente d'accento cubista (orientato su Juan Gris), fra fine degli anni Dieci e lungo la prima parte dei Venti, fino a motivare una disseminazione di episodi memorialmente allusivi sull'intero campo della terra. A metà degli anni Venti divenuti tali episodi sempre più allusivi per sola reinvenzione analogica in entità formali e segniche molto corse, sul presupposto di un loro libero riferimento archetipo elementare. L'immaginario di Miró, la sua scrittura pittorica corsiva, di segni, macchie e accenni di forme spesso biomorfiche appunto meramente analogiche, frammenti a volte a parole poeticamente allusive, sviluppa, in una corrispondenza dunque non ottica ma essenzialmente poetico-affettiva, uno straordinario viaggio nella dimensione di una sublimare rarefazione fabulisticamente evocativa dell'incanto onirico amnistico, in una surrealità personalissima, sostanzialmente definita appena per accenni di scrittura se-

gnica. Esempio, quel suo lavoro della consistenza di un versante non-figurativo della ricerca pittorica surrealista; o, posto dunque al versante invece essenzialmente figurativo, fra Dalí e Magritte.

Soltanto la tragedia della «guerra civile» verrà ad interrompere, nei secondi anni Trenta, un tale incanto di poetico candore introspettivo (tuttavia nel dominio d'un immaginario più collettivo, perché ricondotto ad archetipi, che non individuale), introducendo passaggi taglienti e drammatici. E l'immaginazione mironiana si viene rastremando e organizzando in una puntualizzazione grafica di disseminate immagini segniche alluse nella loro allora maggiore evidenza archetipa, secondo un processo di essenzializzazione quasi ideografica, attorno a riferimenti primari (sole, figura umana, ecc.). Divenuto sensibile Miró in quegli anni più al fascino suggestivo della musica che non, come nei Venti, della poesia. Ma già dal corso degli anni Quaranta, anche attraverso il lavoro in ceramica, al quale si aggiunge quello più propriamente di scultore, assemblagistico in genere, la scrittura pittorica mironiana si accelera in senso precisamente segnicogestuale, entro una prospettiva operativa che confluisce autorevolmente quindi nell'ambito dell'informale pittorico europeo. Le sue «pittografie» assumono dunque nuova disinvoltura e spontaneità, e diversa più immediata intensità d'impatto emotivo, molto spesso in tele di grandissime dimensioni, insistendo su allusioni archetipe primarie ma anche in deduzioni magiche, arcane, cabalistiche.

Se Di Chirico negli anni straordinariamente creativi della sua avventura «metafisica» (i Dieci) ha aperto all'immaginazione del nostro tempo gli orizzonti della surrealità, se Ernst li ha coinvolti nello scandaglio motivazionale del profondo psichico, se Klee ha istituito un diario intimo della spiritualità genetica formativa, in una lucida analitica instancabilmente inventiva, Miró con disinvoltura spontanea ci ha portato al livello della sorgività poetica più elementare ed essenziale, nella nominazione primaria coinvolgente segni di natura ed emblemi di universo.

## Kandinsky, il mago dei colori che odiava il nero

Esposte a Firenze le opere dell'artista, tra la fase figurativa e quella astratta, conservate nei musei russi

STEFANO MILIANI

FIRENZE. I colori contano molto, nella vita emotiva e nella percezione che si ha del mondo, e Kandinsky, che lo sapeva bene, voleva esplorarne ogni possibile combinazione. Lo scrisse lui stesso, d'altronde, che i valori cromatici avevano un posto di primo piano nella sua ricerca. E il discorso vale sia per gli anni in cui era legato a un'arte ancora figurativa, sia quando fece il grande balzo astratto intorno al 1909-1910 e si concentrò su raffigurazioni in cui gli oggetti scomparivano progressivamente e che hanno fatto del pittore russo una delle stelle del modernismo pittorico.

A fornire un sintetico promemoria sul percorso dell'artista, nato a Mosca nel 1866 e morto in Francia nel '44, provvede ora la mostra *Kandinsky*

tra Oriente e Occidente: capoluogo dai musei russi, che si è inaugurata a Palazzo Strozzi a Firenze. L'esposizione raccoglie quasi quaranta opere eseguite tra il 1902-1903 al 1920 tra quadri, acquerelli, disegni e quattro piccoli dipinti su vetro mai usciti prima dal Museo russo di Stato di San Pietroburgo (due di questi vetri sono rotti perché così li hanno spediti dalla Russia, forse con troppa leggerezza). Curata da John Bowll, Nicoletta Mislser ed Eugenia Petrova, promossa dalla Provincia e dall'Azienda di promozione turistica di Firenze, la mostra è organizzata dalla casa editrice Artificio, nel catalogo, pubblica anche il saggio di Kandinsky *Della spiritualità nell'arte* nella prima traduzione italiana (l'unica da lui seguita) uscita nel

'40. Il libro comprende inoltre il carteggio finora inedito tra il pittore e il traduttore, Giovanni Antonio Colonna di Cesarò. Guardando i dipinti e gli acquerelli i colori sembrano trantarsi in materia sensibile, diventare quasi profumi o sensazioni palpabili. A cominciare dalla *Strada soleggiata*, del 1902-1903, dove i gialli e i marroni restituiscono il calore dell'ora, si passa alle *Cose a Murau* (il borgo in Baviera dove Kandinsky affini tecnica e riflessioni), un piccolo olio che richiama i fauvisti e che in un certo senso anticipa la rivoluzione cromatica del «Cavaliere azzurro», il movimento fondato nell'11 dal pittore russo e da Franz Marc.

L'attenzione ai valori cromatici non sminuisce certo il salto verso l'astratto che qui si documenta con *L'improvvisazione 11* del 1910, dove c'è un triangolo giallo non lontano da un cane che si morde. In questo quadro si avverte un'esplosione gioiosa di colori che si contrappone alla «macchia nera» del 1912 (il nero lo inquietava molto, scrisse una volta l'artista). Ma via via che le immagini astratte si fanno più complesse, via via che per Kandinsky esplorare forme e colori

significava approfondire una spiritualità umana che è comunque tutta terrena, ecco ricomparire improvvisi quei momenti figurativi della fine degli anni Dieci che ad Argan facevano intravedere attimi di incertezza lungo la strada intrapresa.

Sicuramente furono momenti di dubbio. Ma è legittimo pensare che quando Kandinsky li eseguì pensava anche alla tradizione russa. Così come cercare una rottura netta e immediata tra periodo figurativo ed astratto può apparire semplicistico, così non si può dimenticare che l'artista moscovita si formò sulla pittura francese (Monet lo abbagnò), sulla cultura dell'Europa occidentale, eppure mantenendo un legame profondo con la sua terra. In Russia aveva fatto ritorno nel '14, nel '18 seguì l'euforia della Rivoluzione quasi come altri artisti, infine abbandonò la neonata Unione delle repubbliche socialiste sovietiche nel '21. Ma la lasciò senza dimenticarla, come testimonia la sua costante attenzione al lato spirituale dell'essere umano e dell'arte, un'attenzione speculativa che deve molto alla cultura russa. E i quattro vetri provenienti da



«Macchia nera 1» 1912, una delle opere di Kandinsky conservata a San Pietroburgo e ora a Firenze

San Pietroburgo e ora a Firenze, tra nuvole dorate o bianche, tra amazzoni sui monti, mantengono un che di liabesco che rimanda appunto a una lunga tradizione. Anche se magari erano *divertissement* oppure, più banalmente, lavoro

fatti per guadagnare qualche soldo in più. La mostra *Kandinsky tra Oriente e Occidente* chiuderà l'11 luglio. Fino al 6 giugno è aperta alle scuole, dietro prenotazione, dalle 9 alle 11, al pubblico dalle 11 alle 20, sabato

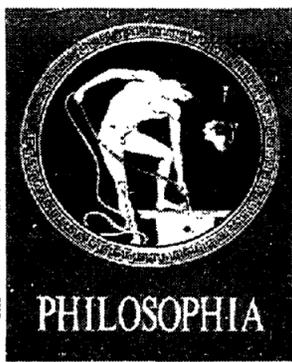
e domenica fino alle 23. Dal 7 giugno l'orario varierà leggermente. Informazioni allo 055/290675 o al 290684. La speranza dei promotori è fare il bis dopo il successo della mostra di Klimt di un anno fa, sempre a Palazzo Strozzi.

### Woody Allen LA LAMPADINA GALLEGGIANTE

Una tenera, ironica pièce teatrale dal cuore di New York

Pagine 84, Lire 16.000

Baldini & Castoldi



### L'incontro fra le diverse tradizioni culturali per la fondazione di una morale universale. La collaborazione tra scienziati. Crisi ecologica e responsabilità dei singoli

# I PRINCIPI DELL'ETICA

## colloquio con Karl Otto Apel

La necessità di un'opinione pubblica mondiale che consenta la partecipazione degli uomini ai grandi problemi che l'umanità ha di fronte. L'intersoggettività a fondamento di un'etica della comunicazione che non si risolva nei confini della coscienza individuale. Il principio del giusto argomentare, con le sue regole precise come ricerca di soluzione a tutte le difficoltà, a tutti i conflitti.

CRISTOPH JERMANN

**Professor Apel, ci potrebbe dire che cos'è l'etica della comunicazione di cui lei è considerato il fondatore?**

Per far questo credo che la cosa migliore sia ritornare agli anni Sessanta in cui scrissi per la prima volta un saggio sull'etica, poi più tardi pubblicato nel libro "Trasformazione della filosofia". Allora il tema era quello della fondazione razionale dell'etica nell'epoca della scienza. Il problema per me era che da un lato l'epoca della scienza e della tecnica aveva accresciuto smisuratamente la responsabilità degli uomini e reso urgente la necessità di una nuova etica. Dall'altro, però, la scienza stessa faceva sembrare impossibile una fondazione razionale dell'etica. In primo luogo perché la scienza viene considerata come avalutativa; in secondo luogo perché la razionalità è determinata dalla scienza. La scienza cioè ha per così dire colonizzato il concetto di razionalità. Ne risultava un paradosso: mentre da un lato la scienza con la sua applicazione tecnica aveva messo al mondo nuovi problemi etici e in particolare quello di una etica delle conseguenze delle azioni collettive, dall'altro una fondazione razionale dell'etica nell'epoca della scienza non sembrava più possibile. Questa è stata per me la sfida paradossale che mi ha spinto a fondare una etica della comunicazione. Il concetto decisivo per me allora è stato il seguente: certamente è corretto affermare che la scienza in rapporto alla cosa, nella relazione soggetto-oggetto, sia necessariamente avalutativa - in questo senso almeno le scienze della natura sono necessariamente avalutative. Ma è falso pensare che gli scienziati nei rapporti tra loro - soggetti della scienza in rapporto ad altri soggetti della conoscenza scientifica - abbiano anch'essi necessariamente un atteggiamento avalutativo. Questo è del tutto sbagliato; al contrario, una condizione della possibilità della scienza è che vi sia almeno per la comunità degli scienziati una etica minima, fondamentale. Con questo non è naturalmente ancora data la base per una etica della comunicazione umana, però è possibile generalizzare questa impostazione, che muove dal modello della comunità di comunicazione tra gli scienziati, riflettendo sul fatto che la cosa ultima, ciò che nella filosofia non possiamo eludere, è il pensiero o l'argomentare. Ora se si considera il pensiero non come pensiero solitario, ma come argomentazione - e questa mi sembra la concezione prevalente nel nostro secolo - si vedrà che chiunque pensi seriamente fa già parte di una comunità di argomentazione; più in particolare, fa parte sia di una comunità di comunicazione reale, sia di una comunità ideale, anticipata nel pensiero. Se egli argomenta seriamente, deve rivolgersi per così dire continuamente ad una comunità ideale di comunicazione in grado di fornire consenso alle sue pretese di validità. Sotto questo profilo, sul piano di questa comunità di argomentazione, dobbiamo già sempre avere riconosciuto un'etica: l'esistenza di determinate norme fondamentali fondate sulla parità e della corresponsabilità di tutti i membri di questa comunità dell'argomentazione. Questo fu il modo in cui allora trovai nel concetto della comunicazione o della comunità di comunicazione la via per uscire dal paradosso, dall'apparente impossibilità di fondare razionalmente l'etica nell'epoca della scienza. Nel frattempo ho generalizzato questa impostazione; essa ha dato anche in seguito buoni frutti, ed io direi addirittura che oggi, nella situazione attuale, è ancora più attuale che allora. Il fatto che ci sia bisogno di una nuova etica universalmente valida, di una etica planetaria soprattutto se si guarda alle conseguenze delle nostre attività collettive, è oggi assai più chiaro di allora, basti pensare alla crisi ecologica.

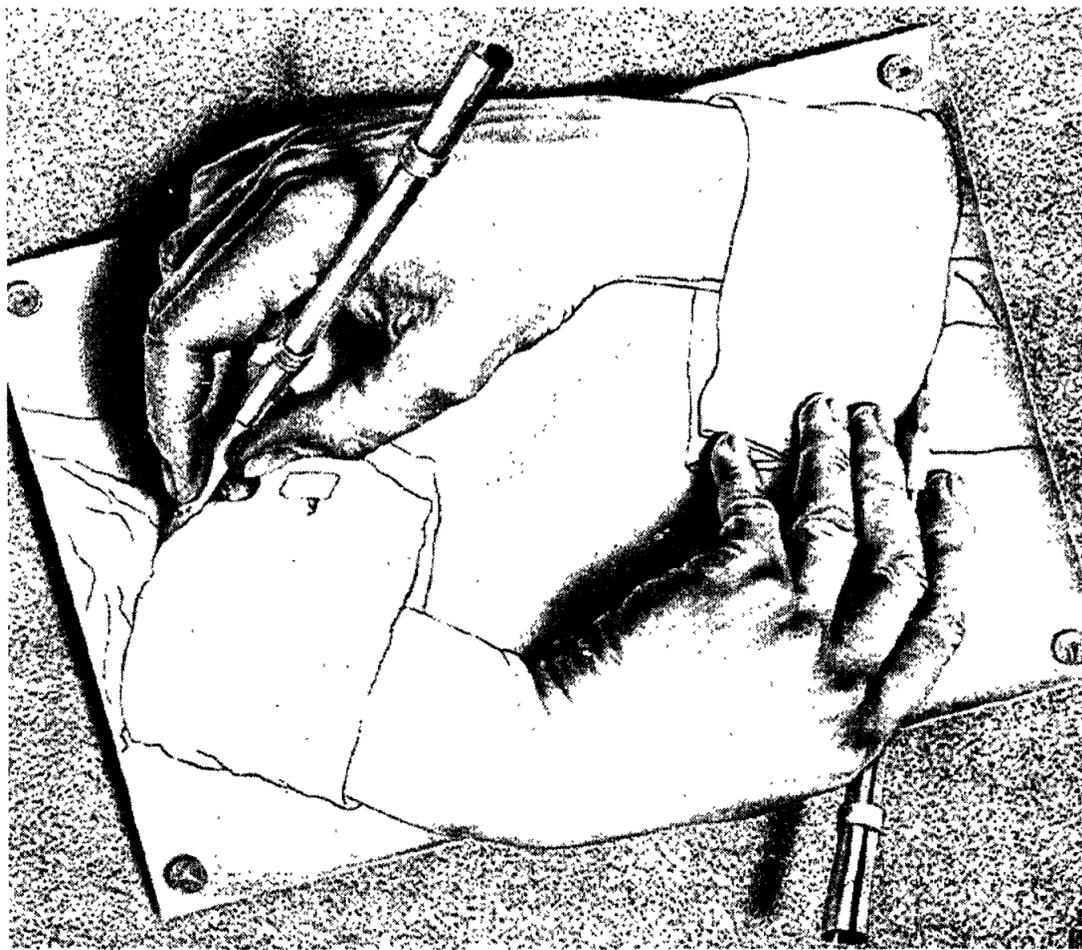
**Come vede lei oggi l'etica della comunicazione nella**

**sua attuale applicazione?**

Si tratta in realtà di riconoscere per la prima volta che tutti noi uomini siamo nella stessa barca. Indipendentemente dalla differenza tra le culture e a prescindere dalle differenti tradizioni è importante capire che bisogna tutti vivere insieme. Per prima cosa le diverse culture devono riuscire a vivere insieme da un punto di vista giuridico e morale; in secondo luogo si deve anche potere lavorare insieme, si deve poter cooperare per affrontare i nuovi problemi dell'umanità che oggi si presentano; mi riferisco innanzitutto ai problemi della responsabilità o corresponsabilità per le conseguenze delle nostre attività collettive, com'è ormai evidente dopo la crisi ecologica. Per «attività collettive» intendo ad esempio le conseguenze della tecnica, della scienza e della sua applicazione alla tecnologia, ma anche le conseguenze delle attività economiche; queste sono particolarmente acute: ad esempio, le relazioni commerciali che il primo mondo intrattiene con il Terzo Mondo sono fatte in modo tale che gli uomini non hanno più la possibilità di guardarsi in faccia, non vi sono relazioni di carattere emotivo tra i soggetti di queste transazioni. Ma nondimeno ritengo che nel primo mondo, oggi in modo particolare, dobbiamo assumerci la responsabilità delle conseguenze delle nostre transazioni economiche in relazione al Terzo Mondo. Basti pensare alla banca mondiale, al problema dell'indebitamento e simili. Inoltre penso anche alle conseguenze delle attività politiche; in tutti questi casi si tratta di attività e di conseguenze di attività, effetti derivanti da esse, per le quali un solo uomo non può sopportare la responsabilità. Sorge uno stato di impotenza, quando una singola persona si domanda: come posso io essere responsabile della morte del Mar Mediterraneo, della salvezza del Mare del Nord o dell'atmosfera, di quel che accade con il buco dell'ozono o con l'erosione costante della popolazione e con la sua interazione con l'inquinamento del boschi e simili? Tutti questi sono problemi risolvibili solo cooperando e dividendo la responsabilità con gli altri uomini, ed è su questo punto che l'impostazione dell'etica della comunicazione negli ultimi anni secondo me è diventata ancora più attuale.

**Quale è oggi la sua posizione sui mezzi di comunicazione generale?**

Per rispondere a questa domanda, devo allargare ancora un po' il discorso. Ho già detto che il singolo appare impotente rispetto ai nuovi problemi della responsabilità dell'umanità. In fondo il singolo si orienta ancor oggi secondo l'etica tradizionale, la quale, si tratti di un'etica religiosa o kantiana, resta una etica individuale. Ciò lo pone in uno stato di impotenza rispetto alla responsabilità delle conseguenze di attività collettive. Qui all'etica del discorso viene affidato il compito di rendere cosciente la corresponsabilità di tutti gli uomini e forse anche in certo modo di organizzarla. A questo punto i media diventano importanti e lo diventano anche le riunioni e le discussioni, i dialoghi, che noi di continuo conduciamo, e quindi naturalmente anche i mezzi di comunicazione. Io sono solito dire che ogni giorno hanno luogo mille discussioni, a tutti i livelli; discussioni a livello filosofico come quella che stiamo facendo adesso, oppure anche ad altri livelli, per esempio a livello politico, economico, tecnico, scientifico. Ma anche discussioni in cui sono in gioco decisioni, nuove regole, leggi, in ogni caso discussioni in cui viene incanalata e organizzata la corresponsabilità e la cooperazione degli uomini, quella cioè dei membri delle differenti nazioni, ma anche quella dei membri dei diversi settori e istituzioni dell'umanità. In relazione ai problemi che



# Il discorso planetario



Karl Otto Apel  
in alto,  
un disegno di Escher

### La sfida attuale: il fondamento ultimo

di lezioni e seminari presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Karl Otto Apel ritiene, ispirandosi a Kant, che esista un «a priori» del pensiero umano. Ma questo «a priori» è costituito dal linguaggio e dalla comunità della comunicazione che rende possibile il linguaggio stesso. Da un lato dunque, nessuno può usare un linguaggio e fare esperienza senza sottostare alle regole sociali della comunicazione. Dall'altro è compito dell'uomo contemporaneo far sì che la comunicazione umana diventi sempre più completa e trasparente: in tal senso la «comunità illimitata della comunicazione» diventa per Apel anche il compito etico dei nostri giorni. Tra le sue opere ricordiamo «L'idea di lingua in Nicolò da Cusa» (Bonn 1955); «Il percorso di pensiero di Ch. Peirce. Introduzione al pragmatismo» (Frankfurt a. M. 1988); «Phenomenon con Habermas contro Habermas» (Paris 1990). In traduzione italiana sono apparsi: «Comunità e comunicazione» (Torino 1977); «Il logos distintivo della lingua umana» (Napoli 1989); «Etica della comunicazione» (Milano 1991); «Per una ermeneutica critica» (Torino 1992).

oggi vengono chiamati problemi dell'umanità - e che quindi non riguardano il problema di una giusta vita individuale e nemmeno quello delle forme di vita di singoli popoli e delle loro tradizioni - si ripropone ogni giorno la necessità di condurre mille discussioni sui problemi dell'umanità nei campi da me indicati; a questo proposito l'etica del discorso con la sua impostazione può essere, spero, particolarmente feconda. Dirò subito come: all'etica del discorso non interessano le norme concrete che servono per la soluzione di problemi particolari, ad esempio, se sia permesso creare delle discariche per i rifiuti della industria nucleare o, passando ad un altro tipo di problemi, cosa si deve pensare dell'aborto, della bioetica, delle nuove scoperte della scienza e della tecnica. Per trovare le norme concrete, le opportune soluzioni morali e legali a questi problemi, non è più sufficiente, non è più possibile derivarle o dedurle filosofica-

mente a partire da un principio fondamentale. È necessario piuttosto inserirvi i discorsi pratici. E proprio questo è il concetto fondamentale di una etica del discorso.

**Quali problemi dovranno allora trovare la loro soluzione in un ordine etico dedotto da un principio fondamentale e quali invece potranno cercarla nei discorsi pratici?**

È necessario delegarla quanto più possibile a quei discorsi pratici ai quali partecipano gli stessi interessati o i loro rappresentanti. Si pensi per esempio ai bambini o alle prossime generazioni, i cui interessi vanno tutelati in forme legali. Si tratta da una parte di tutelare e di fare sentire in questi discorsi pratici l'interesse del maggiore numero di partecipanti e dall'altra di servirvi - e questa è un'altra importante dimensione - delle conoscenze scientifiche più nuove e migliori. C'è quindi bisogno anche degli esperti, bisogna potersene ser-

virare in modo controllato e prudente, in un modo tale da renderli corresponsabili delle conseguenze delle nostre attività collettive. Dunque tutto ciò che deve essere organizzato in discorsi pratici a questo scopo i discorsi sono ancora da istituire, devono venire istituzionalizzati; già questo oggi è un compito importante. Il principio morale è che possibilmente tutte le difficoltà, tutti i conflitti, tutte le divergenze di opinione siano da risolvere per mezzo dei discorsi tra gli interessati o tra i loro rappresentanti e non con la violenza e nemmeno tramite contrattazioni, ma piuttosto attraverso autentici discorsi argomentativi. Già questo stesso principio è una norma fondamentale. So che quando dico questo, serpeggia un sorriso tra i presenti, che c'è molto scetticismo o che si dice che le discussioni restano per lo più senza risultato o che per lo più tutelano solo interessi di parte, che nel maggior numero di casi si

tratta di contrattazioni in cui vengono espresse solo posizioni di potere. Io direi che non bisogna sottovalutare queste osservazioni scettiche, ma neanche sopravvalutarle: tali obiezioni non tengono conto che queste mille discussioni di cui ho parlato sollevano già la pretesa di essere dei discorsi pratici in cui vengono rappresentati gli interessi di tutte le persone coinvolte e nei quali viene organizzata «la corresponsabilità per le conseguenze delle attività collettive». Ritengo che non possiamo fare a meno di queste mille discussioni e per quanto esse possano essere imperfette, noi dobbiamo vederle come tramiti della organizzazione della corresponsabilità oggi. In tal senso i mezzi di comunicazione assumono un enorme significato ed hanno anche una responsabilità enorme. Proprio parlare dei «media» è in questo contesto importante, perché sono proprio i media che sottopongono continuamente

questi problemi alla critica dell'opinione pubblica.

**In che senso si può parlare di un'opinione pubblica «critica»?**

È stato Kant che ha coniato questa espressione «opinione pubblica critica». Allora la critica dell'opinione pubblica era limitata a una cerchia assai ristretta di dotti. Bisogna fare i conti col fatto che la critica dell'opinione pubblica ha dimensioni mondiali e che viene continuamente attivata da queste mille riunioni nelle quali vengono organizzati oggi i problemi della responsabilità collettiva. Esattamente questo è il punto di partenza del discorso. Bisogna controllare se i discorsi pratici risolvono poi anche effettivamente i problemi che pretendono di risolvere o se non si tratti in realtà solo di chiacchiere retoriche o di contrattazioni in cui si incontrano solo posizioni di potere. Auspicio che una opinione pubblica tale critica e attenta sia messa a confronto con gli interessi dei potenti e anche con il sapere degli esperti: ritengo che proprio questo sia il punto in cui i mezzi di comunicazione hanno da svolgere il loro compito. In questo contesto dovei forse ancora aggiungere qualcosa di particolare. Mi riferisco non alla comunicazione in generale, alle riunioni, discussioni, dialoghi, ma ai media, ai mezzi tecnici di comunicazione. Non c'è dubbio che oggi sussistono qui delle possibilità completamente nuove, sia nel bene che nel male. Ho già accennato al fatto che proprio i media - e con essi intendo la radio e la televisione ma naturalmente anche i giornali che ci sono da più tempo - dicevo, che sono proprio i media quelli che facilitano la presenza di una opinione pubblica mondiale e in particolare di una opinione pubblica che sia critica. Con ciò si mostra anche qual'è il compito dei media. Se i media soddisfano bene il loro compito, e cioè se non vi è alcuna manipolazione, alcuna deformazione o censura di informazioni a causa di interessi di parte, sussiste oggi una possibilità asso-

lutamente inedita, quella di tenere continuamente informata su quel che accade una opinione pubblica mondiale che si interroga criticamente.

**A che punto sono oggi i filosofi con il compito di organizzare la responsabilità collettiva?**

Forse è bene dire ancora qualcosa sulla differenza tra la situazione di allora, di quando cominciai ad elaborare un'etica, e quella attuale. In particolare è bene dire qualcosa circa il giudizio dell'etica accademico-filosofica su questa situazione. Come ho già avuto modo di accennare la difficoltà allora era costituita dal fatto che un gran numero di filosofi stava sotto l'influenza del positivismo logico o più in generale di un certo scientismo. Era diffusa l'idea che la razionalità è avalutativa, come mostrava la scienza della natura, e che pertanto non vi poteva essere alcuna fondazione razionale dell'etica. La morale era dunque solo un fatto privato. Il positivismo, lo scientismo da un lato e l'esistenzialismo dall'altro si ripartivano per così dire i compiti. L'esistenzialismo poteva fornire soltanto fondazioni irrazionali dell'etica, ammesso che si possa parlare in questo caso di fondazioni: il loro modello era per esempio la frase di Max Weber: «ciascuno deve in fondo scegliere i propri dei» oppure quella di Jean Paul Sartre «ognuno deve scegliere se stesso». La situazione sotto questo aspetto, sul piano dell'etica accademica, è oggi mutata, sono di nuovo sorte molte concezioni etiche, vi è per così dire un boom dell'etica come alcuni dicono, ma è interessante notare che vi è una nuova difficoltà per la fondazione razionale di una etica universalmente valida qual'è quella di cui ho oggi a mio avviso abbiamo bisogno, cioè di una macroetica per tutta l'umanità. L'argomento principale non è più quello che la scienza abbia per così dire invaso la razionalità e quindi una etica sia impossibile, l'argomento principale ora è diventato quello che una morale possiamo averla solo nel senso delle determinate tradizioni in cui noi viviamo, delle particolari forme di vita alle quali apparteniamo.

**Questo significa che la fondazione razionale di un'etica universalmente valida, di una macroetica non è più possibile?**

Sulla impossibilità o indesiderabilità di una etica universalmente valida per tutte le civiltà concordano i pensatori più diversi, come Richard Rorty per il neopragmatismo, o Lyotard per il pensiero postmoderno ma anche Foucault e un filosofo conservatore come M. Intyre. Essi concordano tutti nel ritenere che la morale è possibile solo riaccollandosi a determinate tradizioni particolari, contingenti e storiche, ma non come etica universale. Ora io direi a questo proposito che

esiste una soluzione, una risposta, che una etica della comunicazione è in grado di fornire. Proprio in quanto etica del discorso l'etica della comunicazione può in ogni momento indicare che vi sono sì e le tradizioni morali delle singole forme di vita e che bisogna sempre rifarsi ad esse - questo è giusto - ma che d'altra parte oggi è per la prima volta possibile, ne ho già accennato, che tutte le civiltà su questo pianeta vivano insieme, che lavorino insieme in riferimento ad un nuovo tipo di problemi che riguardano l'intera umanità. Perché ciò sia possibile, si devono poter sviluppare, fondare razionalmente, determinate norme fondamentali valide per tutti. Ciò però non significa che si dovrebbero prescrivere criteri di comportamento agli individui o ai singoli gruppi, ai singoli popoli e alle singole tradizioni. Si può così lasciare una grande libertà, ma si deve insistere sul fatto che tutte le morali tradizionali imparino a comprendere reciprocamente di modo che vengano a lavorare insieme attorno ai problemi dell'umanità diventando sufficienti. Per fondare questo è sufficiente riallacciarsi a ciò che tutti hanno già riconosciuto dal momento in cui si parla, e ci si confronta: il valore dell'argomentazione. È interessante vedere - l'ho provato già una volta in una tavola rotonda a cui partecipavano Rorty, M. Intyre ed altri rappresentanti del particolarismo, dello stocismo - che tutti in queste occasioni di fatto riconoscono già sempre determinate norme che sono appunto quelle del discorso argomentativo, cioè di stare in un rapporto paritario, di essere tutti ugualmente responsabili della soluzione dei problemi. Ora dalla prospettiva dell'etica della comunicazione, dell'etica del discorso, si può dire, che ciò è assolutamente sufficiente per introdurre una fondazione razionale della macroetica. Noi infatti non vogliamo dedurre le norme concrete e determinate, ma vogliamo fondare filosoficamente solo quelle norme che rendono possibile risolvere attraverso i discorsi pratici le divergenze di opinione, i conflitti e i problemi della comunità umana. In questi discorsi pratici vengono rappresentate tutte le persone coinvolte ed i partecipanti possono argomentare tutti con gli stessi diritti e sono tutti corresponsabili allo stesso modo per la soluzione dei problemi. Se è possibile fondare e fornire ai discorsi pratici queste norme procedurali, si avrà allora la soluzione per una etica planetaria dell'umanità e si avrà questa soluzione in un modo che è del tutto compatibile con la particolarità delle tradizioni, specifiche, delle forme particolari di morale.

(Traduzione di Pietro Laura)

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Questo il calendario delle trasmissioni:

Raidue (ore 11,25-11,30)  
26-4-1993 Hoesle «Crisi dell'università»  
27-4-1993 Sedley «L'anima per gli stoici»  
28-4-1993 Sasso «La tolleranza»  
29-4-1993 Hoesle «L'educazione»  
30-4-1993 Gadamer «Platone politico»

Raidue  
27-4-1993 Geertz «Metodo dell'antropologia» (ore 1,10)  
28-4-1993 Althusser «La crisi del marxismo» (ore 1,10)  
29-4-1993 Curi «La politica e la guerra» (ore 2,00)

## MicroMega

Le ragioni della sinistra

1/93

Oliver Sacks

Auden, il genio e l'affetto

L'autore di Risvegli racconta uno dei maggiori poeti del secolo.

# Spettacoli

Home video  
Film di Amelio  
per aiutare  
Telefono azzurro

ROMA Il cinema d'autore impegnato in aiuto dei bambini. Parte dei proventi della vendita dell'home video di *Ladro di bambini*, il film di Gianni Amelio vincitore di numerosi premi, andrà infatti al "Telefono azzurro", l'ente morale impegnato dall'87 per il diritto ad un'infanzia serena. L'accordo è stato deciso dalla Ricordi Video e dallo stesso Telefono Azzurro.

Arriva il «metal»  
degli Iron Maiden  
Il primo maggio  
in piazza a Roma

TORINO Si apre domani al Palasport di Torino la tournée degli Iron Maiden, band leader dell'heavy metal britannico. Accompagnati dagli Almighty, il 28 saranno a Milano, il 29 a Firenze, il 30 a Roma, dove si terrà anche il 1° maggio per partecipare al grande concerto di piazza S. Giovanni. Il 2 sono a Reggio Calabria, il 5 a Napoli, il 6 Bologna, il 8 Genova e il 9 Milano.

I piccoli dischetti metallici che hanno sostituito il vinile compiono dieci anni, ma in Italia costano ancora troppo. Quasi il doppio che negli Usa. Colpa di tasse e pubblicità si difendono i discografici. Ma i musicisti contrattaccano

## Cd, chi alza i prezzi?

Trentamila, trentaduemila, trentacinquemila. Il compact disc compie (più o meno) dieci anni e tutti sono d'accordo su una cosa: costa troppo. È gravato da tasse alte, da balzelli più o meno stupidi. In Italia costa quasi il doppio che negli Usa, fino al 30 per cento in più che in Francia o in Germania. E il mercato discografico nazionale, già in crisi, rischia di agonizzare sul serio. Per la resa degli acquirenti.

ROBERTO GIALLO

Cari, troppo cari. Un'ora, spesso meno, di musica costa ormai una fortuna. Il cd, promesso dieci anni fa come il supporto fonografico eterno e definitivo, il toccasana del futuro, è oggi un oggetto superfluo che, non a caso, vede diminuire le sue cifre di vendita. E quello italiano è un mercato delle pulci se paragonato alla Francia (tre volte il nostro volume d'affari) o all'America (un altro pianeta). Dell'argomento si parla da tempo. Se n'era occupato qualche mese fa il mensile musicale *Il Macchio Selvaggio*, con una bella inchiesta di Stefano Ronzani che portava un titolo adeguato al problema: *Sangue, sudore e lacrime*. Un'inchiesta dalla parte del consumatore, naturalmente, quasi sempre giovane e squattrinato, costretto a sacrifici quotidiani per consumare decentemente quel bene culturale che è, per tutti, la musica. Per tutti ma non per il ministro delle Finanze sui dischi grava infatti l'Iva del 9 per cento.

I raffronti sono inevitabili: qualche mese fa, con il dollaro più vicino alle mille lire che alle millecinquecento, un cd costava negli States esattamente la metà che da noi. In Francia il 30 per cento in meno. Più vicine Inghilterra e Germania dove, comunque, anche con il cambio attuale (e il marco alle stelle) un cd costa intorno alle 28 mila lire. Lontano dalle 30-35 dei nostri negozi. Il problema è ineluttabile.

Dai responsabili delle multinazionali del disco si alza un grido unanime: il problema c'è, è innegabile. «Ma non facciamo raffronti, per favore, con il mercato americano» dice Dino Panareo, direttore vendite della Wca. «Là il bacino d'utenza supera i duecento milioni di persone, per non parlare delle esportazioni in tutto il mondo. Qui il mercato è piccolo e l'esportazione irrisoria». La dimensione del mercato, un buon argomento. Ma non l'unico. «Le multinazionali», spiega Andrea Rosi, da poco direttore generale della Polygram, «stampano i loro cd ad Hannover, e in Francia pagano in marchi, non in problema da poco». E sia. Ma vediamo di vedere dove finiscono, come si compongono le 30-35 mila lire che il consumatore sborsa per

«Prendi il disco degli Suede (nuova band inglese, molto pompata ultimamente, ndr). Sui scaffali della Fnac, a Parigi, costa 86 franchi, grazie all'iniziativa del prix déconvoit, un prezzo speciale applicato agli esordienti. Terremoto, dei Litfiba, costa 134 franchi. Non solo: quando esce un disco nuovo di grande richiamo si applica il prix novoté, come dire che le prime diecimila, ventimila copie sono scontate del 20 per cento». Comunque secondo Pirelli è la promozione che pesa come un macigno: «Il rapporto produzione/promozione è di uno a tre e il risultato è che l'industria musicale è diventata ostaggio dei media elettronici, radio, televisioni, passaggi che una volta erano gratuiti e ora si pagano, eccome». Esempio: una heavy rotation (programmazione frequente di un brano) su un network radiofonico nazionale può costare anche 100 milioni. Per non parlare delle iniziative speciali, come per esempio portare Rod Stewart a Sanremo. Il classico caso, mormorano alla Warner, di ciambarella riuscita senza buco.

Tasto dolente - dolentissimo - questo della promozione. Da un punto di vista strettamente culturale, prima di tutto, perché le radio, i grandi network, aboliscono di fatto la scelta della programmazione, si limitano a fare gli amplificatori (a pagamento) della merce da vendere e ingrassano in quel modo. Ma le conseguenze si sentono anche sul prezzo di copertina. Quando su un disco compaiono le odiose scritte «Disco Tivù» o «Ticket» la cosa ha due significati: che il disco è stato promosso con spot pubblicitari e che il consumatore lo paga di più, due mila, a volte persino tremila lire di balzello su un prezzo già alto. Risposte? Speranze? «Noi», continua Pirelli, «abbiamo scelto di tenere bassi i prezzi dei concerti (*Litfiba suonano a 28.000 lire, ndr*). Certo, un sogno rimane quello del prezzo di copertina. Non voglio chiamarlo prezzo imposto, ma prezzo notorio sì, che sia stampato sulle copertine: la libertà d'impresa per le case discografiche rimarrebbe, ma il consumatore non correrebbe il rischio di vedere lo stesso prodotto venduto a quattro-cinque mila lire di differenza da negozio a negozio».

E l'industria cosa dice? Franco Reali, presidente della Fimi, l'associazione che riunisce le multinazionali del settore, fa il punto della situazione. «Gli investimenti nel repertorio locale sono costosi e hanno piccole ricadute sul mercato, per cui i costi di produzione sono paragonabili a quelli americani, con un mercato infinitamente minore. Un disco di un nuovo artista costa tutto com-



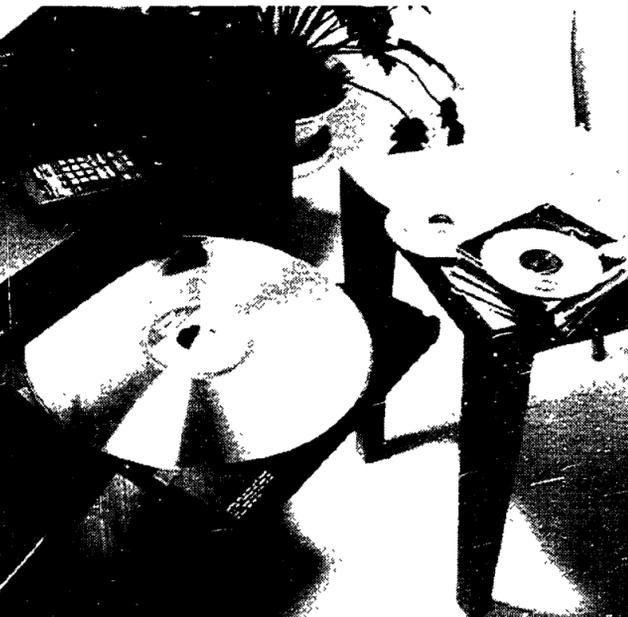
## E in Inghilterra la protesta arriva in Parlamento

Non siamo soli. In Inghilterra la questione spinosa del copyright è finita nel Parlamento, dove un comitato ristretto del Parlamento sta valutando la questione. Sono lontani i tempi in cui i quattro Beatles venivano nominati baronetti per «meriti economici e commerciali». A incontrare i deputati inglesi e a lamentarsi della politica esosa delle multinazionali sono stati, nei giorni scorsi, i manager di due grandi gruppi: i Dire Straits e i Simply Red.

I cd in Inghilterra costano il 30 per cento in più che in America (al cambio attuale, circa 33 mila lire, contro le 21 mila del mercato Usa). Ed Becknell, manager dei Dire Straits, ha accusato senza mezzi termini le multinazionali: «Lucrano davvero oltre il lecito», ha detto appoggiato dall'associazione dei consumatori. Una protesta, la sua, che vale doppio, perché proprio i Dire Straits furono i testimonial più credibili del lancio del cd, legando la loro immagine alla Philips, che controlla la Polygram. E anche ora continuano a prestare la loro immagine per il lancio del nuovo supporto, il Dcc (Digital compact cassette). «Se calassero i prezzi», ha detto Elliot Rahman, manager dei Simply Red - i miei artisti guadagnerebbero meno, ma non è questo il problema, perché si potrebbe finalmente allargare la base dei consumatori». In Gran Bretagna un cd costa 33.500 lire. I negozianti riducono il prezzo di 2.300 e il loro guadagno è di 8.400 lire. Alle case discografiche vanno 18.400 lire. Prezzi in linea con quelli italiani, insomma, ma con una differenza sostanziale: in Inghilterra la promozione sul punto vendita è molto forte per cui abbondono le offerte speciali, gli sconti, le riduzioni. Un disco usci-



to da sei mesi raramente costa come un prodotto nuovo. Alla protesta dei manager e dei consumatori, comunque, si sono uniti alcuni artisti molto rappresentativi e popolari. Che sia questa una molla per far pressione sulle major? Mark Knopfler, grande chitarrista dei Dire Straits, pensa di sì e ha lanciato l'allarme. Per ora hanno risposto Chris De Burgh e Bruce Springsteen, entrambi disposti a tentare di raggiungere un pubblico maggiore pur rischiando di guadagnare di meno. Con la crisi economica che morde, in Inghilterra come da noi, del resto, la riduzione del prezzo sembra l'unico modo per risolvere le sorti dell'industria discografica. La differenza, non da poco, è che lassù se ne parla apertamente, addirittura in sede politica.



I compact disc costano troppo quasi il doppio che negli Usa. Sotto il titolo Enrico Ruggeri e Ligabue. In basso Mauro Pagani

## Parlano i cantanti «Siamo un'industria da quarto mondo»

«Mi sembra addirittura una questione di impudicizia». Parola di Luciano Ligabue, scandalizzato anche lui dal prezzo dei cd. «Dal punto di vista personale sono per una riduzione dei costi, anche se non ho in mente cifre chiarissime. Comunque credo che tenere i prezzi così alti sia controproducente proprio per l'industria, non si lamentano poi per i ragazzini che si fanno la copia privata duplicando il disco dell'amico». Continua Ligabue: «Portiamo la musica alla portata di tutte le borse, e non parliamo, per favore, di quella cosa scandalosa che è il ticket su cui poi c'è anche chi fa la cresta. Se ci fosse una mobilitazione per la riduzione del prezzo i soldi sarebbero disponibili, più che disponibili».

Meno indignato Enrico Ruggeri: «Penso che le cose stiano così: quando il cd era un prodotto nuovo costava tanto. Poi, quando nuovo non era più, si sono ben guardati dall'abbassare il prezzo. Comunque va detto che c'è cd e cd: nel mio ci sono 18 pezzi, in vinile sarebbe un doppio. E comunque ho insistito per mettere all'interno del disco una finla banconota: cinquemila lire di sconto sul biglietto del concerto».

Chi spara con il cannone - forte anche di un'ottima conoscenza del mercato - è Mauro Pagani, che all'industria discografica la canta chiara. «Non lo vogliono ammettere - dice - ma fino agli anni Ottanta il mercato era un deserto e costavano molto. Il cd, allora, è stato usato per alzare il prezzo del supporto ben oltre l'aumento dei costi. Nel frattempo hanno battuto, dal punto di vista della

logica industriale, una strada perdente, hanno centralizzato invece di snellire, hanno creato strutture gigantesche, convinti che il boom della discomusic facesse del disco un prodotto come tutti gli altri. Ora, di fronte alla crisi, non sono pronti ad abbassare il prezzo». Continua Pagani: «Oggi la canzone italiana è da quarto mondo: ha tutte le sfide produttive del terzo mondo senza avere la dignità culturale, e quel che ha fatto per l'export l'ha fatto o per «buglio o suo malgrado». Ma il vero punto dolente, secondo Mauro Pagani, è la situazione di assoluta sudditanza dell'industria musicale nei confronti dei mass media elettronici: «I soldi vengono spesi per i produttori, che spesso giocano la carta del suono spersonalizzato e costoso. Si pagano fior di milioni i passaggi sui network radiofonici pensando che far ascoltare musica a raffica faciliti la vendita, e così si intrascano i disc jockey, che spesso sono musicisti frustrati, con tutto quel che ne consegue. Insomma: hanno fatto ricche le radio e quelle ora nechtano bellamente l'industria discografica chiedendo cifre esorbitanti per un passaggio. L'etere a disposizione della buona musica è ben poca cosa, e spesso chi programma le cose migliori sono le piccole radio i disc jockey militanti, che ancora se ne intendono. Quanto al prezzo, una battaglia per la riduzione del prezzo maluccio, e sempre per l'ottusità delle major, quando pensano al cliente non pensano al consumatore, ma al negoziante. È lui il loro referente, il ragazzino che consuma rock non sanno nemmeno chi è».

Film lesbici e integralisti al 12° Festival di Istanbul. Premiati Daniele Segre e Claude Miller

## Al cinema con Saffo e il feroce Saladino

Il 12° Festival del cinema di Istanbul ha presentato un filone di film lesbici e uno di impostazione integralista-islamica. Una manifestazione che cresce di anno in anno, nonostante le difficoltà di produttori e distributori. La giuria presieduta da Gillo Pontecorvo ha premiato *Manila Paloma blanca* di Daniele Segre e *L'accompagnatrice* di Claude Miller. Tra i film turchi, *Camminare dopo mezzanotte* di Atif Yilmaz.

UMBERTO ROSSI

ISTANBUL - L'immagine di due donne che fanno l'amore non rappresenta qualche cosa di nuovo per il cinema occidentale. Ma per quello turco, sì. Da queste parti, infatti, la rappresentazione esplicita di atti sessuali è stata considerata tabù per anni. Oggi le cose sono cambiate al punto che la produzione di quest'anno ha ospitato una vera e propria produzione dedicata agli amori safici. Ne ha dato testimonianza la sezione riservata alle nuove opere turche del 12° Festival di Istanbul, una manifestazione il cui prestigio cresce anno dopo anno e che, in que-

sta edizione, ha ospitato una giuria presieduta da Gillo Pontecorvo, che ha coronato l'italiano *Manila Paloma blanca* di Daniele Segre e *L'accompagnatrice* di Claude Miller. A quest'ultimo è andato anche il premio assegnato dalla giuria della critica internazionale (Fipresci), riconoscimento condiviso con *Mercedes non ammorde* del turco Tunc Okan. Se quella dell'omosessualità è una delle tematiche ora predilette dai registi di Istanbul, un'altra è quella del cinema integralista d'ispirazione islamico-nazionalista. Si tratta di indirizzi contrapposti, che ben

riflettono le tensioni e i fermenti che si agitano in questa società. Del resto, il cinema turco sta fronteggiando una grave crisi che ha aspetti sia strutturali che di mercato. Nei primi anni Ottanta venivano realizzati 70/80 nuovi film in stagione (con il record di 150 nel 1985). Oggi si stenta ad arrivare alle 50 pellicole l'anno, un risultato raggiunto solo grazie alla dozzina di titoli finanziati dal ministero della Cultura. La caduta quantitativa della produzione è stata determinata da varie cause, le principali delle quali vanno individuate nell'invidenza americana, nel degrado delle strutture settoriali e nell'esplosione dell'utenza televisiva. Dal 1989 il cinema hollywoodiano si avvale di filiali delle majors che operano in prima persona nel paese, ed è arrivato a controllare il 95 per cento del mercato. Vari film di richiamo, fra cui *Guardia del corpo* e *Hot Shot!*, hanno raccolto circa 500/600 mila biglietti. Un caso del tutto particolare è quello di *Basic In-*

stinct che aveva superato i 400 mila ingressi in sei settimane di programmazione, quando le roventi dichiarazioni di esponenti islamici - indignati dall'immoralità del film - hanno indotto gli esercenti a toglierlo dai cartelloni. È un esempio di quella censura religiosa che inizia a sorvegliare nel paese, parallelamente all'indebolirsi dei controlli ufficiali su cinema, teatro e stampa. Dal punto di vista degli incassi i film nazionali stanno ancor peggio di quelli americani. Sul versante delle strutture basterà dire che in Turchia esistono, per oltre 60 milioni di abitanti, non più di 300 cinema, la maggior parte dei quali in tre città: Istanbul (45 per cento del mercato), Ankara (15 per cento) e Smirne (10 per cento).

Per ciò che concerne la televisione, quella statale ha iniziato a trasmettere solo dalla metà degli anni Settanta e per più di quindici anni ha avuto sviluppi modesti. Negli ultimi tempi, invece, ha goduto di una grande fortuna che si è tradotta nella moltiplicazione delle reti, che ora sono ben cinque: una con indirizzo «per famiglie», una a vocazione «intellettuale», una che trasmette prevalentemente programmi musicali e film in maggioranza di produzione estera, una di tipo «educativo» e una rivolta alle comunità turche che vivono all'estero. Ci sono, poi, sette canali a gestione privata che funzionano in regime semilegale: trasmettono via satellite dall'estero - Germania, Francia, Gran Bretagna - e sono diffuse in Turchia attraverso una fitta rete di ripetitori. Una situazione spiegabile solo con la volontà del governo di mantenere sotto controllo l'intero settore attraverso la minaccia di un repentino oscuramento di antenne e parabole.

Si è parlato, in apertura, del tema sessuale come di uno dei filoni guida del cinema turco di questa stagione. Su questa strada si è mosso per primo Atif Yilmaz - oltre 120 titoli firmati in trentasei anni di carriera - con *Camminare dopo mezzanotte*, che racconta la storia d'amore fra una dotto-



«Whistle if you come back». Uno dei film presentati al Festival di Istanbul

ressa e una prostituta. Il film scelse di molti dialetti, ma gli va riconosciuto il merito di aver saputo cogliere nuove problematiche in una società che, dopo anni di chiusura, sta iniziando a discutere ad alta voce di ciò che, sino a ieri, era solo sussurrato. Secondo alcuni osservatori, anzi, andrebbe collocato in questa stessa direzione il manifestarsi, sempre più esplicito, di rivendicazioni integraliste. Il fenomeno indicherebbe non una crescita quantitativa del bigottismo musulmano, quanto l'uscire allo scoperto di vocazioni da sempre esistenti, anche se confinate nel chiuso delle mura domestiche.

Anche *Fischia, se ritorni* di Orhan Oguz appartiene a questo stesso filone. Il film racconta l'incontro fra due emarginati, un nano e un travestito, che trascorrono le loro esistenze in solitudine e degrado, fra le mura di case fatiscenti, bar malfamati, vicoli puzzolenti che si snodano a pochi metri da una delle vie eleganti di Istanbul, ricca di luci e negozi. Un film forte e molto bello, in

fornito da *Esito* di Mehmet Tannir, un fabbricante di pentole trasformatosi in produttore e regista. Questo suo film d'esordio ha struttura apertamente propagandistica e coloriture nazional-religiose. Vi si narra di un maestro trasferito (per discriminazione anti-religiosa?) da Istanbul a un piccolo paese di montagna dove si adopera con successo per migliorare le condizioni dei contadini, e ridare coraggio a un vecchio sacerdote musulmano che da anni vive in condizione di semiesilio. Il finale segnato dal monito delle tradizioni, della religione e dello spirito di patria. Una parabola che assomiglia in modo sorprendente a certi film statunitensi e che ha ottenuto - ma forse i giurati erano distratti - anche un premio all'ultimo Festival del Cinema di Salerno.



A «Mixer» Giovanni Minoli e i misteri di Andreotti

dei pentiti In programma anche un reportage sulla Russia di Boris Eltsin e un faccia a faccia con Salvatore Ammendolito...

Da oggi al Tg4 delle 13.30 «Cittadini nelle piazze dite la vostra» Emilio Fede fa l'invitato

ROMA. Dopo le scuole le piazze Emilio Fede intraprende un viaggio di lavoro...

Con «Esecuzione capitale» di Stephan Trombly inizia stasera su Raitre, alle 22.45, un mini ciclo di documentari statunitensi di qualità...

«Storie vere» dall'America

Su Raitre, alle 22.45, Esecuzione capitale di Stephan Trombly, un documentario sul nuovissimo penitenziario di Potosi, nel Missouri...

ELEONORA MARTELLI

ROMA. L'esecuzione viene attraverso tre proiezioni letali ad intervalli di un minuto ciascuna e l'intero processo si compie nel giro di cinque-totove minuti...



L'immagine di un penitenziario negli Stati Uniti

noi, assieme all'Istituto Luce distribuito nei cinema... L'immagine di un penitenziario negli Stati Uniti

davanti alla sua chiesa impedendo il passaggio dei parroci... davanti alla sua chiesa impedendo il passaggio dei parroci

Table with 6 columns and multiple rows of TV program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Tg5, Tele+, and Radio channels.



A Umbriafiction Michele Placido presenta  
«Uomo di rispetto», sceneggiato di Damiani  
che Raidue trasmetterà martedì e giovedì  
«Adesso sto girando un film su Falcone»

# Io, da pentito a giudice

Anteprima ieri a Umbriafiction di *Uomo di rispetto*, il film di Damiano Damiani con Michele Placido, in onda su Raidue da martedì prossimo. È la storia di un pentito di mafia. L'attore pugliese è impegnato con numerosi lavori di impegno civile: sono infatti iniziate le riprese del film di Giuseppe Ferrara su Falcone e lui stesso sarà il regista, in autunno, di *Un eroe borghese*, sull'assassinio di Ambrosoli.

DAL NOSTRO INVIATO  
SILVIA GRAMBOIS

GUBBIO. Per Damiano Damiani è Giovanni Bonivento, piccolo mafioso che vuole fuggire alle regole violente delle «famiglie»; per Giuseppe Ferrara è il giudice Giovanni Falcone; lui stesso sta lavorando a un altro progetto, un film sul delitto dell'avvocato Ambrosoli, *Un eroe borghese*, di cui sarà probabilmente regista. Michele Placido, il commissario Cattani del carcere di Merù per sempre, torna ad essere protagonista di un cinema di impegno civile. E ieri, a Umbriafiction, con i baffi e la capigliatura sale e pepe del magistrato palermitano assassinato dalla mafia (le riprese del film sono iniziate in questi giorni), Placido ha presentato *Uomo di rispetto*, che vedremo su Raidue martedì e giovedì prossimi alle 20,30.

È un film tv tratto dal libro-intervista pubblicato quattro anni fa come *Antimonio* (scritto in realtà da Enzo Russo), la cui vicenda ricorda quella del pentito Baldassarre Contorno; è soprattutto il primo lavoro televisivo che racconta la storia di un pentito, anche se Damiani avverte che «questa è principalmente la storia di uno che ha smesso di sparare, non di un collaboratore: Giovanni non è un boss della mafia, ma uno che faceva cose sporche, portava via i soldi... Come fan-

mare le vene ai polsi. Ma è praticamente impossibile interpretare un eroe: per questo ne ho fatto un non-eroe, ho cercato di umanizzarlo al massimo». Il produttore, Giovanni Di Clemente, cerca di fermarlo: «Perché?», insiste Placido - «mica sto dicendo che Andreotti...».

Placido, nonostante questi impegni (sta anche lavorando a un progetto su transessuali), non rinuncia ad aiutare i giovani registi: ha partecipato al film *Quattro bravi ragazzi* di Claudio Camarca e girerà tra poco *Un padre e un figlio* di Pasquale Pozzessere. E soprattutto non rinuncia a realizzare una sua idea, il film sul delitto Ambrosoli: «Adesso lo stanno scrivendo Graziano Diana e Angelo Pasquini», spiega. «Lavoriamo in gruppo, decidiamo insieme. Si era detto che lo avrei dovuto dirigere io, sarebbe il terzo film, dopo *Puminarò* e *Le amiche del cuore*, ma questo mi sembra un progetto superiore alle mie forze: è una storia milanese, ambientata negli anni Settanta, nel mondo dell'alta finanza. Forse mi rivolgerò a Risi o ancora a Damiani...» o forse, a ottobre, quando cominceremo a girare, sentirò di avere la maturità per affrontare l'impresa. Per ora, con il produttore Luca Formenton, stiamo lavorando sugli interpreti: penso a John Malkovich per il ruolo di Ambrosoli, a Michel Piccoli per Sindona.

È la *Piovra*, sceneggiato ancora una volta tra le polemiche, la narrebbe? «Se volessi potrei fare uno sceneggiato di 20 puntate partendo dalla morte di Cattani, senza citare mai né la *Piovra*, né Cattani, ma facendo capire che è il seguito: ci guadagnerei almeno dieci miliardi... Ma non lo fac-

cio. Per Damiani il film era finito dopo la prima puntata, forse aveva ragione lui, taglia corto l'attore.

Sullo schermo corrono le immagini di *Uomo di rispetto*, interpretato anche da Mario Adorf, Giorgio Bonoguidi e Elisabetta Coraini. «Del libro ho cambiato soprattutto il finale», spiega il regista, Damiani, che firma anche la sceneggiatura con Aurelio Grimaldi. «Se tornassi indietro, vivrei ancora così!», è la filosofia del protagonista: a me, invece, interessava soprattutto il cambiamento dell'interprete principale. Un cambiamento che non è attuale solo in Sicilia, ma in Italia».

Damiani, dopo tanti film sulla mafia, dal *Giorno della civetta* a questo su un pentito, è molto deciso: «La mafia non si elimina mandando i poliziotti con i mitra. Quando i governi, come in Italia, non sono esemplari, non si può rovesciare quella mentalità che (per molte ragioni, anche storiche) è ostile alle leggi. E lo dico proprio oggi, dopo le molte prove di indegnità statale. Forse, se ci fossero uomini diversi, governi diversi, non ci sarebbe più questa diffidenza verso lo Stato: o rendiamo rispettabilità allo Stato, o manderemo solo i poliziotti e i magistrati, che spesso sono veri eroi, a morire».

## E dopo «Twin Peaks» tre storie d'albergo firmate David Lynch



DAL NOSTRO INVIATO

GUBBIO. Una stanza d'albergo: divani di velluto rosso e macchie d'umido alle pareti, atmosfera equivoche. Personaggi dall'aria un po' sfatta, gente comune, stanca. Atmosfere opprimenti, drammi incombenti... Ovvero, storie di straordinaria quotidianità firmate da David Lynch: è la trilogia *Hotel Room*, acquistata a scatola chiusa da Telemontecarlo, che sta già mandando in onda, in queste settimane, la serie *Un catastrofico successo* (il venerdì alle 21).

La nuova trilogia di Lynch, presentata in anteprima ad Umbriafiction, punta la macchina da presa sulla stanza 603 di un alberghetto pretenzioso e sordido insieme, in tre anni diversi, per tre storie inquietanti. È il settembre 1969, quando vi entrano un signore di mezza età e una prostituta, ben presto seguiti da un terzo personaggio: l'amante della moglie del



Una scena di «Uomo di rispetto» con Michele Placido. A sinistra David Lynch

primo «cliente». E il triangolo si ricomponde: sarà il secondo uomo ad avere un rapporto con la giovane. Quaranta minuti di grande affabulazione, in cui si parla della moglie-amante morta, di un delitto... E infine l'amante si sostituirà di nuovo al marito, scambiando i documenti di identità, tra lampi di luce sanguigni. Nell'episodio ambientato nel giugno '92 sono tre donne a parlare di uomini, nel segreto della stanza d'albergo, mentre nell'aprile del '36, in un'atmosfera azzurragnola, la stanza 603 - ultimo episodio - aveva ospitato le confessioni di una coppia.

Melodia ha approfittato dell'incontro eugubino per parlare del futuro prossimo della rete: una serata «doppia» (79 più film alle 19 e alle 22,30), inframmezzata da un talk show (dopo la Parretti a giugno arriverà Magalli), un pomeriggio «per famiglie» con Luciano Rispoli e la notte dedicata all'informazione continua di Cnn e Euronews.

## Primefilm. «Gli occhi del delitto» e «Il cameraman & l'assassino» Chi uccide le ragazze cieche? Per fortuna c'è il sergente Garcia

MICHELE ANSELMI

**Gli occhi del delitto**  
Regia e sceneggiatura: Bruce Robinson. Interpreti: Andy Garcia, Uma Thurman, Lance Henriksen, Kathy Baker, John Malkovich. Fotografia: Conrad L. Hall. Usa, 1993.  
Roma: Holiday  
Milano: Corallo

La partenza è da manuale: un poliziotto di Los Angeles cambia aria e si trasferisce nella costa nord della California, a Eureka, dove non ci sono palme e piove tutto l'anno. È bello, veste bene e gira in Mercedes: chiaro che non piace ai ruidi colleghi locali, specialmente dopo che s'è messo in

testa di riaprire un caso di omicidio irrisolto per colpa di una mano femminile ritrovata in una discarica di immondizie.

*Gli occhi del delitto* (in originale *Jennifer Eight*) è un thriller davvero niente male, il migliore sulla piazza. Smaltato e insinuante come impongono le nuove regole del genere, ha il pregio speciale di piegare l'ambientazione invernale a una storia di ossessioni incoerente che la dimenticata involontaria in un intreccio più squisitamente giallo, incongruenze comprese. Non per niente, l'ha scritto e diretto un ex attore britannico, Bruce Robinson (era il capitano Pinson di *Adèle H.*), il

quale ha lavorato più sulle zone d'ombra, le sensazioni ambigue, le sfumature esistenziali, in una costruzione narrativa che dovrebbe piacere ai fans di certa scuola *hard boiled* rivetuta corretta.

Tutti vivono un po' nell'oscurità in questo film, a partire dalla testimone chiave Helena che l'investigatore John Berlin, quello appena arrivato da Los Angeles, rintraccia in una clinica per ciechi. È lei l'ultima donna ad avere visto, anzi sentito o meglio odorato, l'assassino fette che va uccidendo da mesi alcune ragazze non vedenti. Chiaro che sulle prime nessuno crede a Berlin, neppure il cognato poliziotto Ross, mentre s'affollano segnali sempre più minacciosi attorno



Uma Thurman in una scena di «Gli occhi del delitto»

della notte o la Mia Farrow di *Terror* cieco, introducendo anzi una nota originale nel disegno di una sensualità ingentilita dall'handicap. Ma è certamente Andy Garcia il punto di forza di *Gli occhi del delitto*: nel giro di pochi film questo attore trentottenne (lo si può vedere anche accanto a Dustin

Hoffman in *Erope per caso*) ha saputo imporsi come un protagonista a tutto tondo, atletico e problematico, in linea con i nuovi standard del divismo hollywoodiano. Come va a finire? Bene, naturalmente, con l'amore che tripla e il figlio di puttana punito nel modo più esemplare.

## C'è poco da ridere con questo serial-killer

ALBERTO CRESPI



Benoit Poelvoorde è Ben nel film «Il cameraman & l'assassino»

**Il cameraman & l'assassino**  
Regia: Rémy Belvaux. Interpreti: Benoit Poelvoorde, Rémy Belvaux, Jacqueline Pappasert, Malou Madou. Belgio, 1992.  
Roma: Mignon

È di pochi giorni fa la notizia che Stanley Kubrick ha fatto causa a un piccolo festival inglese per aver organizzato, senza il suo permesso, una proiezione pubblica di *Arancia meccanica*. Il regista ha deciso, infatti, di «ritirare» il proprio film dal mondo, scosso dalle notizie di stupri perpetrati, diciamo così, per emulazione delle violente avventure di Alex/Malcolm McDowell e soci. Ora, il dibattito sulla responsabilità morale dell'arte è infinito, e sempre aperto, e forse Kubrick lo vive in modo persino eccessivo: ma di fronte a tanto rigore, viene d'interrogarsi sulla disinvoltura con cui tre giovanotti belgi hanno messo in scena le avventure di un simpatico serial-killer, seguito minuto per minuto da una troupe di scalatinissimi cineasti. Che, naturalmente, riprendono e immortalano tutte le sue imprese: salvo prenderci gusto, e partecipare attivamente,

stiprando e sgozzando sotto la guida del loro «eroe».

I tre ragazzi in questione sono Benoit Poelvoorde (28 anni, attore nei panni dell'omicida Ben), Rémy Belvaux (26 anni, regista) e André Bonzel (31 anni, fonico e fotografo). Il loro filmato in bianco e nero (95 minuti, in originale *C'est arrivé près de chez vous*) è passato l'anno scorso alla Semaine de la Critique, sezione del festival di Cannes, e ha raccolto premi in varie manifestazioni. In Belgio ha incassato più di *Basic Instinct* ed è diventato un film-culto. Fra i suoi tifosi (almeno a dar retta agli autori) ci sono cineasti come Mazursky, Tarantino, De Palma. Insomma, *Il cameraman & l'assassino* non è un film da sottovalutare, e il fatto che chi scrive l'abbia trovato piuttosto disgustoso fa testo fino a un certo punto. L'anno scorso a Cannes molta gente, vendendolo, rideva. Noi non abbiamo riso mai, e abbiamo trovato raccapricciante l'indifferenza con cui vengono messe in scena almeno un paio di episodi: la strage della famigliaola (copiata, appunto, da *Arancia meccanica*) e lo stupro, con successivo squarta-

mento, di una coppia di coniugi. Ma si sa che il riso e l'orrore sono profondamente soggetti.

Quindi, fermo restando che la censura non va invocata mai, nemmeno per i film porno, e che però, se avessimo un figlio adolescente, non lo consiglieremo di vedere il film, proviamo a ragionare. *Il cameraman & l'assassino* vuole, crediamo, dimostrare per paradosso una tesi: i serial-killer fanno ormai parte del nostro immaginario, sono a loro modo «affascinanti» e nei loro confronti siamo tutti, nel profondo, dei voyeur. Va letto in questo senso la presenza, assieme a Ben, di una troupe che filma i suoi omicidi e registra le sue frotture (per altro modeste, i dialoghi del film non sono davvero granché). Ma va detto che la satira dei mass media, e del loro gusto per l'orrore, sarebbe stata assai più efficace se accanto a Ben ci fosse stato il mega-apparato tecnologico di una tv, con tanto di sbudellamenti in diretta, e non quei tre film-makers scalagnati senza nemmeno i soldi per la pellicola. A esser sinceri, la più impressionante (e come presa in giro della tv-verità) la giornalista rampante di *Erope per caso*, che pure è una com-

media hollywoodiana classica, di questi tre tizi che a metà film, senza un perché, cominciano a imitare Ben e a uccidere come lui.

Lasciamo quindi perdere la parabola sui mass media e vediamo il tema più profondo del film: il fascino del serial-killer. A noi sembra che *Il cameraman & l'assassino* resti, per così dire, a mezzo il quadro. Presenta Ben come un simpatico stravagante ma non gli dà una dimensione di follia tale da renderlo inquietante. Né, S'intende, tenta un approccio realistico, sociologico, il cinema americano ci ha proposto in tempi recenti due modelli, la fenomenologia brutale, minimalista di *Henry, poggia di sangue* (di John McNaughton, il serial-killer proletario, malato, subumano) e la spettacolarità del *Silenzio degli innocenti* (di Jonathan Demme, il serial-killer intellettuale, diabolico, sovrumano). Il primo scava nella realtà dell'America fette, il secondo arriva alla tragedia attraverso il paradosso. *Il cameraman & l'assassino* sembra indeciso fra queste due vie, e si ferma a metà, al limite della barzelletta violenta. Sarà il tipico difetto di un'opera prima? Può darsi, ma il nostro culto lo rivereremo ad altri film.

# XX SECOLO UN MONDO DI STORIA

Dal 21 aprile, tutti i mercoledì, su «Erasmo» — l'inserto-scuola di «Avvenire» — dieci schede di storia contemporanea per l'esame di maturità

Avenire

### Cooperativa soci de l'Unità

## Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409

# Ford fa tris: ecco Mondeo formato station wagon

MILANO. Da qualche tempo in qua le station wagon hanno smesso di avere l'aria da «berlina allungata» per assumere una propria fisionomia, pensata e disegnata fin dall'origine come un modello a se stante. Questo, oltre all'estetica, ha migliorato complessivamente la guidabilità e la tenuta di strada, tanto che ormai anche gli italiani hanno imparato a considerare le station wagon alla pari di qualsiasi altra vettura. Ne è una riprova l'aumento delle vendite di «famigliari» nel nostro paese, passate dal 5,9% nel 1990 al 10,3 di questi primi tre mesi del '93.



La Mondeo S.W. ha un Cx 0,36. I motori sono tutti e tre (1.6, 1.8 e 2.0) plurivalvole. Al «top» di gamma la due litri in allestimento Ghia

A fine settimana fa la sua comparsa sul mercato italiano la Ford Mondeo station wagon, pensata e disegnata insieme a berlina e «coupé». Come per le «sorelle» a tre e due volumi e mezzo stesse motorizzazioni 1.6, 1.8 e 2.0 e uguali allestimenti CLX, GLX e Ghia. Basati su questi ultimi i prezzi: da 27 a 31 milioni. Ottima la tenuta di strada e la silenziosità. Air-bag di serie, ma l'Abs è solo optional.

## ROSSELLA DALLO

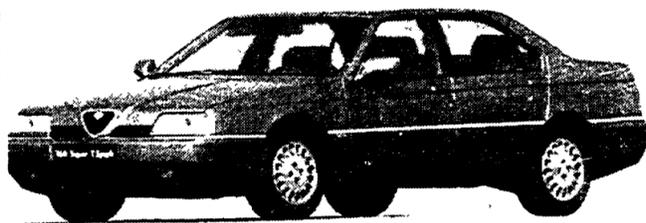
lestimenti CLX (il più povero e meno appetito, riservato soprattutto alle aziende) e GLX, il 1800 e il 2000 sia GLX sia Ghia, quest'ultimo al «top» e anche il più richiesto dall'utenza italiana. Ed è proprio questa la versione che abbiamo provato su strada e autostrada riportandone un'ottima impressione per livello di prestazioni (136 cv a 6000 giri/minuto, 19,6 kgm a 2000 giri a garanzia dell'elasticità del motore, 199 km/h e 9,9 secondi per rag-

giungere i 100 km l'ora da fermo), facilità di guida e grado di insonorizzazione. Pur nella diversità di allestimenti e motori, è bene ricordare che tutte le Mondeo e quindi anche le Station Wagon dispongono di serie di servosterzo (indispensabile per una vettura lunga 4631 mm, larga 1747 mm e alta 1391 mm), servofreno idraulico e soprattutto di air-bag al volante (e su richiesta anche per il lato passeggero), provvisto di due sen-

son, elettrico e meccanico, che impediscono - assicura la Casa - il gonfiaggio accidentale del cuscino d'aria. Alla sicurezza concorrono anche i rinforzi alla struttura, il controllo, le cinture con pretensionatore, i sedili antaflondamento e l'interruttore inerciale che provvede a bloccare l'afflusso di carburante in caso di incidente. A tutto ciò possono essere aggiunti, solo in opzione, l'Abs e un dispositivo elettronico di controllo della trazione (TCS).

I prezzi, com'è consueto di Ford Italiana, sono suddivisi per allestimento. Il che significa che la 1600 GLX S.W. dovrebbe costare chiavi in mano (i prezzi sono ancora indicativi, ma non si dovrebbero scostare se non dell'1%), assicura il presidente di Ford Italiana) 27.150.000 lire; la 1.6 e la 1.8 GLX 29.150.000 lire; e infine 1.8 e 2.0 Ghia 31.150.000 lire.

# Motori



## Una 2.0 T.Spark abbassa la soglia della 164 Super

Mentre tutti si affannano a inventare incentivi alle vendite, il più delle volte a suon di finanziamenti a interessi zero, Alfa Romeo persegue (anche) una via diversa, impostata sull'abbassamento della motorizzazione d'attacco. L'idea è al fatto malvagia in quanto offre la possibilità al cliente di avere una vettura del «bisogno» con analoghe tecnologie e prestazioni Alfa - a prezzi inferiori e minori spese di assicurazione. E in un momento di crisi anche questi fattori pesano.

La Casa di Arese ha recentemente introdotto una versione «base» di 1700 cc nella gamma «155» e ora fa la stessa operazione con la famiglia «164 Super». A soli sei mesi dal lancio della Super, infatti, la gamma si arricchisce della versione 2000 Twin Spark (nella foto sopra il titolo). Ma ben inteso, non si tratta di una semplice trasposizione del classico mo-

tole due litri bialbero che già compare sulle 164 e 155. In questo caso, il propulsore a doppia accensione (speciale dell'ingegneria Alfa) è stato ulteriormente perfezionato. La distribuzione a lavatura variabile (brevetto Alfa Romeo), ad esempio, è stata ottimizzata ed ora, giunta alla terza generazione, si presenta «più precisa», costruttivamente più semplice e perciò più affidabile, assicurano da Arese. A ulteriore garanzia dell'affidabilità e del rendimento l'evoluto 2.0 Twin Spark dispone di scambiatore di calore e di pompa a ingranaggio coassiale a comando diretto, rispettivamente per il raffreddamento del lubrificante e dei pistoni.

Grazie a tutta una serie di perfezionamenti, il quattro cilindri a gestione elettronica integrata di questa 164 Super T.Spark è in grado di erogare oltre 70 cavalli/litro (la poten-

za massima è di 146 cv a 5800 giri/minuto), guadagnando oltre 3 cavalli rispetto al propulsore già noto. Identico è invece il valore di coppia massima: 19,3 kgm a 5000 giri. Può raggiungere la velocità di 210 km l'ora e accelerare da fermo a 100 km/h in 9,9 secondi.

Già disponibile a un prezzo, chiavi in mano, di 44.214.150 lire, la 164 Super T.Spark offre di serie una molteplicità di accessori di «range superiore» quali l'Abs - il dispositivo antibloccaggio delle ruote che a nostro avviso dovrebbe essere «sempre» montato di serie -, il climatizzatore automatico, gli alzacristalli elettrici posteriori, l'antifurto elettronico e via elencando. Presto, inoltre, la Casa di Arese renderà disponibile, su richiesta, anche l'air-bag per il guidatore per tutte le versioni 164 Super, e successivamente anche per le tre versioni della 164.

## La nuova Ibiza (in arrivo a giorni) parte da 14 milioni



Il 3 maggio rischia di essere una data «felicitosa» oltre alla Delta, infatti, lunedì prossimo è anche il giorno in cui si avvia la commercializzazione della nuova Seat Ibiza - che del vecchio modello - modificando unicamente il nome. La gamma conta su due versioni di carrozzeria (3 e 5 porte), su cinque motorizzazioni (quattro a benzina da 1050 a 2000 cc e una 1.9 Diesel) e su quattro livelli di allestimento. I prezzi delle 3 porte partono dai 14 milioni e 205 mila lire della 1050 CL per arrivare ai 24 105 000 della 2.0 GT. Le 5 porte vanno da 15.810.000 (la 1.3 CLX) a 20.520.000 lire della 1.8 GLX. Le Diesel costano rispettivamente 17.910.000 e 18.960.000 lire.

## Come vestire di «Primavera» l'auto con ruote colorate

Un'idea bizzarra che può piacere ai giovani e a quanti vogliono respirare aria nuova, di primavera, anche sulla propria auto. L'idea è quella della Due Emme Mille Miglia di Brescia che a Milano giovedì scorso ha presentato in prima mondiale la serie di cerchi in lega leggera «Primavera», la cui caratteristica è di essere colorati a disegno di margherita. Si assicurano infinite possibilità di abbinamento di colori (tra il «cuore» del fiore e i petali). Il prezzo al pubblico: 190.000 lire, Iva inclusa.



## Prima foto ufficiale della nuova Saab 900

Ecco la prima foto ufficiale della nuova Saab 900 che verrà presentata al pubblico soltanto a settembre al Salone dell'automobile di Francoforte (in programma dal 9 al 18). La commercializzazione della vettura partirà contemporaneamente alla rassegna tedesca - fu sapere l'importatore Sidauto - con le versioni a cinque porte. Non si sa ancora quali saranno, quando e a quanto, le versioni che raggiungeranno il mercato italiano. Già ora, comunque, si garantisce una vasta gamma di «nuovi motori», massimo livello di tecnologia, sicurezza e rispetto dell'ambiente.

## A Milano (22-30 maggio) il debutto di Japan Car Expo

Il Japan Car Expo, prima rassegna dedicata esclusivamente alle automobili giapponesi, si inaugurerà il 22 maggio al Palazzo Reale di Milano (Spazio Milano Nord, via Pompeo Mariani 2) dal 22 al 30 maggio. In passerella tutte le Marche orientali con i modelli commercializzati in Italia e prodotti in Giappone, Usa e Europa. A catalizzare l'attenzione del pubblico ci saranno la novità assoluta (per l'Italia) Impreza, la nuova vettura «media» della Subaru proposta nelle versioni di carrozzeria berlina a tre volumi e «compact wagon»; lo stand riservato alle vetture da competizione fra le quali troneggia la McLaren-Honda campione del mondo 1992 di F.1, e una singolare mostra in cui un fotografo italiano e uno giapponese mostrano il loro «punto di vista» sul paese dell'altro.

## IL LEGALE FRANCO ASSANTE

### Attenzione alle portiere

**L'arresto, fermata e sosta e il divieto di fermata e di sosta dei veicoli sono disciplinati dagli articoli 157 e 158 del nuovo codice.** Arresto: interruzione della marcia del veicolo dovuta ad esigenza della circolazione. Fermata: temporanea sospensione della marcia anche là dove non è ammessa la sosta per consentire la salita e la discesa delle persone o per altre esigenze di massima durata; il conducente deve essere sempre presente e pronto a riprendere la marcia. Sosta: sospensione della marcia del veicolo protratta nel tempo, con facoltà per il conducente di allontanarsi.

**Sosta di emergenza:** interruzione della marcia per aver il veicolo o malfunzionamento fisico del conducente o di un passeggero. Il veicolo va collocato sul margine destro, secondo il suo senso di marcia, se non esiste marciapiede rialzato deve essere lasciato uno spazio di almeno un metro per la circolazione dei pedoni. Nelle strade urbane a senso unico è possibile collocare il veicolo sulla sinistra, ma la corsia libera non deve essere interrotta. Nelle zone predisposte per la sosta il veicolo deve essere collocato entro gli spazi all'uso delimitati e se la sosta è limitata occorre segnalare l'ora di arrivo.

Importante è l'introduzione della norma che formula il divieto di aprire le porte di un veicolo, nonché di lasciarle aperte e discendere senza assicurarsi prima che ciò non costituisca pericolo o intralcio per la circolazione. Segnaliamo alcune decisioni giudiziarie adottate sotto l'imperio del vecchio codice, ma che conservano piena validità: «La norma di cui all'art. 104 cod. str. che impone ai conducenti di veicoli di tenere la mano destra in forma rigorosa, è elastica solo per quanto riguarda i limiti minimi e massimi di distanza dal margine destro del

## La vera sicurezza «attiva»

BOLOGNA. Il tema della sicurezza in questo momento va di moda. Se ne parla, si fa anche molto per migliorarne il livello «salute» automobilistica, ma purtroppo troppo spesso ci si dimentica che ai fini della sicurezza del traffico è determinante il comportamento dell'automobilista. Rinforzi della struttura, cinture con pretensionatore (e sono sempre troppo pochi quelli che se le allacciano), sistema antibloccaggio delle ruote (quelli Abs che ancora stenta ad essere adottato di serie) e persino air-bag possono aiutare gli urti, minimizzarne le conseguenze. Ma se il guidatore non ha «testa», o non ha sufficiente esperienza, i rischi aumentano e difficilmente sarà in grado di far fronte a un'emergenza. Ecco perché ci sentiamo di plaudire all'iniziativa di Volvo che con la sua manifestazione annuale «Volvo European Safe Driver», pur con molti limiti, dà l'occasione a semplici utenti di provare con mano durante le fasi di selezione e la finale (quella italiana è stata vinta dal bellunese Stefano De Min davanti ai coreggiani Alberto Bazzan e Michele Varesano, sesta la prima donna, Lia Munari) cosa può capitare frenando bruscamente sull'asfalto bagnato, con o senza Abs, come si deve evitare un ostacolo improvviso e via discorrendo. Certo, per acquisire sicurezza vorrebbe ben altro, ma in ogni caso questo si è un modo per fare della vera «sicurezza attiva». □ R.D.

## Dal 3 maggio la «seconda generazione» della media Lancia E la Deneuve sceglie Delta

Le nuove Lancia Delta, in vendita dal 3 maggio, sono tanto diverse dalle auto con lo stesso nome uscite di produzione che potrebbero di nuovo concorrere al titolo «Auto dell'anno» vinto nel 1980. Nella gamma il modello base ha già tante qualità, a cominciare dal prezzo, che può essere preso in considerazione da chi desidera un'auto molto confortevole che fa «soltanto» i 172 chilometri orari.

## FERNANDO STRAMBACI

S.MARGHERITA LIGURE. L'aveva già fatto per la Y10. Oggi Catherine Deneuve torna a fare da testimonial per la Lancia presentando la nuova Delta, ossia l'erede della macchina che ha vinto ben sei campionati mondiali rally consecutivi. L'intervento dell'attrice francese sembra quasi significare che per le donne è finito il tempo delle city-car e che incomincia quello delle auto titolate. E' per questa ragione che, della nuova gamma - commercializzata in Italia dal prossimo lunedì -, abbiamo riservato la nostra attenzione alla versione d'attacco, quella con il motore di 1.6 litri e 76 cv, in vendita a poco più di 21 milioni di lire.

Come tutte le sue, sorelle, anche la Delta 1.6 è molto diversa dalla serie che l'ha preceduta. Del tratto di Giugietto Giugiaro è rimasta in questa compatta due volumi ancora l'impronta ma, complessivamente, il 40 per cento della vettura è cambiato, tanto che questa Delta 1.6 potrebbe di nuovo concorrere al titolo di

«Auto dell'anno», già ottenuto nel 1980. I cambiamenti interessano tutta la vettura, a cominciare dal motore, che per la versione in questione era un bialbero e che è oggi un monoalbero. La caratteristica di maggior rilievo di questo «superquadro» (1.561 cc di cilindrata) è rappresentata, come sottolineano i tecnici della Lancia, dal sistema Bosch Monomotoric per la gestione integrata dell'accensione di tipo statico e dell'iniezione single-point. Grazie alla gestione unitaria dei parametri di controllo è infatti assicurato il pieno sfruttamento delle possibilità del motore, un livello ottimale di guidabilità e il massimo controllo delle emissioni.

Di rilievo il fatto che il sistema è capace di autocompensazione, per cui, in caso di variazioni, il segnale da esso trasmesso viene automaticamente sostituito da un omologo dato standard che permette il proseguimento del viaggio, mentre l'informazione di avana viene memorizzata per consentire

## Prezzi «d'attacco» 3000 le prenotazioni Per il lancio saloni a porte aperte

Lancio in grande per la nuova gamma Delta che nella vendita ha già totalizzato 3000 prenotazioni. La rete vendita Lancia ha organizzato una intera «Settimana Delta», caratterizzata da manifestazioni e concorsi a premi. In più sabato 8 e domenica 9 maggio tutte le concessionarie resteranno aperte al pubblico. L'interesse per questa nuova Delta non mancherà di crescere grazie anche ad una politica oculata dei prezzi, chiavi in mano. Decisamente interessante è il costo della 1.6, versione d'attacco della gamma: 21.207.230 lire. La stessa vettura in allestimento LE costa 23.301.630 lire.

Con la 1.8 si sale a 24.039.430 lire (26.264.730 la LE) per arrivare ai 27.430.930 e ai 31.429.330 rispettivamente della 2.0 e della 2.0 LS. Tra gli optional ricordiamo che l'Abs vale un sovrapprezzo di 1.600.550 lire; 749.700 lire il «pacchetto» air-bag più pretensionatore delle cinture di sicurezza.



Lancio in grande per la nuova gamma Delta che nella vendita ha già totalizzato 3000 prenotazioni. La rete vendita Lancia ha organizzato una intera «Settimana Delta», caratterizzata da manifestazioni e concorsi a premi. In più sabato 8 e domenica 9 maggio tutte le concessionarie resteranno aperte al pubblico. L'interesse per questa nuova Delta non mancherà di crescere grazie anche ad una politica oculata dei prezzi, chiavi in mano. Decisamente interessante è il costo della 1.6, versione d'attacco della gamma: 21.207.230 lire. La stessa vettura in allestimento LE costa 23.301.630 lire.

Con la 1.8 si sale a 24.039.430 lire (26.264.730 la LE) per arrivare ai 27.430.930 e ai 31.429.330 rispettivamente della 2.0 e della 2.0 LS. Tra gli optional ricordiamo che l'Abs vale un sovrapprezzo di 1.600.550 lire; 749.700 lire il «pacchetto» air-bag più pretensionatore delle cinture di sicurezza.

in quinta marcia. Il tutto accompagnato da consumi contenuti, che la Lancia, sulla base dei dati di omologazione, indica in 6,3 litri per 100 km ai 90 orari, 8,2 litri ai 120 e 10,5 litri nel ciclo urbano.

Gia con questo propulsore si può guidare la Delta in tutta scioltezza, apprezzandone la tenuta di strada, il comfort, l'efficienza della frenata (gli spazi d'arresto si sono ridotti sino al 7 per cento per la Delta con quattro freni a disco), la silenziosità dell'abitacolo, del quale in queste Delta sono state esaltate abitabilità e eleganza.

Lo spazio a bordo, rispetto alla precedente versione della Delta, è aumentato dell'11 per cento e del 20% è aumentata la capienza del bagagliaio, la cui capacità è passata da 260 a 310 dm (nelle versioni con allestimento superiore a quello base il sedile posteriore sdoppiabile contribuisce ad aumentare ancora lo spazio a disposizione per i bagagli).

Già dalla versione «basso di gamma» della quale ci stiamo occupando la Delta si presenta con un allestimento molto ricco. Per esemplificare, ricordiamo che di serie (ma è possibile ottenere a richiesta tutta una gamma di accessori, tra cui l'Abs) la Delta 1.6 dispone di idroguida, pneumatici migliorati, cristalli atermici; con fascia antiriflesso, alzacristalli elettrici anteriori, chiusura centralizzata, riscaldatore con riciclatorio a comando elettrico, cassetto in plancia con chiusura a chiave illuminata, volante regolabile in altezza, strumentazione comprensiva di contagiri.

Anche le caratteristiche di sicurezza di questa, come delle altre Delta, sono di altissimo livello, come si è già avuto modo di sottolineare in questa pagina. Un cenno va comunque riservato all'innovativa soluzione adottata per gli appoggiatesta anteriori, che hanno l'incernieramento superiore per consentire la protezione sia della nuca sia del collo.

Da ricordare ancora che, con questa nuova gamma di vetture, viene avviato alla Lancia il programma di riciclaggio totale, con l'impegno della Casa a ritirare la vettura per la rottamazione al termine del suo ciclo di funzionamento.

## Moto. Prova della «tre quarti di litro» Yamaha da 125 cv YZF R, sportiva stradale d'eccellenza

Un nuovo livello di eccellenza è stato stabilito dalla Yamaha YZF R, che si colloca al vertice fra le «tre quarti di litro» sportive. Moto divertente e sicura, la YZF R si guida bene in pista e in strada. Ma, per chi ne vuole fare un uso soltanto competitivo esiste una specifica versione: la SP. Prezzi: lire 16.923.000 per la R, lire 21.445.000 per la SP, più tassa di prima immatricolazione.



La YZF R (ripresa durante la prova) eroga una potenza di 125 cv a 12.000 giri.

## UGO DAHO

Fra le «750» sportive si trovano oggi, secondo noi, le moto più complete ed entusiasmanti. Le «tre quarti di litro» sportive derivano da moto da corsa impiegate nella categoria Superbike e da queste ereditano le caratteristiche migliori, trasferibili su strada. Relatività, agilità, maneggevolezza, stabilità e potenza del motore sono le qualità più apprezzabili delle 750 cc. Il peso, di poco superiore ai 200 kg, e la potenza intorno ai 120 cv rendono queste moto divertenti su strada e in pista. La più piacevole che ci è ca-

pitato di provare ultimamente (a Binetto, in occasione della prova dei nuovi radiali Michelin TX11 - TX23 e A/M89 X, ndr) è la Yamaha YZF R. Già disponibile presso i concessionari, la YZF è proposta in due versioni: «R» stradale ed «SP» pronta nelle dotazioni essenziali per le gare. Inforcare la YZF R e trovarsi nella posizione di guida ideale, quasi che la moto fosse su misura, fa sentire immediatamente a proprio agio. La sella alla giusta altezza da terra, il busto moderatamente allungato, le gambe piegate quanto

basta e le braccia correttamente flesse per un perfetto controllo del manubrio fanno sì che il pilota, di media statura, diventi un tutt'uno con la moto. La YZF R deriva dal celebrato modello OW 01, al quale sono state apportate modifiche sostanziali sia al motore sia alla ciclistica. Il propulsore è un quattro cilindri di 749 cc, con

cinque valvole per cilindro, valvola EX UP allo scarico e cambio a sei rapporti. Potenza ce n'è a volontà, 125 cv a 12.000 giri/min, ma l'allungo consente di tirare le marce oltre i 13.500 giri/min. Quel che, però, è superlativo per la marcia su strada è la disponibilità del motore - grazie alla valvola EX UP - ad erogare potenza fino dai 1000 giri salendo con

una progressività impressionante e senza buchi fino all'intervento del limitatore. Quindi, un motore docile, elastico, quasi «elettrico», ancorché potente. Il cambio è preciso e correttamente rapportato per l'uso stradale, mentre davvero esuberante si è dimostrato il doppio disco anteriore da 320 mm, forte di pinze a ben sei pi-

stoncini. Posteriormente c'è un disco da 245 mm a doppio pistoncino, che va usato con un po' di delicatezza. Nella nostra prova la YZF R era calzata con le formidabili Michelin radiali. Riteniamo, tuttavia, che la qualità delle sospensioni, nonché le indovinate quote da «600» del telaio Deltabox in alluminio, siano le maggiori responsabili dell'eccellenza del comportamento dinamico. Con la YZF la guidabilità è tale da consentire anche ai non esperti di divertirsi in piena sicurezza. Entrare ed uscire dalle curve con rapidi cambi di traiettoria, chiudere ed aprire il gas con decisione è facile. E, fino a 200 km/h, in pista, la protezione della carenatura offre un ripo-

ro quasi totale all'aria. La versione corsaiola SP, che non abbiamo ancora avuto occasione di provare, differisce dalla R per alcune caratteristiche che la rendono più adatta all'uso in pista. Sono, infatti, differenti le sospensioni, i carburatori, l'accensione e il cambio. Inoltre, la SP ha sella monosponto, com'è ovvio per una moto da corsa. I prezzi delle due Yamaha YZF differiscono ma non sensibilmente. Se pensiamo che la SP è praticamente pronta per scendere in pista, potremmo dire che con i suoi 21.445.000 lire è quasi a buon mercato. La YZF R costa, invece, lire 16.923.000, in linea con la migliore concorrenza.

# Sport

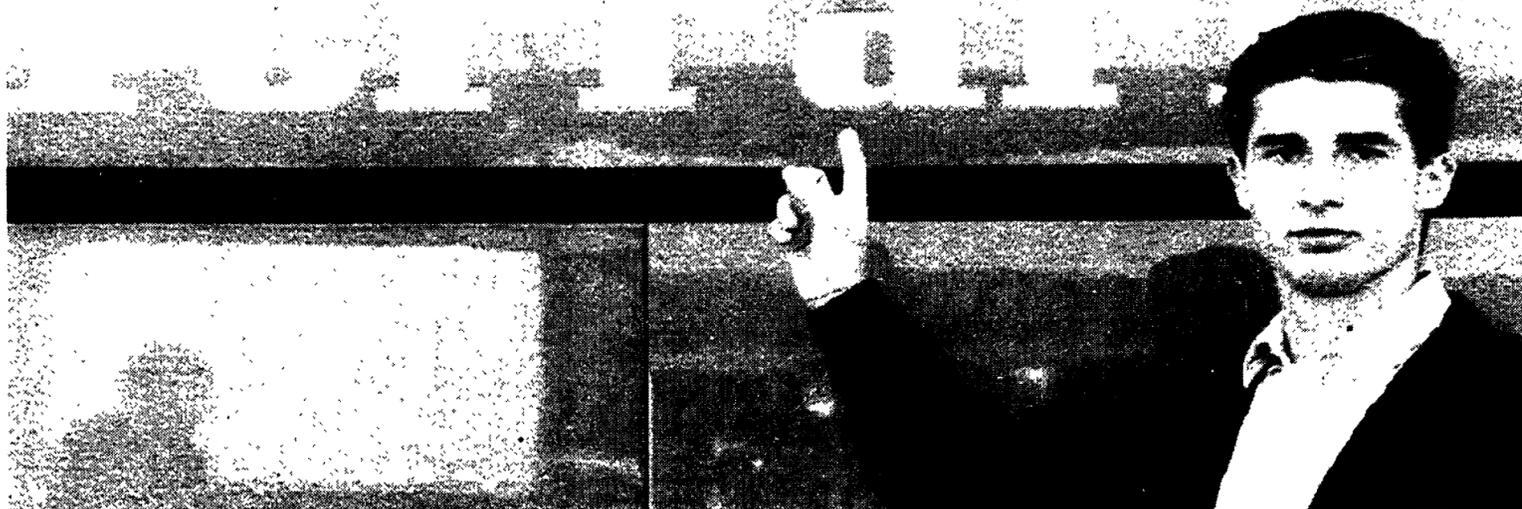
## Allenatore e portiere in manette dopo lite allo stadio con poliziotto

LECCO. L'allenatore della Centese Roberto Franzon e il portiere della stessa squadra Christian Bini sono stati arrestati a Lecco al termine dell'incontro con il Lecco perso 1-0 per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. I due avrebbero insultato gli agenti prima dell'inizio della partita, quando il portiere della Centese è arrivato allo stadio, accolto da con e insulti da parte di un gruppo di tifosi locali. Secondo la ricostruzione delle forze dell'ordine, la comitiva della Centese si sarebbe rifiutata di scendere dall'automezzo e quando un ispettore di polizia si fatto avanti per invitarli a scendere, Franzon e Bini l'avrebbero insultato. Dopo la partita, gli agenti di polizia hanno bloccato il pulman e li hanno arrestati. I due sono stati messi in camera di sicurezza e oggi saranno processati.

1*	1) Bahama	2	2	ATLANTA-SAMPDORIA	1-2
CORSA	2) Om'k	1	X	FOGGIA-TORINO	0-0
2*	1) Fezzano Gi	1	X	GENOA-BRESCIA	1-1
CORSA	2) Marybaby	2	1	INTER-ANCONA	3-0
3*	1) Melodia RI	2	1	JUVENTUS-FIORENTINA	3-0
CORSA	2) Medina Af	2	1	LAZIO-PESCARA	2-1
4*	1) Niutico	X	1	NAPOLI-CAGLIARI	1-0
CORSA	2) La Duna PI	1	X	PARMA-ROMA	3-1
5*	1) Nabana	X	2	UDINESE-MILAN	0-0
CORSA	2) Nanubi	2	X	SPAL-REGGIANA	1-1
6*	1) Samolean	2	X	TERNANA-PADOVA	0-1
CORSA	2) Bravo Caro	1	X	PALAZZOLO-VICENZA	0-0
			1	CHIETI-CATANIA	1-0

Al 7-12-117 890.000 lire  
Al 265-11-3.080.000 lire  
Al 3.723-10-213.000 lire

MONTEPREMI Lire 26.664.069.878  
QUOTE Ai 2.837-13- Lire 4.699.000  
Ai 54.212-12- Lire 244.700



I nerazzurri ancora più vicini al Diavolo: ora sono a -4 dai cugini fermati a Udine: nuovo «pepe» sul campionato Alesi e Berger non terminano la gara: per Maranello l'ennesima figuraccia e uno storico record negativo

Daniele Massaro, attaccante del Milan da 4 anni, sembra non avere dubbi: la sua squadra è ormai come la Ferrari. Non vince più. Qui in basso Alain Prost alza la Coppa sul podio di Imola dopo la vittoria di ieri per il francese e la 46esima nel Campionato di F1



## Milan e Ferrari non vincono più

### L'Inter s'avvicina, le «Rosse» non arrivano mai



Riecco Van Basten «Qui ci vuole più aggressività»

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO CECCARELLI

MILANO. L'angelo stermiatore, detto anche Basic, perché è freddo come un computer, è tornato. Mancava da 133 giorni, e molti al Milan ne sentivano la mancanza. Capello, che anche lui passa per un freddo, ha resistito fino al 51esimo minuto. Aveva detto tante cose, Capello. Aveva detto che era meglio non rischiare, che era meglio aspettare, che un giocatore non cambia i destini di una squadra. Si dicono tante cose, ma poi si cambia idea.

Una buona idea, quella di Capello. Fino a quel minuto difatti il Milan aveva fatto venire il latte alle ginocchia. Non che l'Udinense facesse di meglio, ma come è noto l'Udinense sta filando dritto in serie B. L'ingrosso di Van Basten, 28 anni, 12 gol in campionato prima dell'operazione alla cavaglia (21 dicembre), dà una specie di scossa rigeneratrice. Basic si sbaccia, Basic chiede il pallone, Basic incita i suoi compagni, Basic vuole vincere. Al 55' offre un ottimo pallone per Lentini, poi al 78' con un secco rasoterra obbliga Di Sarno a una affannosa parata.

Anche negli spogliatoi, Van Basten è su di giri. Critica la tattica attendista della squadra. «Sì, il Milan deve vincere. E per vincere bisogna fare dei gol. Non si può aspettare: le occasioni occorre crearle, i gol non

	30*	31*	32*	33*	34*
Milan 44	Ancona	ROMA	Cagliari	BRESCIA	Genoa
Inter 40	LAZIO	Genoa	FOGGIA	Parma	TORINO

In maiuscolo le partite casalinghe



## Uno sgarbo lungo 11 metri

### E Baggio «licenziò» Agropoli

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCESCO ZUCCHINI

TORINO. Alle 17.45 Juve-Fiorentina sul due a zero e tempo scaduto da una trentina di secondi, Roberto Baggio ha avuto un compito da assolvere: tirare un rigore contro la Fiorentina. Il punteggio era già deciso, ma non ci vuole molta memoria a ricordare quanto era successo due anni fa esatto nell'aprile '91, al suo primo, poco brillante anno juventino, il piccolo Genio fu incaricato della stessa incombenza, ma a Firenze, sul campo che era stato suo fino a pochi mesi prima, dove era sbocciato il suo talento, e dove i tifosi lo avevano idolatrato. Baggio rifiutò l'incarico: e De Agostini sbagliò il rigore. Da quell'episodio fiorì una intera letteratura contro il numero 10 bianconero: troppo timido per rilevare la maglia che era stata di Platini, troppo immaturo per essere un leader, al punto di accettare di uscire dal campo con una sciarpa viola al collo. Ebbene, nel pomeriggio a Torino, alle 17.45, Baggio ha chiuso per sempre quel ricordo sgradevole, è andato sicuro sul dischetto e di destro ha spazzato Mannini, sigillando il risultato sul tre a zero. Ecco, in quel momento è stata scritta la parola «fine» alla love story Baggio-Fiorentina.



Solo Sosa ci crede «Un po' di fortuna e ce la facciamo»

LUCA CAIOLI

MILANO. Meno quattro. Gli undici interisti fanno un altro passo avanti ma in fondo in fondo «non un po' delusi». Il count down non è andato come si aspettavano. Sì, perché loro speravano di più dal vicecapocannoniere del campionato e dalla sua Udinese. Volevano un regalo: una bella sconfitta del Milan e allora - dice Sergio Maddè, il vice di Bagnoli, ancora assente dalla panchina di San Siro - ci si poteva pensare seriamente a questa corsa allo scudetto. Ma è andata male, bisogna prendersi quello che passa il convento. E non è poco: sono già sette i punti che i nerazzurri hanno ripreso ai cugini dal 21 marzo ad oggi. Niente male, ma sembra ancora troppo poco per crederci davvero. Prendi Antonio Manicone, il Cipputi del centrocampo. Ti dice che quattro punti di vantaggio a cinque giornate dalla fine sono tanti, che le tabelle di recupero lui non le fa e non ci crede. L'unica cosa è andare avanti, giocare, vincere e tenere sotto controllo le terze in classifica: «Il secondo posto non vogliamo perderlo». Modesto come al solito l'ex udinese e ora ago della bilancia dell'Inter. Ma sentiamo la dirigenza, ad esempio l'ingegner Boschì. Lui dà i numeri: «Se lo scudetto si vince a 50 punti, ci possiamo ancora pensare. Se i punti diventano di più sarà difficile. È

Gp S. Marino a Imola. Senna ritirato Cavallino ko: 38 volte senza vittorie

## Sorpresa, Prost non scivola sul bagnato

Il professor Prost ritorna in cattedra mentre le Ferrari continuano a stare dietro la lavagna. Nonostante la pioggia che cade a tratti sulla pista, il francese della Williams si aggiudica il Gp di San Marino a Imola davanti alla Benetton di Schumacher, terzo Brundle con la Ligier. Ritirato il leader della classifica mondiale Ayrton Senna. Disastro per il Cavallino: abbandonano sia Berger che Alesi.

DAL NOSTRO INVIATO  
WALTER GUAGNELI

IMOLA. Nel giorno del trionfo di Prost la Ferrari stabilisce un record che però non ha nulla di gratificante: le «rosse» arrivano al trentottesimo gran premio senza vittoria. L'ultimo successo risale al 30 settembre 1990 in Spagna e fu proprio Prost a centrarlo. Da allora la scuderia di Maranello ha infilato una strada tortuosissima fatta di cambiamenti e sperimentazioni che non hanno dato risultati. Adesso il Cavallino è in piena crisi. È vero che la corsa di ieri ha lasciato intravedere qualcosa di positivo (ad un certo punto Alesi è riuscito ad avvicinare la Benetton di Schumacher) ma nel complesso le monoposto di Maranello si mostrano ancora poco affidabili. Il motore non regge e comunque non è competitivo rispetto ai Ford e ai Renault. E le sospensioni attive sono più che mai il punto debole. Berger dice che bisogna lavorare cioè svolgere test su test per ritrovare affidabilità e risolvere i vari problemi. Ha ragione. Ma il tempo è poco e gli altri team stanno facendo passi da gigante. Fra un paio di mesi la Benetton avrà il nuovo potente motore «evoluzione otto» e quello attuale andrà probabilmente entro poche settimane, alla McLaren di Senna. Dunque i due avversari più abbordabili delle «rosse» potrebbero compiere un ulteriore passo in avanti.

Si ha la sensazione che la Ferrari per questa stagione sia costretta ad una estenuante corsa ad inseguimento. Ieri a Imola Berger e Alesi, tanto per cambiare, si sono ritirati, di fronte ai loro tifosi: il primo per una caduta, il secondo alla trazione. Ha vinto Prost anche con la pioggia, che è caduta a tratti sulla pista. Il francese s'è permesso il lusso di superare due volte Ayrton Senna. Una volta effettuato il cambio gomme e finita la pioggia, la Williams ha mostrato tutta la sua superiorità e Prost ha fatto gara a sé. Senna si è dovuto ritirare al quarantatreesimo giro per problemi all'impianto idraulico di cambio e sospensioni. Dietro a Prost, distanziato di mezzo minuto, ma comunque buon secondo, Schumacher con la Benetton Terzo Brundle con la Ligier. Da ricordare il secondo posto di Barbazza con la Minardi che va a punti per la terza volta in quattro gran premi. Meglio, inoltre meglio della Ferrari che fino ad ora ha totalizzato un solo misero punto. Il pubblico non ha affollato l'autodromo Enzo e Dino Ferrari come in altre occasioni. Ma il trend è ormai generalizzato. La F1 tira sempre meno. Soprattutto con la Ferrari in crisi.

BRACCINI A PAGINA 28

**SERIE A** **CALCIO**  
**Partita condizionata dalla paura al «Friuli»**  
**I padroni di casa evitano la sconfitta**  
**I rossoneri si «riprendono» ma senza sprint**  
**Incredibile palla-gol mancata da Lentini**

# Non Basten

L'olandese in campo dopo quattro mesi aiuta un Diavolo affaticato e a «digiuno»



Van Basten (a sinistra strettamente sorvegliato) e in basso in elevazione aerea è rientrato in squadra dopo quattro mesi. Al centro Baresi respinge un tiro del bomber bianconero Balbo.

**UDINESE**  
 Di Sarno 6 Pellegrini 6 Orlando 6 5 Sensini 6 Calori 6 Desideri 6 Czachowski 5 5 (90 Mandorlini s.v.) Rossitto 6 Balbo 4 5 Dell'Anno 6 Branca 5 (86 Mattei s.v.) (12 Di Leo 14 Pierini 16 Marzaronaro)  
 Allenatore Bigon

**MILAN**  
 Rossi 6 Nava 6 5 Maldini 6 Albertini 6 Costacurta 6 Baresi 7 Lentini 5 (76 Massaro 6) Evani 5 Boban 6 Savicevic 6 (51 Van Basten 6 5) Eranio 5 (12 Cudicini, 13 Gambaro 14 Donadoni)  
 Allenatore Capello

ARBITRO Collina di Viareggio 6  
 NOTE Angoli 7-2 per il Milan. Giornata primaverile terreno in ottime condizioni. Ammoniti Sensini, Albertini ed Evani per gioco fatisso. Mattei per proteste. Spettatori: 40 mila.

DAL NOSTRO INVIATO  
**DARIO CECCARELLI**

UDINE. La matematica che non è un'opinione dice meno quattro. Undici punti era il vantaggio del Milan ora dopo il pareggio con l'Udinese il ricco capitale si è ridotto a quattro. E le giornate restanti sono cinque. Queste sono le cifre, che non si possono discutere. Si può invece discutere se questo pareggio ammonisce sia un segnale di inversione di rotta oppure un altro mattone che viene a sfaldarsi nella costruzione dello scudetto Capello parlando pro domo sua dice che è un buon segnale, e che questo è il modo più sensato per amministrare la rendita rossoneria.

Fatevi avanti il dibattito è aperto. Tra l'altro con la sosta della nazionale abbiamo due settimane per svizzerare il tema. Di certo quando si sente il verbo amministrare e intanto si perde un altro punto viene un brivido freddo. Sembra di tornare ai giorni neri della borsa. Caduta a picco? Sì, ma è un calo fisiologico niente paura ora ci assettiamo. E intanto si va giù. E l'Inter come il Marco sale come un ascensore. Gli iscritti alla mozione di sfiducia verso il Milan aggiungono ancora che i rossoneri non sono più in grado di vincere una partita (l'ultimo successo risale al 7 marzo scorso, Milan-Fiorentina 2 gol di Savicevic). Che il gioco lascia a desiderare (anche a Udine molti ingranaggi del motore sono sembrati arrugginiti), che i gol arrivano con il contagocce che la squadra è legnosa ingolfata.

Gli iscritti alla mozione di fiducia tra i quali anche chi firma il pezzo, dopo questo zero a zero con l'Udinese pensano invece che alcune cose sono cambiate. Non tanto per la partita che è stata scialba piatta e troppo rinunciataria

da parte del Milan. Troppa paura troppe incertezze. No i segnali positivi vengono da due semplici constatazioni: la prima è che la parentesi azzurra verrà a tutto vantaggio del Milan. La seconda scaturisce dal dentro di Marco Van Basten (in campo dal minuto 51 dopo un'assenza di 133 giorni) che nonostante le prevedibili ruggini, ha impresso subito un cambio di marcia alla squadra di Capello. Per tutto il primo tempo, diciamo la verità il Milan è stato latitante. Se togliamo l'incredibile palla-gol gettata alle ortiche da Lentini al 18 dopo un perfetto appoggio di Savicevic i rossoneri si sono trascinati senza nerbo dando la possibilità all'Udinese di conquistare un pareggio che altrimenti non avrebbero mai raggiunto. Per la cronaca la formazione di Bigon nelle precedenti quattro giornate aveva incamerato solo un punto. Solo il Pescara, ridotto come sappiamo era riuscito a far di peggio. Il Milan, quindi non può rallegrarsi per questo pareggio. L'Udinese non è il Marziglia Capello tira in ballo la media inglese ma è solo un palliativo qualche mese fa a queste consolazioni non si sarebbe mai aggrappato. Piccole debolezze da crisi di vittorie. Del resto la realtà è questa. Dar spettacolo è bello ma alla lunga sfianca soprattutto quando si è molto ingordi come il Milan (è il suo presidente).

Dunque un primo tempo da dimenticare. Ve lo risparmio e non perdetevi nulla. Giusto per compensazione, ricordiamo un tiro ravvicinato di Orlando cui Rossi risponde con una bella deviazione. Il resto è nulla. L'Udinese ha paura mentre il Milan non ha il coraggio di gettarsi alle spalle le sue paure. Ben impostata in difesa la squadra di Capello è

**MICROFILM**

14 Savicevic sulla Calori e appoggia per Lentini che completamente libero sbaglia malamente.  
 23 Punizione di Orlando para Rossi.  
 24 Tiro di Orlando da buona posizione ottima parata di Rossi.  
 42 Lanciato da Albertini Eranio salta un difensore e tira corner.  
 51 Dopo 133 giorni Van Basten rientra in campo.  
 55 Van Basten servito da Baresi apre per Lentini che viene anticipato da Pellegrini.  
 67 Costacurta con un grossolano passaggio obbliga Rossi ad un maldestro rinvio.  
 78 Dopo un colpo di testa di un difensore Van Basten tira al volo di destro Di Sarno respinge.

## MICROFONI APERTI

**Branca 1:** «Non ho litigato con Bigon volevo soltanto andare a riposarmi in spogliatoio invece che in panchina».  
**Branca 2:** «La voglia di far bene giocare contro il Milan è come dipulare due gare in una».  
**Czachowski:** «Ho giocato bene? D'accordo ma da centrocampista centrale so fare ancora meglio».  
**Di Sarno:** «Siamo andati benissimo ricordando dopo la disgraziata partita con l'Atalanta. E con i risultati delle altre favorvoli».  
**Calori:** «Savicevic è imprevedibile ma Van Basten è molto molto più forte. Gli basta mezzo metro per castigarci».  
**Van Basten 1:** «Sono contento di me stesso ma l'importante è arrivare rodati a quel 26 maggio (finale di Coppa campioni) a cui noi teniamo».

**Van Basten 2:** «Il pari ci si bene ma dovevo vincere. Le occasioni le ho avute».  
**Van Basten 3:** «A Udine siamo andati molto meglio che con il Juve. Siamo in netto crescita».  
**Nava:** «Il duello con Branca è stato interessante ma lui non si è mai reso pericoloso».  
**Baresi 1:** «Il rientro di Van Basten ha dato fiducia a tutti. È un fiore all'occhiello di questa squadra e senza dubbio un vantaggio per la squadra».  
**Baresi 2:** «Ora però non dobbiamo fermarci. Bisogna assolutamente vincere ad Ancona».  
**Boban:** «Potevamo vincere ma l'importante è aver capito che questo Milan ci è ancora i con la testa e finir la stagione in bellezza».



## IL FISCHIETTO

**Collina 6:** arbitraggio discreto con qualche imprecisione qua e là (non ha rilevato per esempio un fallo di Czachowski ai danni di Rossi che poteva causare serie conseguenze all'estremo difensore rossoneri). Nulla da dire sul piano disciplinare. Tutte giuste le ammonizioni.

## PUBBLICO & STADIO

Il dovuto calare il grande Milan allo stadio Friuli per far fidi il castic. Non è stato il tutto esaurito a causa dei prezzi esorbitanti praticati dalla società friulana (150.000 le tribune, 90.000 e 60.000 rispettivamente i distinti, 30.000 le curve) ma è stato realizzato il nuovo record di incasso: un miliardo e 820 milioni di lire. Un miliardo e 451 milioni è la quota relativa ai 21.641 tagliandi venduti e il poi da aggiungere 11 consueti rata riferita agli abbonati (370.320.000 in virtù di 11.811 tessere prenotate in estate). Numero ovviamente con calata di tifosi da tutto il Trentino. La rappresentanza del tifo rossoneri tutta la curva sud era pavesata con i colori del diavolo con striscioni provenienti direttamente da San Siro. Riconoscibili quelli della Fossa del Comandante e delle Brigate. Nel secondo tempo è pure comparso un lenzuolo che recitava: «Il nostro orgoglio sarà pure la vostra forza davanti ragazzi». Sul fronte opposto invece prima del fischio d'avvio la frangia del tifo bianconero ha esposto uno striscione inno cantico: «Se il friulano tira Udinese». Eccellente comunque il comportamento delle due tifoserie anche se i milanesi non hanno rinunciato all'ormai consueto «Serie B serie B nei confronti dei più deboli avversari».

## Il tecnico respinge le accuse di gioco speculativo Capello: «Va bene così, con Marco altra musica»

ROBERTO ZANITTI

UDINE. Rischia pochissimo. Ma nemmeno graffia il Milan di Udine però riscuote gli elogi di Fabio Capello. «Ci sono tre motivi per essere felici - attacca il mister - la media inglese pienamente rispettata con il pari di oggi, il recupero di Van Basten è la condizione generale del gruppo». A qualcuno è sembrato un Milan remissivo. «Direi proprio di no le occasioni le abbiamo avute anche grosse. Solo che non le abbiamo tramutate. Mentre non ho mai visto l'Udinese pericolosa se si eccettua un tiro di Orlando nel primo tempo. Dal canto nostro possiamo anche mettere sul piatto della bilancia eccellenti marcature su Balbo e Branca due signori attaccanti». Il ritorno di Van Basten dopo tempo immemorabile? «Più che positivo. Marco sa dare grande profondità al nostro gioco si muove bene, le

sue doti sono universalmente riconosciute. E poi quando ha un metro lo avete visto è un pericolo per le difese. Savicevic invece è ancora all'anellone. «Ma non ha fatto il suo dovere dando anche una bella palla-gol a Lentini». A proposito, perché il cambio del fantasma? «Lo studiavo da alcuni minuti l'ho accelerato in virtù di quello scrocco tra lui, Desideri e l'arbitro. Volevo evitare di finire in dieci». Albertino Bigon è realista. «Il pari ci sta bene se ho qualcosa da imputare alla squadra questo si riferisce alla sfida con l'Atalanta quando ci è stato tolto qualcosa. È stata una giornata più che positiva per noi, visti i risultati delle altre e per soprattutto quello della Fiorentina». Czachowski? «Ottimo, ma la sua bravura più grande è stata quella di lavorare anche quando al suo posto giocavano altri».



Fabio Capello

## 29. GIORNATA

SQUADRE	Punti	PARTITE						RETI						Me				
		Gi	V	Pa	Pe	Fa	Su	Vi	Pa	Pe	Fa	Su	Vi		Pa	Pe	Fa	Su
MILAN	44	29	17	10	2	58	27	9	4	2	27	11	8	6	0	31	16	0
INTER	40	29	15	10	4	52	32	8	6	0	26	10	7	4	4	26	22	-3
JUVENTUS	34	29	13	8	8	48	36	9	3	2	31	15	4	5	6	17	21	-9
LAZIO	34	29	11	12	6	55	40	7	6	2	31	17	4	6	4	24	23	-10
PARMA	34	29	14	6	9	40	30	10	4	1	27	10	4	2	8	13	20	-10
SAMPDORIA	33	29	12	9	8	45	40	8	3	4	30	20	4	6	4	15	20	-11
TORINO	31	29	8	15	6	31	25	5	7	3	21	15	3	8	3	10	10	-13
ATALANTA	31	29	12	7	10	35	37	10	5	1	28	17	2	2	9	7	20	-14
CAGLIARI	30	29	12	6	11	33	30	7	5	2	17	8	5	1	9	16	22	-13
NAPOLI	29	29	10	9	10	43	39	8	3	3	23	14	2	6	7	20	25	-14
ROMA	29	29	8	13	8	33	29	6	5	3	20	12	2	8	5	13	17	-14
FOGGIA	28	29	9	10	10	32	43	8	5	2	17	13	1	5	8	15	30	-16
FIorentina	25	29	7	11	11	42	48	6	5	3	28	19	1	6	8	14	29	-18
GENOVA	25	29	6	13	10	33	48	5	7	2	23	20	1	6	8	10	28	-18
UDINESE	24	29	9	6	14	34	42	9	3	2	25	10	0	3	12	9	32	-19
BRESCIA	22	29	6	10	13	26	40	5	4	5	16	16	1	6	8	10	24	-21
ANCONA	17	29	5	7	17	33	58	5	4	5	19	14	0	3	12	14	44	-26
PESCARA	12	29	4	4	21	35	64	3	4	8	25	33	1	0	13	10	31	-32

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a parità di punti considera: 1° Media inglese 2° Differenza reti 3° Maggiore numero di reti fatte 4° Ordine alfabeticamente

**CANNONIERI**

23 reti Signori (Lazio nella foto)  
 20 reti Balbo (Udinese)  
 16 reti Sosa (Inter) e Fonseca (Napoli)  
 15 reti R. Baqqio (Juventus)  
 13 reti Batistuta (Fiorentina) e Mancini (Sampdoria)  
 12 reti Ganz (Atalanta) Papone e Van Basten (Milan)  
 10 reti Skuhravy (Genoa) Moeller (Juventus) Zola (Napoli) e Meli (Parma)  
 9 reti Agostini e Delari (Ancona)  
 8 reti Raducioiu (Brescia) Baiaro (Fiorentina) Sha'imov (Inter) Fuser (Lazio) Allegri (Pescara) Giannini (Roma) Jugovic (Sampdoria) e Aguilera (Torino)

**PROSSIMO TURNO**  
 Domenica 9-5-93 ore 16.00

ANCONA-MILAN  
 BRESCIA-ATALANTA  
 CAGLIARI-UDINESE  
 FIORENTINA-PARMA  
 INTER-LAZIO  
 JUVENTUS-FOGGIA  
 NAPOLI-GENOVA  
 ROMA-TORINO  
 SAMPDORIA-PESCARA

**TOTOCALCIO**  
 Prossima schedina

ASCOLI-LUCCHESI  
 CESENA-BARI  
 CREMONESE-PIACENZA  
 F. ANDRIA-SPAL  
 MONZA-LECCE  
 PADOVA-VENEZIA  
 PISA-COSENZA  
 REGGIANA-TERNANA  
 TARANTO-BOLOGNA  
 VERONA-MODENA  
 NOLA-CASERTANA  
 POTENZA-PERUGIA  
 CECINA-PISTOIESE

**SERIE A** Ai nerazzurri basta Ruben per schiantare i marchigiani  
Il dieci sudamericano fa centro due volte, sforna assist su assist, fa ammattire il suo diretto avversario. Segna anche Bergomi, e tra gli ospiti si salva il solo Detari

CALCIO

# Sosa. Il resto noia

**3 INTER**  
Zenga 6 5 Bergomi 6 5 (79 Tramezzani s.v.) De Agostini 6 Bertì 5 5 Paganin 5 Battistini 6 An Orlando 5 5 Manicone 6 Schillaci 6 5 Sosa 7 5 Fontolan 5 5 (12 Fortin 13 Taccola 14 Rossini 16 Pancev)  
Allenatore Bagnoli

**0 ANCONA**  
Nista 5 5 Fontana 4 5 Lorenzini s.v. (8 Centofanti 6) Pecoraro 5 Mazzarano 5 5 Glonek 5 Sogliano 5 5 (77 Bertarelli s.v.) Lupo 5 Caccia 4 5 Detari 6 5 Vecchiola 6 (12 Raponi 13 Ermini 15 Modesti)  
Allenatore Guerini

ARBITRO Quartuccio di Torre Annunziata 6 5  
RETI 9 Bergomi 27 Sosa 55 Sosa  
NOTE Angoli 10-4 per l'Ancona Giornata fredda e con pioggia a tratti terreno in discrete condizioni. Ammoniti Fontana (gioco falso) Spettatori 30mila

**9'** Bergomi in gol. Sosa batte a sorpresa una punizione al limite dell'area affidata sulla sinistra a De Agostini. Cross basso e il capitano nerazzurro infilò Nista con un tiro secco.  
**27'** Schillaci assist per Sosa che dal centro dell'area punisce di nuovo l'Anconita.  
**37'** Centofanti si ritrova la palla sui piedi solo davanti a Zenga il portiere con l'anti-cipa.  
**56'** Schillaci re degli assist

### IL FISCHIETTO



**Quartuccio 6 5** nessun problema particolare per il signor Quartuccio di Torre Annunziata. La partita è un amichevole. Poca animosità in campo poche decisioni difficili da prendere. La nostra guaccheta nera ha dispensato solo un ammonizione a Stefano Fontana, un mero due dell'Anconita che in perenne difficoltà con Ruben Sosa è dovuto ricorrere più di una volta al mestiere. Discutibile invece il verdetto di Quindici e Crofomini i due guardali netti. Sul fuorigioco aveva la bandiera facile.



Ruben Sosa corre verso la curva dopo aver realizzato il 2-0. Sotto al centro De Agostini Fontolan e Bertì (seminascosto) corrono ad abbracciare l'esultante Bergomi. In basso il rigore fallito dal Napoli Fonseca indirizza la sfera sul palo

**LUCA CAIOLI**  
MILANO Un pomeriggio freddo piovoso invernale aspettando una notizia che non arriva. Le radioline e il trionfo di San Siro non ne vogliono sapere di annunciare un goal di Balbo o la licita novella di una vittoria dell'Udinese, sul Milan gli interessi si devono accontentare di un solo punticino roscchiato ai cuigni. E poi hanno da festeggiare il compleanno di Sosa e i suoi due goal e nonno Bergomi che ha segnato pure lui. Insomma per questa improbabile corsa allo scudetto loro hanno fatto il compito che aveva ordinato la maestra Pulito e ordinato ma senza troppo impegno. Senza dannarsi l'anima più di tanto sono stati comunque premiati da un buon voto. Anche perché l'Ancona ormai retrocessa in serie B ha disputato un amichevole. Ne più né meno. Solo Lajos Detari nel finale del primo tempo e poi nel secondo supportato da un improporzionale Felice Centofanti (n. 14 dei rossi entrato all'8 in sostituzione di Lorenzini) due fratture allo zuppo per una pedata involontaria di Orlando) ha cercato di impensierire Walter Zenga ma era proprio solo e la broccagnina dei suoi compagni gli ha impedito di concludere qualcosa di buono. Dell'Ancona è poco altro da aggiungere se non che domenica 9 maggio incontrerà il Milan e quella sarà l'ultima grande partita che i dorci vedranno per un bel pezzo. C'è la voglia di fare bene e Sergio Mattei il vice allenatore interessa la gli auguri al suo collega Guerini sperando che gli avversari massacrati oggi siano gentili la prossima volta. Dicevano Inter con il minimo sforzo e Inter che ancora una volta viaggia a tutto Sosa. L'uruguayo più almeno a giudicare da come gioca sembra l'unico a crederci in questo scudetto e



lo dice anche negli spogliatoi che un piccolo speranza resterebbe. Lui comunque contribuisce a mantenerla accesa. Gli altri invece più scettici giocano chi uno e dopo aver visto che la situazione si è messa subito bene tirano a empere in qualche caso cercando di evitare lo squallore degli avversari. Menomale che è Sosa a ravvivare la situazione. Basti che tocchi la palla e non ci si distrae più dalla partita. Si è il con tanto di occhio e vedere che con i numeri in questa volta. Compie 27 anni proprio oggi e i tifosi gli fanno gli auguri con un biglietto esposto sulle gradinate replicando durante l'intervallo con il coretto. «Tanti auguri tanti auguri a te caro Ruben».  
Sosa alza il braccio e ringrazia ma lo aveva già fatto nei primi 45 minuti propiziando la prima rete e segnando la seconda. Vediamole. Al 9 l'uruguayo spiazza la difesa dei rossi battendo a sorpresa una punizione. Affida la palla all'arrembante De Agostini. Cross al centro un po' di batti e ribatti e Giuseppe Bergomi il capitano renitola Alessandro Nista. Al 27 Schillaci diventato ormai un altruista offre un delizioso pallone all'uruguayo. Al centro dell'area Sosa non sbaglia tiro e goal. Davvero piace vederlo giocare il numero 10 nerasta velocissimo sempre lì sull'ala pronto a scattare con la palla al piede o a invocare al passaggio giusto e glioric con un passo nel dribbling che ricorda le movenze di un torero. Movenze lente e fulminee spostamenti laterali e poi quando meno ti aspetti eccolo infilare le bandierelle nel collo del micapitato avversario. Povero Stefano Fontana numero due dei dorci a cui è toccato il miraggio compito di marciare Sosa con il doppio

### MICROFONI APERTI

**Guerini:** C'è mancato il gol della bandiera.  
**Guerini 2:** Sembra un amichevole più che una gara di campionato.  
**Guerini 3:** Con il Milan domenica prossima sarà l'ultima grande partita che potrà vedere per parecchio tempo il pubblico di Ancona. Vedremo di fare del nostro meglio. Speriamo di disputare la gara del secolo. Noi non per fare un favore all'Inter solo per noi.  
**Mattei:** Anche noi ci auguriamo che l'Ancona possa fare una bella partita e togliere un punto al Milan.  
**Mattei 2:** Ci aspettavamo un risultato consistente da un fine settimana e invece abbiamo vinto l'Udinese. Il recupero si poteva fare. Ma un pareggio di questi tempi per il Milan è un risultato più che positivo.  
**Manicone:** Dobbiamo essere realisti. Quattro punti in cinque partite sono tanti. Noi possiamo fare solo le nostre gare e vederle vincere.  
**Sosa:** Vogliamo continuare a vincere per essere più vicini possibile al Milan. Una piccola speranza c'è e ancora anche perché siamo sempre più vicini.  
**Nista:** Oggi si poteva fare ben poco contro l'Inter ma è tutto il campionato che non riusciamo a far nulla.  
**Bergomi:** Sulla carta forse potevamo guadagnare qualcosa di più ma l'Udinese ha solo peggiorato. Noi abbiamo fatto il nostro dovere.  
**Bergomi 2:** Il mio gol è bello perché ha sbloccato il risultato.

### PUBBLICO & STADIO

Tanti auguri a Ruben Sosa. Gli eloscoristi su uno striscione del secondo anello e poi gli orecchioni alla fine del primo tempo. Manca solo la torta e le candele e qualcuno che spieghi la luce. Poi come festa di compleanno sarebbe perfetto anche perché Ruben Ardaiz Sosa il festeggiato (27 anni compiuti oggi) è nato a Montevideo il 25 aprile del 1967 e sente invocare per tutti la partita. Sembra che il curva interista pensi solo a lui. «Sono felice solo se vedo segnare. Sosa attenzione attenzione a Ruben Sosa. Un coro dopo l'altro. Poi però gli ultras si ricordano anche di Schillaci. Gli che dono di gonfiare le reti invocano l'entrata in campo di Darko Pancev. Chiedono un gol persino a Walter Zenga il portiere. Lui non si muove e di lì a pochi minuti quando la curva comincia a gridare «chi non salta è un milanesista» soddisfatti i suoi fans. Si gira verso i tifosi e saltella. I nerazzurri gridano «ossic» e i Centofanti solo perché ha i capelli lunghi un po' alla Canigaglia. A quanto pare i boss non conoscono il sito del referendum. Spettatori 35.755 abbonati 27.496 paganti 8.259 incasso lordo 245.899.000 quota abbonati 816.865,52 introito 1.062.764.527.

Partenopei in difficoltà nel primo tempo sbagliano un rigore con Fonseca messo a terra da Ielpo. Poi la partita sale di ritmo diventando sempre più confusa. Finché risolve allo scadere il miniregista sardo

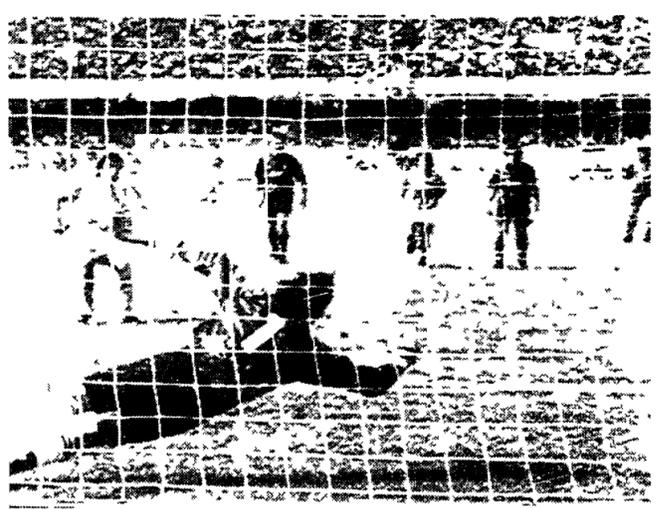
# Zola festeggia 100 candeline azzurre

**1 NAPOLI**  
Galli 6 Ferrara 6 Francini s.v. (dal 1 Tarantino 5) Crippa 5 5 Corradini 5 5 Nela 6 5 Policiano 5 5 (dal 29 s.t. Ziliani s.v.) Pari 6 Careca 5 5 Zola 6 5 Fonseca 5 (12 Sansonetti 14 Cannavaro 16 Bresciani)  
Allenatore Bianchi  
**0 CAGLIARI**  
Ielpo 7 Napoli 6 5 Festa 5 5 Bisoli 6 Fircano 6 Pusceddu 5 5 Moriero 6 (1 s.t. Cappioli 6) Herrera 6 Francescoli 6 5 Matteoli 6 5 (dal 45 Sanna 6) Oliveira 6 (12 Di Bitonto 13 Villa 14 Criniti)  
Allenatore Mazzone  
ARBITRO Cesari di Genova 5 5  
NOTE Angoli 4-2 per il Napoli. Cielo nuvoloso con temperatura mite terreno in discrete condizioni. Ammoniti Herrera Ferrara Policiano o Napoli per scorrettezze

**1'** Francini ha il peggio in uno scontro con Oliveira in un crampo cervicale.  
**13'** Moriero riceve di Pusceddu bruciatissimo. Galli che il blocco il pallone.  
**21'** Careca passa a Zola che a sua volta appoggia a Fonseca e Ielpo lo altera a rigore.  
**22'** Fonseca dal dischetto tira sul palo destro.  
**62'** In mezzo rovesciati Fonseca tira diagonale in rete. La palla si perde sul fondo.

### MICROFONI APERTI

**Zola:** Dedico il mio gol a Francini infortunato e ai miei genitori che il mio passato un po' scettico in molto particolare. So bene come si sentono i miei genitori.  
**Zola 2:** Grazie a Fonseca che in occasione del gol è stato molto altruista.  
**Careca:** Coppia Uefa? Abbiamo qualche chance di centrare questo obiettivo importante e continuo a vincere poi finito il tempo onestamente con il.  
**Careca 2:** Centro il Cagliari era stato un incontro molto duro. Un po' più difficile perché forse perché è rimasto ancora in noi il ricordo di il andata.  
**Mazzone:** Si sono delle cose poco simpatiche in settimana e così abbiamo essito ad una partita a casa.  
**Mazzone 2:** Il mio rigore non è stato subito perché di lì in un po' l'arbitro che deve pensare a gestire l'incontro. Noi non siamo giocatori.  
**Mazzone 3:** Fonseca nel Napoli non ha segnato? Noi lo ricordiamo subito.



**MARIO RICCIO**  
NAPOLI Non avranno vinto i migliori d'accordo ma certamente hanno vinto i meno peggio. Il Cagliari tranne le poche azioni di contropiede non ha fatto niente per segnare. I rossoblu hanno giocato un buon primo tempo mantenendo bene il centro campo che ha praticamente messo in difficoltà il Napoli. Nella ripresa invece gli azzurri se non altro si sono dannati l'anima e grazie al solo Zola hanno vinto in extremis una partita

le all'altezza del centro campo tra Francini e Oliviero. I due sono saltati e contropiede. Il pallone che stava finendo fuori la pancia e toccata al giocatore napoletano che ha dovuto abbandonare il campo in braccio al difensore azzurro e si è trasportato in autoambulanza all'ospedale Cardarelli dove i medici gli hanno riscontrato un trauma cranico cervicale. Gli ambule in venti giorni. In serata le sue condizioni sono migliorate sensibilmente.  
Assente Ottavio Bianchi

zione scudese è sceso in campo. Pari dopo un'assenza durata cinque mesi i provi del mediano è stato più che dignitoso. Ma è stato anche il portiere degli azzurri sardo autentico e Fonseca ultimo probabilmente tridito dall'emozione. Il 22 del primo tempo (dopo essere stato alterato dal portiere) ha sbagliato un rigore. Calciando il pallone sul palo destro della porta difesa da Ielpo.  
Il Cagliari non ha avuto

pausa del Napoli voleva un punto a tutti i costi per poter continuare a sperare nella qualificazione in coppa Uefa. Un squadra di tutto rispetto quella rossoblu che una settimana fa ha battuto l'Ancona conquistando due punti preziosi che venivano generati dall'ambiente avvelenato dalla sconfitta della domenica precedente contro il Parma. Squadra agile e veloce i rossoblu sono scesi in campo con Fircano libero e Ielpo in appoggio a Mattioli Moriero (sostituito alla fine del primo tempo da Cappioli) e Pusceddu. In avanti con Francescoli (che ha fatto quello che voleva di Corradini) in libertà e Oliviero un po' puntato per il contropiede.  
Il Napoli ha un giocatore in più il piccolo Gianfranco Zola che sicuramente ha la differenza tra il tridente slato a lungo in ombra. Careca si è visto poco ha effettuato solo un paio di tiri verso la porta avversaria mentre Ielpo si è visto poco senza mai

l'occasione il bravo Ielpo la vittoria scrive al Napoli che può dirsi definitivamente fuori dal pericolo della retrocessione anche se Ottavio Bianchi continua ad insistere nel dire che per la salvezza occorrono 31 punti. Qualche giocatore napoletano come Policiano spera ancora in una qualificazione in extremis degli azzurri nell'ultima Uefa.  
Ieri Gianfranco Zola autore del bellissimo gol che ha dato la vittoria al Napoli ha festeggiato la sua centesima

**SERIE A** Osio grande protagonista al «Tardini». Con due gol trascina gli emiliani al successo e la squadra di Scala si mantiene in zona Uefa. Pizzi su rigore completa il tris. I giallorossi che cadono dopo tredici risultati positivi, a segno con Aldair

# La legge del sindaco

**3 PARMA**  
Ballotta 7, Benarrivo 6.5, Di Chiara 7, Minotti 7, Matrecano 6, Grun 6, Melli 6 (77' Ferrante s.v.), Zoratto 6, Osio 6.5, Cuoghi 6.5 (80' Hervatin 6), Pizzi 6.5 (12 Taffarel, 13 Donati, 14 Pulga).  
Allenatore: Scala.

**1 ROMA**  
Cervone 6, Garzya 6.5, Bonacina 5.5, Piacentini 6, Benedetti 6.5, Aldair 6.5, Mihajlovic 6 (53' Carnevale 5), Haessler 5.5, Muzzi 4.5 (71' Salsano s.v.), Giannini 6, Rizzitelli 5. (12 Zinetti, 13 D. Rossi, 14 Comi).  
Allenatore: Boskov.

ARBITRO: Baldas di Trieste.  
RETI: 4' Osio, 14' Pizzi su rigore; 73' Aldair, 86' Osio.  
NOTE: Angoli: 9-1 per la Roma. Giornata con cielo coperto, terreno leggermente scivoloso, spettatori 22.000; ammoniti: Giannini per proteste, Bonacina e Cuoghi per gioco scorretto.

**IL FISCHIETTO**

**4** Punizione a schema: Minotti per Cuoghi, dentro per Osio smarcato, controllo e gol.  
**11** Corner a rientrare di Mihajlovic: traversa.  
**13** Di Chiara entra in area contrastato da Aldair che poi lo stende: rigore. Pizzi spiazza Cervone.  
**45** Bonacina dal limite, Ballotta non blocca, palla a Rizzitelli che tira fuori.  
**57** Cervone schialleggia via dalla linea un colpo di testa di Osio.

**73** Haessler: punizione all'incrocio, vola Ballotta.  
**74** Angolo di Haessler Ballotta respinge, Aldair riprende al volo: palla sotto la traversa e in porta: 2-1.  
**77** Retropassaggio di Aldair a Cervone, servizio per Osio che appoggia in rete: 3-1.



**FRANCESCO DRADI**

PARMA. Ciarrapico torna in sella e la Roma interrompe a tredici la serie positiva di partite. La corsa era cominciata tre mesi fa con la Sampdoria, quando i giallorossi erano pienamente invischiati in zona retrocessione. Oggi la salvezza è certa, ma per le ambizioni europee Boskov deve rimandare tutto alla finale di Coppa Italia «O sperare - come ha ammesso a fine partita - che la Juventus e il Parma vincano le Coppe. Farenio il tifo per loro». I gialloblu di Scala avevano già in testa la finale di Wembley con i belgi dell'Anversa, ma contemporaneamente dovevano riscattare la brutta figura offerta appena tre giorni prima con l'Atletico Madrid e non perdere il filo della qualificazione Uefa in campionato perché, come ha sostenuto Scala, «Casomai dovesse andarci male in Coppa Coppe», conquisteremo l'Europa in campionato. Non dobbiamo incorrere nello stesso errore della Sampdoria dello scorso anno.

La gara, così, si è chiusa in un quarto d'ora. Il Parma è partito a razzo e dopo quattordici minuti il risultato era già fuori discussione. La difesa della Roma, nonostante fosse la seconda meno battuta di tutto il torneo, è parsa imbarbolata e si è fatta infilare come una squadretta da oratorio. Al 4' ha concesso tutto il tempo a Minotti, Cuoghi e Osio per sistemarsi ed appicare alla lette-



ra lo schema, provato a lungo in allenamento, di una punizione. Dieci minuti dopo si poteva ammirare la corniera Ciochi-Di Chiara che si apriva e chiudeva come una "lampo", tagliando fuori Piacentini. In area, Di Chiara resisteva ad Aldair che lo stendeva. Rigore netto, come ha confermato Boskov.

Partita finita, quindi, ma entrambe le squadre non rinunciavano a darsi battaglia. Gli emiliani, che mancavano di Asprilla, Apolloni, Brolin e Pin, si ritiravano somnioni nella propria metà campo, lasciando la manovra a Giannini ed Haessler che si prodigavano molto ma avevano l'effetto di Leopardi dietro il suo cespuglio: dialogare con l'infinito. Muzzi era un'ombra e Rizzitelli riusciva a sciappare con incredibile facilità tutti i palloni che gli venivano offerti. Mihajlovic abdicava sin dal primo minuto, riservandosi di calciare i palloni da fermo. Sua la traversa colpiata su calcio d'angolo (ben 10-1 per la Roma e questo è l'unico controsenso della gara) e suo un altro tiro che Ballotta smarcava dall'angolo basso alla sua destra al 24'. Il serbo abbandonava nella ripresa sostituito da Carnevale e per la Roma era peggio che andare di notte. Tra l'altro, anche Haessler cominciava a perdere colpi e gli uomini di Scala potevano concedersi anche dei preziosismi. Impeccabile Minotti in retroguardia, che aspettava a più fermo le incursioni offensive giallorosse, per rilanciare prontamente l'azione dei suoi. In avanti, un buon lavoro veniva svolto da Pizzi e Osio, redimivi dopo l'infornuto occorso ad Asprilla, che gestivano bene il pallone spezzando il ritmo della gara. Una gran fatica era invece riservata a Melli che, forse un po' isolato, correva molto, ma alla fine peccava di lucidità rimanendo ancora all'asciutto dopo l'abbuffata di gol di inizio marzo. La ripresa scorreva abbastanza liscia, offrendo comunque un buon spettacolo, fino alla mezzogiornata quando Ballotta faceva spellare le mani ai tifosi volando all'incrocio ad evitare la segnatura di Haessler. Sull'angolo, calciato dallo stesso tedesco, Ballotta respingeva proprio sui piedi di Aldair: tiro dal limite, un siluro che con la complicità della traversa insaccava. Ci si aspettava un finale a calor bianco ma la dabbennaggine della difesa romanista chiudeva subito ogni spiraglio. Osio, in area avversaria, perdeva palla a favore di Aldair: il brasiliano, invece di spazzare, serviva Cervone che imitava il compagno e rimetteva la palla a Osio. Il «Sindaco», incredulo di fronte a tanto regalo, ristabiliva le distanze. Così Marco Osio diventava il personaggio difficilmente potrà accontentarlo: il tridente Melli-Brolin-Asprilla è quello che dà maggiore sicurezza al tecnico padovano ed è chiaro che sia Osio che Pizzi si dovranno accontentare di un ruolo da rincalzi.

**MICROFONI APERTI**

**Malagò:** «Ciarrapico non l'ho ancora sentito, quindi non posso dirvi nulla per quanto riguarda la società».

**Boskov:** «Sono deluso dal risultato ma non per il gioco, la Roma ha dimostrato di essere in buona forma».

**Boskov 2:** «Le possibilità Uefa sono molto ridotte per noi a meno che Parma e Juve non vincano le Coppe Tifiremo per loro».

**Minotti:** «Siamo entrati concentrati e desiderosi di vincere. Abbiamo fatto una partenza alla grande e dopo un quarto d'ora il discorso era chiuso».

**Scala:** «Il 3-1 è pienamente meritato abbiamo dominato l'incontro. Questo mi conferma che la sconfitta casalinga con l'Atletico Madrid era dovuta solamente ad un blocco psicologico che ha attanagliato i miei giocatori».

**Scala 2:** «Questa settimana faremo un richiamo fisico, l'ultimo prima della finale; sarà abbastanza duro e impegnativo ma da venerdì, per tre giorni, i ragazzi saranno in libertà. Ci ritroveremo il lunedì per pensare alla Fiorentina».

**Zoratto:** «Credo che alla Fiorentina penseranno in pochi, più che altro i nostri pensieri saranno rivolte a Wembley».

**Osio:** «Quel che conta per me è scendere in campo. Sarei ben contento di continuare a farlo qui a Parma. Se ciò non sarà possibile me ne andrò».

**PUBBLICO & STADIO**

Finisce in parità lo spareggio-salvezza del «Marassi». Lombardi in vantaggio con Sabau: i rossoblù rischiano di affondare, ma poi il salva Skuhravý

## Matrimonio con la paura

**1 GENOVA**  
Spagnolo 6.5, Caricola 6, Fortunato 6.5, Ruotolo 5 (64' Panucci 6), Torrente 6, Signorini 5, Van't Schip 5.5, Bortolazzi 6 (71' Cavallo sv), Padovano 5, Skuhravý 7, Branco 5.5. (12 Tacconi, 13 Fiorini, 16 Iorio).  
Allenatore: Maselli.

**1 BRESCIA**  
Cusin 5.5, Negro 5.5, Rossi 6.5, De Paola 6.5, Brunetti 5, Bonomelli 5.5, Sabau 6.5, Domini 6.5 (85' Schenardi sv), Raducioiu 6.5, Hagi 6.5, Giunta 6. (12 Vettore, 13 Bortolotti, 14 Piovanelli, 16 Taurini).  
Allenatore: Lucescu.

ARBITRO: Amendola di Messina 6.  
RETI: 5' Sabau, 47' Skuhravý.  
NOTE: Angoli: 8-8. Giornata piovosa, terreno allentato, spettatori: 25mila. Ammoniti: Signorini, Cavallo, Rossi, Domini, Caricola, Brunetti e Giunta.

**MICROFONI APERTI**

**Spagnolo:** «Ho avuto difficoltà soprattutto sui calci piazzati: Hagi è terribile, ma credo di essermela cavata».

**Cusin:** «La nostra squadra è viva, crediamo sempre nelle possibilità di salvezza e questa prestazione ci conforta».

**Maselli:** «Non siamo riusciti a vincere, perché nel primo tempo dopo aver subito un gol a freddo, abbiamo avuto il timore di non farcela ancora una volta. Nella ripresa giudico buono il comportamento della mia squadra».

**Lucescu:** «Questo punto mi accontenta perché si va avanti, la squadra ha dimostrato che merita qualcosa di più».

**Hagi:** «Siamo amareggiati, potevamo vincere perché il Genoa è un certo punto non sapeva come stare in campo».

**Raducioiu:** «Votteremo fino alla fine, siamo stati sfortunati, la partita decisiva per noi è quella di domenica prossima».

**Padovano:** «Sapevamo che il Brescia è un'ottima squadra e lo ha dimostrato. Ma il grande cuore del Genoa e la sua capacità di lottare ci hanno permesso di aggantare questo pareggio. I miei gol? Arriveranno, l'importante è cominciare a credere in noi stessi».

**Augenthaler dg del Bayern:** «Sono venuto per Skuhravý, vorremmo acquistarlo».

**SERGIO COSTA**

GENOVA. A conti fatti, è un pareggio più utile per il Genoa che per il Brescia. Eppure le premesse erano diverse: se il Genoa fosse riuscito a vincere questa partita, infatti, si sarebbe staccato decisamente dalle avversarie della lotta-salvezza. Ma sul campo la realtà è stata diversa. Dopo soli cinque minuti il Brescia era già in vantaggio, grazie a una distrazione collettiva della difesa rossoblù, da addebitare però principalmente al capitano e libero Signorini, che con un maldestro colpo di testa ha rimesso in gioco gli attaccanti avversari su una palla innocua, consentendo poi al rumeno Sabau di colpire di testa indisturbato a centroarea e di infilare Spagnolo.

Quel colpo a freddo ha condizionato tutta la condotta del Genoa per il primo tempo. Raggiungitoli nella propria metà campo, i rossoblù non sono riusciti ad architettare azioni pericolose, ma anzi, hanno subito per qualche minuto la

pressione del Brescia. Non è azzardato ipotizzare che se gli uomini di Lucescu, anziché agire prevalentemente per linee orizzontali, avessero verticalizzato maggiormente il gioco, la partita si sarebbe addirittura potuta chiudere in loro favore. Invece, a poco a poco, il Genoa ha ripreso confidenza con la partita e pur continuando a manifestare palessi difficoltà a centrocampo, dove Domini, Hagi, Giunta e Sabau dominavano la situazione, a partire dalla mezz'ora i rossoblù sono riusciti a rendersi pericolosi.

L'avvisaglia è stata una punizione di Bortolazzi verso la fine del tempo, respinta con difficoltà da Cusin. Il gol, tuttavia, poteva giungere soltanto in maniera casuale e così è stato: Skuhravý, di gran lunga il migliore in campo, si è impossessato di una corta respinta di Bonomelli ed ha puntato, con la complicità del suo lento marcatore Brunetti, verso la porta di Cusin, riuscendo poi con un diagonale in scivolata a pareggiare il conto. La prodezza del ceco ha permesso a Maselli di tirare un sospiro di sollievo e soprattutto di iniziare in condizioni di parità una ripresa nella quale il Genoa le ha provate tutte per scardinare la difesa avversaria. Ma in attacco Skuhravý, scarsamente assistito com'era da un lacunosissimo Padovano, non ha potuto fare più di tanto. Le occasioni, a dire il vero non certo numerose, sono state prevalentemente di marca genovana. Ma a tenere vigile la difesa di Maselli ci ha pensato il rumeno Hagi, con i suoi calci di punizione e con i suoi corner tagliati, che in qualche circostanza hanno messo in difficoltà Spagnolo. Il Genoa ha avuto modo, nel finale, di sfiorare il gol prima con un colpo di testa di Padovano, alzato in corner da Cusin e poi con un'altra incornata di Panucci, salvata sulla linea da Domini.

La sconfitta, tuttavia, sarebbe stata davvero troppo per il Brescia.

I nerazzurri di Lippi perdono l'imbattibilità casalinga e si allontanano dall'Uefa. Doriani cinici e spietati, in gol con Lombardo e Bertarelli

## Il suicidio dei presuntuosi

**1 ATALANTA**  
Ferron 6, Porrini 6, Magoni 6 (73' Pisani), Valentini 5 (46' Rodriguez 6), Alemao 6, Montero 6, Rambaudi 6, Bordin 6, Ganz 5.5, Perrone 6, Minaudo 6.5. (12 Pinato, 13 De Agostini, 14 Codispoti).  
Allenatore: Lippi.

**2 SAMPDORIA**  
Pagliuca 6.5, Mannini 6.5, Lanna 6.5, Sacchetti 5, Vierchowod 6.5, Invernizzi 5.5, Lombardo 6, Jugovic 6 (85' Bertarelli), M. Serena 5.5 (90' st Chiesa, 16 Buso).  
Allenatore: Eriksson.

ARBITRO: Nicchi di Arezzo 5.5.  
RETI: 34' Lombardo, 82' Minaudo, 87' Bertarelli.  
NOTE: Angoli: 8-4 per la Sampdoria. Pioviggi, terreno scivoloso. Espulso al 3' st Rambaudi. Ammoniti: Rodriguez, Rambaudi, Ganz, Vierchowod, Invernizzi, Jugovic e Serena.

**MICROFONI APERTI**

**Lippi:** «Una partita decisa dall'arbitro. Ai miei giocatori non ho proprio niente da rimproverare. Abbiamo dominato il primo tempo ed è stata veramente un'ingiustizia chiuderlo in svantaggio. L'errore più grave che abbiamo commesso è stato forse quello di non essere più attenti dopo l'1-1».

**Eriksson:** «Una vittoria giustissima; siamo arrivati in area almeno otto volte con un uomo in più. Siamo stati prudenti nel primo tempo e poi pronti a sfruttare gli spazi. L'Atalanta comunque ci ha impegnati fino alla fine. Per la Uefa tutto rimane molto complicato».

**Rambaudi:** «Lo giuro su mio figlio: la mia espulsione è stata un equivoco. L'arbitro mi aveva ammonito per proteste e mi stava allontanando. Poi mi ha richiamato mostrandomi un secondo cartellino. Ma io non avevo più detto una parola».

**Perrone:** «Partita decisa da un episodio sfortunato. Non meritavamo assolutamente di perdere ma d'altronde prima o dopo una sconfitta interna doveva arrivare».

**Lanna:** «Mi pare che finalmente abbiamo trovato un buon assetto difensivo. L'Atalanta ha attaccato molto senza impegnare molto Pagliuca».

**Lombardo:** «Non mi andava di trovarmi di nuovo sbeffeggiato dalla Giampà's e stavolta non ho sbagliato».

**GIAN FELICE RICEPUTI**

BERGAMO. Tanta sfortuna, ma anche una buona dose di autolesionismo. Ed è così che l'Atalanta perde contro la Sampdoria la sua imbattibilità casalinga, abbandonando forse le ultime speranze di raggiungere un posto per l'Europa. Speranze che invece aumentano per i genovesi, capaci nella circostanza soprattutto di sfruttare gli errori e le ingenuità dell'avversario.

Storioni dell'Atalanta, dicevamo. È quella che la vede chiudere il primo tempo dominato in largo e in lungo sotto di un gol, frutto dell'unica sortita offensiva blucerchiata. Ma come definire se non dabbennaggine l'espulsione di Rambaudi per proteste dopo soli 4 minuti dalla ripresa, tra l'altro dopo un'inecepibile decisione dell'arbitro? E perché non accontentarsi dell'1-1 raggiunto in inferiorità numerica a soli 8 minuti dal termine pensando a difenderlo prima che a cercare l'impossibile? Fatta questa premessa, va pure detto che tutte le circostanze hanno giocato a sfavore della squadra di Lippi. Era senz'altro una buona Atalanta quella che nel primo tempo ha messo alle corde una Sampdoria costretta a difendersi per lunghi tratti anche con dieci uomini. Ma mentre gli attaccanti nerazzurri andavano a infrangersi contro la barriera allestita da Eriksson, è bastato un errore di Montero perché i blucerchiati potessero andare in vantaggio poco dopo la mezz'ora con Lombardo.

Chiuso con il fionone e ringraziando gli dei il primo tempo, la Sampdoria ha potuto fruire nella ripresa del vantaggio numerico e la partita ha offerto allora rapidi ribaltamenti di fronte. L'Atalanta, infatti, non ha rinunciato ad attaccare, ma così facendo apriva alle sue spalle spazi sconfinati per il contropiede avversario. E buon per lei che Mancini e compagni non li abbiano mai sfruttati a dovere. Quando i nerazzurri sembravano ormai

aver perso lucidità e speranze, arrivava il gol del pareggio, frutto anche questo di un errore difensivo, con Minaudo pronto a sfruttarlo. Poteva essere la sanzione di un pareggio tutto sommato equo, ma l'Atalanta commetteva l'errore di mantenere la propria scrivania di disposizione offensiva e a castigarla ci pensava Bertarelli.

Una partita dunque strana, con tre reti frutto più delle circostanze che della logica. La Sampdoria esce vincitrice, ma al di là dei suoi meriti e forse anche delle intenzioni. Nel primo tempo sembrava una squadra alla disperata ricerca del punto salvezza, rincuorata e passiva. È vero che nella ripresa avrebbe potuto dilagare, ma anche qui c'è voluto il colpo a sorpresa dell'ultimo arrivato per riaccuffare una vittoria che le si era offerta in precedenza su un piatto d'argento. Uniche note veramente positive le buone prestazioni di Pagliuca, Lanna, Vierchowod e Mannini osserva-

ti da Sacchi in tribuna, mentre Mancini ha passato più tempo a recriminare verso i compagni che a giocare.

La cronaca del primo tempo registra un monologo nerazzurro con Pagliuca bravissimo al 24' ad evitare il gol su conclusione ravvicinata di Perrone. Al 34', a sorpresa, il vantaggio blucerchiato: su rilancio di Vierchowod, Montero manca il pallone e dà via libera a Lombardo, che batte Ferron in uscita. Nella ripresa, al 49' Nicchi ammonisce Ganz per simulazione in area blucerchiata e quindi espelle Rambaudi per proteste. L'Atalanta insiste e va vicina al pareggio con una punizione di Alemao a fil di palo. Replica la Samp al 67' con Jugovic, che coglie l'incrocio dei pali. Al 82' Sacchetti sbaglia il passaggio e serve Minaudo, che tutto solo fa due passi e batte Pagliuca. Il gol decisivo al 87' con un'azione Bonetti-Mancini o palla per Bertarelli che da due passi infila Ferron.

**SERIE A** L'ex giocatore viola questa volta non rinuncia al rigore e dà il colpo di grazia alla sua malandata vecchia squadra  
**CALCIO** Quinta vittoria bianconera consecutiva tra Coppe e campionato  
Agropi in piena zona pericolo: alla fine spogliatoio rovente

# Baggio senza lacrime

**3** **JUVENTUS**  
Peruzzi 7 Carrera 6 Marocchi 6 D Baggio 5 Kohler 6 Julio Cesar 6 Moeller 4 (58 Di Canio 7) Conte 7 Vialli 6 R Baggio 6 S Casiraghi 5 (73 Ravanelli 7) (12 Squizzi, 13 Torricelli 14 Galia)  
Allenatore: Trapattini

**0** **FIORENTINA**  
Mareggini 5 (62 Mannini 5) Carnasciali 5 (5 Carobbi 5 Luppini 6 Faccenda 5 (5 Pioli 5 (5 Effenberg 6 (5 Iachini 5 (5 Baiano 5 (5 Di Mauro 5 (72 Orlando s v) Laudrup 6 (5 (13 D Anna 15 Dell'Oglio 16 Beltramini)  
Allenatore: Agropi

ARBITRO Boggi di Salerno 6  
RETI 59 Marocchi 80 Ravanelli 91 R Baggio su rigore  
NOTE Angoli 8-4 per la Juventus Spettatori 35 mila Ammoniti Carrera e Baiano per gioco scorretto Marocchi per comportamento non regolamentare

DAL NOSTRO INVIATO  
**FRANCESCO ZUCCHINI**

**TORINO** - Hasta la vista Fiorentina. Roberto Baggio è lo Schwarznegger di turno: tira il rigore e chiude la pratica tra i due per la Juventus. Dopo cinque mesi, ecco venduto quel lontano 20 di Firenze firmato da Faustino e dalla sfortunata autorevole di Sartor, quel rovinoso ko tolse definitivamente di mezzo i bianconeri dal capitolo scudetto e da lì iniziarono i guai per la banda di Trapattini. L'equipe da un mese o poco più sembrano adesso finiti su Baggio, segna il suo 15° gol in campionato (il primo su rigore) arricchendo ancor più una stagione che lo vede golador anche in Coppa Uefa, Coppa Italia e Nazionale (altri 12 centri complessivi). La Juve centra il quinto successo consecutivo fra Italia e Europa. Niente male, continuando così il vecchio Trapattini oltre alle sue celebri trasi. «Abbiamo chiuso bene questo tour di forza», può salvare una stagione che sembrava irrimediabilmente compromessa.

La Juventus oggi è terza in classifica e tiene in serbo la possibilità di vincere la Coppa Uefa nella doppia sfida col Borussia. La Juve va la Fiorentina precipita. Hanno affondato la prima di Baggio il suo vicepresidente Vittorio Cecchi Gori quando cacciò Radice (domani magari con l'aiuto di Dio) forse caccierà anche Agropi tanto per stare in allenamento) e nel caso specifici con due pendolari della panchina

**MICROFILM**

**3** Violi si libera di Luppini (con un braccio?) e segnò Boggi annulla.

**10** Il fiorentino Batano tiro e deviazioni di Piruzzi.

**30** Contrasto Carrera Laudrup in area per Boggi non è rigore.

**40** Comer di Laudrup Effenberg tira e Piruzzi devia il portiere si ripete alla grande due minuti dopo ancora su tiro di Ledesco.

**61** Di Canio si libera e crossa d dal fondo. Marocchi di testa infila Mareggini.

**82** Ravanelli dal limite si inventa una girata che beffa Mannini.

**91** Ravanelli buttò giù da Mannini rigore tira Roby Baggio e segnò il 3-0.

## IL FISCHIETTO



**Boggi 6:** partita non facile da dirigere molti episodi contestati almeno quattro rigori chiesti (un paio per parte) un intervento su Laudrup di Carrera non fu fatto ambastialire ancor più lo staff viola. Tutto sommato però il fischiello sa ritardare dirigere discretamente ammonisce solo un giocatore per parte merita il nostro avviso di essere assolto con una sufficienza epica.



Marocchi tra Carnasciali e Pioli segna di testa il primo gol della Juventus in alto Moeller controllato da Carobbi in basso abbraccio laziale dopo la rete decisiva

## PUBBLICO & STADIO

Soltanto 44mila spettatori per la «partita bollente» fra Juve e Fiorentina eterne rivali, ma considerando il tempo orrendo (ha piovuto fortissimo per tutta la durata dell'incontro) è stato un successo. Al 20 del primo tempo Roby Baggio compie un doppio dribbling sotto il settore occupato da 4 mila tifosi viola, volano gli insulti per l'ex eroe della curva Fiesole e vola anche un oggetto dal settore su cui spicca lo striscione «Onda d'urto». Ma beffa suprema: anche Baggio viene colpito il suo marcatore Iachini, che resta a terra intontito un minuto e mezzo prima di riprendere il suo posto. Uno striscione nella Curva Nord juventina: «Noi le merite non usiamo a cinghiale vi massacrano» viene tolto soltanto al quarto d'ora del primo tempo, chissà perché non si provvede mai prima. Il riferimento della scritta alla partita d'andata del 6 dicembre (sulla curva Fiesole fu trovato un ordigno potentissimo). Insulti reciproci: i fiorentini al inizio della ripresa «sene B» «Liverpool!» «sapete solo rubare» conditi da volgarità incredibili. Dopo il gol di Marocchi gli altri viola lanciano seggiolini e fumogeni contro gli juventini: le forze dell'ordine riescono a contenere l'ira dei più esagitati. Il secondo tempo della partita visto il perdurare del maltempo si gioca con le luci dei riflettori accese.

## MICROFONI APERTI

**Casasco** (dg Fiorentina): «Nessuno parla. Il silenzio stampa è stato deciso da Mario e Vittorio Cecchi Gori. Una pausa di riflessione».

**Trapattini 1:** «Non mi aspettavo di vedere una Fiorentina senza Orlando in campo Baggio? Tirando il rigore ha dato una prova di maturità ma io non ho mai dubitato di lui e della sua Juventus in classifica».

**Trapattini 2:** «Stavamo giocando bene peccato che il campionato finisca così presto».

**Ravanelli 1:** «Questo viziellino di segnare l'ho sempre avuto. È la quarta volta che quest'anno segno entrando a partita iniziata. Ma è il gol più importante per me in proiezione futura».

I tifosi granata sperano di prendere l'autobus con la Coppa Italia. Un pareggio che avvicina ancor più i pugliesi alla salvezza.

# Europa a rischio per il Toro

**0** **FOGGIA**  
Mancini 6 Petrescu 6 Cairi 6 Di Biagio 5 (5 Fornciacari 6 Bianchini 6 Bresciani 5 Seno 6 Mandelli 5 De Vincenzo 5 (76 Nicolosi v) Roy 6 (87 Medford s v) (12 Bacchin, 13 Grassadonia 15 Sciaccia)  
Allenatore: Zeman

**0** **TORINO**  
Marchegiani 6, Cois 5 Mussi 6 Fortunato 6 Annoni 6 Fusi 7 Sordo 5 Venturini 5 (5 Aguilera 5 (78 Silenzi s v) Scifo 7 Poggi 5 (85 Saralegui s v) (12 Di Fusco 13 Solti 14 Sergio)  
Allenatore: Mondonico

ARBITRO Bettin di Padova  
NOTE giornata primaverile con vento di scirocco terreno in buone condizioni Ammoniti Bianchini Fortunato Di Biagio Seno Annoni e Cois per gioco scorretto Sordo per proteste Spettatori 15 000

MARCELLO CARDONE

**FOGGIA** - Un pareggio annunciato ma che scade soltanto al Foggia. Gli uomini di Zeman infatti proseguono senza infortuni la tranquilla «passaggiata» verso la salvezza: mentre i granata si allentano ancor più dalla zona Uefa, le vittorie di Juve Lazio Parma e Sampdoria sminiscono il valore del punto conquistato allo «Zac Chena» e le speranze dei pac montesi di restare in Europa sono ormai legate solo alla Coppa Italia. Ci si aspettava un «Fog» deciso a cercare la vittoria ad ogni costo. Invece Mondonico ha impostato la squadra come sempre con il classico 4-1-2 puntando tutto sul contropiede. Solida difesa arcana imperniata su un ottimo Fusi, centrocampista proteso più a difendere che a costruire, in avanti Aguilera e Poggi sono stati a lungo fuori dal gioco. Il

## MICROFONI APERTI

**Mondonico** «Per un ora siamo stati grandi, abbiamo dimostrato di non essere alla frutta e di saper giocare bene. Per tornare nel discorso Uefa dobbiamo vincere almeno una volta a buon'ora».

**Mondonico 2:** «Alla fine del prossimo campionato mi scade il contratto, può darsi che lascerò il Torino».

**Zeman** «Abbiamo giocato bene, ci è mancato solo il tocco finale. Non sono d'accordo con Mondonico: si rivela da partita».

**Marchegiani** «In Nazionale ci è molto fiducia. Ora siamo noi i favoriti, ma è importante vincere in Svizzera».

**Zeman 2:** «A Foggia si deve sempre per continuare con la poltina dei giovani in altre città non lo so».

**Aguilera** «Mi rivediamo di vincere. Il Foggia mi ha impressionato, loro sono tutti sconosciuti però giocano benissimo».

**Seno** «Il pareggio è importante, continuando così tra poco saremo salvi. Complimenti a Scifo».

**Mondonico 3:** «Il Foggia è sempre bello a vedersi, ormai è una realtà formata grazie alla valorizzazione dei giovani. Chi conosci il calcio deve essere impressionato dai risultati del Foggia».

Foggia ha sicuramente giocato meglio nel primo tempo quando ha costruito diverse occasioni da rete, tutte però sprecate per l'imprecisione sotto rete di Mandelli e Bresciani.

Nella ripresa anche i rosso neri hanno preferito non correre inutili rischi. Non è uscita così una partita bruttina. Tra gli ospiti soltanto Scifo ha cercato spesso di dare una svolta alla gara impegnandosi a tutto campo ma trovando scarsa collaborazione in Sordo e Venturini troppo disordinati. Il Torino ha dunque confermato di non attraversare un buon periodo. D'altra parte al Foggia sono mancate le solite accelerazioni ed i guizzi finali. Assente Kolvanov si è avvertita la mancanza di un trascinatore in attacco. Già al 2° Bressiani da

Signori in pieno recupero dal dischetto regala un successo che permette ai biancazzurri di conservare il terzo posto. Lanciati da Favalli i romani erano stati raggiunti da Allegri.

# Oltre il novantesimo, è di rigore

**2** **LAZIO**  
Orsi 6 Bergodi 5 Favalli 6 (70 Sclosa sv) Bacci 6 Luzardi 6 Cravero 6 Fuser 5 (5 Marcolini 5 Riedle 5 Stroppa 5 Signori 6 (12 Fiori 13 Corino 14 Gregucci 16 Neri)  
Allenatore: Zoff

**1** **PESCARA**  
Marchioro 7 Sivebaek 6 (5 Ferretti 5 Dunga 6 (5 Di Cara 6 Nobile 5 (46 Rosone 6) De Julius 6 Palladini 6 (5 Borgonovo 3 Allegri 6 (5 (86 Epifani sv) Compagno 6 (12 Savorani 15 Martorella 16 Bi-vi)  
Allenatore: Zucchini

ARBITRO Raccaluto di Gallarate 5  
RETI 25 Favalli 40 Allegri su rigore 92 Signori su rigore  
NOTE Angoli 6-5 per il Pescara Cielo coperto terreno in buone condizioni Spettatori 50 mila Ammoniti Sivebaek e Borgonovo per comportamento non regolamentare Bergodi e Orsi per proteste Cravero per gioco falloso

STEFANO BOLDRINI

**ROMA** - Chiusura digna di un film dell'orrore. Protagonista per oltre novanta minuti di una pazzia dell'errore la Lazio trova al 92 un calcio di rigore. Signori non perde la battuta e per i romani finisce in gloria. Il Pescara, trafitto quasi a tradimento, esce dal campo a testa bassa dopo aver a lungo vacillato sulla peggior Lazio casalinga della stagione. Ma la sconfitta agli abruzzesi non fa male più di tanto: sono torni in Bacia da una settimana.

Certo, la rabbia per perdere in quel modo una disattenzione difensiva un fallo forse evitabile commesso da Ferretti su Stroppa e il colpo dal dischetto di Signori, che sale così a quota ventitré in classifica, cannoni. Peccato per gli abruzzesi perché Roma la generosa era quasi riuscita a strappare un sorriso al Pescara, a spingilo che fu sbarcato all'Olimpico



## MICROFONI APERTI

**Orsi** «La Lazio non ha giocato granché bene. I fischi piovuti dal tribunone non sono poi così del tutto ingiustificati. Le contestazioni a Zoff invece, sì. Se siamo terzi in classifica qualche merito lo ha, lo avrà pure il Pescara, comunque per quello che ha fatto vedere contro di noi non merita assolutamente soltanto 12 punti in classifica».

**Zoff** «Abbiamo peccato in alcune fasi dell'incontro, abbiamo cercato dei personalismi che proprio non erano in programma».

**Sciabilla** «Non so se Galeone sia dispiaciuto per questa nostra nuova sconfitta».

**Sciabilla 2:** «Non so se in questa partita persa al 93 ci abbia messo lo zampino anche la famosa magia «spenamo di mio»».

**Sciabilla 3:** «Quest'anno è andato, ma nella prossima stagione non deluderemo: sono sicuro».

**Dunga** «Abbiamo giocato benino, non bene ma non possiamo lamentarci di quanto messo in mostra. Certo, in questi momenti poco facili è difficile trovare il giusto entusiasmo».

Niedle debilitato in settimana dalla febbre ha lottato per quarantacinque minuti poi è scomparso. Stroppa si è preoccupato di fare il balzello ed è cascato più volte mentre volteggiava sulle punte. Fuser è in riserva da tempo. Bacci non è stato il solito spietato spaccacollare. L'ora ora anche Signori ha girato al largo, lasciando le gambe a riposo e mullando invece le mani per protestare. L'orgoglio però al fine ha avuto il sopravvento. Simolungo da un gol annullato per un fuorigioco discutibile il pullo si è svegliato. Ha mollato un paio di sassate che hanno fatto traballare la porta abruzzese, ben difesa da Marchioro e Riedle in ritardo, crea un pericolo. Lazio che passa al 24 Favalli riprende un pallone respinto dalla difesa abruzzese e infila Marchioro. Gioia di breve durata per Favalli, al 86

dovrà uscire dal campo per una distorsione alla caviglia destra che gli farà saltare il impegno infrasettimanale con l'Under 21 (trasferito in Svizzera). Pescara che richiede il pallone al 29 su punizione splendido cross e vegnogeno liscio di Borgonovo al 34 siluro di Dunga al 38, salsata di Palladini al 39. Al 40 il pareggio fatto inutile di Luzardi su Allegri e lo stesso numero dieci abruzzese dal dischetto fa il 1-1. Ripresa bruttissima appena scossa dal gol annullato a Signori al 72 per un fuorigioco discutibile e dal doppio tentativo di Signori al 75 il pullo chioro un tiro a botta sicura poi riconquista il pallone fa una veronica tira e stavolta Marchioro blocca. Sembra finita ma arriva il 92 e Ferretti al terra in area. Stroppa Signori dal dischetto riporta in quota Europa la Lazio.

La partita si apre dopo appena quindici secondi Pescara in attacco e Ferretti viene stoppato in angolo mentre sta per tirare a botta sicura. L'avvertimento non scuote la Lazio che solo al 6 con Signori - tiro veloce respinto da Marchioro e Riedle in ritardo - crea un pericolo. Lazio che passa al 24 Favalli riprende un pallone respinto dalla difesa abruzzese e infila Marchioro. Gioia di breve durata per Favalli, al 86

SERIE B CALCIO

BARI-ASCOLI 1-1

BARI Tagliatella, Montanari, Brambati (27 st Calcaterra), Terracciano, Loseto, Janni (33 st Taveri), Alessio, Laureri, Protti, Barone, Joao Paulo (12 Biato, 14 Rizzardi, 15 Di Muri)...

CESENA-F. ANDRIA 1-0

CESENA Fontana, Scucuglia, Pepi (36 st Destro), Leon (23 st Todorani), Barcella, Jozic Gauteri, Pianigretti, Lerdà, Lantignotti, Hubner (12 Dadrina, 15 Masolini, 16 Pazzaglia)...

COSENZA-VERONA 2-0

COSENZA Zunico, Balleri, Compagno, Napoli, Napolitano, Bia, Signorelli, Catanese (26 st Statuto), Fabris (21 st Negri), Marulla, De Rosa (12 Graziani, 13 Losacco, 14 Monza)...

LECCE-TARANTO 1-1

LECCE Gatta, Fiamigni, Grossi, Ferri, Ceramicola, Benedetti, Orlandini (33 st D. Onofrio), Melichiorri, Rizzolo, Scarchilli, Baldieri (12 Orchia, 13 Olive, 14 Maini, 15 Morlano)...

MODENA-LUCCHESI 2-2

MODENA Meani, Montalbano, Mobili (35 st Paolino), Barresi, Moz (39 st D'Alisio), Circati, Cucciarri, Consonni, Provitali, Pellegrini, Gonano (12 Lazzarini, 13 Adani, 15 Boccaccini)...

PIACENZA-BOLOGNA 3-1

PIACENZA Taibi (30 st Gandini), Chiti, Carranante, Suppa, Maccoppi (43 pt Di Cintio), Lucci, Turzani, Papis, De Vitis, Moretti, Piovani (14 Brioschi, 15 Ferruzzi, 16 Simonini)...

PISA-MONZA 0-0

PISA Berti, Lampugnani, Chamot, Bosco, Susic, Fiorentini (20 st Gallacci), Retella, Cristallini, Scarafoni (27 st Vieri), Rocca, Polidori (12 Ciucci, 13 Dondo, 14 Firmognari)...

TERNANA-PADOVA 0-1

TERNANA Rosin, Della Pietra, Accardi, Canzian, Bertoni, Picconi, Papa, Carillo, Barollo, Manni (27 st Troiti), Fiori (12 Colasanti, 13 Stafico, 14 Cavezzi, 15 D'Ermiolo)...

SPAL-REGGIANA 1-1

SPAL Battara, Fiondella, Paramatti (42 st Dall'igna), Vanni, Servidei, Magoni, Ciocci (33 st Messeri), Brescia, Soda, Papi, Madonna (12 Brancaccio, 15 Mignani, 16 Olivares)...

VENEZIA-CREMONESE 1-1

VENEZIA Bianchet, Filippini, Poggi, Lizzani, Romano, Mariani, Mazzucato, Fogli, Bonaldi (35 st Rossi), Bortoluzzi, Campilongo (45 st Deivecchio), 12 Caniato, 13 Verga, 15 Di Giori)...

Piacenza-Bologna. I rossoblù nettamente battuti, vedono la C da vicino

Crisi senza fine

IL PUNTO

Lecce: otto punti nei derby pugliesi

Balzo in avanti nella classifica cannonieri di De Vitis e Bierhoff. Il primo ha realizzato 7 reti nelle ultime 4 gare mentre Loscario è a quota 3 nelle ultime 2.

MIRKO BIANCANI

La ripresa accademica e non. Papis e gli altri si sono dovuti qualche cambio nei posti di un millimetro le sorti del match Evangelisti al 37' tragico nonno Gandini romandogli la sostituzione premio. Poi si va negli spogliatoi dove Cagni si rallegra.

Spal-Reggiana. La capolista va in vantaggio, s'adagia e subisce la rimonta degli estensi

Beati gli ultimi se i primi dormono

FERRARA Allegra, per come erano messe le cose questo è un pareggio che la Spal e gli corsa a incorniciare. E col vecchio Gb l'abbiamo tornato a pilotarla con suggestiva togliendola dal muro di piante e restituendole la convinzione e qualche scampolo di buon gioco.

Madonna una deviazione su accorazia di Cocci e una parata su Soda. Più evidente semmai il silenzio di Bologna su grossolano fallo di Zanatta al 41' di Cocci al limite della area di rigore.

Cosenza-Verona. I salentini superano l'ostacolo scaligero, ora tornano a sognare la serie A

Marulla, due gol di speranza

COSENZA L'imita con un tecnico Silvio senza voce e commosso per l'ultima prova dei suoi, relegato in tribuna e l'altro, ma a testa bassa disorientato fra dolore rammarico e malinconia. L'anno scorso il suo cuore vestito di rossoblù consentiva, correva verso una serie A sfumata all'ultima giornata.

Il campo è e solo la formazione di casa supportata da un filo assordante. E dire che lo si vede ancora a mezzogiorno. Alla mezzogiorno Balleri che prova di staccare la porta.

31. GIORNATA

Table with columns: SQUADRE, PUNTI, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse, Fatte, Subite), RETI (Media inglese), and CLASSIFICA. Lists teams like REGGIANA, CREMONESE, ASCOLI, PIACENZA, LECCE, COSENZA, PADOVA, BARI, PISA, VENEZIA, CESENA, VERONA, MONZA, MODENA, SPAL, BOLOGNA, F. ANDRIA, TARANTO, TERNANA, VERONA-MODENA.

Gascogne sta meglio Giocherà contro l'Olanda



Paul Gascogne (nella foto) è tornato ad allenarsi regolarmente con i suoi compagni della nazionale inglese che mercoledì prossimo a Wembley affronterà l'Olanda. Sembra non quindi fuggiti timori sul gioco che destò del centro in pista del Lazio.

Inizia oggi la settimana azzurra in vista della Svizzera

Scatta oggi l'operazione Svizzera per la Nazionale di Arrigo Sacchi. I 18 calciatori convocati dal commissario tecnico dovranno ritrovarsi entro le ore 16 al Centro tecnico di Coverciano.

Sfida benefica a Vicenza i preti battono i cantanti 3-2

Battesimo vittorioso per la neonata nazionale di calcio dei preti che a Vicenza ha superato la nazionale cantanti per 3-2 al termine di un incontro vivace fatto di un football tutto altro che da camera.

Oggi l'autopsia per Santoro il lottatore morto a Bucarest

Sarà eseguita oggi in mattinata l'autopsia di Aurelio Santoro il lottatore azzurro di 26 anni morto venerdì scorso sulla mala fessina del palazzetto dello sport di Costanza in Romania durante l'incontro del Memorial Comenau.

La pioggia blocca il torneo Montecarlo di tennis

La finale del torneo ATP di Montecarlo (montepremi di un milione e 600 mila dollari) per la quale si sono qualificati lo spagnolo Sergio Bruguera e il francese Cedric Pioline, è stata rinviata a domani a causa della pioggia.

A Torino grave un tifoso caduto allo stadio

Sergio Scavatta 51 anni di Chivasso è venuto giù dal terzo anello dello stadio delle Alpi di Torino durante la partita Juventus-Fiorentina. Ricoverato all'ospedale Le Monnier l'uomo versa in gravi condizioni.

Pallavolo: Cuba ha battuto l'Italia nella «Coppa Germania»

L'ultima La-Coppa Germania vinta per l'Italia. Una vittoria persino troppo facile per la squadra cubana che pure si era trovata di fronte ad un avversario considerato fra i più temibili e finta cosa con un 3 a 0 (15-8, 15-8, 15-13).

SERIE C

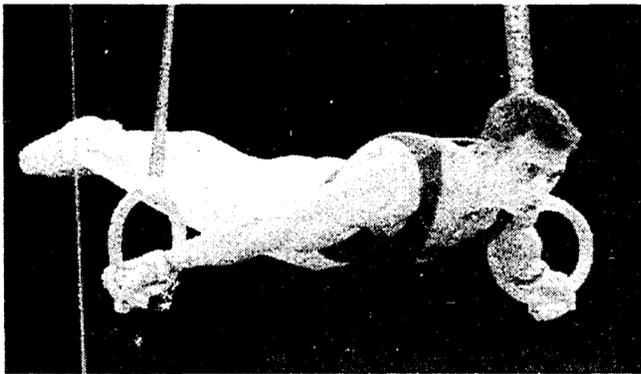
Table with columns: C1. GIRONA A, C1. GIRONA B, C2. GIRONA A, C2. GIRONA B, C2. GIRONA C. Lists teams like Spezia-Alessandria, Palermo-Casarano, etc.

Varia

Intervista a Jury Chechi, applauditissima stella del Grand Prix di Roma dopo il successo agli anelli nei campionati mondiali di Birmingham «Io personaggio? La gente mi vuol bene dopo l'infortunio al tendine ma non paragonatemi ai calciatori». I dubbi per le Olimpiadi di Atlanta

# Un ginnasta rockstar

Jury Chechi è tornato una settimana fa in Italia con un titolo mondiale, il primo per l'Italia della ginnastica, scoprendosi improvvisamente personaggio. Sabato si è esibito agli anelli durante il Grand Prix di Roma, circondato da un pubblico entusiasta. «Ma non mi monto la testa, so bene che il mio è uno sport "minore". Ho 23 anni e sono realista. Non posso fare programmi agonistici a lungo termine».



Jury Chechi, 23 anni, impegnato agli anelli, la specialità dove ha conquistato il titolo mondiale

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Loro, papà Leo e mamma Rosella, dieci giorni fa non avevano avuto il coraggio di fare le valigie per l'Inghilterra, di seguire quel figlio campione nella trasferta mondiale di Birmingham. Troppa la tensione, la paura per quel tendine d'Achille ricucito appena 9 mesi fa e già tornato a subire i tremendi stress agonistici della ginnastica internazionale. Jury lo avevano visto volteggiare agli anelli dentro il televisore di casa a Prato. Un esercizio perfetto che si era concluso con la vittoria del titolo iridato, il primo della storia per l'Italia. E così, per poter nascondere l'infondibile suono di un perfetto atterraggio in pedana, la famiglia Chechi (c'è anche la sorella Tania) ha dovuto attendere sabato, quando Jury si è esibito davanti al pubblico durante il Grand Prix di Roma. Per il neo campione del mondo si è trattato di un autentico bagno di popolarità, adulato

da una folla che per fortuna non vive di solo calcio. Jury, in questi giorni la gente ti ha improvvisamente scoperto personaggio. Non è che l'austero mondo della ginnastica comincia ad andarti un po' stretto? Credo che sia stata la mia storia un po' particolare a darmi una piccola popolarità. L'infortunio, la rinuncia alle Olimpiadi ed ora la rinuncia... Però, per carità, non paragonatemi ad un Tomba o ai calciatori, tanto più che mi troverei decisamente a disagio nei loro panni. Per quanto riguarda la ginnastica, sono consapevole che si tratta di uno sport "minore", poco considerato dal grande pubblico. Ma questo per me non rappresenta assolutamente un problema. Torniamo alla vigilia della gara mondiale: sulle tue spalle c'era un grande carico d'incertezze.

Jury Chechi è nato a Prato l'11 ottobre 1969. Gareggia per i colori dell'Etruria Prato ma in realtà vive e si allena a Varese. Il suo tecnico è Bruno Franceschetti. Specialista degli anelli, il suo primo grande risultato internazionale è stato il bronzo conquistato nei campionati mondiali '89, bissato poi nell'edizione '91. Vanta due titoli europei ('90 e '92)

oltre ad un bronzo continentale nel corpo libero ('92). L'anno scorso si è gravemente infortunato al tendine d'Achille dovendo rinunciare alle Olimpiadi di Barcellona. La rinuncia una settimana fa con la vittoria del titolo iridato agli anelli. Nel suo palmares figurano anche un successo in Coppa Europa e sette vittorie ai Giochi del Mediterraneo.

Penso sia naturale. Ho vissuto le stesse sensazioni di tanti altri atleti che tornano all'agonismo dopo un grave infortunio. C'era la paura per il tendine operato ed anche un certo disagio psicologico nel rivivere l'atmosfera di una grande manifestazione internazionale. Eppure, c'è chi pensa che un brutto infortunio in fondo contribuisca alla maturazione di un atleta. Da come la vedo io, un infortunio è soltanto una cosa brutta, da dimenticare al più presto. I dubbi prima della gara e un grande realismo dopo: «Non penso di poter arrivare fino alle Olimpiadi di Atlanta '96».

Realismo è la parola giusta. Io ho 23 anni, un'età matura per un ginnasta, che non ti permette di fare programmi a lunga scadenza. Il nostro sport è anche sofferenza con gli infortuni che sono sempre dietro l'angolo, sia in gara che in allenamento. Ecco perché Atlanta mi sembra lontanissima.

Nel calcio si dice che il portiere ha bisogno di un pizzico di pazzia e la stessa cosa vale per i discipoli nello sci. E lo specialista degli anelli nella ginnastica? Esattamente il contrario. Proprio per le sue caratteristiche tecniche, quello agli anelli è un esercizio che richiede gran-

de freddezza e concentrazione. Non c'è spazio per l'improvvisazione o altro. Con la vittoria iridata ti sei reso conto che dopo l'infortunio ti avevano dimenticato. Quali rancore? No, assolutamente. Nello sport è così dappertutto: ti cercano quando vinci e io ho imparato a non farci caso. Ma se non do peso alla cosa per quanto riguarda i giornalisti, ben altra valutazione attribuisco a questi comportamenti nelle mie relazioni personali. I vecchi sponsor, però, stai ancora aspettando. Sì, ma ormai mi sono stancato, tanto è vero che li cambio. Jury, il tuo è un nome insolito...

Credo sia stato un omaggio dei miei genitori a Gagarin, il primo uomo nello spazio. La tua famiglia ha un'ispirazione ideologica di sinistra. Di te si sa soltanto che non credi in Dio. Veramente quella è stata una frase che hanno riportato alcuni giornalisti occupandosi di questioni che invece riguardano soltanto la mia vita privata. La politica? In questo momento non mi interessa, sono abbastanza disgustato. Comunque, sono sicuramente più vicino alla sinistra che non alla destra.

Ciclismo. Oggi parte la Vuelta Friuli nero per Chiappucci scippato al traguardo dall'imprevedibile Ugrumov

NOSTRO SERVIZIO

PORDENONE. Giornata all'insegna del ciclismo e delle delusioni per gli italiani. Se sabato Gianni Bugno si è visto soffiare a Maastrieh l'Amstel Gold Race dallo svizzero Jaermann, ieri il boccone amaro è toccato a Claudio Chiappucci che a Pordenone, nel corso del Giro del Friuli, è stato surclassato dal lettone Pjotr Ugrumov. E si che, fino ad allora l'italiano aveva condotto la gara con tutta la potenza e la bravura che possiede. Il giro del Friuli, al quale hanno partecipato soltanto una sessantina di corridori, ha avuto una prima metà tranquilla, senza particolari sussulti. Il primo scossone l'ha dato proprio Chiappucci, poco dopo il rifornimento di metà corsa, sulla ripida salita del monte Ragogna dove il gruppo si è sgretolato. Chiappucci ha attaccato con insistenza, coadiuvato da Leonardo Sierra, ma anche dagli altri uomini della Carrera (Fantani, Micali e Pulnikov innanzitutto). Un primo tentativo di fuga, alla quale si aggiravano anche Ugrumov, Argentin (che corre nella stessa squadra del lettone), Sierra, Conti e Cherler, veniva rintuzzato soltanto nella successiva discesa. L'attacco decisivo lo sferrava Chiappucci nell'ultima, ripidissima salita della giornata, quella che ha portato i concorrenti, in soli nove chilometri, dai 215 metri di altezza ai 767 del rifugio Bornass. Era qui che si vedeva il miglior Chiappucci: un attacco impetuoso al quale seguivano resistere soltanto Argentin e Ugrumov. Poi, negli ultimi venti chilometri verso Pordenone, quando tutto la-

Pallavolo. Ravenna, trascinata da Fomin, vince la quarta sfida: ora la situazione è in parità. Determinanti sono state le prodezze dello schiacciatore russo. Mercoledì la bella decisiva

## Sottorete si squagliano i gelati

MESSAGGERO-MAXICONO 3-1 (12-15; 15-7; 15-11; 15-2) MESSAGGERO: Gardini 12+17; Giovane 5+11; Vullo 3+1; Dal Zotto 2+7; Sartoretti 1+1; Masciarelli 4+10; Skiba; Fomin 17+16; Margutti. Non entrati: Venturi, Bovolenta e Fangareggi. All. Ricci. MAXICONO: Giretto 0+3; Michieletto 4+4; Gravina 3+7; Gianni 1+9; Corsano; Bracci 6+18; Cariao 6+16; Biangè 1+1. Non entrati: Aiello, Pistolesi, Boti e Radicioni. All. Bebeto. ARBITRI: Troia e Di Giuseppe di Salerno. DURATA SET: 26', 31', 29', 23'. BATTUTE SBAGLIATE: Messaggero 17 e Maxicono 11. SPETTATORI: 2.900 paganti per un incasso di 48.000.000.

demoniati e inarrestabili. Brutta ricezione per Ravenna (34%) e 6 errori punto. Questo il succo. Poi, arrivano segnali importanti per i padroni di casa: Gianni non riesce ad andare più in la del cambio palla, Michieletto entra per Giretto che sarà anche sostituito da Gravina sacrificato nel tentativo disperato di non lasciare via libera agli avversari di sempre. Nel secondo set infatti, per il Messaggero è tutta un'altra musica, orchestrata dal maestro Fabio Vullo dopo l'inaspettata squalifica scontata in gara 3. A differenza di Parma è Ravenna che mette in mostra i centrali. Gardini e Masciarelli hanno fatto tanti quanti ne ha messi a segno (da solo) il gigante di Sebastopol, Dimitry Fomin, l'opposto giallorosso cui il Messaggero si è appeso per sollevarsi dal fondo dove



Andrea Gardini supera il muro di Parma

Play Off			
OTTAVI	QUARTI	SEMIFINALI	FINALI
24-28/3	4-7/10/4	14-17/21-24/28/4	1-5-8-12-15/5
Sidis 1 3	Maxicono 3 3	Maxicono 1 3 3 1	
	Sidis 0 0		
Centro Matic 3 0 0	Messaggero 3 3	Messaggero 3 2 0 3	
	Gabeca 0 1		
Charno 3 3	Misura 3 3	Misura 1 3 3 1	
	Charno 1 2		
Jockey 0 0	Sisley 2 3 1	Sisley 3 1 0 3	
	Alpitour 3 0 3	Alpitour 3 0 1	
Panini 2 3 1			

rabbriva averla relegata alla ribalta dei peones ducali. La tensione che attanaglia giocatori e tifosi comincia a sciogliersi mano a mano che il servizio ravennate costringe Blangè a spingere facili giochi in zona 4 ed in zona 2. Fomin chiude il secondo set sul 15-7 e risveglia il Palazzetto, complice anche una striscione che inneggia a Sergio Guerra, il condottiero della Ravenna in rosa sconfitta 24 ore prima a Matera nella finale tricolore ed ora in procinto di lasciare la panchina per una poltrona di sindaco. Si torna in campo con il Messaggero che ancora aspetta l'esplosione di Gavio Giovane nel secondo parziale rivelato da Sartoretti controfigura del protagonista di gara 1. Ed anche il brasiliano si unisce alla festa del terzo set che si conclude ancora con il colpo vincente di Dimitry Fomin.

Basket, i play out. Rimini ok Sorride soltanto la Marr Per Virtus e Phonola la serie A1 è ancora lontana

ROMA. Ancora tutto incerto nei play out del basket. Nei due giorni (quello giallo e quello verde) nessuna formazione ha preso decisamente il sopravvento. Se in quello giallo in testa c'è Rimini con dieci punti e la Virtus Roma subito dietro con otto (Bologna e Siena ne hanno sei), in quello verde ci sono ben tre formazioni - Cavigia, Phonola e Scaini - a quota otto punti con la Telemarket di Forlì ad inseguire. Nulla di deciso, come è facile intendere, quindi. Giovedì prossimo (ore 20) inizia il ritorno di questi play out che regalano quattro posti in tutto (due per girone) nella massima serie. E per Roma e Casserta arrivano i momenti difficili. La Virtus e la Phonola, infatti, rappresentano le delusioni più cocenti della

regular season '92-'93. Entrambi i club, infatti, erano partiti con obiettivi nobili, si parlava apertamente di play off e finali scudetto. Traguardi mai raggiunti e riposti nel cassetto delle delusioni stagionali. Questi i risultati di ieri: **Girone giallo.** Mangiaievi Bologna-Virtus Roma 93-89; Burghy Modena-Tonno-Aruga 80-74; Marr Rimini-Ticino Assicurazioni Siena 65-61. **Classifica.** Marr 10; Virtus Roma 8; Mangiaievi e Ticino 6; Burghy 4; Tonno Aruga 2. **Girone verde.** Scaini Venezia-Telemarket Forlì 79-70; Hyundai Desio-Cavigia Varese 93-96; Fernet Branca Pavia-Phonola Caserta 95-103. **Classifica.** Cavigia, Phonola e Scaini 8; Telemarket 6; Fernet Branca 4; Hyundai 2.

## Dopo la Coppa dei campioni e d'Italia, il Latte Rugiada conclude con lo scudetto una stagione straordinaria. Matera, lo sport ricomincia con un big slam rosa

Una regione fa festa: il Latte Rugiada ha vinto in trentosessantacinque giorni tutto quanto le è capitato tra le mani. Uno scudetto, nella passata stagione, la Coppa dei campioni, la Coppa Italia e un nuovo triangolino tricolore. Stavolta, le lucane, hanno superato ogni previsione. Adesso, da risolvere, ci sono i problemi economici, quelli che hanno creato non pochi scompigli quest'anno



Keba Phipps, la «perla nera» del Latte Rugiada in schiacciata

MATERA. Una città in festa. Il Latte Rugiada, una squadra femminile di pallavolo, ha fatto centro un'altra volta. Da trentosessantacinque giorni a questa parte, Keba Phipps e compagne hanno indossato i panni che una volta erano della Teodora di Ravenna e hanno iniziato a vincere ogni cosa. Dal titolo tricolore della passata stagione a quello vinto sabato scorso. Una corsa inframazzata da una Coppa dei campioni (la prima per la Basilicata) e una Coppa Italia. Mai nessuna formazione sportiva della regione era riuscita ad arrivare così in alto. La storia del club lucano è presto detta: ha iniziato, come la maggior parte dei club "sudisti" ingaggiando giocatrici sudamericane naturalizzate, ha

creato di salire i gradini della fama a suon di dollari e tasse pagate alle federazioni argentine e brasiliane. Tutto perché era difficile trovare giocatrici italiane di buon livello decise a scendere al Sud per provare a costruire qualcosa d'importante. E la prima giocatrice d'oltrefrontiera di classe che è approdata a Matera è stata Rita Crockett. Dopo di lei sono arrivate giocatrici straniere in grado di dare un'identità ben precisa alla squadra. Adesso, la situazione è leggermente cambiata. Gli scudetti e i soldi hanno fatto in modo che il deciso «no» per andare a giocare al Sud diventasse almeno un «n». E con diversi «n», poi diventati «si», Matera ha scalato i vertici del volley nazionale scalzando dalla

piazza di «regina» la Teodora di Ravenna, che vinceva scudetti e Coppe Europee a man bassa (si è aggiudicata ben undici titoli italiani di fila, ndr). Anche nelle finali dei play off, il Latte Rugiada ha giocato contro la formazione romagnola e, come era successo nella finalissima di Coppa dei campioni, non le ha dato scampo: in sole tre partite ha scritto la parola fine al campionato italiano. Tra il tripudio della gente di Matera. Il futuro, comunque, non si presenta nella migliore delle maniere. Forse adesso qualcosa sta cambiando, ma le cose, fino a qualche tempo fa erano tutt'altro che limpide. Nelle cattedre del Latte Rugiada i quattro fattavano così come fattavano gli stipendi per le ragazze allenate da Giugliano Barberi. Con questo Grande Slam, comunque, qualcosa sembra essersi smosso: la Parmalat (padrona del marchio Latte Rugiada) ha fatto i primi passi per potenziare la formazione lucana, per darle una sicurezza rimasta in bilico fino a qualche giorno fa. Scherzi di una stagione vissuta pericolosamente. La stella del Latte Rugiada è di colore: Keba Phipps è il «braccio armato» del sestetto che ha fatto a pezzi la Teodora, che ha messo in forse la riconferma di Sergio Guerra sulla panchina del club romagnolo. Non poteva mancare una «ex» di lusso. Gabriela Perez Del Solar, peruviana, contro Benelli e compagne, ha dato il meglio di se stessa, ha agguantato palloni dove era praticamente impossibile arrivare. Questa coppia di straniere. Sotto la rete di Matera, comunque, ci sono anche Anna Maria Marasi (arrivata da Modena), Gisele Gavi, brasiliana naturalizzata (e sorella dello schiacciatore del Messaggero maschile, Giovane) e Consuelo Mangiella, una schiacciatrice tutto pepe e sale, l'anima della squadra. Così, i dirigenti lucani, all'indomani del secondo scudetto di fila, si sono affrettati a riconfermare tutte le ragazze in blocco. Almeno a parole. Poi, allo sponsor, sono stati richiesti dei rinforzi: nella prossima stagione deve essere difficile non poter ripetere lo scudetto '93. A questo, poi, va aggiunto anche un Palasport nuovo, visto che quello esistente è inadatto ad ospitare grandi manifestazioni sportive. E il prossimo sarà una Coppa dei campioni da difendere.

## Maratona tricolore a Torino Campione a trent'anni Durbano si scopre giovane

TORINO. A trent'anni si può ancora vincere un titolo italiano, soprattutto se la gara è sui 42 km, autore di un'impresa che la si può definire eroica per le condizioni meteorologiche in cui si è svolta (acqua a casinele per tutta la giornata), il canavesano di Argentera Canavesio, Walter Durbano. Il piemontese ha colto non solo il successo in questa quarta edizione della Maratona di Torino, ma anche la sua seconda maglia tricolore dopo quella vinta a Lucca nell'89 sulla mezza maratona. La gara si è decisa attorno al 15° km con l'allungo decisivo prodotto dal sorrentino Raffaele Alliegro a cui ha resistito il solo Masai (Kenia), poi Durbano si riagganciava attorno al 25° km lasciando la compagnia dei due avversari poco dopo il 35° km. Da Guinness dei primati il successo e relativo quinto titolo italiano consecutivo per la maratona bolognese Enima Scainich, che dopo un lungo duello con l'altra azzurra Maria Curatolo attorno al 35° km allungava per cogliere il suo ennesimo alloro. Oltre 2500 gli iscritti per questa maratona torinese che assegnava i titoli tricolori Assoluli e Amatori con partenza dal casello autostradale di Avigliana e arrivo in piazza S. Carlo. Una lunga serie di iniziative collaterali hanno accompagnato il cammino non sempre facile di questa maratona, non ultimo lo sciopero dei vigili urbani dichiarato sin dal 26 marzo scorso e al quale ha posto il blocco il prefetto con la precettazione. Una maratona che ha comunque dato ospitalità anche alle problematiche del momento, che sta vivendo la città di Torino tra cui l'Alenia azienda del settore aeronautico in odore di chiusura. Dedicata alla ricerca contro il cancro la maratona di Torino ha voluto con un convegno soffermarsi anche sul tema Corriere per Vivere e Vivere per Corriere e razzismo nello sport. In questo simposio notevole l'intervento di Gelindo Bordini uomo immagine della maratona torinese, tra l'altro significativi anche alcuni legami come la data di effettuazione della maratona, il 25 aprile festa della Liberazione, ma anche la data del ritorno alle libertà democratiche in Portogallo nel 1974 e la cosa è stata debitamente ricordata dal portoghese Matias favorito della vigilia (poicriollato).

MICHELE MARESCALCHI

Varia

Nel Gp di S. Marino di F1 neanche la pioggia arresta la marcia trionfale della Williams del francese. Senna, a lungo secondo, fermato da un guasto Solo Schumacher, distaccato di oltre mezzo minuto, evita il doppiaggio Un disastro le Ferrari: ko Berger subito e Alesi. Da oggi prove a Imola

# Prost a prova d'acqua

Prost domina il Gran premio di San Marino e avvicina Senna nella classifica del mondiale. Il brasiliano è costretto al ritiro in una gara monotona nonostante l'incertezza dovuta alla pioggia. Ancora male le Ferrari: Berger e Alesi si ritirano. Le «rosse» mancano all'appuntamento con la vittoria da 38 gare. È il record assoluto di «astinenza». A Imola da oggi a mercoledì test di alcuni team (Ferrari compresa).

DAL NOSTRO INVIATO WALTER GUAGNELI

IMOLA. Prost esulta, Senna s'arrende, la Ferrari si ritira e conquista l'infuocato record di 38 gran premi senza vittoria. La corsa di Imola si trasforma in un festival di delusioni per i sessantatré spettatori che hanno sfidato la pioggia con la segreta speranza di assistere alla riscossa delle «rosse» o in alternativa al trionfo di Senna. Niente di tutto questo. Domina Prost con la Williams e il gran premio di San Marino dopo una quindicina di giri si spegne nell'assolo del pilota francese e in una sarabanda di ritiri. Arrivano al traguardo 10 macchine e il solo Schumacher, secondo, riesce a non farsi doppiare.

La pioggia, a lungo invocata da Senna, arriva verso mezzogiorno per la disperazione degli organizzatori che attendevano qualche miglio di volontosi spettatori dell'ultima ora. Con la pista bagnata e le gomme sciolpite ci si attende la fuga del brasiliano. Invece al semaforo verde schizza via Hill davanti a Senna e Prost. Poi il francese passa il brasiliano. Smette di piovere: i tre di testa in rapida successione si fermano a cambiar le gomme. Con la pista relativamente asciutta è la Williams a prendere il largo. La macchina è più equilibrata, il motore più potente. Non c'è storia. Alla dodicesima tornata Prost prende decisamente la testa e saluta la compagnia. Per tre giri comanda indisturbato le operazioni nella noia generale. Non serve neppure il ritorno della pioggia a ridare slancio a Senna che al quarantatreesimo giro si ferma per un problema all'impianto idraulico che governa sospensioni e cambio. Ma la gara era già finita perché il distacco fra i due sfiorava il mezzo minuto.

La Ferrari recita sempre il ruolo di comprimaria: Berger si ferma al nono giro ai box per guai al cambio quand'era quinto. Alesi si arrabbia e arriva fino alla quarta posizione poi problemi al frizione lo inducono al ritiro al quarantesimo giro. Il pubblico ammutolisce per il disastro completo. Poi organizza qualche timido applauso di consolazione per Alesi.

Ma la giornata è di quelle da dimenticare. E presto. Prost giunge al traguardo da dominatore. Hill invece sbaglia, esce fuori pista e si ritira. La classifica vede al secondo posto l'ottima Benetton di Schumacher, al terzo la Ligier di Brundle. Buon sesto Barbazza con la Minardi, giunto al traguardo con un solo scario, dopo aver fatto un testa-coda e aver guidato tutta la gara con un terribile mal di schiena. Il gran premio di San Marino conferma dunque l'affidabilità della Williams. Monoposto costruito bene, sviluppata alla perfezione durante tutto l'anno e dotata di un motore potente e granitico. E soprattutto con molti cavalli. Prost ovviamente non si discute. Alla gente di Imola non piace perché dà la sensazione di non forzare mai e di ottenere il massimo col minimo sforzo, senza dar spettacolo. In realtà è un grande professionista che cura tutti i minimi particolari e non va a prender rischi quando non ce n'è bisogno. Il suo compagno Hill sta crescendo bene. Fra i due c'è sintonia. Ayrton Senna invidia a Prost i tanti cavalli del motore Renault. Il brasiliano invece deve pensare. E non ha ancora risolto la disputa con Benetton e Ford per avere l'ultima evoluzione dell'otto cilindri americano che attualmente è a disposizione del team di Briatore. Alla fine si arriverà ad un accordo. Intanto però Senna nei circuiti veloci soffre e sta dietro al francese della Williams. La Ferrari sprofonda nella crisi. È arrivata al trentesimo gran premio senza vittoria. L'ultimo successo è stato ottenuto da Prost in Spagna il 30 settembre 1990. Terzi le due «rosse» si sono fermate per problemi al cambio (Berger) e alla frizione (Alesi). I piloti si sono affrettati a sottolineare qualche sprazzo di competitività in più rispetto al passato. Vero: per alcuni giri le Ferrari hanno girato su buoni ritmi avvicinandosi alla Benetton di Schumacher. Poi però si sono ritirate ingloriosamente. «Bisogna provare, provare e ancora provare» sottolinea Berger. Infatti da oggi a mercoledì i più importanti team si fermeranno a Imola per test in pista.

Ma la giornata è di quelle da dimenticare. E presto. Prost giunge al traguardo da dominatore. Hill invece sbaglia, esce fuori pista e si ritira. La classifica vede al secondo posto l'ottima Benetton di Schumacher, al terzo la Ligier di Brundle. Buon sesto Barbazza con la Minardi, giunto al traguardo con un solo scario, dopo aver fatto un testa-coda e aver guidato tutta la gara con un terribile mal di schiena. Il gran premio di San Marino conferma dunque l'affidabilità della Williams. Monoposto costruito bene, sviluppata alla perfezione durante tutto l'anno e dotata di un motore potente e granitico. E soprattutto con molti cavalli. Prost ovviamente non si discute. Alla gente di Imola non piace perché dà la sensazione di non forzare mai e di ottenere il massimo col minimo sforzo, senza dar spettacolo. In realtà è un grande professionista che cura tutti i minimi particolari e non va a prender rischi quando non ce n'è bisogno. Il suo compagno Hill sta crescendo bene. Fra i due c'è sintonia. Ayrton Senna invidia a Prost i tanti cavalli del motore Renault. Il brasiliano invece deve pensare. E non ha ancora risolto la disputa con Benetton e Ford per avere l'ultima evoluzione dell'otto cilindri americano che attualmente è a disposizione del team di Briatore. Alla fine si arriverà ad un accordo. Intanto però Senna nei circuiti veloci soffre e sta dietro al francese della Williams. La Ferrari sprofonda nella crisi. È arrivata al trentesimo gran premio senza vittoria. L'ultimo successo è stato ottenuto da Prost in Spagna il 30 settembre 1990. Terzi le due «rosse» si sono fermate per problemi al cambio (Berger) e alla frizione (Alesi). I piloti si sono affrettati a sottolineare qualche sprazzo di competitività in più rispetto al passato. Vero: per alcuni giri le Ferrari hanno girato su buoni ritmi avvicinandosi alla Benetton di Schumacher. Poi però si sono ritirate ingloriosamente. «Bisogna provare, provare e ancora provare» sottolinea Berger. Infatti da oggi a mercoledì i più importanti team si fermeranno a Imola per test in pista.

1° giro. Damon Hill scatta in testa seguito da Senna che cerca subito di superarlo, ma senza successo. Terzo è Prost.  
2° giro. Hill allunga e Prost prova a rubare il secondo posto a Senna che però rintuzza l'attacco.  
3° giro. Prost passa il brasiliano in accelerazione alle Acque Minerali. Hill è sempre davanti.  
4° giro. La pioggia smette di cadere e Senna si ferma per montare gomme slick. Tempo: 5'75. Lo imita subito Prost che impiega 9'02. Berger si ferma ai box per problemi di cambio. È costretto al ritiro.  
5° giro. Hill ai box per cambiare i pneumatici, imitato da Prost.  
6° giro. Prost riesce a passare Senna e a portarsi in testa, terzo è Hill penalizzato dal cambio gomme.  
7° giro. Prost, Hill e Prost prova a rubare il secondo posto a Senna che però rintuzza l'attacco. Alesi è sesto.  
8° giro. Prost, Hill e Prost prova a rubare il secondo posto a Senna che però rintuzza l'attacco. Alesi è sesto.  
9° giro. Prost, Hill e Prost prova a rubare il secondo posto a Senna che però rintuzza l'attacco. Alesi è sesto.  
10° giro. Prost, Hill e Prost prova a rubare il secondo posto a Senna che però rintuzza l'attacco. Alesi è sesto.

11° giro. Hill ai box per cambiare i pneumatici, imitato da Prost.  
12° giro. Prost riesce a passare Senna e a portarsi in testa, terzo è Hill penalizzato dal cambio gomme.  
13° giro. Hill ai box per cambiare i pneumatici, imitato da Prost.  
14° giro. Prost riesce a passare Senna e a portarsi in testa, terzo è Hill penalizzato dal cambio gomme.  
15° giro. Hill ai box per cambiare i pneumatici, imitato da Prost.  
16° giro. Prost riesce a passare Senna e a portarsi in testa, terzo è Hill penalizzato dal cambio gomme.  
17° giro. Hill ai box per cambiare i pneumatici, imitato da Prost.  
18° giro. Prost riesce a passare Senna e a portarsi in testa, terzo è Hill penalizzato dal cambio gomme.  
19° giro. Hill ai box per cambiare i pneumatici, imitato da Prost.  
20° giro. Prost riesce a passare Senna e a portarsi in testa, terzo è Hill penalizzato dal cambio gomme.

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	Suditalia 14/3				Brasile 28/3	Europa 11/4	San Marino 25/5	Spagna 25/5	Monaco 20/5	Canada 19/6	Francia 4/7	Inghilterra 11/7	Germania 25/7	Ungheria 15/8	Belgio 29/8	Italia 12/9	Portogallo 29/10	Giappone 24/10	Australia 7/11
		1	2	3	4															
SENNA	26	6	10	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
PROST	24	10	-	4	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
DAMON HILL	12	-	6	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
SCHUMACHER	10	-	4	-	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

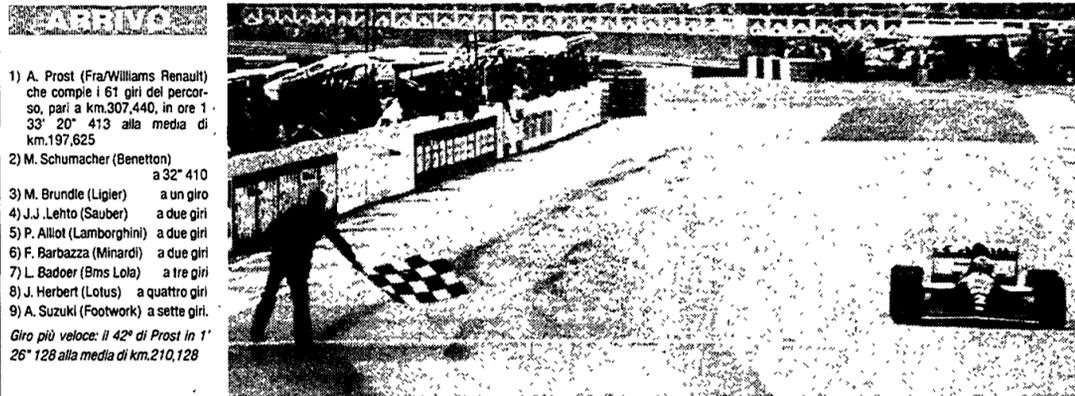


La Ferrari si conferma un disastro. Ma Niki Lauda e Jean Alesi pensano che sia meglio prenderla a ridere. Sotto, la bandiera a scacchi sventola davanti alla vettura di Prost. Il Gran premio di Imola è del francese

## Alesi consola il Cavallino «La macchina c'è»

IMOLA. La danza della pioggia non basta più a fermare Alain Prost e il Professore a fine gara se la rde sormione con la faccia di chi, dopo aver fatto giocare un po' i suoi avversari a Interlagos e a Donington, mette con naturalezza le cose al loro posto. Cioè con lui e la sua Williams davanti a tutti. E Prost stavolta non rinuncia a qualche polemica: «Il cambio non ha funzionato a dovere ma preferisco non parlare, perché in altre occasioni la stampa mi ha accusato di cercare solo delle scuse per le mie debolezze. Io e il mio team abbiamo lavorato parecchio per migliorare gli assetti sul bagnato e oggi la vettura è andata benissimo, con una trazione ottimale in ogni punto del tracciato anche se, francamente, pensavo di avere un vantaggio ancora maggiore sui diretti concorrenti». Chi non ha nessun motivo per essere soddisfatto è senza dubbio Ayrton Senna, ma il brasiliano non se la prende più di tanto: «Così vanno le corse e la pioggia qui a Imola non si è rivelata per noi un grande vantaggio».

Dopo gli scontri verbali della vigilia con la Benetton sulla faccenda dei motori Ford però Ayrton rilancia la sua tesi: «Il nostro motore è carente di cavalli e su un circuito come Imola siamo stati costretti ad alleggerirci molto il carico aerodinamico sulla vettura, pregiudicando in parte la bontà dell'assetto». Jean Alesi esce da Imola con molte speranze: «La macchina oggi c'era, l'hanno visto tutti, io mi sono ritirato quando mi trovavo saldamente in quarta posizione e Berger ha lottato a lungo con la Benetton di Schumacher. L'affidabilità resta un problema da risolvere ma il nostro miglioramento in pista è un fatto concreto». Sorride e pacche sulle spalle alla Minardi, per festeggiare la terza gara a punti in quattro gran premi del team romagnolo: «Tutta fortuna - scherza Giancarlo Minardi - però il sesto posto di Barbazza ci sta bene lo stesso. Be', vorrà dire che vale per tutte le volte che ci ha detto male». □ C.B.



1) A. Prost (Fra/Williams Renault) che compie i 61 giri del percorso, pari a km.307,440, in ore 1.33' 20" 413 alla media di km.197,625

2) M. Schumacher (Benetton) a 32' 410

3) M. Brundle (Ligier) a un giro

4) J.J. Lehto (Sauber) a due giri

5) P. Alliot (Lamborghini) a due giri

6) F. Barbazza (Minardi) a due giri

7) L. Badoer (Bms Lola) a tre giri

8) J. Herbert (Lotus) a quattro giri

9) A. Suzuki (Footwork) a sette giri

Giro più veloce: il 42° di Prost in 1' 26" 128 alla media di km.210,128

## Sfida mancata anche ai box

CARLO BRACCINI

IMOLA. Un Gran Premio nel Gran Premio, una sfida nella sfida, vissuta dai muretti della Formula Uno. È la gara del box, poche decine di metri quadrati dove Ferrari, Williams, McLaren e Benetton si disputano il Gran Premio di San Marino. Niente colpi di scena stavolta davanti alle tribune, la classifica si è decisa altrove. Pochi anche i cambi di gomme ma la febbre al box Ferrari scoppia altissima già a nove giri dal via: Berger si ferma, sostituisce i pneumatici nel solito tempo record ma l'austriaco scende dall'abitacolo della «Rosso» n. 28 e la sua vettura lentamente viene spinta all'indietro. Rettura del cambio sarà poi il verdetto dei tecnici e due giri più tardi cede ad Alesi cambiando le gomme. Intorno al box di Maranello c'è in quel momento troppa gente, la macchina di Berger è ancora fuori e Alesi rischia di non trovare lo spazio sufficiente. Il resto è la cronaca spiccica per la

soluta lotta per l'informazione che si svolge ad ogni Gran Premio di Formula Uno: strarioni, spinte, insulti tra cineoperatori, fotografi, giornalisti, semplici curiosi (troppi purtroppo) da una parte e commissari di percorso, addetti alla sicurezza e meccanici dall'altra; senza nessuna illuminata di tanto in tanto dalle comunicazioni via radio con i piloti che annunciano l'imminente cambio di gomme. Va via così la gara dimenticata dei «forzati» del box, bruciati dall'odore acre della benzina e frastornati dall'incredibile rumore degli scanchi. Senza cuffie o tappi di protezione non si può nemmeno stare e s'impara presto a esprimersi a gesti, in un linguaggio ancora più internazionale dell'inglese dei grandi team, del francese di Alain Prost e del romagnolo stretto dei più accaniti tifosi Ferrari.

A proposito di Ferrari, quando Jean Alesi abbandona la sua vettura in panne al 43° giro, mentre era quarto, il box si smantella in un attimo, spariscono i suffreggi e computer si defilano i meccanici.

## Il pubblico grande assente

DAL NOSTRO INVIATO

IMOLA. Carano gli spettatori, crolla l'audience. Le cifre della F1 sono preoccupanti. Bernie Ecclestone, patron del «grande circo» cerca di correre ai ripari. Ma anche il mondiale '93 sta mettendo in crisi gli organizzatori dei vari circuiti. Chi pensava che Imola, vero tempio della F1, restasse sempre un'isola felice, è rimasto deluso. I grafici relativi agli spettatori degli ultimi anni mostrano un tracollo in discesa. Nel '91 si sono avuti, nelle tre giornate di prove e gara, 182.000 spettatori. Nel '92 si è discesi a 152.000 con un calo di 30 mila unità. L'anno scorso ancora tendenza negativa con 122.000 presenti. Quest'anno le indicazioni sono ulteriormente negative. Nella prima giornata di prove ci sono state 20.000 presenze. Sabato poco più di 30.000. Per la gara di ieri sono entrate all'autodromo 60.000 persone. Globalmente 110 mila spettatori. Con un'altra flessione rispetto all'anno scorso. «Stavolta sono mancati

soprattutto gli stranieri - spiegano gli organizzatori - gli italiani invece, nonostante la crisi della Ferrari hanno retto. Le vendite dei biglietti delle curve sono andate bene. Un naufragio invece le tribune». La tribuna Fiat (350.000 lire) era semideserta. Anche i dati d'ascolto tv mostrano un trend discendente per il gran premio imolese. Nel '91 per le prove c'è stato un ascolto medio di 2.226.000 persone. L'anno scorso sono scese a 2.125.000. Identico l'andamento relativo alla gara: 7.681.000 nel '91, 5.378.000 nel '92. Stavolta l'ascolto medio della gara è sceso sotto i 5 milioni. Il calo di spettatori ha portato anche un ridimensionamento del budget degli sponsor. Si parla del 30-40%. All'ultimo momento gli organizzatori imolesi hanno perso lo sponsor principale che avrebbe coperto oltre il 10% dei costi totali che superano i 7 miliardi. Ma i dirigenti della Sagis avranno comunque un incasso superiore ai 10 miliardi per i biglietti d'ingresso. Non disprezzabili. Affari magrissimi per la catena di venditori ambulanti che ogni anno si

sistemano nei punti nevralgici del circuito. Sono decine. Vendono panini, bibite, piadine. Stavolta i conti sono in rosso - racconta sconsolato il gestore di un bar-rotolante sistemato in cima alla curva della Rivaazza - l'anno scorso vendemmo tremila panini in tre giorni. In questo week end avrò superato sì e no i due mila». Così anche i curiosi riferimenti numerici che offrono spunti al «colore» vengono ridimensionati. I 70 chilometri di saliscita e wurstel distribuiti gli anni scorsi si sono drasticamente ridotti a 40. I barattoli di bibite sono scesi da 70.000 a 50.000. E non fanno più notizia. Soprattutto riducono tragicamente gli incassi dei ristoratori ambulanti. Nello sconcertante quadro recessivo si innesta anche l'assenza quasi totale di personaggi ai box. Negli anni passati il paddock pullulava di attori, politici, personaggi della finanza. Stavolta zero assoluto. Sabato si sono visti, di sfuggita, i cantanti Baccini, Carboni e Ramazzotti. Ieri il tenore Placido Domingo, il ministro Tesoro e l'onorevole Ferrero di quello dei 110 h/k. □ W.G.

Ciclismo. Terme di Caracalla primavera con nuvole: al Gp Liberazione vince a braccia alzate il trentino al sesto centro stagionale Alle sue spalle tre italiani, Zamboni, Zuccotti e Baronti. Oggi da Cassino via al Giro delle Regioni ma il trionfatore di Roma non ci sarà

# I pedali di Bertolini sul circuito imperiale

Un successo che ridarà fiato alle polemiche, quello del campione italiano dilettante, Alessandro Bertolini che ha vinto a braccia alzate il Gp Liberazione: il ciclista di Rovereto giunge così alla sesta vittoria stagionale. Grande la gara di Caracalla a oltre 42 kmh di media: 297 i partenti (126 stranieri), 168 all'arrivo e primi cinque posti tutti italiani.

ADRIANA TERZO

ROMA. Tutti in gruppo, appassionatamente, fino alla fine. Ma il traguardo è una cosa seria e Alessandro Bertolini, giunto apposta a Roma per portarsi via il 48° Premio di Liberazione, non se l'è fatto scappare. E così, in un ultimo sforzo da vero campione, ha superato tutti strappando uno dei trofei più ambiti fra le gare di Primavera dedicate ai dilettanti di tutto il mondo. Bel colpo per il ventiduenne ciclista trentino, già campione italiano che ha percorso in due ore e 53 minuti i 129 chilometri dello splendido circuito all'interno delle Terme di Caracalla: è giunto al traguardo con le mani alzate, in segno di vittoria. Del resto, nonostante un inizio in sordina, il corridore della Zalf Fior ha vissuto la gara (esaltante, con scaramuc-

pista». Ma il ragazzo già da oggi potrebbe riscattare il suo pedegregio frustrato con il prologo del Giro delle Regioni che prenderà il via da Cassino. Una domenica mattina grigia e carica di pioggia che però non è riuscita a risparmiare agli irriducibili presenti - accorsi nonostante il maltempo - altre due sorprese: quarto posto ad Alessandro Baronti e quinto a Mauro Radaelli. Un bel quintetto fra i primi cinque posti su 297 atleti (di cui 126 stranieri) in gara: era dall'85 che l'Italia non otteneva al «Liberazione» un piazzamento così imponente. Tra gli stranieri, grande prestazione dello spagnolo David Garcia e del tedesco Gotschling: i loro pericolosi tentativi di fuga hanno più volte messo a dura prova tutto il resto degli inseguitori fino ad almeno metà circuito. Nessuno di loro, però, è riuscito ad ottenere una buona postazione.

Estroverso, visetto dolce e sveglio, orecchino al lobo destro, alla fine della corsa, Alessandro ha spiegato: «Sì, lo ammetto, è stata una faticaccia. Durante gli ultimi cento metri mi sono guardato intorno e ho capito che dovevo proprio spingere. Il futuro? Cercherò di andare ancora più forte. Ma

- 1) A. Bertolini (Zalf-euromobil Fior) km 122 in 2h 53'00" alla media oraria di km 42,312
- 2) M. Zamboni st
- 3) I. Zuccotti st
- 4) A. Baronti st
- 5) M. Radaelli st
- 6) A. Theus (Ola) st
- 7) M. Patrj (Bel) st
- 8) M. Bettin st
- 9) R. Zoccarato st
- 10) I. Luna st
- 11) L. Scinto st
- 12) A. Destro st
- 13) B. Conte st
- 14) J. Boven (Ola) st



Il serpente dei corridori

prima voglio riposarmi, riprenderò ad allenarmi alla fine di Maggio». A parte la stanchezza, deve essere proprio un momento di grazia per il ragazzo di Rovereto che ieri, con la sua sesta vittoria stagionale, ha confermato la stoffa di uno sprinter di razza. E chi lo sa, gli avrà portato fortuna quel numero di gara, il 76, che tanto

sollecitamente, il giorno prima, il campione aveva reclamato durante le operazioni di iscrizioni. O forse, lo stimolo è arrivato dalle recenti polemiche con il suo tecnico, Antonio Fusi che lo ha escluso dal Giro delle Regioni. «Mi è dispiaciuto essere fuori dalle Regioni, ed è per questo che sono venuto a vincere qui».

## A zozzo per l'Italia tra sport e cultura Fatica e non solo

ROMA. Un unico, grande abbraccio interculturale. Un circuito nella tradizionale forma a margherita i cui «petali», stavolta, giungeranno fino al Veneto. Petali e pedali. L'avventura del diciottesimo Giro delle Regioni parte oggi da Cassino e non poteva essere scelta località migliore per la tradizionale gara a tappe per nazioni che ogni anno coinvolge corridori giunti da tutto il mondo e gente comune, ciclisti e cittadini, famiglie, paesine e città dalle salde radici storiche.

Venticinque nazioni provenienti dai cinque continenti, ognuna con una squadra di atleti. Solo l'Italia partecipa con due squadre e oggi l'allenatore della nostra nazionale, il neoelettto Antonio Fusi, presenterà i ragazzi «azzurri» Gabriele Colombo (già vincitore del Trofeo Caduti Soprazocco), Da-

niele Nardello, Ivan Luna, Nicola Loda, il bergamasco Marco Serpellini, ex campione del mondo degli juniores che già in molti danno per favorito dopo l'esclusione di Alessandro Bertolini, vincitore ieri del Gran Premio di Liberazione. E ci saranno anche Mazzoleni, Colonna, Tormesi, Dama, Assiano, Lussignoli, Alberati, Rosani. Dodici nomi per sognare durante tutto l'arco di una settimana. Dove «gira» il giro? Luoghi di arte, folklore, tradizione, fra il Lazio, l'Umbria, la Toscana, il Veneto, Abazia Casamari-Civita Castellana, poi Castel S. Elia-Sarteano, terza tappa San Casimiro dei Bagni-Passignano sul Trasimeno, Castiglioni del Lago-Montecatini-Terme, Pescia-Sestola, Modena-Vicenza. Sei tappe in tutto, da oggi fino al due maggio. E c'è già chi dice che stavolta si tratta di luo-



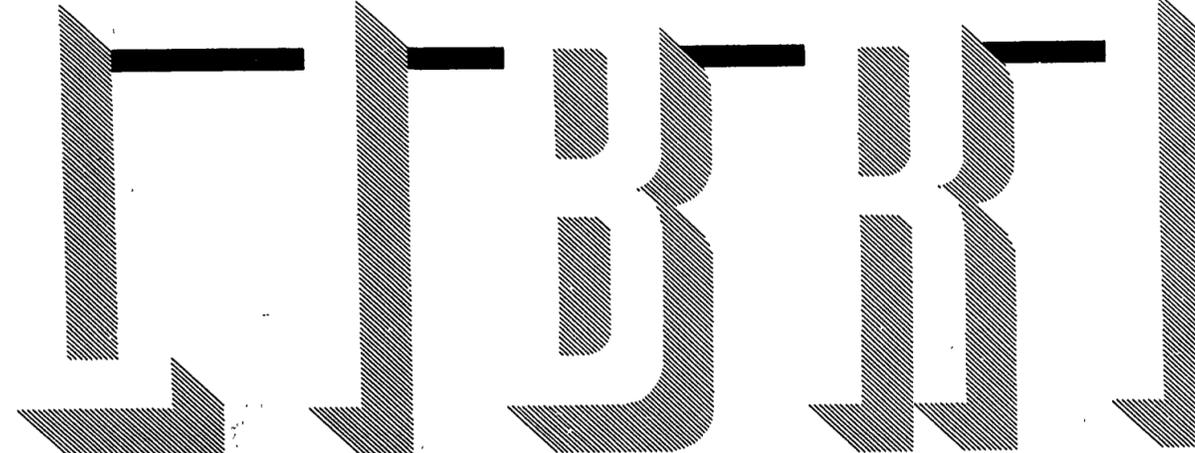
ghi non particolarmente ostici e imperi come quelli delle precedenti edizioni, a parte la località di Sestola e le salite dell'Abetone e Barigazzo. Appunto, un «profilo» che sembra affatto apposta proprio per Serpellini. Staremo a vedere. Si parte dall'Abazia di Cassino, dunque, e non è casuale. Anzi, è l'occasione per ricordare la storia, anche quella più infame di questa nostra Italia: l'olocausto dell'abbazia dove,

durante la seconda guerra mondiale, morirono tanti soldati italiani decisi a non arrendersi ai tedeschi. Ed ecco allora il Giro come testimonianza non solo di sport e di festa, ma di civiltà e di valori umani da non dimenticare. Da tener d'occhio: ieri Axel Merckx, al Gran Premio di Liberazione, non ha brillato. Ma da oggi in poi, il ventunenne ciclista belga potrebbe riscattare la sua carriera e la fama di figlio d'arte. □ A.7.

«Essere geloso di qualcuno significa nominare il proprio successore». C.J. DE LIGNE

SCHIAVE D'ALGERI: Nina Bouraoui, pagine di rivolta contro il maschio arabo. PELLE BIANCA: Chohra, algerina, preferisce la sua. TRE DCMAN-DE: risponde Guido Spini, creatore di «Parole in tasca». STARNONE: piccoli eroi lontani da scuola. SCRITTORI ITALIANI: Grazia Cherchi intervista Sergio Ferrero. PARTERRE: le tasse e la sinistra. QUESTIONI DI VITA: Snoopy cerca salute e sicurezza. LIBRERIE/1: inchiesta: come stanno? come staranno?

Sottimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci



POESIA: CLEMENTE REBORA

PER EZRA POUND
Da eterna Poesia a noi vien Dante per incurar su quella traccia l'arte che al viver vero, se vera, solleva. S'erge gente che corre senza meta, umano impasto, e isolato e diviso: è inferno? è purgatorio? Il Paradiso, mentre lo sfugge, il mondo lo ricerca, sforza la gabbia di quest'inverso... Dante nel chiasso avanza che lo tedia: tutto solo ripete un solo verso: l'Amor che muove il sole e l'altre stelle. Nessun l'ascolta...Incontra ecco un drappello di quei che Dio destina ad elevare in suprema bellezza e cuori e menti: lo complimenta ognun per la Commedia... - E ora (dicon) che appresta di bello? -

(da Le poesie, Garzanti)

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Piccoli e poveri a ogni rischio

È da un po' di tempo che non si parla più della piccola editoria. Salvo in occasione della mostra di Belgioioso che si svolge ogni anno a settembre e che è dedicata per l'appunto ai piccoli editori, tutto tace. E pensare che fino a un paio d'anni fa se ne discuteva spesso nelle cosiddette pagine culturali dei giornali, per lodarli, per criticarli, per segnalare le difficoltà economiche (con tabelle che indicavano chi aveva comprato una sigla e chi resisteva a denti stretti). Ora è calato il silenzio. Par di capire che ci voglia un fatto grosso per tornare ad interessare, e speriamo che non capiti, dato che dubito che sarebbe di segno positivo. Nel mio piccolo, continuerò a segnalare soprattutto, in questa rubrica, libri di piccoli editori - ma non solo ovviamente - dato che la mia passione per loro non è certo spenta. E so che hanno ben più bisogno di essere segnalati degli altri editori, medi e grandi. Anche se nessuno oggi gode di buona salute in questo settore delicatissimo.

Comincio questa volta con La bambina di Christine Lavant, un bellissimo racconto pubblicato dal piccolo editore Galileo (via Bellaria 24, 44100 Ferrara, tel. 0532-202266). Dalla postazione di Christine Wigotschnig ho appreso della vita infelicissima e martoriata dalle malattie della Lavant (1915-1973) e del fatto che fu soprattutto poetessa, e fra le migliori della lirica austriaca del nostro secolo (anche Mitter, nella sua Storia della letteratura tedesca, Einaudi, sottolinea l'originalità di questa poetessa contadina, ma purtroppo non accenna alla sua produzione narrativa). La bambina, che è del 1948, è in gran parte autobiografico. Il racconto è ambientato in una clinica oculistica (e la Lavant fu ricoverata a dodici anni quasi cieca in seguito a un attacco di scrofola), dove vaga una bambina con la testa tutta fasciata: ci vede pochissimo ed è completamente sola, per cui deve affrontare una realtà che la spaventa contando esclusivamente sulle sue forze. Tende l'orecchio alle chiacchiere altrui, distinguendo tra le voci quelle che hanno una intonazione umana, fantastica molto, cerca continuamente paragoni tra la realtà ospedaliera e quella del suo villaggio in cui spera di tornare presto, quando «le ferite non ci saranno più e non mi dovranno mai più bendare e non potranno più burlarmi». La poveretta, dice bene la Wigotschnig, è «una forma di vita nella quale si è esposti a ogni specie di arbitrio: ed è uno splendido passaggio della novella in cui mentre altre pic-

Gli investigatori indagano, i carabinieri arrestano, i pentiti denunciano. Tutta l'attenzione va a loro. Tra tante accuse, rivelazioni, sorprese che cosa resta della «società civile»? E dei «lenzuoli» di Palermo?

Bianco antimafia

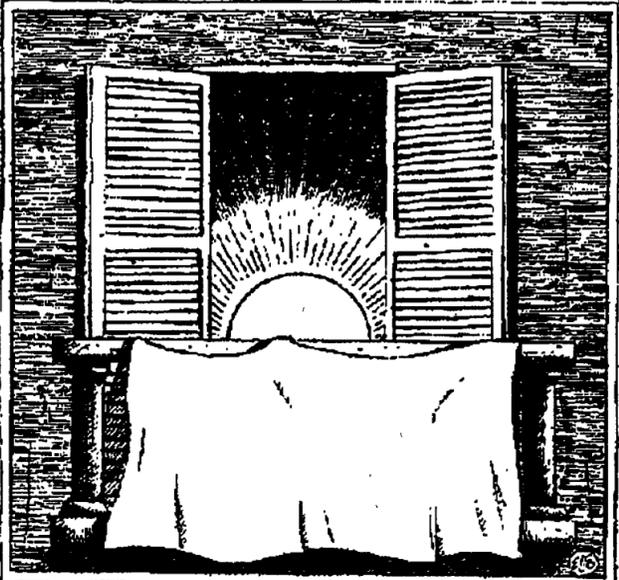
PAOLO PEZZINO

La mafia è una forma di criminalità organizzata che tende ad esercitare una sovranità territoriale assoluta: essa perciò fonda il suo potere non solo sulla debolezza e sulla colpevole arretratezza delle istituzioni statali, o sui rapporti con la politica, ma anche sul consenso, esplicito e convinto, di una minoranza di siciliani, e sull'indifferenza di una quota ben più consistente di loro. Dopo l'assassinio del commerciante palermitano Libero Grassi, il 29 agosto 1991, colpevole di essersi opposto al pagamento del pizzo alla cosca mafiosa della zona, la famiglia chiamò in causa la «mafiosità» della gente siciliana, ricor-

dando l'isolamento nel quale il loro congiunto era stato lasciato, nella sua coraggiosa opposizione all'egemonia territoriale della criminalità mafiosa, delle associazioni di categoria e più in generale della società civile palermitana. Un senso di isolamento traspare anche nelle memorie del giudice Caponetto (recenti su questo giornale il 30 novembre 1992): isolamento suo e di quei pugni di magistrati che cercavano di fare il loro dovere contro la mafia, nei confronti dello Stato e dei suoi rappresentanti, ma anche dell'ambiente che li circondava. Tuttavia dopo l'assassinio di Giovanni

Falcone, di sua moglie e della sua scorta il 23 maggio 1992, la situazione è cambiata: la società palermitana e siciliana ha cominciato a reagire al potere mafioso proprio quando questo appariva più forte, quasi invincibile, e lo Stato più lontano, assente, debole, colluso con la mafia in alcuni dei suoi rappresentanti. Ai funerali del magistrato parteciparono più di cinquantamila cittadini, commossi, smarriti, ma pur sempre determinati a manifestare la propria rabbia e indignazione contro la mafia che uccideva uno dei pochi simboli rimasti ai siciliani onesti, e per giunta uno di loro, un palermitano che, come disse alla giornalista

Marcelle Padovani, conosceva «a fondo l'anima siciliana», che «fin da bambino aveva respirato giorno dopo giorno aria di mafia, violenza, estorsioni, assassinii». Dopo quel funerale un gruppo di persone, poche inizialmente, decise di esporre un lenzuolo alla finestra con poche parole, di segno, di dolore, di rifiuto della mafia: un segno di protesta, ma l'indicazione di una volontà di cambiamento, la proposta di un impegno che investisse la quotidianità di ciascuno di loro. E proprio questa esperienza è raccontata nel libro di Roberto Alajmo, «Un lenzuolo contro la mafia» (Gelka, pagg. 128, lire 10.000).



Disegno di Elio Storiestrice

Quel gesto di protesta, come vedremo, si è trasformato in un complesso movimento di resistenza, assurdo, tanto più colpevole appare quel movimento, ed opportuno la ricostruzione di quell'esperienza che compie il giornalista Roberto Alajmo, alterando una cronistoria ragionata di quei mesi alle testimonianze personali di alcuni dei componenti del gruppo che originariamente si ritrovò attorno all'idea di esporre contro la mafia un lenzuolo alla finestra.

A partire dal 26 maggio compaiono i primi lenzuoli alle finestre di alcune strade cittadine, sempre più numerose, il 4 giugno per la prima volta si riuniscono i promotori di quell'iniziativa: quarantadue persone, per lo più borghesi e di sinistra (o ex di sinistra), che sentono il bisogno non solo di socializzare il loro dolore, ma di capire come sia stato possibile arrivare ad una simile abdicazione dello Stato e della società civile davanti al potere della mafia, e di discutere come riconquistare gli spazi di vita quotidiana inquinati dal potere mafioso. Sono mesi terribili, quelli dell'estate 1992: il 19 luglio va in onda la cronaca di una morte annunciata, ed il giudice Bonellino, il predestinato perché aveva raccolto l'eredità dell'amico ucciso, viene massacrato con la sua scorta mentre si recava a fare visita alla madre. Segue la scena tragica dei funerali degli agenti di scorta, dai quali i rappresentanti delle istituzioni incredibilmente tentarono di tenere lontani proprio i palermitani, per paura del ripetersi di quelle contestazioni alle autorità che già si erano manifestate ai funerali di Falcone; ed ancora, lo sbarco dei soldati a presidiare militarmente un territorio occupato dalla mafia, la rimozione dei funzionari inetti (avvenuta, secondo lo stile italo-como, la cattura dei primi latitanti, a dimostrazione che

quando c'è la volontà politica arrivano anche i successi dell'attività investigativa. Degli avvenimenti di quei mesi il libro offre, come sottolinea Giovanna Fiume nell'introduzione, una «cronaca insieme pubblica e privata», e proprio in questo sta il suo interesse: le speranze, le motivazioni, le delusioni di chi allora decise che la lotta alla mafia deve passare anche attraverso la testimonianza quotidiana, di chi riscopre un impegno politico che tuttavia salva ormai la mediazione storica dei partiti ed i sindacati (per questi ultimi, non senza contrasti d'opinione all'interno del Comitato), per attivarsi direttamente nella formazione di comitati, nella preparazione di marce, di manifesti, di presidi del territorio, di digiuni di protesta. Un'esperienza nuova, che scintilla la crisi delle forme tradizionali di mobilitazione politica, è già in qualche modo post-partitica: è questo probabilmente il motivo per cui un vecchio esponente della sini-

stra come la Rossanda la tratta con sufficienza e malcelata ostilità sul Manifesto, o Lucio Caracciolo su Micromega e Franco Cazzola sull'Unità si manifestano scettici e distaccati. Eppure è un'esperienza importante, e non solo perché attorno ad essa riesce ad aggregarsi un numero crescente di cittadini, quei palermitani onesti la cui speranza sembrava morta dopo l'assassinio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa (come si leggeva in un famoso cartello che qualche anonimo cittadino depositò in via Carini dopo l'attentato), e che invece paradossalmente ricominciano ad operare e cooperare proprio nel momento più difficile, quello nel quale tutto sembra ormai perduto. È un'esperienza importante perché, come sottolinea la testimonianza di uno di quei palermitani, «Paolo, docente universitario», per i suoi figli di sette anni, convolvi quasi in un gioco nella preparazione dei lenzuoli, «la società e le istituzioni hanno assunto un carattere post-partitico. Non sanno cosa sia il silenzio e l'omertà (...) Non so se i lenzuoli rap-

presentino molto più che questo: una certificazione che per una minoranza della città è iniziata la post-mafia. Non è molto, ma non è neppure poco. Le testimonianze raccolte nel volume dimostrano come all'interno della guerra civile che da tempo si va combattendo in Sicilia sia sempre meno possibile non schierarsi con la mafia o con lo Stato: il coinvolgimento personale di ognuno è pressoché inevitabile, indotto dalla logica di un potere spietato e sempre più aggressivo, che non ammette conflitti di egemonia nel suo territorio, ed è per questo che le diciemila persone che in un torrido 23 luglio si raccolgono per strada per manifestare contro la strage di via d'Amelio «se lo tengono stretto, questo Stato costi inetto e in via di disfacimento»: esse rappresentano gli oppositori a quella Palermo collusa dell'Albergheria e di Ballarò che all'assenza di fuochi d'artificio per la festa di S. Rosalia il 14 luglio, in segno di lutto per la morte di Falcone, rispondono una settimana dopo con luminarie viste solo a Las Vegas nei film, e con una colonna so-

nora di fuochi d'artificio che ogni mezzora, a partire dalle dieci e fino all'1.30 esplodono come un bombardamento, fanno tremare muri e vetri». (Testimonianza di «Giuliana, giornalista in pensione»). E quando il 31 ottobre altre migliaia di palermitani marciarono da Capaci a via d'Amelio nelle borgate ad alta intensità mafiosa di Tommaso Natale, Cardillo, lo Zen, San Lorenzo e Resultana non trovano lenzuola alla finestra: «Qui le occhiate si sprecano, così come i risolini dei bulletti di zona». Sono i dati, forse meno clamorosi ma altrettanto determinanti, della guerra civile che si combatte a Palermo. In guerra civile ci si deve schierare, da una parte o dall'altra: Giovanna Fiume sottolinea con forza che «la mafia è un gran semplificatore sociale e vivere a Palermo impone che la questione morale, come è stato detto autorevolmente, venga perseguita da ciascuno "indipendentemente dalle possibilità di successo"».

Infine, partendo dalle esigenze di una lotta alla mafia che investe il vivere quotidiano di ciascuno, i suoi comportamenti nella società locale e nell'ambiente di lavoro, si arrivano a porre questioni più generali sul rapporto fra cittadini e istituzioni: il Comitato dei lenzuoli così elabora e diffonde un elenco di «Nove consigli scomodi al cittadino che vuole combattere la mafia», nel quale con molta accuratezza si individuano gli snodi fra criminalità organizzata e le carenze storiche della cultura civile degli italiani. I nove consigli, presentati il 23 ottobre, esortano i cittadini a una grande attenzione a tutto ciò che è un bene o un servizio pubblico, che in quanto appartiene a tutti deve essere tutelato e difeso da ciascuno; alla denuncia immediata di illegalità, tangenti, disfunzioni nel rapporto con la pubblica amministrazione; al rispetto della legislazione fiscale; alla collaborazione con le autorità se si sta testimoni di fatti di sangue o di rapine; al ripudio del voto di scambio, grazie al quale i partiti che hanno governato negli ultimi decenni hanno consentito «alla mafia di inquinare la vita pubblica, consegnando pezzi dello Stato» in suo mano. È un programma di rinnovamento profondo di abitudini consolidate e di comportamenti sociali, che certo non solo in Sicilia è attuale ed auspicabile, ma che in quella situazione è indispensabile per modificare i modelli culturali utilizzati (e indotti) dalla criminalità mafiosa; e non mi pare dubbio che proprio su questo terreno, nel lungo periodo, si combatte la battaglia decisiva contro il potere mafioso.

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Messico e nuvole Ali Babà e i ladri

Ricordo e non ricordo: che anno era quello? E che paese? Che importanza può avere. La storia gira a cicli. I più anziani si lamentavano dell'inflazione, dei cambiamenti del traffico, dell'immoralità, del rumore, della delinquenza, degli affollamenti, dei mendicanti, degli stranieri, della corruzione, dell'arricchimento senza limiti di pochi... Però quell'anno, a quanto pareva, le cose stavano andando particolarmente bene: sospendevano le lezioni ad ogni istante per portarli all'inaugurazione di strade, viali, dighe, campi sportivi, ospedali, ministeri, edifici immensi. Apparsi, coriandoli, stelle filanti, soldati, squadristi (ancora nessuno li chiamava teste rapate), l'immane vecchio vestito che rompe il cordone della polizia e viene fotografata mentre consegna al signor presidente Giovanni Tagliani un mazzo di rose. Contratti da tutte le parti, terreni, permessi di importazione, ditte di costruzioni, autorizzazioni a procedere, rivendita di latte destinato alle colazioni gratuite per le scuole, contrabbando di ingenti quantità d'oro, terreni immensi comprati per pochi centesimi qualche settimana prima che venissero annunciate opere urbanistiche e costruzioni di strade che ne avrebbero elevato diecimila volte il valore, milioni in cambiati in dollari e depositati in Svizzera il giorno prima della svalutazione.

Il protagonista, un bambino, giocando con un amico si innamora della madre, che fa l'amante di un boss locale (uno del gruppo di Ali Babà, con i capelli uniti come De Michelis) e che è bella come una attrice del cinema e naturalmente americana. La storia finisce male. Resta, tra tanta desolazione, un piccolo messaggio: «Per quanto alto sia il cielo sul mondo, per quanto fondo sia il mare profondo, non c'è ostacolo al mondo che il mio amore profondo non travolga per te». Poesia, forse travolta dalla modernizzazione. Siamo laici. Come i quartieri di Città del Messico, demoliti, spazzati via, ricostruiti. E' sparito quel paese, non c'è più memoria, sostiene Pacheco. Ricordo o non ricordo? Leggendo s'avverte una tragica disponibilità a riconoscere vecchie e nuove colonne, vecchi e nuovi americani, sogni film muschic e frigoriferi (meno male che ci sono loro). I corrotti però non sono d'importazione. Fatti in casa, ieri e oggi. In Messico e in Italia.

MESSICO E PETROLIO

FOFI A PAGINA III

Feltrinelli/Anni Novanta

I mutamenti e la memoria dei nostri anni
GIORGIO BOATTI
PIAZZA FONTANA
12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta
Davanti ai sedici morti e alle decine di feriti della Banca Nazionale dell'Agricoltura un'intera generazione, quella del '68, vede colpita al cuore la civile convivenza e scopre le complicità dissenstate, le omertà inconfessabili che contaminano le istituzioni dello stato. È la fine di ogni innocenza nella lotta politica italiana.
GIANFRANCO BETTIN
L'EREDE
Pietro Maso, una storia dal vero
Un romanzo-reportage che arriva dal fondo più oscuro dei nostri anni: la storia di un ragazzo strano e inquietante e la storia di un'intera società, di adulti, autorità e pretesi educatori.
FRITJOF CAPRA
DAVID STEINDL-RAST
L'UNIVERSO COME DIMORA
Conversazioni tra scienza e spiritualità
Con Thomas Matus
Dall'urgenza di una nuova visione sulla "natura delle cose", un dialogo tra scienza e religione basato non sulle rispettive "verità", ma sul loro convergere all'interno di un modo di essere e abitare la Terra.

Christine Lavant
«La bambina», Galileo Editore, pagg. 61, lire 12.000
Nikolaj Leskov
«Il Pope non battezzato», L'Argonauta, pagg. 104, lire 15.000
Nikolaj Leskov
«I racconti dei "Giusti"», Tea, pagg. 368, lire 12.000

La caccia ai voti in un saggio Feltrinelli

Come si costruisce il consenso in Sicilia? Qualche spazio esiste per l'opposizione? A che servono i voti? Come si regolano i rapporti tra società mafiosa, politici, elettori? Sono domande alle quali risponde un'ampia raccolta di saggi, pubblicata ora da Feltrinelli e intitolata «Far politica in Sicilia. Deferenza consenso protesta». Lo ha curato Massimo Morisi, che ha coordinato le ricerche di una decina di studiosi, con un risultato: offrire al lettore un ampio quadro storico, che può essere utilizzato messo in relazione con le vicende più recenti della lotta antimafia e con la crisi dei partiti.

**TRE DOMANDE**

Tre domande a Guido Spagni, ideatore e curatore di *Parole in tasca*, la mostra del libro tascabile ed economico che si terrà sabato e domenica, l'1 e 2 maggio prossimi, nella suggestiva cornice del Castello di Belgioioso a Pavia. A settembre appuntamento invece con *Parole nel tempo*, piccoli editori in mostra.

**Spagni, tra le migliaia di tascabili, ne ha uno del cuore? E quali novità propone quest'anno a Belgioioso?**

Il mio preferito è un libretto che risale a un tempo un po' lontano. Ed è *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry, che io ho riletto soprattutto da adulto. Per quel che riguarda la mostra stavolta non abbiamo puntato su iniziative esterne, quanto piuttosto su un libro nel quale, attraverso contributi di alcuni addetti ai lavori, abbiamo voluto superare la dimensione del catalogo per dare una visione più ampia del mondo degli economici. Se posso azzardare un paragone è una specie di *Tirature*, il saggio curato da Vittorio Spinazzola, con interventi di vari specialisti sul mondo dell'editoria. Qui si parla di tascabili di teatro, poesia, saggistica, narrativa. Tra le novità di Belgioioso poi metterei quattro nuove case editrici. «La vita felice» di Milano, «Il sestante», la «Libreria» e «Il castoro» che dopo essersi svincolato dal suo essere collana ritorna, in proprio, come casa editrice di cinema.

**Quest'anno le edizioni supereconomiche a mille lire hanno invaso il mercato degli economici. E' il segno di una evoluzione o di un involuzione?**

In generale il mercato dei tascabili va bene, con o senza le millelire. Infatti, secondo una stima recente, se quello globale del libro è sceso del 3,5 per cento, il mercato degli economici è aumentato del 10,9. A Belgioioso ospitiamo il 90% della produzione dei tascabili, che mi sembrano in continua evoluzione. Per quanto riguarda le millelire farei una distinzione. Quelle di Baraghi, di Stampa Alternativa non creano problemi. Semmai sono le altre, quelle lanciate dalla Newton Compton, a preoccupare di più. Si tratta di edizioni assolutamente non curate, brutte traduzioni o estratti, frammenti di opere più importanti che fanno solo male al mondo del libro. Ma il problema è anche un altro. Ci sono troppe proposte che rischiano di soffocare il lettore. Nel spazio di due mesi sono usciti tre edizioni di uno stesso Stendhal, da Sellerio, Stampa Alternativa e Mondadori, con un prezzo che va dalle 1000 alle 15.000 lire. Io, come lettore, anche forte, mi sento un pochino disorientato.

**Troppe collane, troppa carne al fuoco anche nei tascabili. Come orientarsi nel labirinto? E verso quale tipo di tascabile - raffinato, supereconomico, elitario - stiamo andando?**

Credo che continueranno a moltiplicarsi, nonostante la tendenza supereconomica, collane con libri sempre più piccoli e raffinati. In Italia ce ne sono già di bellissime come «La memoria» di Sellerio, anche «Il comandante», molte dei piccoli editori. Ma quelle che io preferisco e che credo siano ancora il futuro del tascabile sono quelle che ne hanno fatto la storia. Mi riferisco a i Grandi Libri Garzanti, nei quali ho letto recentemente il *Moby Dick* nella traduzione di Cesare Pavese. O gli Oscar Mondadori che ha pubblicato a 14.000 lire tutti i racconti di Dostoevski. Che cosa chiedere di più a questo prezzo?

**Senza scuola senza eroi**

MARINO SINIBALDI

In una torrida estate romana, tra coppie che si lasciano, lavori che si perdono, identità che si disfano, la tragedia sempre più punto di scoppio non esplose mai: troppo estenuata la città, troppo sposati i personaggi, protagonisti di questa storia metropolitana, troppo incerte le loro ragioni e le loro volontà. Questa involuta stanchezza, questa desolata impotenza è la cifra peculiare dell'ultimo romanzo di Domenico Starnone che, abbandonata o limitata alle apparizioni giornalistiche la vena satirico-scolastica, si conferma con questo *Escesso di zelo* attento narratore di una parabola generazionale colta, stavolta, attraverso i percorsi anonimi e spogli di due impiegati e dei loro «dintorni» sentimentali. Questa trama di dattilografe laureate in psicologia, di dropouts che sognano di essere Tom Waits, di innamorati delle parole che finiscono per digitare quelle degli altri, ogni giorno su un computer dalle 9 alle 17, tutti probabilmente ex («ex picci, ex cilici, ex potop, ex autop?»), dà luogo a uno stanco carosello di inseguimenti e separazioni, di abbandoni e traslochi che non cambiano niente, essendo i protagonisti paralizzati dalla loro stessa irresolutezza.

È anche per l'evoluzione circolare delle loro vicende che l'attenzione del lettore non può che fissarsi presto sui tratti dei protagonisti, sui brandelli di storia che affiorano dalla loro tortuosa reticenza. Storie tipiche, per quanto è dato capire, di lontani entusiasmi e plurime delusioni, che nemmeno nostalgicamente comunicano più col presente; ma in qualche modo, ne determinano l'incapacità e la confusione, subita e non accettata, secondo una chiave subito dichiarata dal protagonista: «È dire che da ragazzo il disordine mi era piaciuto. Ora che me lo sentivo intorno, non sapevo più cosa pensare». Questa insoddisfatta indecisione segna il clima dell'intera vicenda, dell'intracciarsi dei coinvolgimenti e delle disillusioni. E dell'utile dibattersi dei quattro personaggi che nel corso di una sorta di giostra poco appassionata non riescono a saldare nemmeno uno dei lati del classico quadrilatero amoroso. Non ci sono infatti identità - deflagrando quelle vecchie e non riuscendo quelle nuove ad attecchire e crescere - e perciò nemmeno affinità dichiarate e reali. Perfino le dichiarazioni d'amore, affidate a biglietti disperati, scivolano inavvertitamente nella tasca sbagliata per finire irrimediabilmente cestinate.

Nessuna passione vera affida infatti da questa storia inquieto, nessun sentimento sfugge al sospetto di essere copertura di una smarrita indifferenza: pura invenzione, in realtà, e perciò addirittura autoaccusante, nonostante il dolore che provoca. Persino l'ormai leg-

**Domenico Starnone**  
«Escesso di zelo», Feltrinelli, pagg. 141, lire 20.000

A colloquio con Nina Bouraoui, 25 anni, di cui esce in Italia il romanzo best-seller in Francia. Grido di rivolta contro il machismo arabo, denuncia durissima di una condizione femminile vissuta dentro gabbie forzate

**Schiave d'Algeri**

FABIO GAMBARO

**N**ina Bouraoui, la sua vita tra paesi arabi e occidentali cosa le ha lasciato?

Mi ha dato molto, soprattutto da un punto di vista culturale. Mi sono molto arricchita. Oggi, mi sento il risultato dell'incrocio di tante cose diverse. In ognuno dei paesi in cui ho vissuto ho cercato di adattarmi, di conoscere, di comunicare con la gente e la cultura del posto. Questa è un bene prezioso. La mia educazione è stata francese e dunque la mia cultura è essenzialmente francofona, ma con diverse componenti orientali, soprattutto per quanto riguarda la musica, la pittura, ecc. Eppure, nonostante la mia lingua materna sia il francese, non mi sento veramente francese, come per altro neppure algerina: mi sento europea, e in ogni caso più occidentale che orientale.

**In «Una vita di sguardo» la condanna del mondo arabo è assai severa...**

È soprattutto la condanna di una certa società, di certe tradizioni, del machismo arabo. Il libro è certo una denuncia della condizione della donna in Algeria, ma non vuole assolutamente essere una condanna globale di una cultura, di una lingua, di un mondo. Anche perché le cose non stanno allo stesso modo dappertutto: in Tunisia la situazione è diversa, come pure in Marocco o negli Emirati Arabi. Io ho voluto solo parlare di Algeri, dove la separazione tra uomini e donne è assai profonda. Essere donna in Algeria è duro e difficile. Quando abitavo in quel paese, ero solo una bambina, eppure c'erano già delle cose che mi colpivano, ad esempio, il fatto di non poter passeggiare per strada da sola, perché ciò è pericoloso, perché una ragazza è sempre una preda. Naturalmente, il libro racconta solo gli aspetti più drammatici di questa situazione, l'angoscia di questo mondo soffocante, che per altro ho volutamente esasperato, visto che si tratta di un romanzo. E poi forse questa mentalità degli uomini nei confronti della donna non è un tratto esclusivamente algerino o arabo, dato che atteggiamenti simili si ritrovano in molti altri paesi, anche in Sicilia, in Grecia o in Francia.

**Nel suo romanzo fa emergere anche la mancanza di veri rapporti di solidarietà tra donne e la distruzione dei legami familiari. È una situazione generalizzabile?**

Il mio non vuole essere un libro-testimonianza né un saggio sociologico sulla condizio-

nata a Rennes venticinque anni fa, Nina Bouraoui è una delle ultime rivelazioni della letteratura francese: il suo primo romanzo, «Una vita di sguardo» (Feltrinelli, pagg. 128, lire 20.000), nelle nostre librerie la prossima settimana, ha venduto in Francia 150.000 copie. Un simile successo è certo dovuto al soggetto del libro - la solitudine e la sofferenza di una ragazza algerina di fronte all'assurdo trattamento riservato alle donne dalla società araba moralista, maschilista e ipocrita - ma soprattutto alle notevoli qualità espressive del testo. Il lungo monologo di Fikria (così si chiama la protagonista della vicenda) rivela infatti una capacità di controllo della

scrittura e una forza evocativa assai sorprendenti: qualità che consentono alla giovanissima scrittrice di costruire una prosa violenta e sensuale, ora lirica ora allucinata, che sostiene a meraviglia questo teso e drammatico romanzo.

Nina Bouraoui, di padre algerino e madre francese, ha passato i primi tredici anni della sua vita ad Algeri, tornando poi in Francia, ma per ripartire prima in Svizzera e poi ad Abu Dhabi. Stabilitasi a Parigi sette anni fa, ha seguito degli studi di giurisprudenza e filosofia, ma, dopo il grande successo di «Una vita di sguardo», ha deciso di dedicarsi esclusivamente alla scrittura.

«intelletto»: è dunque colei che osserva e riflette, colei che si impegna del mondo che la circonda. Ma al contempo è anche molto sensuale, ha bisogno di muoversi, di sentire i corpi, di attivare il suo sangue. Ecco mi piacerebbe riuscire a far passare nella scrittura questo aspetto molto sensuale del personaggio.

**Ma come mai nel romanzo c'è questo pessimismo così assoluto e senza vie di uscita, per altro confermato anche nel suo secondo libro?**

È difficile spiegarlo, non lo so bene neanche io. Forse è la mia personalità. Forse siamo tutti scissi in due: da un lato, il bello, l'allegria e la speranza; dall'altro, il brutto, la solitudine e il pessimismo. E poi forse, mentre scrivo, ero molto sensibile alle letture dei romanzi forti, carichi di tensione,

di opere oscure, nere, come ad esempio quelle di Bataille. Così quando ho iniziato a scrivere, le parole erano per me come delle armi puntate contro gli altri. Forse in questo atteggiamento c'era uno spirito di rivolta un poco adolescenziale: in fondo è un tratto caratteristico della giovinezza quello di trovare ispirazione nel negativo.

**Conosce e si sente legata alla letteratura Maghrebina?**

Non la conosco molto bene. Ho letto Boujdred, Ben Jelloul e Mimouni. Boujdred mi piace molto, i suoi romanzi sono molto violenti e forti. In realtà però leggo di tutto, gli americani, gli inglesi, i russi, i francesi... E poi comunque non voglio essere collocata nella corrente del romanzo maghrebino, non voglio essere etichettata come una

scrittrice immigrata, maghrebina, franco-algerina, ecc. Sono una scrittrice e basta.

**Nella sua scrittura la violenza del linguaggio e delle immagini coesiste con un certo lirismo...**

In effetti, questo è il tipo di scrittura che volevo produrre. Non volevo avere paura di scrivere certe parole, non volevo vergognarmi di parlare del sesso, del sangue, dei corpi. Volevo essere completamente libera nella scrittura, così come lo sono nella vita. Al contempo però volevo introdurre il massimo di poesia per avvolgere e rivestire questa materia torbida e violenta. Un romanzo deve lasciare dei segni nel corpo e nello spirito, il lettore deve continuare a pensarci anche dopo aver finito di leggere, questa è la mia idea di letteratura. Vorrei che i miei lettori non restassero indifferenti a ciò che scrivo, vorrei che a lettura ultimata provassero un certo malessere e si sentissero disturbati e scombuscolati. Con «Una vita di sguardo» non volevo fare una provocazione gratuita sul piano della morale, volevo piuttosto creare una situazione di disagio, di tristezza, di disperazione.

**È per questo forse che il suo libro è stato letto anche come un grido di rivolta e di denuncia?**

Personalmente non credo alla letteratura impegnata, ma è possibile che il mio libro sia stato letto anche in questo modo. Io però non posso farci nulla, non posso mettere delle indicazioni di lettura. Ognuno fa la lettura che vuole, perché il testo sfugge sempre all'autore. È normale che le cose siano così, altrimenti meglio tenerci il manoscritto nel cassetto. D'altra parte anche quelli che hanno comprato il libro perché parlava dell'Algeria, della condizione della donna, poi hanno scoperto anche qualcosa d'altro: uno stile, delle immagini, una forza della parola.

**Scrivo contro qualcuno o qualcosa?**

No, non credo. Forse qualche volta contro la vita, l'ingiustizia della vita, il non senso della vita. Forse la scrittura nasce anche da questa rivolta. Ma più che contro, posso scrivere a causa di qualcosa, di un periodo difficile, di un sentimento, di una solitudine, di una sconfitta, in realtà, scrivo perché ho bisogno di scrivere, se non scrivo sono finita, sono scombuscolata, perdo i miei punti di riferimento, mi sento brutta e inutile. Mi sento come se mi avessero tolto qualcosa. Insomma scrivo per una necessità vitale.



Nina Bouraoui



Nassera Chohra

**Ma Chohra non canta «vorrei la pelle bianca»**

ANTONELLA FIORI

**C**he succede a una ragazza con la pelle scura quando si accorge del colore della sua pelle? Succede che «vuole diventare bianca», bianca come la candeggina, bianca come il vestito della prima comunione delle sue amichette, bianca come la colla. E per riuscirci beve la candeggina, cerca di fare la prima comunione, con una conversione al cattolicesimo che passa attraverso l'indigestione di salame e vino, per poi finire - e allora sì che avevo la faccia bianca - con la testa in un secchio di acqua per la punizione di una madre severissima e anche un po' sadica.

Vale la pena di dirlo subito: *Volevo diventare bianca*, la storia di Nassera Chohra, ragazza marsigliese di origine algerina da lei medesima narrata in un libro appena uscito da e/o (pagg. 133, lire 12.000), è un

po' diversa da tutte le altre testimonianze dirette che abbiamo letto sull'immigrazione. Non si sa mai in questi casi quanto dobbiamo dell'atmosfera e della vivacità del linguaggio alla mediazione dei curatori, qui alla curatrice Alessandra Atti di Sarro, giornalista della redazione di *Non-Solomero* (Tg2).

Ma la lettura del libro è davvero piacevole e spassosa e ricca di spunti, anche per il modo divertente in cui riesce a dirci cose fondamentali su questioni drammatiche e serie come l'islam e il conflitto con l'Occidente, l'identità femminile nella cultura del terzo mondo, certi aspetti etnico-antropologici della cultura dei saharawi, le popolazioni nomadi del deserto.

Inoltre, con piacevole aspetto di straniamento, disavvenute e tormenti sono raccontati in modo talmente ironico e distaccato, che la storia sembra inventata di sana pianta. Non sarà vero, non è certo vero, ma insomma come riesce questa

ragazza - viene da domandarsi - a non fare un dramma di nulla, neppure delle punizioni corporali al peperoncino sulla faccia e sulle natiche che una madre guardiana delle tradizioni islamiche le impartisce per aver rubato un gelato all'amichetta «bianca»? Una ragazza occidentale sarebbe rimasta traumatizzata per il taglio violento delle belle trecce, una mutilazione che la genitrice le fa subire in un momento di rabbia: quando lei, bambina di sette anni, scopre di essere «negra» e se ne vergogna. Niente traumi invece per Chohra. Cerca di capire, e giudicare quel diavolo di madre, una donna «che con quel taglio voleva superare i suoi complessi».

Ma andiamo con ordine. Nassera Chohra, (che d'ora in poi chiameremo semplicemente Naci) classe '65, nasce da genitori algerini saharawi immigrati in Francia, a Marsiglia. La scoperta della diversità, sin dalla prima infanzia, la fa reagire in un modo tutto

sei. Così, non c'è tempo per sentirsi immigrata, esclusa, vittima (e questo anche quando è veramente vittima: di soprusi ai quali non può ribellarsi, la violenza del fratello, le punizioni della madre, il tentativo di stupro di un amico della sorella). Peggio per gli altri che la chiamano «negra», peggio per la sua amica che le dice «tu non sei proprio nera nera, sei solo mulatta. Non hai il naso e le labbra sproporzionate dei africani veri». Riuscirà ugualmente a diventare attrice, a non farsi violentare, a sposarsi e a vivere felice nella città dei suoi sogni, Roma. Di fronte a tante attese realizzate, a tanta profusione di ottimismo nel futuro, al fatto di aver lasciato la nidità di Marsiglia e la condizione di figlia di immigrati, *Volevo diventare bianca* resta alla fine solo un artificio letterario, il titolo di un libro. A una persona come Nassera Chohra questo desiderio deve essere sembrato in fondo un po' stupido.

**Giovanni Bottirolì**  
**Retorica**  
**L'intelligenza figurale nell'arte e nella filosofia**  
Da tecnica ornamentale o arte della persuasione, la retorica diventa principio di conoscenza, razionalità flessibile e inventiva che opera nei testi letterari e filosofico-scientifici

**Teodolinda Barolini**  
**Il miglior fabbro**  
**Dante e i poeti della Commedia**  
La nota italianista della Columbia University presenta una ideale autobiografia poetica che conduce Dante a precisare la sua identità e la sua verità di autore della *Commedia*.

**Tilde Giani Gallino**  
**Il bambino e i suoi doppi**  
**L'ombra e i compagni immaginari**  
**nello sviluppo del Sé**  
La figura seducente/inquietante dell'Ombra, che troviamo nei miti e nei sogni, nelle fiabe e nella letteratura romantica, è uno dei «doppi» rassicuranti di cui si serve il bambino.

**Jeffrey Masson**  
**Analisi finale**  
**Costruzione e distruzione di un psicoanalista**  
Figura geniale di studioso, Masson ci offre la sua critica dei fondamenti della psicoanalisi freudiana, che gli è valsa la condanna dei custodi della dottrina: il capitolo di una storia che è già un romanzo.

**Alphonse Dupront**  
**Il sacro**  
**Crociate e pellegrinaggi**  
**Linguaggi e immagini**  
La partecipe rievocazione del mondo «epico» della crociata e del pellegrinaggio apre l'accesso alle dimensioni originarie dell'esperienza religiosa occidentale.

**Rino Genovese**  
**Cuba, falso diario**  
«Da che cosa mi sono lasciato commuovere? Dal fallimento dell'utopia o dalle magre gambe di Conchita?». Questo libro di viaggio è un reportage obiettivo da un'isola della fantasia.

**Albert Einstein e Mileva Marić**  
**Lettere d'amore**  
Interessi scientifici comuni si intrecciano a un dialogo d'amore squisitamente stilizzato. Una foto di coppia ricca di insegnamenti.

**Lucia Boncori**  
**Teoria e tecniche dei test**  
In un testo indispensabile illustrato sistematicamente metodologia, applicazione e interpretazione dei test psicologici.

**Clara Capello**  
**Paola D'Ambrosio**  
**Il giardino segreto**  
**Far poesia nell'adolescenza**

**Liana Valente Torre**  
**L'evoluzione dell'intelligenza in Jean Piaget**  
**Aspetti strutturali e funzionali**  
L'ultima fase della elaborazione teorica del principale esponente della psicologia evolutiva.

**Bollati Boringhieri**

PARTERRE

MARCO REVELLI

Sinistra: tasse e eguaglianza

Il rapporto stretto tra Stato sociale e Stato fiscale ha costituito a lungo uno dei pilastri della strategia della sinistra. Potenziare la leva fiscale per allargare il campo dell'intervento assistenziale dello Stato ha rappresentato l'asse portante delle sue politiche...

Il rapporto stretto tra Stato sociale e Stato fiscale ha costituito a lungo uno dei pilastri della strategia della sinistra. Potenziare la leva fiscale per allargare il campo dell'intervento assistenziale dello Stato ha rappresentato l'asse portante delle sue politiche...

SCRITTORI D'ITALIA/1. Sergio Ferrero con «Il ritratto della Gioconda» al suo sesto romanzo. Henry James e Dickens gli incontri fatali. Una predilezione per il genere «nero». E presto una raccolta di racconti

John e la Gioconda

GRAZIA CHERCHI

Il ritratto della Gioconda è, secondo me, il suo romanzo migliore. Subito dopo viene il gioco del ponte, da tempo peraltro irripetibile. Il suo primo romanzo, «Gloria», è del 1966. Quindi lei ha esordito a quarant'anni. Prima non aveva scritto niente?

Diamo qui inizio a una serie di interviste a scrittori italiani - narratori, saggisti, poeti - in occasione dell'uscita, avvenuta o imminente, di un loro libro. Il ritratto della Gioconda (Rizzoli, pagg.220, lire 29.000) è il sesto romanzo dello scrittore torinese - classe 1926 - Sergio Ferrero. Un romanzo molto intrigante, scritto benissimo e che rientra in un genere poco praticato nel nostro Paese: il romanzo gotico, ambientato per di più ai nostri giorni. Si può quindi parlare di un «caso» Ferrero, anche per un altro motivo: i suoi libri, recensiti sempre da critici-doc (Clati, Garboli, Mondo, Soavi), stentano a sfondare e passano per lo più inosservati presso librai e pubblico. Il che, oltre ad essere spiacevole, è anche ingiusto. Vedrà quindi di andare controcorrente rispetto a questa situazione, anche se non risparmiere a Ferrero qualche osservazione critico-polemica.

specie di gergo... D'accordo, ma questo non esclude l'innamoramento...

Ma John è talmente estraneo alla sensibilità del Professore. No, no, non c'è niente di simile...

Insisto: nel suo romanzo c'è una passione frustrata e repressa di un sessantenne, sconosciuto a se stesso, per un ventiduenne. Ma non capisco perché si allarmi tanto. Tutto avviene, anzi nulla avviene, con grande delicatezza. Passiamo ora a «criticare i critici». Garboli,

piccola osservazione anche a Giorgio Soavi che recensendo sul «Giornale» il «Ritratto» dice di aver cercato invano sulle mappe francesi Bouscass, dove si svolge gran parte della vicenda. E invece nella guida Gault Millau io l'ho trovato: è a 335 km da Parigi. Che cosa la colpisce in quella cittadina?

Ci sono andato veramente, la mattina l'ho visitata, nel pomeriggio, nel sonno, ho avuto un incubo terribile, poi glielo racconterò, e quando mi sono svegliato avevo ben chiaro tutto il racconto. Io sono un gran

Come nasce la sua predilezione per il genere «nero», per il romanzo gotico?

Forse mi ha aiutato il non appartenere a nessun ambiente preciso, l'esser stato un bambino solo, come unica compagnia, vecchie persone, in vecchie case, nelle cui librerie trovavo soprattutto libri inglesi e francesi. Tutto questo mi ha sempre fatto sentire fuori registro, in un mondo un po' stranuto.

Tra gli scrittori chi sono i suoi prediletti?

L'incontro fatale della mia vita è stato Henry James, ma prima ancora Dickens, che ho letto integralmente e che trovavo e trovo un allucinato di primissimi ordini. E poi Storm, le sorelle Brontë, Anne Inghilterra, Emily poi è la mia prozia... e tra i moderni ad esempio Julien Green...

Che cosa ne direbbe se collocassi la sua opera, mutatis mutandis, nel realismo magico bontempelliano?

Non sarei d'accordo. Bontempelli per me è rimasto uno scrittore fascista: non posso farci niente. Io credo di essere più che un romanziere, un narratore, cerco di adoperare una lingua che arrivi a tutti, accessibile a tutti. L'unica cosa che mi sta a cuore sono le storie: raccontare storie, ne ho lette moltissime tante da ragazzo che continuavo a dirmi: quando sarò grande io, non ce ne saranno più. Non succederà più niente, tutto è già successo.

Le faccio un appunto. I suoi libri ci guadagnano se anziché romanzi, fossero racconti lunghi. In questo suo bel «Ritratto della Gioconda», la parte centrale secondo me perde colpi, più che ossessiva, è ripetitiva. Poi il finale ritorna verticale. Vedo che è sorpreso: eppure, insisto, la sua misura è il racconto lungo e il romanzo breve.



Sergio Ferrero (foto di Vincenzo Cottinelli)

concorda, la parte centrale secondo me perde colpi, più che ossessiva, è ripetitiva. Poi il finale ritorna verticale. Vedo che è sorpreso: eppure, insisto, la sua misura è il racconto lungo e il romanzo breve.

Non sarei d'accordo. Bontempelli per me è rimasto uno scrittore fascista: non posso farci niente. Io credo di essere più che un romanziere, un narratore, cerco di adoperare una lingua che arrivi a tutti, accessibile a tutti. L'unica cosa che mi sta a cuore sono le storie: raccontare storie, ne ho lette moltissime tante da ragazzo che continuavo a dirmi: quando sarò grande io, non ce ne saranno più. Non succederà più niente, tutto è già successo.

Insisto: nel suo romanzo c'è una passione frustrata e repressa di un sessantenne, sconosciuto a se stesso, per un ventiduenne. Ma non capisco perché si allarmi tanto. Tutto avviene, anzi nulla avviene, con grande delicatezza. Passiamo ora a «criticare i critici». Garboli,

piccola osservazione anche a Giorgio Soavi che recensendo sul «Giornale» il «Ritratto» dice di aver cercato invano sulle mappe francesi Bouscass, dove si svolge gran parte della vicenda. E invece nella guida Gault Millau io l'ho trovato: è a 335 km da Parigi. Che cosa la colpisce in quella cittadina?

Certo nelle recensioni questa critica non le è stata fatta.

Assolutamente no! Sono molto sorpreso. L'americano è una

Insisto: nel suo romanzo c'è una passione frustrata e repressa di un sessantenne, sconosciuto a se stesso, per un ventiduenne. Ma non capisco perché si allarmi tanto. Tutto avviene, anzi nulla avviene, con grande delicatezza. Passiamo ora a «criticare i critici». Garboli,

piccola osservazione anche a Giorgio Soavi che recensendo sul «Giornale» il «Ritratto» dice di aver cercato invano sulle mappe francesi Bouscass, dove si svolge gran parte della vicenda. E invece nella guida Gault Millau io l'ho trovato: è a 335 km da Parigi. Che cosa la colpisce in quella cittadina?

Boss, donne e petrolio a Vera Cruz

GOFFREDO FOFI

L'autore di Morire a Vera Cruz è, o almeno è stato, uno degli intellettuali più influenti del mondo. Ha scritto alcuni saggi fondamentali per capire la storia messicana recente, fino ai suoi sviluppi degli anni Ottanta; ha spiegato il paradosso di un paese governato da più di settant'anni da un partito «rivoluzionario istituzionale» che concentra in sé tutto il potere, dopo avere, al tempo di Cárdenas, proceduto a una pacificazione tra le componenti rivoluzionarie in perenne guerra tra loro, e a una serie di riforme sulle quali ancor oggi il paese si basa, ha interpretato il rapporto con il confinante gigante statunitense e l'autonomia culturale messicana radicalissima, frutto dell'egemonia messicana, in un nazionalismo populista saldamente in mano a una oligarchia rappresentante dei grandi interessi economici, industriali e agrari. E, da ultimo, petroliferi: quelli che hanno prodotto il gigante Pemec (un Eni con vasta autonomia) e un sindacato di categoria fortissimo, appunto i giganti alla cui ombra o nel cui ventre, si gioca il gioco politico-poliziesco di Morire a Vera Cruz.

Questa premessa serviva a dire che l'autore di Morire a Vera Cruz non è un romanziere di professione, ma che ha affrontato il romanzo con in testa ben chiara la scelta di raccontare la realtà o un aspetto della realtà politica del suo paese con il mezzo più maleabile e utile alla bisogna, il poliziesco, mirando senza infingimenti al successo. Certo era ben collocato per portare a buon fine il suo progetto, aveva le carte in regola, o meglio, aveva le carte, conosceva bene l'argomento. E difatti Morire a Vera Cruz è uno dei più appassionanti e spigliati contemporanei, perché introduce e spiega un mondo e il modo di far politica dentro quel mondo, soddisfacendo una nostra sete di curiosità che spazza via i luoghi comuni con cui, per esempio a sinistra, si è per decenni «letta» la lotta politica in America Latina secondo canoni marx-mitici. Di più, egli ci mostra non solo le differenze enormi tra quel sistema e il nostro (e intendo proprio il nostro italiano, interpretato peraltro anch'esso, a sinistra e per decenni, in modo marx-mitico) ma anche le somiglianze, certe affinità.

Naturalmente il suo romanzo non serve solo a questo, è anche un libro di forte e insolita suspense e, che non stona, una imprevedibile storia d'amore affrontata fuori da ogni romanticismo, e anzi dentro una sorta di accettato e perfino un po' compiaciuto cinismo.

In breve, Morire a Vera Cruz spiega il sistema del cacicco messicano (e non solo), attraverso il conflitto locale, ma con risonanze nazionali (facciamo conto che si tratti, per la regione di Vera Cruz, di una sorta di Sicilia o di Campania solo un po' più estreme della media nazionale), dove la lotta politica è dominata da grandi boss autorizzati di grandi organizzazioni, in cui - in regime di partito unico - si sono affermati a partire dal basso e attraverso una lotta spietata per il potere, dentro catene di poteri paralleli. Non ci troviamo di fronte, dunque, come da noi, a una differenza-e-scamio tra politici e mafiosi, mettiamo, ma a meccanismi anch'essi in qualche modo «egali», riconosciuti e istituzionalizzati.

Il boss in questione è a capo del sindacato degli operai del petrolio, potere immenso in rapporto al potere pemec, e i due, insieme, in rapporto al potere centrale, al partito e al presidente dello stato federale. Si è fatto da sé, senza essere di fronte a mezzi brutali e a rischi mortali, ma avendo in testa un progetto di grande portata: creare per il sindacato e i suoi membri una sorta di società parallela quasi autosufficiente (attraverso un sistema di tipo Coop). Il fine generale giustifica tutti i mezzi. La sua donna è stata in passato, studentessa nella capitale, una fiamma del giornalista, Pizarro, che narra tutta la vicenda. Anabela, la giovane, volgare, stupenda signora che sa naccendere la passione del narratore, è complice del marito Rojano, più volgare di lei, più aggressivo e spregiudicato di lei. Il giornalista per amore e desiderio di Anabela farà il gioco di Rojano, a partire dalla capitale, dal «quarto potere» di cui è uno degli officianti in ascesa. Ma Rojano impiccica, Pizarro non riesce a controllarne le am-

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Snoopy cerca salute e sicurezza

D ei referendum per i quali siamo stati chiamati a votare, due in particolare riguardano questioni di vita, il tema ricorrente di queste note: quello sulla droga e quello sui compiti delle Unità sanitarie locali in materia di controllo dell'igiene ambientale. Sul primo, tutto è stato scritto e detto. Del secondo si è parlato meno. Ora, visto l'esito del voto, si dovrà provvedere a riordinare la materia, perché poco si è fatto, nella gran confusione di compiti tra ministeri, uffici e ispettorati, per garantire la salubrità dell'aria, delle acque, degli alimenti, del lavoro: in sostanza, per la salute degli italiani e per il miglioramento dell'ambiente.

Le altre due riviste ampliano il tema. Sicurezza e territorio è espressione di un gruppo, che ha capo a Bolognae che ha respiro nazionale, molto attento nella prevenzione di uno dei flagelli moderni, che non si può affrontare solo con i codici e la polizia: la criminalità, in particolare quella che agisce nelle comunità urbane. Salute e sviluppo informa, con l'esperienza di un gruppo attivo nella cooperazione internazionale, sulla situazione sanitaria dei paesi del terzo mondo; ma spesso l'analisi spazia verso la demografia, l'antropologia, le



relazioni economiche, la validità o meno dei cosiddetti «saluti».

Sono certo di aver trascurato altre riviste, non meno interessanti. Ne parlerò man mano che ne avrò notizia, anche se temo che a questo annuncio il commento del maligno (di cui sopra) sarà: «Vuoi che ti mandino gratis le pubblicazioni? Prometto, per smentirlo, che mi abbonerò».

Snoopy, rivista trimestrale della Società operante della prevenzione, dir. Laura Bodini, abbonamento lire 20.000 (cep 20012407 intestato a «Snoopy» via Ciamician 2, Bologna).

Salute e territorio, rivista bimestrale di politica socio-sanitaria, dir. Mariella Crocella, abbonamento lire 45.000 (cep 12009502 intestato a Tipografia Il Sedicesimo, via Mannelli 29 r, 50132 Firenze).

Sicurezza e territorio, bimestrale per una politica di prevenzione della criminalità, dir. Massimo Pavarini, abbonamento lire 50.000 (via San Vitale 13, 40125 Bologna).

Salute e sviluppo, quadrimestrale del Cuamm, dir. Gavino Macchicco (fuori commercio, richiedere al Cuamm, via San Francesco 126, 35121 Padova).

COLT MOVIE

Articolo 28: credito ministeriale, in media di 400 milioni, elargito da una commissione ai progetti di rilevante valore artistico. Ecco alcune perle, con relativi sponsor. Precedente storico: Giovannano cocchiungia disonorata con onore (1973) di Sergio Martino, con Edwige Fenech. Cattive ragazze (1992) di Marina Ripa di Meana (moglie dell'ex ministro dell'ambiente targato Psi e attuale portavoce dei Verdi, Carlo Ripa di Meana): 2.701 spettatori per un incasso di lire 24.887.000. Nessuno mi crede (1992) di Anna Carlucci (sorella di Milly, amica del democristiano Paolo Cirino Pomicino, e di Gabriella, amica di un po' tutto il vertice democristiano): 962 spettatori per un incasso di lire 8.772.000. La casa del buon ritorno (1987) di Beppe Cino (re-

cord italiano con 6 «articolo 28» ottenuti. Con il nome d'arte B.J. Ross ha firmato anche parecchi porno-soft): 2.835 spettatori per un incasso di lire 18.155.000. Dicembre (1991) di Antonio Monda (nipote dell'ex ministro democristiano Riccardo Misasi): 5.020 spettatori per un incasso di lire 33.650.660. L'orrore che mi hai dato (1991) di Luca Barabeschi (sponsorizzato da tutti quelli che pagano). Il progetto è stato approvato. Del film, per ora, non si hanno notizie. Della serie: ho scoperto David Mamet in America e l'America a Roma. «La nostra grande forza è la trasparenza» (Gaetano Bianchini, assistente del direttore generale del ministero dello spettacolo). (Il Giorno 25-8-92) □Fitti & Vespa

SEGNI&SOGNI

ANTONIO FAETI

Ragazzi, che emozione

**S**crivo queste righe dopo essere uscito, poche ore fa, dai padiglioni della Fiera del libro per ragazzi di Bologna. Ho trascorso, dall'inizio della mattina fino alla sera, in fondo, quattro giorni, sempre là dentro, con il mio taccuino per gli appunti, guardando, annotando, lasciandomi prendere dalle molte emozioni che un luogo così suscita in me. Sono emozioni didattiche e pedagogiche, quindi di un tipo oggi molto raro, perché si ha l'impressione di imparare sempre meno dalle possibili esperienze che è dato di compiere. Ho un paragone, in mente, che esprimo qui, nella sua sorridente ingenuità. Io vedo ogni sera la trasmissione che Erani e Mirabella conducono sul secondo canale televisivo, e lo ammiro molto. Con quel culto per il vocabolario, per le buone maniere, per le affettuose variegazioni della nostra lingua, con la loro intelligenza e molto praticata avversione nei confronti dei più infami stereotipi verbali che scivolano fuori dalle conversazioni, assomigliano davvero a quei decorosi, anche belli, ben nati, dignitosi e sereni, libri per l'infanzia di un tempo. Infatti insegnano in molti modi: con i gesti, con l'amicizia colto e benevolo dei vecchi maestri di scuola, con lo stile corretto e sobrio che si palesa da ogni gesto.

Il mio rapporto con la Fiera è giunto alla trentesima occasione; quando conobbi la sua prima edizione, nel 1964, trent'anni mi sembravano una cifra vicina all'eternità. Senza lo stupore che prese me e Beppe Landini (eravamo, allora, pittori tutti e due, poi io mi sono pentito e lui ha continuato) nel vedere le tecniche, i modi raffigurativi, le tipologie iconografiche degli illustratori stranieri, non credo che avrei poi dedicato la mia vita allo studio dei libri per i bambini. La prima Fiera, nel 1964, era ancora ospitata nei saloni di Palazzo Re Enzo, di fronte a San Pietro; erano piccoli stand, qualche decina appena, oggi sono molte centinaia e alcuni hanno le dimensioni di una grande libreria. Ma l'emozione è rimasta uguale, forse, in qualche caso, è cresciuta. Quando Rosellina Archinto cominciò a imprimere una svolta alla nostra letteratura per l'infanzia, anche i nostri libri furono poi spesso all'altezza dei migliori livelli stranieri. Oggi mi manca molto il coraggio di Rosellina. Da quando, dieci anni fa, ha dichiarato conclusa la sua esperienza di innovatrice, di spericolata sperimentatrice, non so più che cosa fare davvero le note più attraenti (per me) del mio taccuino.

Ecco un esempio, anzi ecco l'esempio più stupefacente, più stimolante, perfino commovente. È, a mio avviso, il più bel libro di questa edizione della Fiera, questo *Zwischen Lenin, Jazz & Harry Lime*, di Marcus Herrenberger, pittore e illustratore nato nel 1955 a Braunschweig. Contiene la storia di un topo, non un topo umanizzato come quelli di Spiegelman, un vero e grosso ratto di fogna, che si immerge nel sangue d'Europa, caposce Rossio e Hemingway, vede, Vienna distrutta, partecipa alle sequenze finali del film *Il terzo uomo*. In questi acquerevoli delicatamente inquietanti, in queste rovine, in questo trascorrere della storia tra emblemi, dolori, dolcezze, nel segno calcolatamente tepido che l'autore usa per i contorni, c'è quello che dovrebbe trovarsi in tanti libri per l'infanzia, oggi specialmente. Sembra che, con gli occhi del topo, noi vediamo fluire decenni di fuoco, di dolore, ma anche di tenerezza, anche di colta immedesimazione nei destini migliori e possibili dell'uomo.

Le due pagine in cui i quadri di Picasso ven-

LIBRERIE/1

Come lettori occupiamo il 16° posto in Europa, appena prima della Grecia. E tra Napoli e Milano c'è un abisso. Sperare in Berlusconi?

Siamo al punto che siamo fermi

LAURA MATTEUCCI

**P**rimo: non lamentarsi. Perché comunque - parlando, la situazione è seria ma non drammatica. E non è affatto immobile. Anzi, a fronte di un mercato editoriale che si va modificando profondamente - da un lato sempre meno organico in termini di produzione, con un fiorire di nuove collane, di nuovi titoli, di nuovi prodotti affiancati al libro, dall'altro sempre più subordinato alle scelte di poche e potenti concentrazioni aziendali - le librerie non possono fare altro che modificarsi anch'esse, potenziando e diversificando a loro volta i servizi al cliente, ed attuando una riflessione che ne riesami il ruolo, le prospettive, le potenzialità. A partire da alcuni punti fermi.

Dati di Giuliano Vignini, direttore dell'editrice Bibliografica: nel '92, in libreria, il fatturato della «varia» - parasciolastica, atlanti e dizionari inclusi - ha raggiunto i 768 miliardi (aumentando del 3,1% rispetto all'anno precedente). E se globalmente ha perso un 1,1%, lo deve soltanto al calo delle vendite della scolastica (meno

5,9%), su cui ha pesato il contingente blocco delle adozioni indetto dagli insegnanti più che la strutturale contrazione demografica. Punto fermo numero due: nonostante rimanga l'asse portante del mercato (assorbendone più del 45%), la libreria ha perso ormai da tempo il monopolio delle vendite. Una tendenza che viene riconfermata di anno in anno: se il boom degli acquisti in edicola è ormai servito, aumentano decisamente quelli nei grandi magazzini, negli ipermercati, nelle mostre-mercato, per corrispondenza, nei negozi di remainder's. Però: la grande distribuzione, l'anno scorso, ha fatturato 167 miliardi (equivalenti al 4,7% del mercato), la libreria ne ha totalizzati 1608. E infatti, quella che al suo apparire sembrava avrebbe finito per fare la parte del leone, e che sembrava il terrore dei librai, ormai non fa più paura a (quasi) nessuno. La guerra tra grande distribuzione e categoria libreria si è trasformata in battaglia isolata tra singoli supermercati e singoli (e adiacenti) negozi. Resta, comunque, il confronto inevitabile con un frazionamento ormai strutturale dei canali di vendi-

tà, alla base dell'iter di ridefinizione della libreria. Dunque, qual è la situazione attuale, quali i problemi, quali le prospettive? Che succede dopo l'abbuffata berlusconiana, riconferma del potere televisivo come unico, vero pilastro magico in grado di smuovere le masse? E comunque, a che punto sono le librerie d'Italia? Una prima risposta, la più fatalista, arriva da Luciano Mauri, presidente di Messaggerie Libri, la principale catena di distribuzione italiana, proprietaria anche di otto punti vendita: «Le librerie sono al punto in cui devono essere. Il consumo di libri è lo specchio della civiltà di un Paese; e noi in questo siamo al 16° posto, subito prima della Grecia. Le nostre vendite editoriali sono semplicemente una tappa che altri hanno già superato. Le librerie stanno percorrendo una strada già segnata, che vede in testa la Germania. I nostri modelli sono quelli tedeschi e, in seconda battuta, francesi. Rivendicare una specificità del mercato è, secondo Mauri, un falso problema, anzi: «È solo la sublimazione di un'arretratezza», avverte. E quanto conta il numero delle librerie? La ri-

sposta, anche in questo caso, è immediata e laconica: «La frammentazione del commercio al dettaglio è considerata uno degli indicatori di regresso». A suffragare la sua tesi, Mauri riporta l'esempio di Roma e Milano: «Nonostante nella capitale ci siano più negozi di libri che a Milano (486 contro 321, ndr), non è affatto vero che il mercato sia più sviluppato. Poche, o comunque non più di adesso, ma capaci, insomma. In termini numerici e assoluti, quindi, bastano e avanzano le 5262 già esistenti, sempre secondo il censimento della Bibliografica, di cui 2302 localizzate in Italia settentrionale, 1656 al Centro e 1304 al Sud.

La questione, ovvio, non è così lineare. Se anche il numero globale fosse effettivamente sufficiente, di certo una distribuzione geografica talmente squilibrata tra Nord, Centro e Sud non può venire definita equilibrata. E se è vero, come dice Mario Guida, titolare dell'omonima catena sviluppatasi da Napoli a tutta la regione campana, che «da noi il pubblico è tutto da conquistare», forse qualche carta si gioca anche sulla quantità di punti vendita. Ovvero, sulla visibilità dell'offerta. Spiega Guida: «Prendiamo ad esempio la nostra libreria di Caserta: a due anni dall'apertura, nel giugno scorso abbiamo dovuto ristrutturare interamente e raddoppiare la superficie. È lo stesso valga per quelle di Napoli e Avellino. Dove apriamo, insomma, riscuotiamo successo. In realtà, comunque, questo è un problema secondario rispetto alle carenze di cui, al Sud, soffre il meccanismo distributivo: se a Milano esce una novità oggi, a Napoli arriva come minimo sette giorni dopo. Ecco, l'intreccio di questi due nodi spiega e giustifica l'incredibile sviluppo meridionale della rete nazionale».

«Ci siamo. L'inefficienza della distribuzione è da sempre, infatti, una delle principali voci del *cahier de doléances* librario. Persino Mauri, pur negando l'esistenza di una distribuzione inefficace al Sud e di una viceversa valida al Nord («d'altra parte il 90% della produzione si realizza nel settentrione», ricorda), è costretto a sbilanciarsi: «In effetti, la distribuzione è perfettibile», dice. Ma, continua, saranno gli editori a dettare modi e tempi, ad esempio quando si risolvano

ad introdurre il codice a barre sulle copertine (quello che permette l'immediata identificazione di un libro) e a seguire il teleordering (il sistema telematico di trasmissione degli ordini direttamente da libreria a fornitore) che Messaggerie, Mondadori e De Agostini hanno predisposto.

Ma, a questo punto, il problema dei problemi: che non sia nella distribuzione, né nel numero delle librerie, e casomai in quello dei loro metri quadrati. E non è una questione interna al singolo negozio; ma indissolubilmente legata ai mali rapporti (spesso, ai rapporti nulli) che i librai intrecciano con gli editori. Siamo, dunque, al profluvio di novità giornaliera (una settantina, in media) che i promotori editoriali presentano ai librai: siamo allo spazio fisico, alla gestione dello stock, alle scelte consumate tra novità e catalogo, alla possibilità e capacità decisionale sia rispetto all'editore che rispetto all'allestimento delle vetrine e dei banchi. Ed alla formazione del libro: commesso, promotore culturale, semplice tramite tra editore e lettore? Siamo, insomma, alle «politiche librerie».

**T**renta librerie hanno deciso di costituirsi a Milano in «Gruppo librai indipendenti». Si trovano tutte nell'Italia settentrionale, dalla Milano Libri alla San Michele di Albenga, dalla Resolo di Brescia alla Luxemburg di Torino (con l'unica eccezione della Marzocco di Firenze); il loro fatturato annuo è di almeno un miliardo ciascuna, e di 120-130 miliardi complessivi rispetto agli 800 miliardi di tutte le librerie italiane; si definiscono «indipendenti», perché non fanno parte di nessuna catena e perché vogliono avere un rapporto diretto con gli editori, senza passare né attraverso le associazioni di categoria dei librai né attraverso quelle degli editori stessi.

C'è anzitutto in questa iniziativa una più o meno implicita connotazione corporativa ed elitaria, già manifestatasi per esempio verso altri canali di vendita fortemente concorrenziali e più dichiaratamente commerciali, come la grande distribuzione di supermercati, ipermercati, eccetera. Ma l'iniziativa milanese esprime anche un disagio reale e una critica pertinente e opportuna alla politica dell'editore. Tre anni fa Giovanni Peresson, par-

Ecco le trenta indipendenti: no alle novità, sì ai "super"

GIAN CARLO FERRETTI

ditoria maggiore. Nelle loro dichiarazioni infatti i «librai indipendenti» insistono sull'esigenza di difendere o recuperare il ruolo tradizionale del libraio nel contesto di una strumentazione e organizzazione moderna.

Il Gruppo milanese inoltre attacca senza mezzi termini quella esasperata politica della «novità» sempre più stagionale e transiente, che viene sostanzialmente imposta dagli editori, che ingorga gli scaffali e riduce il libraio a «distributore», che mortifica il catalogo e abbrevia la vita del libro, che immobilizza investimenti e genera rese crescenti.

Ma questa denuncia e questa analisi recano in sé anche implicazioni più generali, e rimandano al processo che nel corso degli anni Ottanta ha investito la distribuzione libraria in Italia, con la nascita di nuovi potenti canali, e con la crisi e trasformazione della libreria appunto. Tre anni fa Giovanni Peresson, par-

tendo da questa situazione, tracciava nel suo *Manuale del libraio* (edito dalla Bibliografica) un lucido progetto per dare alla libreria del futuro un ruolo di vera protagonista, e non soltanto a fivello di specializzazione (scolastica, aziendale, eccetera).

In generale Peresson delineava una struttura distributiva capace di diversificarsi sempre più dai concorrenti (club del libro, vendita per corrispondenza, grande distribuzione, eccetera), di svolgere un ruolo autonomo nei confronti del marketing, e di ampliare con funzionalità ed efficienza i suoi «servizi»: attraverso l'individuazione di un preciso destinatario, l'accessibilità oraria e logistica della sede, un assortimento non casuale, l'organizzazione degli spazi e l'esposizione dei volumi, la professionalità e competenza del personale, iniziative culturali e promozionali, eccetera.

A che punto siamo oggi? Risponde Peresson: «Delle oltre cinquemila librerie italiane, soltanto una minoranza di strutture-pilota, partendo da esperienze degli anni Ottanta, si è mossa concretamente verso la conquista di una nuova identità e specificità, di una effettiva modernizzazione». Le trenta librerie «indipendenti», aggiunge, «non fanno parte di questa minoranza o hanno comunque una notevole forza economica che le mette in grado già oggi di rilanciare la figura del libraio, di svolgere un ruolo autonomo nei confronti degli editori e di condizionarne la politica, attraverso trattative coordinate, acquisti centralizzati, iniziative promozionali o comuni, eccetera. Quasi tutte insomma hanno ormai superato la condizione di "anello finale del marketing". In questo senso gli obiettivi che escono dalle loro dichiarazioni, appaiono deboli, difensivi, e inadeguati alle possibilità che esse realmente hanno».

Il giudizio di Peresson è convincente. I trenta librai insomma muovono critiche giuste, ma sembrano esprimere un disagio che è soprattutto di altri, e appaiono incapaci di prendere piena coscienza di sé.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Buddha e il guru Storie di strano rock

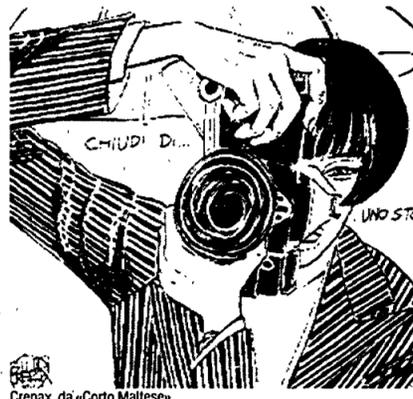
DIEGO PERUGINI

**È** il guru del rock moderno, un tipo capace di regalare sfumature e sottigliezze al suono di artisti dal curriculum prestigioso: Daniel Lanois, origini franco-canadesi e residenza nella magica terra di Louisiana, è probabilmente il miglior produttore in circolazione. Il nostro ha contribuito non poco alla resa finale di alcuni album di personaggi come Peter Gabriel, U2, Brian Eno, David Byrne, Neville Brothers e Bob Dylan segnalandosi per la ricerca di atmosfere e sonorità inusuali: nel 1989 ha pubblicato il primo album in proprio, *Acadie*, cui segue ora *For the Beauty of Wynona (We)*. Disco strano e interessante già dalla copertina, che ritrae una donna nuda che impugna un coltello: storie di ossessioni e vicende particolari, in un clima musicale fatto di influssi variegati. Tra un evocativo tappeto di tastiere, la presenza fissa delle chitarre, i ripetuti accenti etnici, le reminiscenze psichedeliche esse un lavoro dal fascino sotterraneo e a tratti cupo dove melodie dolcissime (*The Messenger*) si mescolano a spunti sperimentali (*Waiting*), rammentando i vecchi amori per il country (*Sleeping in the Devil's Bed*), il soul (*Still Learning How to Crawl*) e le radici cajun (*The Collection of Marie Claire*). Da ascoltare. Californiano di Stockton - è invece **Chris Isaak**, cantautore bellocchio già ben avviato alla carriera cinematografica: piccole parti in *La moglie del soldato* e *Il silenzio degli innocenti*, prima

FUMETTI - Corto Maltese la crisi del decimo anno

GIANCARLO ASCARI

**A** poco tempo dalla presentazione di un ricco volume dedicato da Rizzoli-Milano Libri al mondo di **Corto Maltese**, giunge la notizia dell'imminente chiusura, annunciata attorno al prossimo mese di giugno, della rivista che di questo personaggio prende il nome, pubblicata dalla stessa casa editrice. Si conclude così un ciclo iniziato nel 1983, quando dall'unità di intenti tra **Hugo Pratt**, **Milo Manara**, **Andrea Pazienza** e **Fulvia Serra**, direttore di *Linus*, nasce una testata che si dava l'obiettivo di contrappuntare il fumetto d'avventura con reportage fotografici e resoconti di viaggio. Il progetto vedeva la luce in un momento particolarmente propizio in editoria per le pubblicazioni dedicate a questi temi, come *Airone* e molte altre nate sulla scia; ed erano anche anni in cui i movimenti ecologisti avevano ridestato l'interesse per tutto quanto concerneva l'ambiente e la sua conoscenza. Il fumetto, e particolarmente



stata: un processo che coinvolgeva tutta l'editoria che di viaggi e di reportage si occupava. Nel frattempo, nel panorama internazionale dei fumetti, faceva la sua comparsa una nuova scuola di autori, soprattutto anglosassoni, come **Frank Miller**, **Alan Moore**, **Bill Sienkiewicz**, che si dedicavano più all'indagine psicologica dei loro personaggi che all'esplorazione del mondo esterno. *Corto Maltese*

VIDEO - Gioco al massacro sulla pista di Pollack

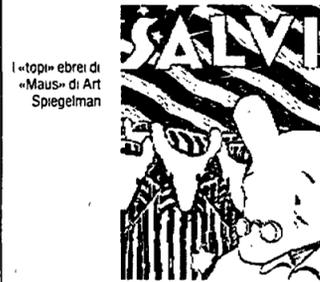
ENRICO LIVRAGHI

**S**i tratta di una riedizione, forse addirittura di una seconda - riedizione (questa volta in versione economica) di soveramento degli anni Sessanta, tributari di quella «controcultura» di movimento che ha portato tanta parte della sinistra americana, e non solo quella radical, a ripescare dall'oblio gli anni Trenta, a

DISCHI - Sviatoslav Richter la fantasia al piano

PAOLO PETAZZI

**Q**ualche anno fa la Decca aveva convinto **Sviatoslav Richter** a compiere una serie di registrazioni dal vivo nel meraviglioso Teatro del Bibbiena a Mantova, una sala congeniale alle predilezioni attuali dell'insigne pianista. Solo una parte di quel vasto e ambizioso progetto poté realizzarsi: ma oggi la Decca può presentare sei nuovi Cd di Richter, registrati tra il 1986 e il 1989, in parte a Mantova in parte a Vienna; tutto quel che il suo ferreo spirito autocritico ha ritenuto degno di pubblicazione. In ogni caso un avvenimento, una magnifica occasione per riscoprire la grandezza di un pianista che al disco ha concesso assai poco del suo vastissimo repertorio. Se non sbaglia soltanto uno dei pezzi presentati in questa serie (distribuita in Cd separati) era già stato registrato da Richter. Sono una primizia, ad esempio, i due Cd dedicati a Haydn, con le Sonate n. 40, 41, 44, 48, 52 (Decca 436454-2) e Sonate n. 2, 24, 32, 46 (Decca 436455-2), pagine che non sono mai entrate nel repertorio più conosciuto, e che Richter ci rivela con sobria limpidezza, con misurata, controllata eleganza e con una morbidezza di suono necca di sfumature. E una serie di sonate con musica del Novecento registrata a Vienna (Decca 436451-2). Nel primo una esemplare interpretazione della Sonata n. 2 di Prokofiev si trova affiancata dalla spigliata *Piano-Rag-Music* di Stravinsky e da due Preludi e



tamente hoffmanniana, e raggiunge esiti esilaranti e squisiti in ogni sua pagina. Ma un complesso inamovibile mi è preso per *Dream-song della Tambourine Books*, con testo di Alice McLerran e tavole di Valery Vasiliev. Qui c'è un vero miracolo, sia nell'ambito della bellezza iconografica che in quello del confronto tra le culture, perché Vasiliev sembra aver trasportato in Occidente l'essenza della pittura romantica russa e anche la grafica popolare, l'oggettistica, i costumi, pur traducendo il tutto in un esito che tiene ampio conto della lezione di Sendak e, soprattutto, di Alcom. E poi c'è *Goutu le meurt-d'aim*, della Nord-Sud di Zurigo, con le immagini memorabili di Stasys Eidzkevicius, ottenute fotografando melifici mascheroni che alludono a Bosch e a Magritte, mescolando incubi, ansie, fierezza, grande sapienza. La piccola patria catalana non è certo piccola per l'Aura Comunicata di Barcellona che propone *Leopold. La conquista de l'aire* di Oskar Keks, con i disegni di Francis Meléndez che parodizza il liberty con infinita, ironica sapienza. E ce ne sono molti altri, nei padiglioni esteri, di libri così belli, così rari, così raffinati e soprattutto audaci. Quando vengo via, perché la fiera è finita, con la consueta tristezza di chi starebbe sempre lì, penso che gli editori italiani dovrebbero avere un po' più di coraggio e che molti pittori italiani di coraggio ne hanno invece moltissimo. Quello di chiamarsi pittori.